This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

NYPL RESEARCH LIBRARIES
3 3433 07585671 0

FILIPPO STROZZI,

TRAGEDIA.

N:/R

L'Editore intende valersi dei diritti accordatigli dalla Legge
dei 22 maggio 1840 sulla Proprietà Letteraria.

FILIPPO STROZZI.

Da un Quadro in tavola esistente nella Galleria del Signor Duca Strozzi.

FILIPPO STROZZI,

TRAGEDIA

DI

G.-B. NICCOLINI,

CORREDATA

D' UNA VITA DI FILIPPO E DI DOCUMENTI INEDITI.

O buono Apollo, all' ultimo lavoro
Fammi del tuo valor sì fatto vaso,
Come dimandi a dar l' amato alloro.
DANTE. Par. I, 13-15.

FIRENZE.
FELICE LE MONNIER.

1847.

LENOX LIBRARY
NEW YORK

AL LETTORE.

Filippo Strozzi fu, a dir vero, ancor nell'età sua piena di miserie e di grandezza, un personaggio dagli altri singolare: mercante, banchiere, uomo di stato, letterato, ebbe parte alle più gran vicende dei suoi tempi; restituì alla sua patria la libertà, e gliela tolse; dentro i vizi, nè interamente fuori d'ogni virtù, audace nella sua miscredenza, necessario a Clemente Settimo, grato a Caterina de'Medici ch'egli seguitò in Francia, rappresentò nel tenor della vita e dell'opinioni gli spiriti del Paganesimo, e parve nato nei tempi corrotti della Repubblica Romana. Nulla mancò alla sua gloria, neppur la fama d'essersi ucciso per fuggire la inesorabile vendetta di Cosimo I, fortunato al pari di Augusto, e non meno astuto di Tiberio. Costui scelto a principe di Firenze mostrava, entrando ai maneggi dello stato, solenne accorgimento: nè questa elezione debbe per chiunque abbia fior di senno reputarsi a sventura, perchè altro rimedio trovar non si potea per sottrarsi alla servitù forestiera.

Nella tragedia la quale io fo di pubblica ragione tutti questi casi sono svolti: e tranne la Vita di Filippo Strozzi stampata dal Burmanno, i documenti i quali la illustrano sono presso che tutti inediti. Io porto speranza che se questo componimento non accrescerà lo splendore della Drammatica Italiana, riuscirà almeno di qualche utilità ad una maggior cognizione di quell'infelice secolo nel quale l'Italia per la prepotenza di Carlo Quinto e la mala fede della Francia, cessò d'essere nazione.

Io vo debitore alla gentilezza dei signori Duca Strozzi e Cav. Priore Tommaso Uguccioni-Gherardi d'avermi conceduto di esaminare le carte dei loro archivi: e in particolar modo dall'archivio del secondo ho potuto trarre quelle notizie e lettere le quali il sig. Pietro Bigazzi, commesso in questa I. e R. Accademia della Crusca, ha con infaticabile diligenza, con critico acume, con lungo amore corrette e corredate, non altrimenti che la vita dello Strozzi, di dotte e laboriose note.

G.-B. Niccolini.

VITA

DI

FILIPPO STROZZI.

AVVERTENZA.

La Vita di Filippo Strozzi, scritta da Lorenzo suo fratello, vide la luce una sola volta, dietro alla *Storia Fiorentina* del Varchi, per le stampe di Leida, 1723; e insieme con essa fa parte del vol. VIII del *Thesaur. Antiquit. et Historiar. Italiae* raccolto in prima dal Grevio, continuato poi dal Burmanno. — Questa Vita si trova in vari manoscritti di biblioteche e pubbliche e private. Di quelli serviti alla presente edizione, uno, di antica e buona lettera, appartiene alla Raccolta del marchese Gino Capponi, alla cui liberalità rendiamo grazie d'averne potuto usare a tutto nostr'agio. Su questo adunque è condotta la nuova stampa; confrontata diligentemente con un altro buon Codice posseduto dal professore G.-B. Niccolini, dove abbiamo trovato certe varianti lezioni e alcune postille marginali degne d'essere accolte. E perchè l'opera riuscisse compiuta, abbiamo tenuto a riscontro tutta quanta l'edizione di Leida; la quale, sebbene scorretta, nondimeno ci ha fatto comodo di alcune importanti aggiunte che nei codici da noi conferiti non sono. Per via di tali confronti, avvisando il buono dove ci parve che fosse, ci siamo studiati di restituire questa scrittura a più corretta e sicura lezione.

Finalmente, secondo il metodo da noi tenuto nella stampa di antichi scrittori, abbiamo rifatto nuovamente la puntazione, diviso la materia per capoversi, e a comodo degli studiosi corredatala di un Indice de' nomi e delle cose.

VITA DI FILIPPO STROZZI

(AL FONTE GIOVANBATISTA).

Io aveva in animo, consorti nobilissimi, di terminare queste debili mie fatiche con la Vita del nostro messer Ercole; parendomi, poichè appresso di voi rinfrescato avea la memoria di quegli nostri maggiori che di più chiaro nome mi si erano offerti, e soggiunto appresso le azioni del mio onorando padre, avere ai comuni e privati obblighi secondo le forze mie satisfatto. Confermavami in tale proponimento, che volendo io più basso discendere e trattare di chi meco fusse vissuto o vivesse, conosceva gli scritti miei non dovere essere di quella autorità e di quella fede che i superiori; potendosi il lettore facilmente persuadere che io, da particulari passioni indotto, fussi per esaltare o per deprimer le virtù e i vizi fuori del ragionevole. D'altra parte, considerando meco medesimo quali infino al presente giorno sieno state le opere di mio fratello, non trovo, se il fraterno amore non me ne inganna, che le abbiano arrecato manco di splendore e di grandezza alla nostra famiglia, che quelle di qualsivoglia altro dei sopradetti: onde mi saria parso fare troppa notabile ingiuria e a lui e a voi il rimettere alla discrezione de' posteri (oltre al dovere molte volte negligenti, come per lo esempio dei nostri medesimi veggiamo) la recordazione delle cose sue; nè sarebbe forse ancora mancato chi, defraudandolo io delle sue meritate lodi, a una maligna invidia ciò avesse attribuito. Oltre a che niuno potria mai con quella verità scriverne, come per avventura farò io, consapevole e partecipe interamente, non solo delle pra-

tiche e degli effetti, ma delle cagioni ancora e intrinsechi consigli suoi, avendo molti particolari ritratto da lui stesso. E non si maravigli alcuno della lunghezza del mio scrivere; perchè, sapendo il tutto, non mi pareva dovere mancare di riferirlo distintamente. Ardirò ben dire, che nella sua vita sono state tante e tali cose, e sì varie e sì nuove, che non recheranno fastidio niuno ai lettori. Piacesse a Dio che gli uomini fussino più desiderosi di scrivere le cose a loro presenti che le passate! perchè senza alcun dubbio leggeremmo le istorie molto più certe e vere che non facciamo; ma il timore che gli scrittori hanno di non offendere i vivi, e di non esser tenuti adulatori, sono le cagioni di questo inconveniente. Per le quali tutte cose mi sono mosso farvene questa memoria.

Nacque Filippo di Filippo Strozzi in Firenze nel 1488, [1] e fu nominato al battesimo Giovanbatista; ma morendo il padre di poi nel 91, piacque a madonna Selvaggia Gianfigliazzi sua madre, sotto la cui tutela e governo restò, per renovare la memoria e consolare il desiderio del defunto suo marito, chiamarlo col nome paterno Filippo. Fu da lei molto teneramente amato, e con molta cura e diligenza custodito, riconoscendo in lui, oltre al nome, l'effigie del carissimo consorte. E come prima potè ricevere alcuna disciplina, gli fece da precettori domestici dare principii di lettere latine; e trovando che, oltre al comune uso dei fanciulli, più del leggere che d'altro puerile piacere si dilettava, e più che agli anni suoi non conveniva in esse faceva profitto; non curò di volgerlo altrimenti per le paterne vestigie alla professione mercantile, ma interamente alli studii lo indirizzò: benchè, essendo di molto leggiadro e grazioso aspetto, ed essa cupida e curiosa della onestà de' figliuoli, ricercò sempre nei suoi precettori più i costumi che la erudizione; donde Filippo di poi più volte, avendo duoi fratelli maggiori, Alfonso e Lorenzo, si dolse con Lorenzo, come quello che era della me-

[1] Abbiamo per alcune antiche scritture, e da più libri a stampa, la nascita di Filippo ai 4 gennaio del 1488 computato secondo lo stile fiorentino (cioè 1489 stile comune), se debbe credersi che alla morte del padre avesse già compito due anni. — Vedi un Ricordo tra i Documenti inediti.

desima madre nato, del tempo in sua gioventù perduto sotto persone poco atte a disciplinarlo,[1] e scusando la madre come donna che, in cosa fuori d'ogni sua intelligenza, fosse costretta agli altrui giudicii rapportarsi. Ma come prima egli uscì, per la età, della materna cura, e che per se stesso potette eleggere precettore, udì nelle latine lettere messer Marcello Virgilio (*Adriani*), e nelle greche Fra Zanobi Acciaiuoli, l'uno e l'altro nella sua facoltà eccellente. Appariva insieme in lui umanità con li pari e reverenza con i maggiori, e in ogni suo detto e fatto, notabile modestia: talchè essendo ornato di nobiltà, bellezza, lettere e costumi, e credendosi universalmente che di ricchezza ogni altro della sua patria eccedesse, era senza disputa in maggior considerazione che niuno altro giovane della città nostra.

Di qui avveniva che la madre di continuo era molestata di dargli moglie; nè restava indietro fanciulla qualificata alcuna, che con onorate condizioni offerta non le fosse. Rimasono di Piero, figliuolo del Magnifico Lorenzo de' Medici, duoi figliuoli: Lorenzo, che fu poi duca d'Urbino, e una femmina chiamata Clarice. E passando nel 1494 Carlo Ottavo, re di Francia, per la Toscana contro al secondo re Alfonso di Napoli, con chi Piero aveva le sue armi congiunte, la città nostra recuperò la libertà, e Piero, che l'aveva occupata, ne fu fatto ribello; donde l'Alfonsina sua consorte, nata del nobilissimo sangue degli Orsini, volendo ancora tenergli in esilio fedel compagnia, le fu di bisogno che con i duoi figliuoletti di Firenze partisse. E sopravvenendo nel 1503 la morte del marito, che nella foce del Garigliano, sendo al servizio dei Francesi, annegò, ella, benchè giovane e bella fosse, si risolvè non abbandonare nell'avversa fortuna i suoi figliuoli. Così in Roma con loro ridottasi, sotto la protezione di Giovanni cardinale de' Medici, fratello carnale del suo marito, attese quietamente e con buona disciplina a nutrirli; e ritrovandosi già la figliuola abile al marito, non desisteva di stimolarne il zio ad allogarla in luogo convenevole. Al quale, benchè gli fussino proposti più ba-

[1] Ebbe a maestri, nella sua prima gioventù, per la grammatica messer Antonio da Milano e messer Niccolò dal Bucine, e pel canto ser Pedone cantore.

roni e persone di onorate condizioni, pervenendogli odore delle qualità di Filippo, e parendogli che lo imparentarsi in Firenze con una famiglia potente, e stata sempre nimica alla grandezza della casa sua, potesse più aiutare la restituzione loro nella patria, dove tutti i suoi pensieri s'addirizzavano, quantunque le altre forestiere parentele maggiori fussino, deliberò con ogni diligenza attendere questa una; e sapendo la madre del giovane essere, secondo la comune natura delle donne, avida del crescere le facultà, e di non piccola divozione, le fece da persone religiose offerire la Clarice con 6000 scudi d'oro di dote, in quel tempo, nella nostra città, notabile e non consueta; certificandola che per esser morto il padre ribello, non però la fanciulla era in alcuno pregiudicio, perchè le leggi nostre provvedeano, che sebbene un cittadino era con tutti i suoi figliuoli e stirpe in infinito dichiarato ribello, tale pena non comprendea le femmine: e fu prodotto, da chi per lui trattava, la stessa legge. Non dispiacque alla madre la pratica, sì per mostrarsi da ogni parte onorata, sì per lo sdegno conceputo verso Piero Soderini (allora Gonfaloniere a vita della città nostra), per avere egli intra Alfonso, Lorenzo e Filippo, fratelli, favorito straordinariamente in una causa civile più Alfonso che Lorenzo e Filippo; sì ancora perchè, avendo ella speso e spendendo continuamente i vivi mobili del marito nel dar perfezione al magnifico palagio da esso di già principiato, e in altri importanti legati e carichi da lui lasciati, delle cui ultime disposizioni era restata eseguitrice; molto desiderava, in quel modo che per lei si potesse, mantenere le facultà ai figliuoli, acciò che, uscendo fuori della materna tutela, non si trovassino il paterno mobile consumato e il palagio imperfetto. Aggiugnevasi a questo lo avere prima dato donna a Lorenzo suo primogenito, la figliuola di Bernardo di Giovanni Rucellai, con poca dote: il che fece non solo per la reputazione e per la buona qualità del già detto Bernardo, ma perchè avessino uno come padre, che gli difendesse e consigliasse; acciò che essendo giovanetti e bene stanti, non fussino dal privato e dal pubblico straordinariamente e oppressi e gravati, per non essere amici massimamente di chi

governava, e avendo di già nelle divise delle sustanze loro veduto la poca affezione e il poco amore che aveva dimostro di portare loro il maggior fratello Alfonso.

Prese adunque allora tempo a esaminare seco stessa tale proposta; e avuto poco di poi fedele relazione degli ottimi costumi e buone qualità della fanciulla, conferì tal pratica al sopradetto Bernardo Rucellai; il quale, per essere non poco amico di Piero Soderini, quantunque conoscesse meglio di lei in quanto pericolo s'entrava, la confermò non solo nell'opinione sua, ma la esortò al tirare la cosa vivamente innanzi: ond'ella subito a Filippo il tutto manifestò, e con animo più che donnesco lo strinse al concludere il parentado. Pure egli più mesi stette forte sospeso di quello che fare dovesse; nè ardiva parlarne con alcuno, ingegnandosi più volte astutamente dalla lunga, e per più vie, di ritrarne la mente di Lorenzo, suo fratello, la quale ritrovò sempre aliena da quella opinione, per amare egli naturalmente la quiete, e parendogli anche di avere stato pari a qualsivolesse altro benestante cittadino; nè manco lo riteneva la memoria della offensione fatta anticamente dalla famiglia de' Medici a quella degli Strozzi, e specialmente all'avolo e al padre loro, e il non piacergli simili governi straordinari, e il manifesto pericolo che s'incorreva. Le quali considerazioni non potevano in lui poco: onde non vi trovando Filippo disposizione alcuna, non ardì mai scoprirgli l'animo suo interamente. Persuadevalo al farlo nondimeno, oltre alle ragioni che movevano la madre, la qualità del parentado, quanto ogni altro della città nostra onorato; la fanciulla avere tutte quelle parti che desiderava; la grande aspettazione e speranza che si aveva del cardinale de' Medici, al quale pareva che il comune giudicio, per l'ottima vita sua, promettesse un dì il pontificato. Parevagli ancora, che la morte di Piero avesse seco estinto il giusto odio della nostra città verso la sua famiglia; non si temendo nè del cardinale, nè di Giuliano suo fratello, per non avere mai, come Piero, assalito con le armi la patria, e mostrisi amenduni di benigna e di quieta natura: e la legge che traeva di ogni pregiudicio le figliuole de' ribelli molto l'assicurava, in una

città veramente libera, quale allora era la nostra. Ma quello che soprattutto lo moveva, secondo che poi egli riferì, era il parergli assicurare tutto il casato suo per tal via dell'antica inimicizia de' Medici; perciocchè, considerato quanto le cose stieno sottoposte agli accidenti e alle mutazioni, e che tornando i Medici (come pure, ancorchè contro a sua voglia, accadere poteva), nella passata grandezza, gli Strozzi più che altra famiglia della città sarieno stati battuti e perseguitati; per il che riputava operare virtuosamente e da riportarne dagli suoi consorti grazia e commendazione, eseguendo cose, nelle quali fusse suo proprio il pericolo e il danno, e il beneficio e il frutto a loro tutti comune. Rappresentavasi dall'altra parte, che prendendo di ciò consiglio con alcuno amico o parente, tutti unitamente dannerebbono tal partito come pericoloso, e che a quelli solo piacerebbe, che in mal grado e stato si ritrovassino, ai quali non pare disconvenga cercare la sicurtà propria negli altrui pericoli; e facendo il parentado senza conferirne niente con alcuna privata o pubblica persona, prevedeva che non potrebbe ricorrer poi per aiuto ai suoi, nè dagli altri aspettare alcun favore; e sebbene la legge difendeva le figliuole de' ribelli, dubitáva che tale difesa non bastasse, giudicandosi talora le cose nelle quali apparisce interesso pubblico, per i nostri magistrati, più secondo il libero arbitrio delle menti loro, che secondo le scritte parole delle leggi: massimamente che Piero Soderini, capo del nostro governo, siccome già è detto, intra loro fratelli s'era scoperto parziale fautore di Alfonso, e degli altri due nemico; onde Filippo si rendeva certissimo che egli userebbe tutta l'autorità e poter suo per nuocergli e rovinarlo. Ma stimolato continovamente dalla madre (come quella che stimolata da altri anche ell'era), e trovandosi nel ventesimo anno di gioventù, e d'animo non punto basso nè vile, prepose finalmente a'più sicuri, i più pericolosi consigli. E mandato messer Michelagnolo Biscioni da Santa Maria Improneta, di poi canonico di Santo Lorenzo, a fermare con un suo scritto in Roma il parentado, e questo stabilito, convennero che si tenesse secretissimo, infino che a Filippo piacesse: il quale conoscendo che la cosa po-

teva esser cagione in Firenze di non piccolo romore e travaglio, incerto dell'evento, giudicò, per sua maggior sicurtà, essere bene trovarsi assente dalla città alla pubblicazione. Così, sotto ombra di diporto, visitava la devotissima Vergine di Loreto insieme con sua madre; quindi ella di poi verso Firenze se ne tornò, ed egli verso Napoli prese il cammino, con animo, che come quivi fosse alquanto dimorato, e avesse messo qualche ordine alle cose sue di Firenze, d'irsene a Roma, ove poco di poi (come quivi trattato e concluso) si divulgasse il parentado.

Mentre che soggiornava in Napoli, cominciò a spargersi, come avviene bene spesso, in Firenze qualche fama, ancora che incerta, di tale parentela: la quale pervenuta agli orecchi di Alfonso, suo fratello maggiore, inimicissimo naturalmente al nome de' Medici, nè di Filippo, per sua natura, molto amorevole, subito gli scrisse di tal voce e carico; e il simile strinse anco a fare l'affezione e il debito del fratello Lorenzo, mostrando nondimeno non vi dare fede alcuna, per non lo conoscere sì privo di giudicio, che egli avesse ardito di praticare, non che di concludere, sì fatto parentado; ma che era necessario senza indugio per sue lettere se ne giustificasse. Filippo, ancora che il suo desiderio fuss stato differire (siccome ne dissi poco avanti) la pubblicazione in Roma, parendogli che ogni suo errore fusse più escusabile quando quivi senza consulta o participazione di alcuno apparisse giovinilmente principiato e finito; veduto ciò non potergli più succedere, e temendo, se negasse il fatto, non seguisse subito in Firenze qualche pubblica proibizione di tal parentado, che lo privasse d'ogni difesa; desiderando anche di vederne il fine, consentì, rispondendo a'fratelli, aver preso per moglie la Clarice per le ottime informazioni di lei avute, e che non pensava in ciò avere commesso alcuna privata o pubblica ingiuria, sendo simili parentadi nella città nostra usitati, e dalle leggi nostre permessi, le quali, nelle città libere, alle private passioni prevalere debbono.

Arrivata tal risposta di Filippo a Firenze, subito si sparse di ciò la voce, e se ne riempiè talmente tutta la città,

che di altro non solo per i cittadini, ma ancora per la infima plebe non si ragionava. Ma sopra tutti Piero Soderini, parendogli col ruinar Filippo battere similmente la fazione de' Medici, e, acquistandone grazia appresso il popolo, accrescere non poco la sua autorità e potenza; detestava vivamente sì temeraria licenza e audacia del giovine, mostrando che in un governo bene ordinato come quello non si doveva nè poteva tollerare che i privati cittadini senza consenso dei magistrati prendessino sì importanti resoluzioni, e si sforzava persuadere alle persone deboli, e che in lui confidavano, la cosa avere altro fondamento e intenzione, che di fuora non appariva. E perchè egli era in grande credito e fede appresso al popolo, ne succedeva che molti largamente dannavano Filippo, come inquieto e sedizioso, divulgando il caso meritare gravissima punizione. Nè ardiva alcuno, ancora che tenesse diversa opinione, difenderlo, per non essere tenuto, come fautore de' Medici, di mala mente verso quel governo libero e buono: talchè i più congiunti parenti e intrinsechi amici suoi, ne' quali cadeva maggiore il sospetto, veduto il comune concorso contro a Filippo, non si affaticavano più oltre che in giustificare l' innocenza loro, affermando, secondo il vero, non avere avuto nè participazione, nè scienza alcuna del fatto.

Trovandosi in questo grado la città tutta sollevata e ripiena di mormorazione, fu deliberato per il supremo magistrato de' Priori di chiamare Filippo personalmente nel cospetto loro; non permettendo i buoni ordini nostri che alcuno sia prima condannato che udito: e ciò fu secondo la mente del Gonfaloniere, il quale si crede tenesse per certo che egli, spaventato dai romori della città, non fusse per rimettere all' altrui discrezione la persona sua. E così condennandolo la contumacia, poterlo con buona giustizia dei beni e della patria privare. Con tale citazione fu dagli fratelli subito spedito a Napoli un corriere a Filippo; e nonostante che gli fusse assegnato conveniente tempo al comparire, egli, subito avuto l' avviso, si risolvè avvicinarsi a Firenze per certificarsi meglio in che grado le cose sue quivi fossero, e per poter poi dentro al termine prescrittogli rappre-

sentarsi o no, secondo che dagli amici e dai parenti fusse consigliato: e se ne venne per le poste da Napoli a Roma secretamente, e nella notte medesima che egli arrivò, parlò col cardinale de' Medici. Il quale avvertito de' moti di Firenze, temeva assai della costanza del giovane, da cui con la viva voce fu di nuovo assicurato del parentado; affermando che eleggerebbe prima perdere la patria e i beni, con la vita appresso, se bisognasse, che mancare della data fede; e rendutogli ragione del suo venire verso Firenze, dal cardinale molto ringraziato e commendato fu di tutto. E seguendo il suo cammino, si condusse a Quercia Grossa, luogo del dominio di Siena, agli nostri confini vicino, e di quivi spedì un uomo suo a Firenze con lettere ai più qualificati consorti e confidenti amici e parenti suoi, per far loro sapere la sua intenzione; la somma delle quali fu, che il parentado era stato semplicemente trattato intra sua madre e alcuni Frati Osservanti dell' Ordine di Santo Domenico (i quali allora erano in grande credito e opinione di bontà nella città nostra), e che colpa alcuna non si troverebbe in lui circa le cose pubbliche: onde arditamente a loro ricorreva, pregandoli che non volessino la sua innocenza abbandonare, perchè, patendo contro a ogni dovere e giustizia, ricordava con sommessione che il danno sarebbe suo, ma il carico e la vergogna loro; concludendo al fine, che niente più oltre domandava che di essere secondo quelle leggi alle quali nato era suggetto, e desiderava morire, giudicato; e che quivi loro risposta aspettava, secondo la quale si risolverebbe o cedere al tempo e alla fortuna, o venire a difendersi dalle inique calunnie dei suoi persecutori.

Ristrinsonsi, dopo tali lettere, insieme i fratelli, e tutti quelli degli Strozzi che di maggiore età e reputazione erano; ed esaminata la giusta petizione di Filippo, e quello che all' onore loro conveniva, risolverono non mancargli di quegli aiuti e favori che onestamente per loro dare se gli potessinò. Nel quale proposito furono grandemente confermati e inanimiti da più cittadini di ottima qualità, e che non poco nella città potevano; i quali temendo che per ciò

la grandezza di Piero Soderini non diventasse tale, che al privato e al pubblico alfine fusse perniciosa, giudicarono cosa molto utile e necessaria, con l'opporsi a simili suoi appetiti, non lo lasciare trapassare i debiti segni. Aggiunsesi ancora non debile favore della fazione Fratesca, molto allora, per la fresca memoria di Frate Girolamo Savonarola, potente nella città. Imperocchè, essendo divulgato tale pratica del matrimonio di Filippo essere passata per le mani dei detti Frati; quando fusse poi stata dalli pubblici magistrati gravemente, siccome cosa di stato, reprobata e punita, intendevano ciò seguire con non poco carico e pregiudizio della estimazione della Religione loro. Onde non mancavano di andare mitigando e spegnendo quel fervore che negli loro fautori si era in principio scoperto contro a Filippo, allegando il matrimonio essere uno de' principali Sacramenti della Chiesa Cristiana, e che la carità voleva che si prendesse la protezione delle innocenti fanciulle, e non si perseguitasse chi con loro legittimamente si congiugneva. Appressavasi già l'ultimo giorno del tempo assegnato al comparire di Filippo alla Signoria: onde tutte le opere e diligenze degli amici e dei parenti suoi si volsero al persuadere particularmente i signori Priori che lo chiamavano (e ciascuno quello in chi più confidava), che non era nè giusto, nè utile per la città procedere in un caso ordinario straordinariamente; e trovata buona disposizione in tanti di loro, che bastavano a impedire chi altrimenti avesse voluto, fecero intendere i suoi a Filippo che segretamente alla città si avvicinasse.

Trovavasi con lui a Quercia Grossa, quando tale risposta venne, messer Giulio de'Medici, allora cavaliere Ierosolimitano, e che fu poi detto papa Clemente Settimo, mandato dal suo cugino (il cardinale de' Medici, che fu poi Leon Decimo), per tenerlo fermo e costante nel proposito del matrimonio; dubitando assai che la potente oppugnazione che gli era fatta in Firenze, comparendo lui, alla fine non lo espugnasse: e discorrendo ambedue sopra ciò, convennero, per troncare ogni speranza e via a chi volesse il parentado interrompere, che dalla parte di ciascuno di loro parimente

si affermasse, il parentado essere stato più mesi avanti stabilito, di maniera che più disfarsi non potea, ancora che ciò vero non fusse. E così partitosi da lui, di notte se ne venne a una villa di Lorenzo di Antonio Cambi, suo amicissimo, chiamata San Gaggio, un mezzo miglio dalla città distante, dove per ordine degli altri consorti segretamente andarono messer Antonio di Vanni Strozzi, dottore di leggi, e Matteo di Lorenzo Strozzi, fratel cugino di lui; e quivi tritamente esaminato Filippo d'ogni particulare dal principio di tale pratica infino a quel giorno, e trovato che niuna persona travagliata se ne era, che potesse dare ombra d'alcuno sospetto, lo consigliarono al rappresentarsi, infra il termine, avanti agli Priori, secondo il comandamento fattogli: e così fu da Filippo eseguito; entrando in Firenze al tramontar del sole. Dove, poichè fu ammesso al cospetto del Gonfaloniere con tutta la Signoria (essendo seco tutti i più qualificati della famiglia delli Strozzi), reverentemente espose: Come avendo ricevuto in Napoli comandamento di ritrovarsi per tutto quel giorno innanzi a loro Signorie, era, secondo suo debito, a ubbidire venuto. Nè si distese più oltre, non gli parendo conveniente prevenire con le giustificazioni l'accusa. Il Gonfaloniere, che avrebbe desiderato che Filippo fusse in Palagio come prigione ritenuto, per dare principio allo aggravare con tale dimostrazione il caso, e mettere timore a chi fusse allo aiutarlo inclinato, veggendo l'unione degli Strozzi; avendone anche prima tentato la mente di alcuni de' Signori, nè trovato tanto concorso che bastasse, gli fece dal Proposto rispondere, che per allora non volevano altro da lui, ma altra volta gli farebbono intendere quello che loro accadesse.

La presenza e sua e de' suoi fu in gran parte cagione di fare mutare non solamente gli animi loro, ma quasi ancora d'ogni altro, essendo certissimo argomento nel popolo della sua innocenza; oltrachè egli visitando con sollecitudine e con diligenza, non solo gli amici e parenti, ma ancora quegli cittadini che più giovare e nuocere gli potevano, e raccomandando e giustificando le cose sue, si aiutava di maniera, che senza rispetto per gli circuli e piazze variamente

chi lo difendeva e chi lo accusava, nè era facile discernere di qual parte il numero prevalesse. Il che si crede che inducesse il Gonfaloniere a trasferire tale causa dagli Priori agli Otto di Guardia e Balía; perchè se pure Filippo fusse stato assoluto, ciò saria seguito con minore perdita della sua reputazione per via di un altro magistrato, che di quello di cui egli era particolarmente capo. Così fu presentato agli Otto secretamente, secondo lo stile degli ordini nostri, una accusa di Filippo, con molta arte e con molto ordine composta, sì che per certo si credette che Niccolò Machiavelli (che fu di poi scrittore delle nostre Istorie, segretario allora della Signoria, e molto intrinseco al Gonfaloniere) ne fusse, ad istanza del detto, l'autore; nella quale si conteneva che Piero de'Medici aveva tre volte oppugnato con le proprie armi la patria per ridurla sotto la pristina autorità de' suoi: e provedendo le nostre leggi che qualunque viene contro alla sua città, esso con tutta la stirpe e linea in perpetuo sieno ribelli, e, oltre a molte altre pene e pregiudicii, che con loro non si possa tenere commercio alcuno, sotto le pene medesime; ne seguiva, che avendo Filippo preso per moglie la Clarice, figliuola del già detto Piero de'Medici, era caduto ne'pregiudicii di sì fatti ribelli, e secondo il tenore di tale legge dovesse essere punito.

Fu dagli Otto Filippo citato; e come l'ebbero innanzi, gliene ferono udire, imponendogli che rispondesse all'incontra quello che gli occorreva. Ai quali ei disse: «Io confesso » e accerto il parentado contratto da me esser vero; ma se io » avessi pensato che dovessi dispiacere a uno minimo privato » della città, non che doverne essere avanti a sì fatto Magi- » strato, ne avrei subito tronco ogni ragionamento; e se io » fussi ancora in grado che revocare lo potessi, con l'istesso » fatto mi giustificherei. Ma poichè, secondo le cristiane leggi » avendo io dato alla Clarice l'anello dello sposalizio per via » di procuratore, più romperlo non è possibile, mi bisogna per » altra via giustificarmi; il che facilmente mi succederà, » considerato l'integrità dei giudici, e la giustizia della causa » mia. E per venire a' meriti di essa, affermo non avere avuto » commercio alcuno con ribelli, e che chi ha praticato per

» me, non è intervenuto se non con alcuni Frati Osservanti
» dell'Ordine di Santo Domenico, come, essendo essi tutti vivi
» e nella città, leggermente potete certificarvi; e dalla parte
» della fanciulla, solo il cardinale suo zio, e messer Giulio
» Priore di Capova, e madonna Alfonsina sua madre l'ave-
» vano saputo: niuno de' quali aveva io mai inteso che fusse
» ribello; e quanto alla Clarice mia moglie, sebbene la legge
» dallo accusatore citata pareva che, come figliuola di ribello,
» la facesse ribella; da un'altra legge fatta di poi, ella è as-
» soluta e liberata in tutto da tale pregiudicio: la quale ho
» meco portata, acciò che le menti vostre restino ben capaci
» e certificate che non ci ho fatto cosa che non sia secondo
» i buoni ordini e disposizioni della città nostra. » E letta la
legge, soggiunse: « Come voi avete udito, Signori, le fi-
» gliuole restano libere da tutte le pene dei padri ribelli, e ne
» sono seguiti altra volta qui (come ce n'è esempi) simili pa-
» rentadi, senza alcuno strepito e querela; onde io mi dolgo
» della rea fortuna mia, poichè io sono il primo in cui tal caso
» è riconosciuto. Maravigliomi oltre a modo, che in alcuno
» fusse della mente mia caduto sospetto, imputandomi dell'es-
» sere co'Medici imparentato per odio della presente libertà,
» e desiderio della loro passata grandezza; come se in me
» fusse corrotto l'intelletto e il giudicio, e che più amassi lo
» essere servo che libero, i pericoli che la sicurtà, una grave
» e continua malattia che una vera e perfetta sanità, o non
» sapessi come siano stati trattati gli Strozzi sempre dai
» Medici, quando hanno in Firenze più che le leggi potuto; li
» quali, non contenti privarli dei debiti onori pubblici, con
» gli esilii, confiscazioni, e ogni specie di crudeltà, più che
» altra fiorentina famiglia si sono sforzati opprimerli ed
» estirparli: onde rade città nobili in Italia sono che di sì
» fatte persecuzioni reliquie ancora non serbino, ma prin-
» cipalmente Ferrara, Mantova, Padova; e in Provenza e in
» Avignone molti di essi, mutato per tali accidenti patria,
» loro siede hanno stabilito. E quando pure potessi o volessi
» non mi ricordare di tante offese e ingiurie, che molti
» de' nostri consorti hanno ne' passati tempi ricevute, deb-
» besi credere che delle mie proprie mi sia dimenticato?

» di cui l'avolo Matteo, nel 1434 di Firenze cacciato,
» insieme con messer Palla la sua vita finì in esilio; e Fi-
» lippo, mio padre, fuori della patria similmente la mag-
» gior parte degli anni suoi fu tenuto: onde si può dire
» con verità, che mediante il perpetuo odio che i Medici
» avevano portato a tutta la casata nostra, come a fautrice e
» amica della libertà, gli esilii essere a noi ereditari, e
» quasi per fidei commisso andare nei discendenti contino-
» vando. Parendo, adunque, che più della mente d'ogni altro
» che della mia dubitare si possa; qualunque discorresse la
» cosa con le debite considerazioni, dovrebbe prendere in
» buona parte, e contentarsi molto di tale parentado; con-
» ciossiachè, se pure ne' Medici durasse ancora lo ingiusto
» appetito di ridurre la loro patria in servitù, d'ogni altro
» parente, che dentro o fuora della città avessino, più fa-
» cilmente potrebbono valersi; perchè io per quanto le forze
» mie si estendono, procurerò sempre che i parenti e amici
» mi abbino a pregare, e comandare non mai. Conchiudendo
» alfine, che solo le relazioni avute delle buone parti e
» qualità della fanciulla mi hanno a ciò indotto; e se si tro-
» vasse nelle pratiche di tal maneggio essere intervenuto
» persona, cosa, oppure semplice parola, la quale venisse
» in pregiudicio della pubblica quiete, e non in conserva-
» zione del presente pacifico e santo vivere, non recuso di
» non essere severissimamente, come sedizioso e inquieto
» cittadino, punito; siccome, essendo tutto semplicemente e
» ordinariamente seguito, prego con ogni umiltà e reve-
» renza questo Magistrato, che, poichè io sono cittadino fio-
» rentino, secondo le fiorentine leggi mi giudichino; perchè
» quelle città lungamente e felicemente la loro libertà con-
» servano, dove più possono le leggi che l'autorità de' cit-
» tadini. »

Queste parole acconciamente e con modestia dal giovane dette, non poco le menti degli Otto commossono; onde, comandatogli che scrivesse come e per chi era stato trattato, dal principio alla conclusione, il parentado, il che fatto, lo licenziarono; e dopo alcuni giorni, avendo più volte cimentato infra loro il giudicio, convennero finalmente di

confinar Filippo per tempo di anni tre nel Regno di Napoli; e dopo finito il confino, senza altra licenza potesse liberamente ripatriarsi; e di più lo condannarono in scudi 500 d'oro, i quali, secondo i consueti aumenti delle pene pecuniarie di quello Magistrato, importano scudi 700. Così nè Filippo restò assoluto, nè ancora del tutto punito. Onde dalle persone prive di passione fu molto tale giudicio approvato, parendo loro che la rovina sua, oltre all'essere ingiusta, essendo contra la legge, potesse causare troppa insolenza e grandezza nel Gonfaloniere; e che da altra parte l'assoluzione gli togliesse troppo d'autorità e di reputazione, e la desse alla fazione de'Medici, dove non si conveniva. E quantunque le leggi de'ribelli non lo condannavano; non giudicavano punto inconveniente che quello Magistrato, per avere l'arbitrio libero al tutto di Balìa, avesse fatto distinzione da un parentado contratto con i Medici, consueti al dominare la patria, a uno altro che con altri ribelli di civile condizione seguito fusse.

Cotale giudicio non dispiacque ancora molto a Filippo nel segreto, sebbene di fuora altrimenti mostrava, parendogli essere uscito d'un grande travaglio con assai leggier suo danno; rendendosi massimamente quasi certo che non satisfacesse a Piero Soderini, non seguendo gli effetti per lui desiderati; siccome nè ad Alfonso suo fratello ancora piacque, il quale da ambizione, secondo il giudicio di molti, trasportato, credendo guadagnarsi per tale via la grazia popolare, non solo gli denegò gli aiuti suoi, ma ancora gli operò contro. Filippo, pagata subito la pena delli scudi 700, per non gli essere stato concesso dagli Otto nel suo confino molto largo tempo al rappresentarsi dentro al Regno di Napoli, in poste a Roma si trasferì, e in tre giorni che vi soprastette, senza alcuna solennità di nozze consumò con la Clarice il matrimonio. Di poi se ne andò a Napoli, accompagnato da messer Giulio de'Medici infino alli confini del Regno; osservando inviolabilmente in ogni parte il confine impostogli, il quale seguì nel 1508, il ventesimo anno (sì come avanti è detto) della età sua. E non molti mesi di poi essendo in tutto estinta quella sollevazione, e quel romore che nel principio

di tale parentado nella città era nato, giudicarono a proposito gli amici e i parenti di Filippo, che la Clarice venisse in Firenze a prendere la possessione della casa del suo marito. Così da messer Giulio detto, e Lorenzo, fratello di lui, accompagnata, venne infino a un luogo de'Petrucci in quel di Siena, dove Lorenzo, fratel di Filippo, con più congiunti e congiunte loro per la parte di Filippo lietamente la riceverono; e dopo le debite cerimonie, i Medici verso Roma, gli Strozzi verso Firenze il cammino pigliarono; entrando di poi nella città al serrare della porta, per schifare ogni dimostrazione e concorso di popolo, il che fu con buona grazia del Gonfaloniere: ma se la maggior parte della Signoria non avesse acconsentito, gli avrebbe per avventura impedito la venuta.

Subito, poichè ella si mostrò in pubblico, con gran frequenza ciascuna persona (come a nuovo spettacolo) per vederla concorse, senza alcuna pubblica o privata querela; anzi con la sua presenza, di modestia e gravità ripiena, generò tale compassione nelle menti dell'universale, che molto largamente si udiva biasimare chi tale fanciulla senza il suo marito teneva. Onde fu opinione che Piero Soderini dubitasse (mutandosi ogni due mesi allora i Priori) non si riscontrare in qualche Magistrato che, contro a sua voglia, revocasse Filippo dallo esilio; sapendo massimamente, che già intra alcuno ne era stato stretto ragionamento. Per evitare adunque tale accidente col prevenirlo, o vero per riconcigliarsi la casa degli Strozzi, e Filippo specialmente, i quali conosceva avere non poco con le parole e dimostrazioni offesi, operò con destrezza che la Clarice, la quale egli al battesimo aveva tenuta, sotto tale titolo andasse a chiedergli di grazia che restituisse il marito nella patria: il che essa per consiglio dei suoi eseguendo, fu da lui molto gratamente vista e accolta, con prometterle che non mancherebbe di cosa alcuna perchè ella restasse di sì onesta domanda consolata. E sapendo i Priori, che seco allora erano nel Magistrato, essere per loro stessi inclinati e ben disposti a ciò, propose loro la cosa, esortandone e approvandola. Ordinarono che gli Otto comandassino a Filippo che avanti a loro si rappresentasse; per il quale coman-

damento, senza alcuno suo pregiudicio, gli fu lecito, poichè era stato confinato in Napoli sei mesi, ritornare in Firenze; e finito la sua prima sicurtà, ricorrendo di nuovo al Gonfaloniere, per ordine e per favore di quello riottenne un simile comandamento dal Magistrato de'Dieci della Guerra per tutto il tempo loro de'mesi sei (chè altrimenti non si facevano); e successivamente poi, per via di simili comandamenti, stette in Firenze tutto il rimanente de' tre anni che nel Regno dimorare doveva. Ma avanti la fine di essi accadde, che da Prinzivalle di messer Luigi della Stufa egli fu ricerco di macchinare contro alla persona del Gonfaloniere, e rimettere il libero stato di Firenze, nella maniera e per le cause che per più certa notizia appresso si diranno.

Era venuta apertissima nimicizia e offensione intra papa Giulio Secondo e Luigi Duodecimo, re di Francia; e pensando ciascuno di essi alla ruina dell'altro, fu proposto al detto re dal cardinale di Santa Croce, spagnuolo, e dal cardinale Sanseverino, li quali, da Giulio perseguitati, in Francia si erano ridotti, che facendo Concilio dove concorresse tutta la Chiesa Francese con i suoi amici e aderenti d'Italia, o si priverebbe Giulio del pontificato, o almeno si susciterebbe sì notabile scisma in tutta la cristianità, che la grandezza sua non poco resterebbe battuta e debilitata. Fu la cosa, non portando seco nè spesa nè pericolo evidente, leggermente dal re approvata; e venendo alla terminazione del luogo dove tale Concilio celebrare si dovesse, parve che la città di Pisa, per le proprie comodità del sito, essendo molto a Roma propinqua e quasi negli occhi del papa, più che altra d'Italia o fuori fusse a ciò opportuna: talchè Piero Soderini ne fu con grande istanza dal re ricerco, e Francesco cardinale di Volterra, suo fratello, come scoperto fautore della fazione francese; il quale cardinale fu vera origine e cagione, non solo della ruina di Piero detto, ma, quello che giammai perdonare non se gli può, della perdita e quasi morte della libertà nostra, secondo che di sotto vedremo. A'desiderii e consigli de'quali volendo il Gonfaloniere, fuori d'ogni debito e uffizio suo, sodisfare, operò con la sua autorità, che si concedesse tale luogo al futuro Concilio: deliberazione pernizio-

sissima, e da non passare senza effusione di lacrime, come saranno tutte quelle, secondo che allora accadde, dove si avrà più rispetto a' privati interessi che al pubblico bene.

Come il papa intese la città nostra avere fatto sì ingiuriosa dichiarazione contro a Sua Santità, fu dall' onore suo costretto interdirla. Dall'altra parte, dubitando il Gonfaloniere che il popolo nostro, per natura cattolico e assuefatto al divino culto, non fosse per sopportare lungamente di starne privo, e però si risolvesse piuttosto a levare il Concilio da Pisa che vivere interdetto, con persuasione indusse alcuni religiosi, e altri con pene costrinse, al celebrare pubblicamente per le chiese i soliti offizii divini, con grande vilipendio e disonore delle censure papali. Concepì per sì fatta cagione immortale odio con i due Sederini il papa; il quale trovandosi nel 1510 in Bologna, e intendendo esservi il detto Prinzivalle, giovane nobile e di fazione pallesca, gli fece muovere, secondo che esso poi a Filippo riferì, ragionamenti dal signor Marc' Antonio Colonna, che allora era a' suoi stipendii, e con cui detto Prinzivalle teneva intrinseca amicizia, di mutare lo stato di Firenze, con rimettere i Medici; mostrandogli grandissima facilità, per la buona disposizione che era nel papa di porgere a cotale impresa ogni necessario aiuto di danari e di gente, e per avere comodità, sotto altri colori, di ammassare soldati agli nostri confini, onde alle mura di Firenze in poche ore condurre si potessino. A che Prinzivalle si mostrò molto inclinato e disposto, credo io per non si torre da se stesso quella riputazione e credito di persona ardita ed atta a condurre simile impresa, quale da altri vedeva essergli ancora immeritamente data. Così segretamente, di notte, per introduzione del signor Marc'Antonio, fu al papa intromesso, e da lui molto esortato e persuaso al pigliare sì fatta impresa, alla quale egli largamente dalla sua naturale e propria vanità indotto, si offerse; e parlato di poi ancora al cardinale de' Medici, che col papa similmente si trovava, si partì da quelli Signori, con resoluzione di venire in Firenze, e ristrignersi con gli amici che a tale opera atti giudicasse, facendo loro poi di quivi intendere, che aiuti e dove e quando fussino, per l' esecuzione di cotale opera, necessari,

Giunto adunque Prinzivalle in Firenze, subito andò a trovare Filippo a casa; e senza usare alcuna circuizione di parlare, o tentare da lungi niente (come in simili casi si costuma) per scoprire qual fosse la mente sua circa il presente governo libero e sicuro, e il futuro pericoloso e pieno di servitù, nè avendo seco altra amicizia che ordinaria, gli narrò particolarmente tutto il sopraddetto; soggiugnendo che per la fede grande che in lui aveva, prima che ad altri conferire gliene aveva voluto; e scusossi appresso di non aver portato lettere credenziali del cardinale de' Medici per maggior sicurtà di ciascuno; animando molto Filippo, per vendicarsi delle passate ingiurie e assicurarsi delle future, all'impresa da lui reputata facile; potendosi assai sicuramente ammazzare Piero Soderini, il quale per la città senza alcuna guardia in certi solenni giorni andava, e occupare appresso una porta di quella verso Bologna, per la quale introducessino dentro le genti che nel giorno all'opera ordinato dal papa ne fossino inviate. Dispiacque grandemente a Filippo che Prinzivalle sì inconsideratamente gli avesse tal cosa conferito; e conoscendo non potere assicurare se stesso, se non col riferirlo al pubblico Magistrato, senza pericolo e danno di esso, e non essendo in quello stante bene resoluto che modo tenere dovesse a salvare l'uno e l' altro, gli disse che a lui quella notte tornasse, perchè penserebbe in quel mentre alla sua proposta, e gli risponderebbe quello che gliene occorresse. Così partito Prinzivalle, Filippo subito andò a trovare madonna Alfonsina, suocera sua, la quale in Firenze per la recuperazione della dote allora si ritrovava; e con modestia dolutosi seco che il cardinale de' Medici in simili cose pensasse della congiunzione che intra loro era servirsi, l'aggravò in ultimo a fare intendere al già detto cardinale largamente come egli si contentava di quello stato e grado che Dio e la fortuna gli aveva concesso; e perciò, che non pensasse persona alcuna valersi dell' opera sua in cose dove la patria o l' onor di lui avesse a patire: nelle altre faccende, che non troverebbe parente più pronto e affezionato nel servirlo. Commendò madonna Alfonsina la resoluzione sua, con aggiugnere che non credeva che il car-

dinale de' Medici avesse avuto di ciò niuna participazione, non avendone a lui scritto, nè a lei per altra via fatto intendere cosa alcuna; ma come il fatto si stesse, che lo avvertirebbe in tal modo della mente di lui, che in futuro egli non sentirebbe più simili fastidii.

Tornò Prinzivalle, all'ora assegnata, a Filippo; il quale rispose contentarsi del suo presente stato, e che non era mai nè in quello nè in altro tempo per pensare ad alterazione alcuna; e però lo consigliava al partirsi quella notte di Firenze in poste per schifare tutti i pericoli; essendo massimamente tale segreto in più persone qualificate, le quali spesso si vede esserne oltre al dovere liberali sì, che facilmente ad ogni ora da Bologna venirne poteva qualche odore e qualche notizia della cosa, onde egli ne perdesse la vita. Con questi e altri sospetti lo indusse leggermente al promettergli, che, subito partito da lui, uscirebbe dalla città. Non gli aperse già di volere rivelare sì fatti ragionamenti, perchè trovandosi col detto Prinzivalle, solo, nelle logge terrene del suo palagio, allo scuro, temè che, sdegnato, di lui con un pugnale non si assicurasse. Dal quale Prinzivalle si partì con la sopraddetta resoluzione; e dubitando Filippo, che la dilazione del referire sì importante cosa non gli arrecasse pericolo, e da altra parte volendo dare più tempo alla fuga di Prinzivalle che possibile gli fusse, circa all'ora dello ire a dormire, andò a casa Leonardo di Benedetto Strozzi, uno allora de'Dieci della Guerra, e, come a persona pubblica, gli comunicò tutto il fatto. Leonardo, la mattina veniente condotto Filippo al Gonfaloniere, gli riferì tutto quello che a lui detto aveva. Funne di poi Filippo avanti agli Otto di Balía, informandoli diffusamente del caso per uno suo scritto; ed essi, trovando lo accusato essere fuggito, fatte le debite citazioni, lo dichiararono ribello; e credendosi messer Luigi, suo padre, essere stato in qualche parte consapevole di ciò, lo relegorno nel contado di Empoli ad una sua possessione nominata Bagnuolo. Così parve che purgasse per tale via Filippo ogni sinistra opinione che di lui, per il nuovo parentado de' Medici, conceputa si fusse; e insieme certificò loro e ogni altro, quanto fusse dalle no-

vità alieno. E di qui accadde, che delle intelligenze e delle pratiche che contro alla pubblica libertà tennero non molto di poi, nel 1512, i Medici con Pagolo di Piero Vettori, Anton Francesco di Luca di Antonio degli Albizi, Giovanni e Palla di Bernardo Rucellai, a lui non ne pervenne notizia alcuna; imperocchè, convenendosi insieme i predetti, solo Pagolo segretamente con messer Giulio de' Medici, verso i confini di Siena, a un luogo del detto Pagolo chiamato Oncelli,[1] si ritrovò per esaminare e risolvere come si avevano a governare, e di che persone si dovessino fidare; e cadendo in ragionamento di Filippo, fu da tutti a due unitamente concluso (avendo poco innanzi dato tale saggio di sè a Prinzivalle), che niente fusse da conferirgli, pensando che in sul fatto poi se ne servirebbono.

Perseverava papa Giulio nell' odio contro a Piero Soderini, ed al governo che allora reggeva, per le cagioni predette; e avendo, dopo la rotta di Ravenna, agli 2 d'aprile 1512, cacciati con le forze dei Svizzeri i Francesi d'Italia, volse tutte le armi sue, congiunte in quel tempo con quelle del re Cattolico, contro allo stato e libertà nostra. Lo assunto di sì fatta impresa fu dal papa commesso al cardinale de' Medici, il quale allora in Bologna legato a tale effetto si ritrovava. Egli pieno di speranza, e per le proprie forze di fuora, e per la intelligenza che aveva dentro in Firenze, per la via del Sasso mosse le genti a' danni nostri: il che subito che in Firenze s' intese, s' ordinò per chi governava, per assicurarsi di quelle persone che per interessi d' amicizia o di parentadi con i Medici fussino al popolo sospette, che si ritenessino quaranta cittadini nel palagio pubblico. In questo numero fu Filippo; il quale, ancora che previsto avesse ciò potere accadere, e da più d' uno fusse consigliato con la partita sua avanti provvedervi, volse niente di meno, trovandosi innocentissimo, più presto da altri, che da se stesso essere notato. Così essendo chiamato dagli Priori, fu con gli altri quaranta ritenuto tre giorni, cioè infino che Prato fu da' nimici, con grandissima occisione de' nostri, preso e saccheggiato. Imperocchè tale nuova

[1] Lioncegli, si legge nel cod. 36 dell' archivio Gherardi già Strozziano.

riempiè di cotanto terrore e sbigottimento subito la città nostra, che Pagolo Vettori ed Anton Francesco degli Albizi, li quali insino a quell'ora non avevano a beneficio de' Medici ardito di operare cosa alcuna, preso animo da cotale vittoria, cominciarono, sott'ombra di conservare la patria dal sacco, a parlare largamente per la piazza e in Palagio, che egli era bene provvedere, che per le particolari nimicizie di Piero Soderini non ruinasse la città. E perchè essi avevano tenuto seco, per meglio conseguire quello che desideravano, sì intrinseca amicizia, che egli più fede in loro due che in tutti gli altri suoi amici e parenti insieme aveva; non fu loro difficile a persuadergli, che per la sua propria e comune salute di tutti, renunziata la pubblica autorità, come privata persona, di Palagio si uscisse; e temendo che non gli fosse fatto per la strada villania, per sua sicurtà in compagnia chiese il prudente uomo Francesco di Piero Vettori. Costui animosamente, preso non di meno la fede delli avversari di non lo offendere, nella casa sua propria de' Vettori lo condusse. Mentre che il Soderino, chiamati i pubblici magistrati, cedeva e renunziava al suo grado e autorità, procurarono i medesimi la liberazione de' quaranta cittadini ritenuti, per valersi delle persone e aiuti loro in quel travaglio e pericolo; e andati personalmente a liberarli, ordinarono a tutti, che, quanto prima potessino, quivi armati a comune loro benefizio ritornassino. Vennesene adunque Filippo a casa, e intendendo di che maniera erano le azioni de' sopraddetti, non volse altrimenti in quelle intervenire, e si stette senza uscire fuori, solo e quieto attendendo lo esito della cosa. Deposto che il Soderini ebbe il magistrato, e lasciato in abbandono il Palagio, furon creati pubblici oratori ai Medici (che in Prato si ritrovarono), con commessione di raccomandare la città e di escusare le cose passate; in compagnia de' quali molti privatamente, e amici e nimici (siccome addiviene nelle prosperità), andarono a congratularsi con loro. Non mancò di tale officio Filippo; e, satisfatto alle debite cerimonie, si fermò in Prato, aspettando d'intendere i concetti e disegni loro circa le cose pubbliche, per dirne liberamente quello che sentiva, e per giovare, se potesse, alla

patria e agli amici. Passarono più e più giorni, non senza sua ammirazione, che, frequentando lo essere con loro, niente gli conferirono; come quelli che di lui più bisogno non avevano, sapendo appresso l'intenzione sua.

Aveva in questo mentre, non senza participazione de' Medici, la città il suo governo riordinato, avendo eletto, in luogo di Piero Soderini, con grandissimo consenso del popolo, per un anno, Giovan Batista di Luigi Ridolfi,[1] persona che di prudenza, di reputazione e d'ogni altra qualità civile, era tenuto nell'età sua pari ad ogni altro. Ma accortosi poco di poi la medicea fazione, per molte vane e odiose parole che per la moltitudine (come è suo naturale costume) contro a loro senza rispetto si dicevano, tenendo aperto il Consiglio grande, dove, come in proprio corpo, l'anima della libertà abita e vive, l'autorità loro restava cassa e nulla; ed essendo mostro da quelli cittadini, che straordinariamente pascere si volevano, essere necessario di ridurre lo stato in quella forma nella quale i loro passati tenuto l'avevano; risolverno per via d'un parlamento trasferire tutta l'autorità del Consiglio grande in pochi cittadini, loro seguaci e confidenti, e sotto nome di una Balía, in apparenza civile, ma in fatto molto contraria, occupare il governo della città, e disporre di quella secondo il loro appetito e arbitrio. Ma in prima che ciò eseguissino, trovandosi in Prato Filippo col cardinale de' Medici, legato, fu da lui domesticamente ricerco, come gli pareva che si dovessino con la città governare. La risposta sua fu: Che volendo godersi la patria sua civilmente e da private persone, siccome più volte già detto gli aveva, non bisognava fare altro che liberare la città dal timore in che ella era di non cadere in servitù, quanto prima possibile fusse; acciò che ciascuno conoscesse la mente loro non essere stata in tal cosa molto ambigua, anzi constantemente in sì lodevole proposito essere sempre perseverata. Ma quando volessino, come altre

[1] Ma non stette in ufficio che pei due mesi del settembre e dell'ottobre; perocchè vedendo svegliarsi nell'animo della miglior parte dei suoi concittadini il desiderio che la suprema carica dello Stato tornasse ai termini delle antiche istituzioni, volontario rinunziò d'esercitar più oltre l'offerta dignità.

volte, dominarla, che bisognava si risolvessino o a ruinare quella, o a essere da lei ruinati: imperocchè il conservarsi lungamente, non era possibile; il distruggere e il guastare, gli pareva cosa crudele e infame; il lasciarsi ruinare, vergognoso e dannoso insieme. E domandando allora il legato chi gli assicurava, deposto le armi, da quello infinito odio che, da poi furono in esilio, la città aveva loro dimostro; rispose: La grazia e la benevolenza che di sì gloriosa azione guadagnerebbono; conciossiachè il passato odio tutto era proceduto dal dubitarsi e dal temersi universalmente, che se mai occasione se ne offerisse, non riducessino di nuovo la città in servitù; il quale timore resterebbe allora in tutto estinto, potendo loro e non volendo ciò conseguire. Conchiuse tale ragionamento il legato, dicendo che ai suoi bastava il potere usare la patria civilmente; ma non sapeva già se ciò bastava al papa, del quale essendo egli in ogni luogo servidore, e quivi particularmente ministro e agente, non poteva dagli ordini e commissioni di quello partirsi; e però, che aspetterebbe la sua risoluzione, Dio in quel mezzo pregando, che Sua Santità al meglio inspirasse.

Restò di tali parole poco contento Filippo, conoscendo chiaramente per esse a che cammino i Medici andavano. E poco di poi venne il legato in Firenze per la esecuzione del parlamento; e conferita la cosa con i confidenti e parziali, e dato ordine al tutto, occuparono con l'armi, nel giorno e ora deputata, il palagio pubblico, costrignendo il Gonfaloniere con i Priori a venir fuori, e a sedere in ringhiera, siccome è il costume di intervenire al parlamento. Trovavasi in quel tempo per sorte Filippo in casa, e si perturbò non poco della nuova di tale tumulto, non sapendo che origine avesse, perchè, come a persona non confidente, nulla gliene era stato conferito; ma, poichè fu certificato del caso, per non accrescere più il sospetto che di lui vegliare vedeva, ricercò subito per un suo mandato da Giulio de' Medici (col quale aveva più intrinseca familiarità che con il legato, o Giuliano suo fratello) quello che a fare avesse; e avuto ordine d'andare armato in piazza, montato a cavallo con armi segrete (per non disubbidire in-

teramente), quivi lo andò a trovare, e gli tenne, durante il parlamento, compagnia: dove udendo con alta voce da un ministro del Palagio nominare sessanta cittadini, a'quali si dava pienissima autorità e balìa della città, e non ve ne essere alcuno degli Strozzi, cognobbe, più chiaramente che prima, tutti e' suoi consorti seco insieme, non ostante il parentado, essere a quel nuovo stato, secondo l'antico e solito costume, sospetti. E ritornandosene poi a casa, si incontrò in su la piazza degli Strozzi in Piero di Giannozzo suo consorte, persona audace e di pronta lingua, il quale con isdegno e collera gli disse: « Poichè i tuoi Medici con questa balìa ci » hanno mostro non tenere conto alcuno del nostro parentado; » se a me stesse, io ne rimanderei la Clarice tua moglie a » casa loro. » A cui Filippo rispose: « Non conoscete voi, Piero, » che questo tener conto di chi gli hanno tenuto, è il pregio » della pubblica libertà venduta; il quale non avendo io gua- » dagnato, non era ragionevole anche che io riavessi, con- » tentandomi più di patire onoratamente, secondo l'ordine » de'nostri passati, che per altra via conservarmi. » Non mancò di poi Filippo frequentare la corte, principalmente in trattenendo il sopraddetto Giulio, il quale più che gli altri affezione gli mostrava. Perchè Anton Francesco degli Albizi, da uno estremo desiderio trasportato, non ostante l'età sua d'anni allora circa ventiquattro, non capace per le costituzioni nostre di alcuno magistrato importante, volse essere uno de'primi Otto di Balìa; onde fu necessario, per parte di mercede e di premio delle fatiche sue, con particolare legge dispensarlo, e farlo abile a ogni magistrato pubblico. Parve anche maggiore onestà del fatto dargli di qualche altro qualificato giovine compagnia; e così il detto monsignor Giulio offerse a Filippo, che, volendo egli, interverrebbe in detto numero: il che con destrezza fu da lui ricusato, dolendosi che l'ingegno e il giudicio suo non fusse, come quello di alcuni, avanti al debito tempo maturo.

Successe non molti mesi di poi la morte di papa Giulio,[1] che costrinse il cardinale de' Medici subito andare a Roma per la creazione del futuro pontefice. Tennegli compagnia

[1] Morì papa Giulio nella notte de'20 febbraio 1513.

Filippo, perchè aspirando esso, non senza buoni fondamenti, al pontificato, facilmente accadere poteva che del suo credito si avesse a valere, il quale era molto più in nome che in fatti. Poichè, adunque, il detto cardinale, secondo la sua speranza, fu pubblicato papa sotto nome di Leone Decimo, elesse per dipositario delle sue entrate Filippo, e per riconoscerlo come parente (perchè sì fatto offizio allora era tenuto e utile e onorevole), e per valersi ancora alli suoi bisogni de' denari del detto: il quale per ciò applicò l'animo al fermarsi in Roma, e prosperandolo la fortuna, pensò per vie mercantili acquistare facoltà. Ma non potè poi interamente conseguirlo; imperocchè Giuliano de' Medici, che al governo di Firenze era restato, essendo dal papa, suo carnale fratello, da maggiore speranza tirato, prepose le cose di Roma a quelle della nostra città; e così in breve partendosi, lasciò quel governo in potere di Lorenzo di Piero de' Medici, nipote suo, e unico fratello della Clarice; il quale, e per lo stretto interesse del parentado, e per essere quasi d'una età medesima con Filippo, gli pose in breve tempo tanto amore, che il giorno e la notte seco lo voleva: donde egli fu, con grandissimo suo dispiacere, costretto gli studi (a' quali era in quel tempo molto dedito e intento) con le faccende di Roma insieme abbandonare, e diventare uomo di corte, occupandosi in esercizi di cacciare, di cavalli, e d'altri simili piaceri in tutto da lui alieni; e finalmente la sua natura a quella del cognato accomodare.

Potette allora per tal mezzo Filippo operare, che la famiglia degli Strozzi fusse di quegli onori e dignità, quali a lei si convenivano, in parte riconosciuta; perocchè durante il governo prima del cardinale, e poi di Giuliano, agli Strozzi, come a sospetti e nimici, non era stato concesso magistrato di qualità alcuna, e si poteva con ragione dubitare per lo avvenire di peggio. Creò Lorenzo, giovane, non molto di poi che ebbe preso il governo, il Consiglio che dal numero degli uomini si chiamò de' Settanta, dove si determinavano le cose che prima aveva costumato eseguire uno Magistrato chiamato la Balía; e ad istanza di Filippo (non comportando la legge che più di due per famiglia vi

entrassero) vi mise Lionardo di Benedetto Strozzi, e Matteo di Lorenzo Strozzi, suo cugino, persone per età e per ogni altra condizione, non solo intra gli Strozzi, ma in tutta la città, molto qualificate. Nè restò di poi d'affaticarsi infino che l'uno e l'altro di loro non vide Gonfaloniere di Giustizia, della quale dignità erano stati dal 1433 [1] infino a quel tempo interamente privi; i quali del Priorato e di uffizi d'utile e d'onore, per quanto l'autorità e le forze sue si estendevano, fece onorare. Nè gli era ciò facile, siccome molti si persuadevano, perchè tutti gli antichi amici e parziali de' Medici operarono sempre, quanto fu loro possibile, di non li avere per compagni al reggimento; e il cognato di Filippo era per sua natura duro e difficile al fare grazie, e, come principe, pieno sempre di sospetti; oltrechè, spesso credendosi essere per avventura tenuto più valente, reputava di grandissima infamia e vergogna a lasciarsi da altri governare; e dubitando, per cagione del grande amore che al cognato portava, non cadere in tale biasimo, si asteneva contro a sua voglia molte volte dalle dimostrazioni verso lui, che ciò causare potessino. Ma questo nonostante, di poi che il governo di Firenze gli pervenne, che fu nel 1513, infino alla morte sua, che seguì nel 1519, non fu più reputata persona, nè maggiore cittadino, nella nostra città, di Filippo: nella qual grandezza e favore, ancora che giovine, e a piaceri inclinato fusse, si portò in ogni cosa con tanta modestia e umiltà, che più leggermente si può ammirare che commendare. Non ricevette altro pubblico onore, vivente il cognato, che di essere visto Gonfaloniere di Giustizia (il che ancora seguì senza sua saputa e volontà), e di essere fatto più volte offiziale di Monte; il quale Magistrato essendo al sovvenire di danari la città ne' bisogni suoi destinato, non si poteva per lui recusare. E se alcun Fiorentino col cappuccio accennava di riverirlo, e non diceva: Filippo, come innanzi a queste mutazioni, ma messer Filippo lo nominava

[1] Veramente dovrebbesi rimontar da più alto, all'anno 1385, in cui sedè, pei mesi del luglio e dell'agosto, gonfaloniere, Noferi di Palla di Iacopo Strozzi. Da quel tempo in poi fino al 1516 ne furono gli Strozzi privi, godendo però in più volte gli onori del priorato.

(pensandosi con tale adulazione gratificarselo); subito adirato, come se inginriosa parola gli fosse stata detta, diceva: Sè non esser dottore nè cavaliere, a cui tal titolo convenisse; ma Filippo, nato d'un altro cittadino o mercante fiorentino: e però che lo chiamasse col suo dovuto nome, volendolo per amico; protestandosi che a lui più non tornasse per fargli simile ingiuria; perchè il primo errore attribuiva ad ignoranza, ma il secondo l'attribuirebbe a malizia. Astennesi talmente da ogni specie d'oltraggio e violenze, che nè in quello, nè mai in altro tempo, venne con alcuno eguale o inferiore in parole o a fatti ingiuriosi: cosa in qualsivoglia persona rarissima, ma in lui certo maravigliosa, avendo egli sempre appresso di sè persone ardite e animose, da eseguire senza alcun rispetto tutto quello che lor fosse stato accennato; ma si dilettò piuttosto di beneficare, e con sua notabile spesa.

Conquistò nel 1516 con le armi papa Leone il ducato di Urbino, e ne investì il suo nipote Lorenzo: onde egli offerse più volte e desiderò dare a Filippo qualche terra di tale stato, e onorarlo di titolo di signore; mosso non solo dalle affezioni che gli portava, ma dal vergognarsi, secondo che giudicare si poteva, di avere per cognato un privato gentiluomo. Ma ciò fu sempre costantemente da Filippo recusato, dicendo non volere cominciare una vita la quale fusse mai per alcuno accidente di fortuna, con suo grandissimo danno e dispiacere, constretto di mutare. E così, conservandosi sempre nello abito, nome, vita e costumi civili, quando poi il già detto Lorenzo morì, non ebbe (con sua grandissima lode e contento) alleggerirsi pure d'uno servitore, nè si contristò nel segreto molto della sua morte: anzi disse a Lorenzo, suo fratello, che gli pareva essere tenuto a rendere grazie a Dio, che di sì certo pericolo liberato l'avesse per tale via; però che cognosceva il duca Lorenzo per se stesso prestare tanta poca fede agli savi e buoni consigli, che era quasi impossibile che non ruinasse egli e qualunque altro fusse o si credesse essere suo fautore e amico; tanto più essendo suti simili stati poco durabili, e massimamente nella città nostra, e che al separare l'una fortuna dall'altra, senza sua

certa ruina, modo alcuno non vedeva. Fugli ancora oltre a modo grato uscire d'una assidua e molesta servitù, non gli essendo stato lecito, mentre che il cognato visse, mai da lui, dentro della città o fuori che fusse, partirsi: il quale nel 1515 andando a Milano a fare reverenza a Francesco primo re Cristianissimo, lo menò seco insieme con Francesco Vettori, amenduni oratori della città; e nel 1518, passando il medesimo Lorenzo in Francia per condurne in Toscana la sposa sua Maddalena di Bologna, figlia di Monsignore, volse in sua compagnia similmente Filippo.

Morto non molto di poi il duca, e appresso anche la sua mogliera, lasciando solamente una figliuola chiamata Caterina, Delfina oggi di Francia, successe nel governo di Firenze Giulio de' Medici, creato da Leone nel principio del suo pontificato cardinale. A cui Filippo (per la intrinseca familiarità tenuta sempre seco di poi si conobbero per parenti, siccome poco innanzi si è detto) fu molto accetto e grato; e in qualsivoglia ora della notte, non che di giorno, non gli era mai lo adito e porta vietata, nel piccolo letto suo spesse volte anco dormendo con lui; nè fu da alcuno de' Medici (non scludendo ancora il cognato) più Filippo amato, trovandolo d'ingegno e di prudenza sopra tutti gli altri dotato; non pretermettendo dimostrazione o effetto alcuno d'amore e benevolenza verso di lui: benchè di poi non molto, per la morte di madonna Alfonsina sua suocera, nacque un occulto sdegno tra lui e il cardinale, come principale autore di avere defraudato la Clarice dell'eredità materna, che ascendeva a 80 mila scudi, de' quali ella partecipava per la metà. Onde in fra loro non fu mai di poi molta benevolenza: pure, per essere la Clarice molto astuta e conoscere il papa e il cardinale benissimo, massime avendo previsto molto innanzi la morte della madre; per perdere il manco che la poteva, tolse segretamente di molte gioie e altre cose sottili di gran valuta, le quali non potesse il cardinale, benchè ne facesse gran diligenza, con sua reputazione recuperare.

Seguì nel 1521 di Leone la morte; e trovandosi il cardinale in Milano legato dello esercito ecclesiastico contro a' Francesi, subito ne venne in Firenze per le poste, e

volse che Filippo seco a Roma andasse, per servirsi di lui, e specialmente del credito e reputazione sua: dove egli trovò la ragione sua in grandissimo disordine, essendosi allargato Filippo Ridolfi, governatore di quella, talmente in servire la corte per i bisogni della guerra e altri amici, che volendoi creditori essere satisfatti, non vi era facultà da rispondere: e tanto maggiore conobbe il pericolo, essendo il credito suo forte declinato, e per gli disordini detti, noti, e per il fallimento appunto allora seguito in Napoli di Salvadore Billi, di cui la ragione restò non poco creditrice. Per rimediare adunque Filippo a tanto disordine, trovandosi in casa gioie e argenti avuti in sicurtà dalla Camera Apostolica e da altri, mandò tutto in potere di quegli Romani e prelati, che qualche notabile somma in sul banco avevano, per la equivalente valuta; mostrando ciò fare per sicurtà di esse cose, secondo che costumano di porre i mercatanti di Roma in sede vacante i loro miglioramenti appresso ai più potenti e fidati amici loro, per timore di tumulti e ruberie della città: e così, senza danno e carico suo, ovviò, che, trovandosi quasi sicuri i principali creditori, non domandarono altrimenti i loro denari; onde la ragione potette, non sendo da quello accidente soffocata, mettere ordine, e provvedere alle cose sue.

Il successore di papa Leone fu Adriano: dopo la cui creazione, tentando Francesco Maria, duca d'Urbino, di mutare lo stato di Siena e quel di Firenze, partì di Roma subito il cardinale de' Medici, e per mare (essendo il cammino di terra impedito dagli avversari suoi) se ne venne a Pisa, e di quivi a Firenze, per tenere fermo con la presenza quello stato: e ancora che Filippo gli facesse intendere le sue cose di Roma trovarsi in grado che male lasciare le poteva, mostrandogli il cardinale desiderare assai d'averlo seco, posposto ogni rispetto, gli tenne compagnia.

L'anno 1522 si trasferì di Spagna a Roma per mare papa Adriano a pigliare la possessione del pontificato; e toccando a Livorno, vi furno mandati per onorarlo dalla città quattro ambasciadori, uno de' quali fu Filippo, a cui Adriano, ancora che fusse oltramontano, gli confermò la depositeria delle entrate apostoliche avuta infino da Leone.

Seguì nel 1523 la sua morte, e la successione del cardinale de' Medici, che si fece chiamare Clemente Settimo; a' cui piedi Filippo di Firenze subito trasferitosi, fu da quello tanto bene visto e accolto, che era comune iudizio, più grata e cara non gli essere altra persona. Dimorò di poi in Roma, frequentando il ritrovarsi con Sua Santità nelle ore più famigliari e private, non mancando d'accomodarla ne' suoi bisogni (come servidore, e non mercante) liberalissimamente delle facultà sue, nè di alcuno altro offizio atto a crescere il contratto amore e benevolenza; perchè Filippo grandemente desiderava conseguire per Piero, primo suo genito, il cardinalato, acciò che la famiglia degli Strozzi, mediante lui, si onorasse di sì fatta dignità, non mai per ancora più onorata.

Accadde di poi nel 1526 che Clemente, fatto lega con i Francesi e Veneziani, prese la difesa di Francesco Sforza duca di Milano contro gli agenti di Cesare, che lo tenevano nel Castello assediato; il che dispiacque cotanto a Cesare, che don Ugo di Moncada, nuovamente in Toscana di Spagna venuto per altre faccende, insieme con le forze de' Colonnesi segretamente con poca gente venne in Roma; e non avendo contrasto alcuno, messe tanto terrore per il repentino e subito tumulto nella città, che il papa fu costretto fuggirsi in Castel Sant'Angelo (strattagemma e caso incredibile e raro), menandone seco Filippo: e praticandosi di poi accordi, si concluse di assolvere i Colonnesi, e chi con loro fosse all'impresa venuto, promettendo niente mai riconoscerne. E perchè la semplice fede del papa nè a don Ugo nè a' Colonnesi bastava, fu ricerco di assicurare la osservanza di cotale appuntamento con due statichi, e nominatamente fu chiesto Filippo, e Piero figlio di Iacopo Salviati.

Trovavasi, come è narrato, Filippo in Castello, dove Clemente gli raccontò l'appuntamento con don Ugo, e come lo ricercava di sicurtà, ed espressamente della persona di lui; e però, che riceverebbe per singulare piacere che tale carico e molestia non recusasse, promettendogli che la saria breve e senza alcuno suo danno. A cui Filippo non potendo dinegare, pensando di farsene grado, rispose: Sua Santità avere altra volta fatto esperienza della servitù di lui

nelle facultà; che allora la facesse nella propria persona; e che era parato, senza aver rispetto alla Clarice (che inferma non leggermente in Firenze si ritrovava), e alle faccende di quivi (che della sua assenza paterieno non poco), ire e stare, dove e come a quella in tutto paresse e piacesse. Così fu consegnato Filippo in potere di don Ugo; il quale il giorno seguente con tutte le genti partitosi, lasciò Roma libera e quasi quieta, sì come si era capitolato, ancora che nella mente del papa la cosa stesse altrimenti. Imperocchè, trasportato dal desiderio della vendetta, essendo con tanto disonore e danno statogli saccheggiato tutto il palagio e la sacrestia, ed egli con presta fuga a pena in Castello salvatosi; mentre che ricercava Filippo all' impegnargli la persona propria per la osservanza del convenuto, era deliberato e resoluto a non osservarla: e ciò si vedde manifesto, perchè nell' ora medesima che Filippo fu da lui ricerco di fare la sicurtà, spedì per le poste in Francia monsignore di Liegi, agente del re, che in Castello similmente refuggito si era, a significare a Sua Maestà che non voleva osservare in fatto lo accordo di Castello, ma solo in dimostrazione, perchè era stato violento e costretto; e però, che seguisse di porgere le solite provvisioni di danari agli eserciti della Lega.

Costui da Firenze passando, comunicò col cardinale di Cortona tutto quello che portava dal papa in Francia, senza fare menzione di statichi (a cui Clemente, di poi che pervenne al pontificato, aveva commesso il governo di Firenze insieme con Ippolito, figliuolo naturale di Giuliano de' Medici, destinato allora a tale amministrazione): il che Cortona largamente riferì alla Clarice, della quale mostravano in quei tempi tenere assai conto. Venne poco di poi notizia da Roma col particulare degli due statichi, e come, per non essere stato in Roma il figliuolo di Iacopo Salviati, Filippo solo era ito in potere di don Ugo: di che la Clarice, conoscendo il marito essere quasi come agnello innocente mandato al macello, essendo anche per natura altiera, si accese di tanta collera e sdegno, che non si astenne dal dire: Clemente averle già tolta la sua roba, e ora torgli le carni; e quantunque non poco inferma fusse, trasportata dalla strabocche-

vole affezione che in ogni tempo portò al marito, si messe subito a cammino in lettica, e si condusse in Roma, per procurare in tutti i modi a lei possibili di liberarlo.

Come don Ugo ebbe le genti sue risolute, subito il papa messe insieme buon numero di fanti, e senza alcuno rispetto della sua fede e persona di Filippo, gli spinse alle terre de' Colonnesi ivi propinque, con ordine, secondo che allora si disse, non pretermettessino specie alcuna di crudeltà, che contro agli abitatori e mura usare si potesse, saccheggiando, ardendo e ruinando tutti i luoghi de' Colonnesi, benchè ecclesiastici fussero. Filippo, che nel principio come statico era stato tenuto, fu allora come prigione nel castello di Napoli in una sola stanza ristretto; e intendendo che il papa voleva far ruinare il palazzo di Ghinezzano, scrisse alla moglie che facesse ogni estrema diligenza di salvarlo, acciocchè gratificatosi per tal via il signor Vespasiano Colonna, padrone di esso, avesse in tanta sua avversità a chi per aiuto ricorrere. Nè ella mancò di domandare efficacissimamente in nome suo e di Filippo al papa sì fatta grazia; il quale se ne mostrò di muovere, come se Filippo non avesse mai conosciuto: cosa, in vero, in ogni qualità di uomo impia, ma massimamente in uno pontefice.

Domandava in questo tempo il cardinale Colonna instantemente Filippo a don Ugo, allegando che avendo egli sicurato la capitolazione di Clemente, nella quale amplissimamente ai Colonnesi si perdonava, era tenuto a conservarli di tutti i danni che sotto tale fede essi patissino, e insieme minacciava, per essere di natura altiero, di torre la vita allo statico, e che ne avrebbe anche per nimico tutto il nome fiorentino; persuadendogli ancora, che il re Cristianissimo, veggendo gli statichi ammazzarsi, penserebbe agli suoi figliuoli: il che saria molto a proposito di Cesare, raffrenare il re con questo timore, senza ingiuriarlo altrimenti. Pensando allora Filippo come placare potesse il cardinale, acciò che, pervenendogli pure in mano, non gli fusse nimico; disperato ancora degli sinistri portamenti di Clemente verso di lui, e non poco nel segreto per tale causa odiandolo; appiccò pratica con Batista di Mariotto della Palla, infino da

puerizia amicissimo suo, e con Zanobi di Bartolommeo Buondelmonti,[1] i quali, amendue i Fiorentini ribelli, allora in Napoli si trovavano, di mutare il reggimento della città nostra, e ridurlo alla divozione di Cesare: dimostrando loro, quando ei potesse condursi in Firenze senza generare sospetto nel papa, sotto colore di fare compagnia alla mogliera inferma, ciò succedere dovesse agevolmente; trovandosi quel popolo allora in gran timore del nuovo esercito che sotto monsigner di Borbone alla Toscana si appressava; e avendogli già scritto Francesco di Piero Vettori (secondo la comune opinione uno de' primi e de' più savi cittadini nostri), col consenso di qualcuno altro, che movesse segretamente pratica di concordia per la città con gli agenti cesarei che in Napoli dimoravano; perchè gli uomini di qualche condizione della terra nostra non volevano, seguendo la ostinazione di Clemente, ire a sacco e in preda di barbari: e per onestare da ogni parte quella sua persuasione e torre via ogni difficultà, offerse loro di sicurare con buone promesse i Cesarei per 50mila scudi, che infra tre mesi si sarebbe in Napoli rappresentato; sotto fede, che se lo effetto fusse seguito, in tal caso dovesse essere, senza alcuna pena o riscatto, subito libero. E perchè sapeva che il cardinale Colonna, per levare lo stato di Firenze dalla divozione di Clemente, avrebbe fatto ogni gran cosa, commise agli due detti di sopra, che con lui tale pratica conferissino: al quale conferita, se ne satisfece in modo, che procurò con tutte le forze sue che Filippo fusse con le sopraddette condizioni rilasciato, e di nimico divenne amicissimo suo.

Come la sua liberazione fu per Napoli nota, non vi restò alcuno mercatante fiorentino che a Filippo non si offerisse per quanto il credito suo si estendeva: di che egli tenne sempre con tutti eterna memoria, e con suo notabile danno tali obblighi riconobbe; come avvenne ne' Gagliani, Fiorentini che in Napoli allora negoziavano, i quali sotto

[1] Di lui e di Cosimo Rucellai ebbe a dire il Segretario Fiorentino, nell' offrire i suoi Discorsi sopra le Deche di Tito Livio: « Ho eletti non quelli che sono principi, ma quelli che per le infinite buone parti loro meriterebbono d' essere. »

la fede servì in su loro fallimento di 6000 ducati, senza mai nulla o poco recuperarne. Ma perchè la corte reale, che le promesse riceveva, non volse credere agli mercatanti Fiorentini tutta la somma, bisognò che Filippo supplisse con crediti de' forestieri: onde sì fatta spedizione andò tanto in lungo, che quando fu del tutto finita, e che di Napoli partire si voleva, sopraggiunse lo accordo seguito intra Clemente e don Carlo Lanoia vicerè di Napoli, per il quale furono dalle genti del papa rilasciati molti luoghi importanti, che nel Regno occupati avevano; e da altra parte Filippo, senza obbligo di ritornare in mano di don Ugo, pervenne liberato. Giunto a Roma, fece scusa col papa della conversazione avuta in Napoli con li due ribelli, perchè era stata apparente e nota, allegando che mediante loro aveva cerco di placare l'ira e le minacce del cardinale Colonna; il quale mostrò di accettare in buona parte; senza ringraziarlo nondimeno pure del disagio avuto, o di scusare altrimenti la rottura della convenzione con don Ugo fatta, non che lo conservasse di circa 2000 ducati che in cotale gita e in donativi alla partita sua spesi aveva: onde Filippo non restò molto di lui satisfatto, stando sospeso se gli era pervenuto a notizia la pratica de' ribelli.

Appressavasi già a Roma lo esercito Cesareo da monsignor di Borbone guidato, non accettando lo accordo per il vicerè di Napoli col papa stabilito; perchè, non essendo stato già più mesi pagato, gli parea, secondo si disse, lecito volgersi alla preda, nè credeva offendere Cesare valendosi dal papa o da altri degli stipendi che Sua Maestà gli doveva. Nè in Roma si mancava di prepararsi alla difesa; e infra le altre provvisioni, ordinarono che niuna donna o nobile alcuno potesse uscire fuora della città; per conservare gli abitatori dentro, e fargli più pronti a resistere: ma dicendo la Clarice al papa, che, essendo indisposta, desiderava, per curarsi, a Firenze tornarsene; impetrò per sè e per il marito e per i figliuoli la grazia; e così alli 4 di maggio nel 1527 per il Tevere a Civitavecchia si condussero, e di quivi inteso come alli 6 i Cesarei avevano preso e saccheggiato con grandissima calamità e ruina Roma, e che Clemente si trovava in Castello

assediato, subito se ne vennero per mare a Pisa; ove soprastando Filippo alcuni giorni per ristorare la Clarice da' passati disagi, fu primieramente, con lettere e con mandati, da più cittadini, e infra gli altri da Niccolò di Piero Capponi suo cognato, e da Lorenzo suo fratello (che in un medesimo modo amenduni gli scrivevano), confortato a trasferirsi a Firenze, perchè vedevano grande occasione di potere trarre, con la presenza e opere sue, la patria di pericolo e di servitù. Dall' altra parte il cardinale di Cortona, che governava (sì come innanzi è detto) il tutto, sollecitava similmente con sue lettere Filippo al venirne, mostrandogli essere necessario alla conservazione di quello stato, in sì fatto accidente, l' autorità e la reputazione sua. Così veggendo egli essere dall' una e dall' altra parte instantemente richiesto, per effetti contrari stava sospeso e dubbio di ciò che fare dovesse; perchè a lui bisognava ire resoluto in favorire la libertà o la servitù, non essendo le qualità sue di maniera da stare neutrale: il desiderio della libertà e il pericolo suo, che con i Medici gli pareva portare, l' incitava al congiungersi con i cittadini buoni, e non perdere tanta occasione; dall' offendere lo stato de' Medici lo ritirava il danno grande che ciò causare gli poteva, essendo in quel tempo creditore del papa, per molti conti, di più che di 60mila scudi, i quali, ingiuriandolo, teneva al tutto perduti, sì come, non lo ingiuriando, sicuri.

Vinse finalmente lo amore della patria ogni comodo e rispetto privato, e si risolvè non di manco di mandare avanti la Clarice a tentare tal guado, sì per sicurtà della vita sua (temendo che i Medici, scoprendolo in Firenze contrario all' intenzione loro, non lo facessero subito ammazzare, e con sì fatto terrore si assicurassino nel reggimento), sì ancora per potere, occorrendogli, col papa volgere sopra la Clarice ogni colpa, e scusare sè con lei. Alla qual cosa non ebbe difficultà a disporla, mostrandole l'onore e la perpetua palma che di sì virtuosa opera ella prima conseguirebbe, e di poi la sicurtà e la grazia che a sè e agli comuni figliuoli ne potrebbe resultare. Onde, essendo ella di animo molto nobile, e in ogni azione mostratasi sempre, ol-

tre alla prudenza, di modestia e di civiltà grandissima (se bene forse simulata), e tanto diversa dalla natura del fratello, che Leone usò già dire: Buon per la casa nostra se la Clarice era Lorenzo, e Lorenzo la Clarice; non solo il tutto acconsenti al marito, ma lo mise agevolmente ad effetto. Gli sdegni ancora che Filippo aveva con Clemente, è da credere che aiutassino tale sua disposizione.

Lasciatolo adunque ella in Pisa, con ordine di chiamarlo quando tempo gli paresse, si condusse in Firenze; e ristrettasi col cardinale di Cortona, con Francesco Vettori, Niccolò Capponi, Lorenzo suo cognato, e altri cittadini qualificati e amicissimi di Filippo, gli esortò, in nome di lui, al pensare e provvedere, posposto ogni altro rispetto, che quella città per i malvagi consigli non fosse come Roma in preda del fuoco e del ferro condotta; offerendo largamente l'opera sua e quella del marito in tutto quel che fusse da loro consigliato: dicendo che i Medici erano parati stare in Firenze grandi, mediocri e minimi; patire e fare quel che fosse determinato a comune beneficio; che disponessino dello stato, sì come pareva loro: e perchè ella era dotata non solamente di lingua, ma di animo più che donnesco, si distese, con le medesime ragioni, di poi anco col reverendissimo di Cortona; il quale, per essere ella de'Medici, concorse nella sua sentenza, parendogli appresso il papa e gli altri di casa potersi sempre giustificare. Fatta questa resoluzione, la Clarice e Lorenzo, consapevoli di tutto, scrissono a Filippo a Pisa, che subito a Firenze venisse, perchè le cose erano sì fattamente indirizzate, che più non accadeva con pericolo scoprirsi, ma bastava solo non interrompere e seguire il comune consiglio. Di che egli non mancò; e nel cammino, presso alla Lastra, incontrò il suo cognato e Francesco Vettori, il quale disse essersi di Firenze partito per sospetto a uno romore di tumulto, senza altrimenti ricercare le cagioni, per irsene a Empoli, e quivi ad animo posato intendere i particulari. Ricercollo Filippo che seco indietro tornasse, e lo persuase leggermente, approvando di non entrare nella città, se prima non s'intendeva come le cose vi stessino. Così cavalcando trovarono poco più oltre i figliuoli di Filippo, che con messer

Francesco Zeffi loro precettore, uomo di costumi e di lettere ornato, ad una loro villa sopra il Ponte a Signa, chiamata le Selve,[1] se ne andavano; e domandato della cagione, riferì, come alla Clarice nel palagio de' Medici era stato scarico uno archibuso per ammazzarla, onde ella fuggitasi per la scala segreta del giardino, e per la porta di dietro in casa messer Luigi della Stufa, di quivi gli aveva fatto intendere, che subito cavasse i suoi figliuoli di Firenze; il che egli eseguiva, e che più oltre non sapeva: il quale archibuso, secondo che di poi s'intese, fu per spaventarla, acciocchè si moderassi del parlare nella Pratica, dove era contro agli suoi medesimi.

Dette cotal nuova alquanto di terrore a Filippo; e lasciato ire i figliuoli a loro cammino, si confermò col Vettori di non entrare la sera in Firenze, ma dormire a Legnaia, luogo de' Capponi, vicino alla città due miglia, col significare a Niccolò Capponi e a Lorenzo suo fratello, che quivi aspetterebbe da loro vera notizia di tutto; la quale comparsa, entrò di poi la mattina seguente in Firenze. E perchè già era per la città divulgata la venuta a Legnaia, e la buona mente sua, che per le opere della Clarice a ciascuno chiaramente appariva, molti giovani amatori della libertà lo andarono ad incontrare; onde a casa si condusse con maggiore numero di cavalli che a privato non conveniva:

[1] Due sono le ville, a sinistra della strada postale di Livorno sopra il ponte a Signa, appartenute agli Strozzi, e ambedue poste nel popolo di San Martino a Gangalandi. L' una presso a questa Chiesa, in luogo detto Val di Rosa, appartiene ai Frosini, ed è oggi ridotta a casa colonica, cui sta annesso un oratorio soppresso ornato nell' interno di belle pitture a fresco, e avente sull' architrave della porta esteriore l'arme Strozzi. L' altra, magnifica e celebrata, discosto un miglio e mezzo dalla chiesa predetta, è posta sull' altura di un' amena collinetta chiamata *le Selve*. Ha sulla porta principale l' arme in pietra degli Strozzi, e agli architravi delle finestre, nell'interno del cortile, l'arme dei Vitelli; i quali, secondo che abbiamo alle Decime, succedettero a quelli. A questa villa, che gli Strozzi acquistarono dai Bonsi nel 1502, se ne venivano a ripararsi dai sospetti di Firenze i figli di Filippo, in compagnia del loro precettore « uomo di costumi e di lettere ornato. » Pervenuta essa nei Salviati accolse il divino Galileo, nel 1610, reduce da Padova. A' giorni nostri, di balzo in balzo procedendo per cinque mutazioni di padroni, è passata in dominio del cav. Luigi Cappelli.

dove concorsero similmente, poichè esso fu smontato da cavallo, molte persone di buona qualità, rallegrandosi della sua venuta, e la città raccomandandogli, con affermare che la fede di tutto quel popolo era in lui collocata: a' quali Filippo rispondeva che stessino di buon animo, perchè ad altro effetto quivi nè egli nè la moglie erano venuti. Ritornò in questo mentre la Clarice de' Medici, la mattina seguente, dove, dopo l' accidente dell' archibuso, ella era stata richiamata; e referì a Filippo essersi posta l'ultima mano all'opera, conciossiachè il cardinale e Ippolito in sua presenza avevano quella mattina a quattro cittadini imposto, che alla Signoria per loro parte esponessino, che deliberassino delle cose della città tutto quello che giudicavano essere a comune salute: onde che a lui altro da fare non pareva che restasse, che ovviare non seguisse movimento o tumulto alcuno nella città, acciocchè, senza niuno strepito di armè, con pace e quiete tutto secondo l' intenzione loro si riducesse. Confortollo appresso a visitare il cardinale e Ippolito, secondo il consueto, mostrandosi nuovo delle cose della città.

Stette alquanto sospeso Filippo, parendogli che i Medici, col farlo in casa loro a man salva ammazzare, potessino ad ogni disordine rimediare e sicurarsi lo stato, sì come saria loro agevolmente riuscito; ma pensando poi, che insieme con la fortuna gli animi degli uomini molte volte declinano e inviliscono, animandolo il fratello Lorenzo al visitarli solo, e senza armi, in abito civile, promettendo di fargli compagnia, quantunque la moglie bene accompagnato volesse che vi andasse; si attenne finalmente al consiglio di lui, a cui parve, poichè in mano altrui si rimetteva, ciò essere tanto più sicuro, quanto più fede in loro mostrasse. Giunto al palagio de' Medici, non senza suo timore passando per il mezzo della guardia armata, si condusse dove era il cardinale e Ippolito insieme, molto scontenti e di mala voglia per la deliberazione fatta quella mattina; con i quali, dopo le debite riverenze, si condolse del caso avverso di Clemente, e suoi propri danni, offerendosi, come buono parente, in tutto quello che per loro fare egli potesse. Satisfatto che il cardinale ebbe alle prime cerimonie, mosse Ippolito

le cose loro trovarsi in quel tristo grado, che esso sapere doveva. E mostrandosi Filippo non molto informato, per essere poco avanti in Firenze giunto, e quivi, prima che altrove, trasferitosi; Ippolito gli narrò come la Clarice non aveva mai quietato insino che condotti gli aveva a offerire alla Signoria la restituzione dello stato; di lei non poco querelandosi, che sinistramente avesse le loro cose intese: ma che tanto innanzi quelle ancora non erano, che, volendo, egli a tutto rimediare non potesse; essendogli agevole fermare Niccolò Capponi e Francesco Vettori, per gl' interessi e per l' amore grande che intra loro erano, i quali più d' ogni altro si maneggiavano in cotale opera; e lo pregò cordialissimamente a non abbandonare come amico di fortuna la casa loro nell' ultimo pericolo di lei, la quale da lui solo interamente sempre quello stato e la sua salute riconoscerebbe; soggiugnendo, che avendo circa 3000 fanti in quella città a loro devozione, non temevano delle forze del popolo; ma volendo fare bene alcuno, non bisognava tardare, perchè di già la Signoria aveva chiamato molti cittadini, e si consultava in quell' ora medesima, che forma di governo pigliare si dovesse. A cui Filippo disse, che i sinistri modi tenuti per la Clarice non gli potevano più dispiacere; scusandosi di non potere quanto esso vorrebbe disporne, reputandosi ella (essendo del loro sangue nata) di condizione a lui superiore. Disse appresso, per partirsi da lui con buona grazia, e così sfuggire ogni pericolo che quivi gli soprastasse, che era molto desideroso di satisfargli; e poichè il tempo strigneva, che anderebbe subito a parlare con gli amici suoi, e vedere quello che di bene operare potesse. In cotale maniera preso licenza, se ne andò subito al Palagio; e per tutto il cammino ciascuno riguardandolo come vero liberatore della patria, chi poteva in parole, altri con gesti e sembianti, la comune salute gli raccomandava.

Quivi trovò trattarsi, infra i cittadini congregati, di restituire la città nella antica e vera libertà sua, senza alcuna pubblica o privata alterazione; il che fu molto da lui commendato e favorito; e si concluse finalmente, che la città

riassumesse la medesima forma di governo che ella aveva avanti all'anno 1512. Mentre che queste cose si mettevano in scritto, non volse mancare Filippo di ritornare ad Ippolito, e rispondergli di aver trovato le cose tanto innanzi, che non gli era paruto di tentare cosa alcuna, per non gli torre o diminuire senza frutto quella benevolenza e grazia, che appresso tutto quel popolo si aveva acquistato con sì grato dono della libertà. Così avendo esortato a mostrare a ciascuno averlo fatto, ancora che fusse altrimenti, volentieri; soggiunse a questo, che esaminasse che grazie per sè, per sua stirpe, o per suoi servitori desiderava, perchè era in tutti grandissima volontà, in ogni cosa onesta, satisfargli. Fu da Ippolito con poca sodisfazione ascoltato; e col cardinale ristrettosi, domandarono copia delle cose in Palagio stabilite, per poterle alquanto esaminare, e ricordare quello che loro occorresse. Ritornò Filippo alla Pratica che con desiderio l'aspettava, e riferì la petizione de' Medici: onde subito furon loro mandate le condizioni per detta Pratica risolute, alle quali essi aggiunsono alcune cose di poco momento, e di poi anche per la Balía, che in Palagio insieme con la Pratica si ritrovava, fu con loro consenso e approvazione tutto il sopraddetto stabilito.

Aspettava buon numero di cittadini in piazza, con grande sospensione di animo, lo esito della cosa: onde all' uscire che ferno gli adunati insieme di Palagio, certificato ciascuno della ottima resoluzione, si riempiè subito la città di non poca letizia; ancorchè non apparisse certezza pubblica della libertà resurgente, trovandosi il Palagio di armi pieno e di soldati, secondo il consueto, guardato. Giudicò Filippo di non potere fare cosa più grata e utile insieme alla patria sua, che di fare intendere per Giovanni di Piero Antonio Bandini, amicissimo suo, al conte Piero Noferi da Monte Doglio, a cui da' Medici, per la fede, non manco che per la sufficenza, era stata la guardia della piazza commessa, che il Palagio de' Signori non aveva più di bisogno dell' opera sua, e perciò che a quello de' Medici si ritirasse. A che egli non ardì, ancora che armato e in mezzo de' suoi, e chi lo ricercava fusse solo e disarma-

to, replicare cosa alcuna. Tanto timore porta seco, e causa ancora negli arditi cuori, la mutata fortuna!

Levossi per tal via l'arme di Palagio; e ridottesi tutte le genti intorno alla casa de' Medici, non pareva che ancora si potesse dire che la città fusse tutta libera, nè che tutta servisse. E stando in simil maniera gli animi sospesi, il seguente giorno Filippo e Niccolò Capponi, per finire l'opera principiata, si risolverno consigliare il cardinale insieme con Ippolito al partire di Firenze, e andarsene al Poggio a Caiano, luogo di detti Medici, lontano miglia dieci dalla città, per quiete e sicurtà di ciascuna parte: non stando insieme, restituire il governo e ritenere le armi. E arditamente fatta loro tale proposta, ancora che paresse loro dura, risposono che non avendo deviato dagli altrui consigli in cose maggiori, non devierebbero anche nelle minori; e dato subito ordine alla partita, ricercarono Filippo di compagnia insino al Poggio detto, mentre che nel paese fiorentino soggiornassino. A che egli molto cortesemente si offerse per trarli dalla città quanto prima fusse possibile, con sua manco ingiuria; e perchè alla privata sua reputazione si aggiugnesse la pubblica, egli fu anche deputato, insieme con Giovan Francesco Ridolfi e con Luigi Gherardi, commissario a tenere alli detti compagnia per il nostro dominio. Con questi modi dolci e quieti, seguì per sola opera di Filippo la mutazione del 1527;[1] imperocchè, con le persone del cardinale e d'Ippolito, usciron fuori della città tutte le forze che da loro dependevano, le quali di gran lunga erano a quelle del popolo (disunite e disordinate) superiori: onde a chi volse mutare quello stato non possendo sforzare, bisognò persuadere.

Alloggiarono la prima notte al Poggio, dove Filippo ebbe commissione dagli Otto di Pratica di trasferirsi subitamente in Pistoia per ovviare che la fazione Cancelliera, della quale egli disponeva, non facesse, in sul favore del nuovo stato (secondo che presentivano) alla Panciatica insulto: dove

[1] E a se meritamente ne attribuiva la lode, in quella parte dell' Iscrizione sua che dice: *qui cum direpta a Cæsarianis Roma, obsessoque Clemente VII pont. max. patriam fœde servientem vindicasset in libertatem.*

trasferitosi, e avuto a sè i capi dell'una e dell'altra fazione, provvedde all'instante disordine presto e felicemente. Ritornandosene poi verso il Poggio, rincontrò il cardinale con Ippolito, che a Pistoia andavano per ridursi l'altro giorno in Lucca; e avendo udito il palagio loro di Firenze con fatica essersi da un tumulto e discorrimento di popolo, che saccheggiare lo voleva, difeso; si querellorno con lui cordialissimamente, che sì presto, e quasi in su gli occhi loro, quella città mancasse della fede e delle convenzioni fatte. Filippo, non sapendo il particulare, rispose rendersi certo, che, se il popolo commettesse errore, ne saria da' magistrati punito.

Come furono in Lucca condotti, volendo partirsi Filippo, gli fu fatto intendere dagli Otto di Pratica, che le lettere che, alla partita di Firenze, il cardinale e Ippolito avevano scritte ai castellani di Pisa e di Livorno, ordinando che conservassino le fortezze a chi quelle presentasse, non erano state accettate, per non avere ricevuto insieme i loro contrassegni; e che quello di Pisa diceva che, non possendo avere altrimenti il contrassegno, gli bastava la presenza d'Ippolito; e però, che, posposta ogni altra cosa, egli operasse con i detti che a tale disordine si provvedesse. Parlonne subito con loro Filippo, mostrando che lo avere lasciato lo stato di Firenze, e volere ritenere le fortezze, era un errore inescusabile, ed espressa pazzia; e se perseverassino in tale proposito, che protestava loro, che quel popolo ne concepirebbe tanto odio, e verrebbe in tanto furore, che dubitava non incrudelisse ancora verso le mura. E affermando il cardinale i contrassegni essere appresso al papa, furono da Filippo stretti al secondo modo dello andarvi Ippolito, che con la presenza sua supplisse; il che fece malagevolmente, per essere egli sì giovane; ma lo avvertì il cardinale di maniera, e mandò seco persone tali, da potere prendere ogni partito: così convennono che la veniente mattina Ippolito a fare lo effetto a Pisa andasse.

Scrisse subito Filippo a Firenze che stessino con l'animo quieto, perchè, non avendo il cardinale e Ippolito il contrassegno in potere loro, s'eran resoluti che Ippolito

in persona andasse a risolvere tale difficultà; donde, con circa sessanta cavalli, egli, da Filippo accompagnato, si condusse a Pisa; e entrato in cittadella, lasciò fuori Filippo, il quale con certa speranza aspettava che la cosa dovesse al fine desiderato venire. Uscì di poi Ippolito dicendo che il castellano stava ostinato in non voler consegnare la fortezza; a che Filippo persuadendolo, e strignendolo più che ordinariamente, lo costrinse finalmente a confessargli che il contrassegno era in Lucca in mano di don Angelo Marzi, ma che vi spedirebbe subitamente uno che lo porteria; e ritiratosi nello alloggiamento, in presenza di Filippo scrisse di sua mano al cardinale, che non mancasse di mandargliene subito per il medesimo fante, perchè altrimenti seguirieno irreparabili disordini; e dicendo di volere quivi aspettare il ritorno del mandato, si ritirò in camera a sua comodità. Cominciò a stare Filippo della mente e de' modi di Ippolito alquanto sospeso e confuso: imperocchè l'essersi egli da Lucca partito, dove niuno sforzare lo poteva, e, col venire in Pisa, rimessosi a discrezione e in potere di altri, lo assicurava che sinceramente per consegnarla quivi venuto fosse; da altra parte, la subita mutazione del castellano non poco ombra e sospetto gli generava, onde pensò col mettere guardie alle porte, che non lasciassino il detto uscire, assicurarsene. Nè gli pareva fare carico o ingiuria alcuna alla sua persona non lo ritenendo, se non intendesse che nascosamente e con fraude partir si volesse; nel qual caso non aveva cagione di rispettarlo. Ma non si estendendo la commissione di Filippo più oltre che al tenere compagnia ai Medici, e farli per il cammino riguardare e onorare, non volse pigliare tale partito senza participazione di chi aveva il governo della città, che era Giovan Batista di Niccolò Bartolini. Trasferitosi adunque al detto, e informatolo del seguito e del rimedio che gli occorreva, avutone da lui libero consenso, si partì subito per eseguire tale disegno; nè andò molti passi, che egli intese Ippolito dopo la sua partita essere di Pisa prestamente uscito.

Conobbe allora Filippo apertissimamente l'inganno, pigliandone grandissimo dispiacere, e che si stranamente

l'avesse un fanciullo ingannato; e quello che più lo premeva, era che da Lucca prima, e poi da Pisa, a sua giunta, al pubblico scritto aveva che tutto passerebbe secondo il comune desiderio: onde dubitava, come addiviene, essendo i popoli per natura creduli e sospettosi, di non si perdere per tali accidenti tutto quello credito e quella grazia universale che con tanta diligenza e pericolo si aveva acquistata. Scrisse adunque a Firenze pienamente giustificandosi, e a Lucca fortemente dolendosi; e gli fu dal cardinale risposto: Ippolito per paura di non esser fatto prigione essersi in cotal modo partito, ma che a tutto si rimedierebbe, perchè confidavano di disporre il Marzi a mandare il contrassegno. Il medesimo gli ferono scrivere caldamente da Giovanni Corsi, che in Lucca con loro si trovava: e ciò solo era per addormentare Filippo sotto tale speranza, e potere più agevolmente mettere qualche presidio nella cittadella, la quale non aveva il debito numero de' difensori. Attendevano in questo mentre a mettere fanti insieme, parte raccolti in quel di Lucca segretamente, e parte tratti delle loro proprie famiglie; i quali di notte alla Caprona imbarcati, per Arno nella cittadella tentorno di entrare. Ma tutti per ordine di Filippo furon presi dal signor Otto da Montaguto e da Cambio Nuti, che con le loro compagnie in Pisa si trovavano, consegnandoli al capitano della città; e perchè infra essi erano alcuni Fiorentini e del dominio nostro, a'quali sarebbe stato tolto dalla Giustizia agevolmente la vita, non volendo sì fatto carico e infamia, i sopraddetti due capitani appresso gli altri soldati richiesono, o più presto ritolsono dal capitano della città i loro prigioni, e gli liberarono interamente. La qual cosa come a Firenze s'intese, non poco a tutta la città dispiacque; e aggiunta la mala sodisfazione che essa aveva poco avanti avuto della partita d'Ippolito da Pisa, scordatosi in tutto delle fresche buone opere di Filippo, cominciò a imputarlo che gli avesse rispetto ad offendere i Medici come parente, revocandolo subito; e se bene s'affaticò molto con gli Otto di Pratica, e privatamente per le piazze e circuli di giustificarsi, mai non potè appresso il popolo (che molte volte più dallo ombre che dalla verità le cose

giudica) purgare la sua innocenza; talchè fu grandissimo esempio della solita ingratitudine de' popoli verso i loro benefattori. Ma certamente, se riteneva Ippolito, o vivamente procurava fare tosto impiccare alcuno di quegli prigioni, senza aspettarne commessione da'superiori, non tornò mai per avventura alcuno nella città nostra con maggiore grazia e favore di lui. Ma nella prima cosa rimase dallà prestezza di Ippolito ingannato; nella seconda non si travagliò per non essere suo offizio, e per ingerirsi malvolentieri dove s' avessi a torre la vita a niuno, e specialmente della medesima patria.

Restato adunque Filippo in buon concetto degli uomini di qualità, ma in poca fede dell' universale, non fu da quel governo nè sbattuto, nè esaltato; onde si ritirò all' Orto de' Rucellai, che egli usava allora per sua abitazione, vivendosi quietamente. Ma seguita nel 1528, a dì 3 di maggio, la morte della Clarice sua, della quale cordialmente si dolse, e molto s' afflisse, [1] e visto i sospetti, per le azioni di Clemente, ire nella città crescendo, e dubitando che al fine non le movesse contro le armi con pericolo e travaglio delle persone sospette; essendone anche ad ogni ora da Lorenzo suo fratello confortato, il quale se bene delle felicità di Filippo non partecipava, i pericoli nondimeno gli sariano stati comuni, riferendo che se bene avesse in quello stato un fratello reputato ed un cognato Gonfaloniere della città, e molti altri parenti ed amici qualificati, non poter per tutto questo esser sicuro in Firenze (il che nacque per operare sempre in benefizio loro); e finalmente non volendo correr pericolo nè della vita nè delle sostanze, fu costretto andarsene a Lione, e molte altre cose disse in sua scusa; onde in ultimo deliberò, con buona licenza de' superiori, sotto colore di sue mercantili faccende, in Francia, paese alla città confidente, ridursi, e quivi aspettare il processo delle cose: perchè non potendo operare per la patria bene, per non avere quella in lui fede, giudicava errore esporsi (standovi senza frutto) a' pericoli. Con-

[1] Abbiam ragione di credere che mantenesse vivo nel cuor suo il desiderio di quella eccelsa donna; poichè con lode invidiata, e con tanto affetto la ricorda nei due testamenti che fece. Vedi i Documenti inediti.

fermollo in questo proponimento il procedere di Clemente, il quale per via d'un Giachinotto Serragli teneva pratica secretamente con Niccolò Capponi, allora Gonfaloniere della città. Costui, mandato innanzi e in dietro da Roma a Firenze, aveva in commessione di conferire il tutto anche a Filippo; il che, se bene dimostrava in lui confidenza, non gli piaceva, potendo agevolmente generare sospezione e disordine, e forse per ciò, più che per altro, da Clemente ordinata.

Sentiva dispiacere il Gonfaloniere della partita del cognato, conoscendo in ogni pubblico e privato accidente potersi grandemente degli amici e delle forze sue valere; ma da lui persuaso che più l'ainteria assente (rendendolo manco sospetto all'universale), che presente, partì con sua buona grazia; e a Lione condottosi, vi dimorò un anno intero, dando opera agli studi, e conversando con tutti quegli mercatanti con tanta umanità, amore e dimestichezza, che alla partita sua niuno altro mai vi lasciò di sè maggior desiderio. E tanto più che volendo egli partire per la volta d'Italia, per accostarsi alla sua cara e bella famiglia, e cavarla di Firenze (contro la qual città già si vedeva muovere l'armi del papa, congiunte con quelle di Cesare), accadde che essendo allora gran carestia di frumenti in Lione, l'infima plebe insieme ragunatasi in un giorno festivo, sotto ombra di cercare di frumenti per vivere, aveva tumultuariamente prese le armi, e saccheggiato quella parte di Lione intra Rodano e la Sona, e posto ad alcune case de' ricchi mercatanti la taglia. Al che volendo il governatore della terra rimediare, era stato dalle forze di quella costretto con fuga nell'altra parte di là dalla Sona salvarsi in casa Filippo; e aspettando sì, che la seguente festa con più numero e con più forze da maggiore preda invitata passasse il fiume, abitando in tal parte i più ricchi mercatanti, era intento ciascuno a levar via le cose d'importanza, come sono denari e scritture, ed altri già con le persone a Monduello,[1] luogo lontano miglia dieci, ritratti si erano, sì come in caso senza rimedio e al tutto disperato. Fu chiamato, in tanto

[1] Montluel, *Mons-Lupelli*, piccola città al di là e presso il Rodano, nel dipartimento dell'Ain, in sulla strada che da Lione va a Bourg.

timore e pericolo delle facultà loro, dal consolo e da altri capi della nazione fiorentina, Filippo, e ricerco d'aiuto e di consiglio: dove arditamente mostrò, che mettendosi con tanta viltà in fuga, le loro cose e tante mercanzie e robe, che in sì breve tempo trasportarle non era possibile, erano al certo perdute; ma se si ordinassino alla difesa, che tutto agevolmente si salveria, avendo a guardare solo il passo d'uno stretto ponte, e la ripa di un profondo fiume; e si offerse pronto al non partire di quivi, ancorchè importanti cagioni in Italia lo richiamassino, se con lui volevano al medesimo pericolo esporsi. Di che essendogli da tutti infinite grazie rendute, e promesso di seguirlo in ogni luogo, prese l'assunto; e fattosi capo di sì fatta impresa, fece descrivere tutti quelli della nazione che atti alle armi erano, i quali passarono 200, e dato loro per capitano Alessandro Rucellai, giovane di animo e di consiglio, ordinò che deposto i mercantili abiti e la penna, ciascuno militarmente vestisse, e l'armi portasse, ed egli fu il primo a mostrarsi in cotal guisa fuora. Fece di poi intendere a tutti gli altri mercanti Lucchesi, Milanesi, e a gli altri Italiani che vi si trovavano, tale loro deliberazione, esortandogli al congiungersi per comune salute con loro; il che fu prontamente accettato: onde si crebbe e di forze e di reputazione. Venuto il giorno della festa al tumulto e sedizione destinato, il signor Pomponio Treulzio, governatore allora di Lione, [1] Filippo Strozzi, e tutti gli altri che l'armi avevano preso, si missono con tanto ordine e con tanto animo alla guardia del ponte, che invilirono di manièra gli avversari, che non ardirono, benchè buon numero fussino, tentar di passarlo. E ritraendo la medesima notte che quella moltitudine si era interamente risoluta, consigliò Filippo che in ordinanza di là si passasse per metterli in maggior timore; e così, con gran copia di lumi correndo

[1] Debbe esser questi Teodoro Trivulzio, cugino del gran Capitano Gian Iacopo; il quale, succeduto a costui nel governo delle milizie veneziane, mostrò sempre un irrequieto desiderio di seguire le parti straniere. Vedi *Paruta*. Congedato perciò dalla Repubblica veneta si pose al servizio di Francia, e scese, maresciallo francese, a travagliare l'Italia. Ma umiliato in Genova da Andrea Doria, disperandosi sempre più dinanzi ai Cesarei le sorti dei Francesi, si riparò tra loro, ed ebbe il governo di Lione. Ivi morì nel 1531, di 77 anni.

la terra, senza trovare niuna opposizione, restituirno il governatore nella possessione di quella parte della città onde era stato cacciato, e nella sua solita residenza. Dal quale improvviso moto i capi de' sediziosi sbigottiti, cercando con fuga salvarsi per le mura e pel fiume, subito di Lione s'uscirono. Altri di minore colpa, essendo il seguente giorno riconosciuti e presi, furono in sul ponte della Sona severissimamente giustiziati. Per cotale via salvò, con la presenza e col consiglio suo, Filippo la città di Lione da uno certissimo e crudelissimo sacco: imperocchè il Proposto dell'ostello (da loro così chiamato), che per commissione del re a questo effetto vi era venuto, e le altre provvisioni di Sua Maestà, tutte comparsono fuori di tempo, e poi che ogni cosa era quieta; talchè si può veramente dire, che egli la libertà a tutta quella città rendesse, e agli nostri mercatanti salvasse le sostanze: e però, come si è detto, alla partita sua niun altro mai vi lasciò di sè maggior credito.

Partito adunque per la volta di Avignone, e visitata Valclusa e il nascimento di Sorga, per memoria di messer Francesco Petrarca,[1] a Genova si condusse, dove trovò Cesare, che di Spagna quivi nuovamente era arrivato, amico e confederato di Clemente. Da Genova si spinse a Lucca, e intendendo le genti Cesaree sotto il principe d'Orange insieme con le ecclesiastiche per la via di Perugia a' danni nostri inviarsi; fatto a sè tutta la famiglia sua di Firenze venire, quivi, come in luogo forte e sicuro, nè alla città nostra molto lontano nè sospetto, deliberò di attendere il fine

[1] Ogni anima gentile, che dalla nostra Terra valicasse le Alpi, visitava quelle care memorie. Luigi Alamanni, togliendo insieme conforto nell'esilio dalla ricordanza delle cose dilette, le riveriva col Sonetto:

Valle chiusa, alti colli, e piagge apriche,
Che del Tosco maggior fido ricetto
Fuste gran tempo, quando viva il petto
Gli scaldò Laura in queste rive amiche;
Erbette, e fior, cui l'alte sue fatiche
Contò più volte in sì pietoso affetto;
Antri, ombre e sassi, ch'ogni chiaro detto
Servate ancor de le sue fiamme antiche;
Fonte, che fuor con sì mirabil tempre,
Dai l'onde a Sorga, e con sì larga vena,
Che men belle parer fai quelle d'Arno;
Quanto vi onoro! e sì farò mai sempre,
Per memoria di lui, ch'alto mi mena
Al bello stil ch'io seguo, e forse indarno.

di sì fatta guerra. Ma difficile certamente e quasi impossibile gli era mantenere lungamente quella neutralità che esso desiderava, se non cadeva, come avvenne, in una infermità lunga e grave, la quale lo scusò prima appresso a Clemente se non si congiunse con Sua Santità, come ferono quegli cittadini che vollono aderire alle parti sue, e di poi appresso alla città, se non si rimpatriò, secondo i precetti e comandamenti sotto rigide pene fatte a' cittadini senza giusto titolo assenti: onde si credette qualche tempo per molti, che tale indisposizione fusse da lui simulata per non si scoprire con niuno parziale, ma potersi con l'una e l'altra parte al fine salvare. In questo tempo Lorenzo, suo fratello carnale, mosso dal debito del paterno amore di Firenze, benchè con fatica e sicurtà di fede uscisse, l'andò a visitare a Lucca; di cui egli prese piacere, confortandolo che non ritornasse più nella città, per i pericoli che a quella sovrastavano; ma egli via più della data fede e patria, che del consiglio datogli, volse tener conto.

Non recuperò mai le forze sue se non alla fine della guerra, che fu d'agosto nel 1530. Venuta la città nostra, da lungo assedio e fame domata, in potere di Bartolommeo di Filippo Valori, allora come commissario del papa, e trovandosi quella di frumenti al tutto vota; fu da lui Filippo, con quattro altri, creato officiale d'Abbondanza, e chiamato in Firenze al fare le necessarie provvisioni; a cui egli non mancò, partiti che furono gli eserciti, di obbedire: sì perchè molto gli era amico detto Bartolommeo, sì perchè Clemente, mentre che i suoi erano fuori di stato, per ritirarlo a sè e valersene, l'aveva per il già detto Giachinotto Serragli e Francesco del Nero molto intrattenuto, sforzandosi di accettare ogni sua giustificazione, persuadendogli di averlo nel medesimo grado che innanzi tale caso seguisse. Ma accorgendosi, dopo qualche giorno, per non essere in alcuna consulta chiamato, e per altri segni, che il governo nuovo di lui non confidava; e conoscendo le cose sue non aver mezzo, e che era costretto o partirsi di Firenze, o ruinare; deliberò di andare a' piedi del papa, e procurare di purgar meglio la mente sua. Ove in lungo narrato, come Cla-

rice gli aveva mostrato sempre, e detto avere aderito a quella mutazione del 1527 solo perchè la città potesse sotto un più grato governo più facilmente provvedere danari, e concorrere al mantenere l'esercito della Lega contro a Cesare, nel quale era governatore il duca d'Urbino, si condusse insino all'Isola per trarre Sua Santità di Castello, e leggermente, come donna, con mal giudizio e buona volontà poteva avere errato: ma quando ancora la intenzion sua non fosse stata retta e sincera, ch'egli dell'altrui colpe non meritava imputazione; conciossiachè ella, come a Sua Santità era notissimo, non si era mai retta con gli consigli di lui; alla quale quando partì da Pisa altro non aveva detto, se non che voleva andare a Firenze per esaminare in sul luogo e fare tutto quello che fusse possibile a benefizio della casa sua: quanto a sè, quando giunse a Firenze, trovò il tutto risoluto; ma che dalle cose dove intervenne si poteva far sicuro giudizio con che rispetti sarebbe nell'altre proceduto; riferendo a Sua Santità come elesse più presto incorrere nell'indignazione di tutta la città e pericolo di ogni sua sostanza insieme, che fare in Pisa prigione il nipote suo, come poteva e da più d'uno gli fu ricordato, e che più amò salvare la vita a quelli suoi servitori che volsono entrare per Arno nella cittadella, che a sè la grazia di tutto il popolo fiorentino: il quale si perdè talmente, che, benchè avesse in quello stato un fratello riputato e un cognato Gonfaloniere della città e molti altri parenti ed amici, non vi potè mai sicuramente stare. Oltre a queste ragioni pensava, avendo a' tempi suoi visto, e per le passate storie letto quanta fusse l'instabilità della città nostra, agevolmente poter accadere che in brevissimo tempo partendosi loro, massime con buona grazia de' cittadini, vi ritornarebbono, e tanto più quanto egli entro fusse reputato e grande, che Firenze non sapeva, benchè volesse, vivere in libertà, ed altri capi che della stirpe loro non vi erano mai stati lungo tempo patiti: e però non solo per salvar la città, la quale in manifesto pericolo vedeva, ma per conservarla loro per a tempo e miglior fortuna, aveva condesceso alle voglie sue: al che lo moveva anco l'esempio di Lorenzo di Piero de' Medici, vecchio, persona tanto virtuosa e prudente, veg-

gendo per sua causa avere don Fernando re di Napoli rotto guerra a' Fiorentini, non recusò esporre a pericolo la propria persona col mettersi in mano di quella Maestà acciocchè delle private amicizie il privato e non l'universale patisse; onde salvò l'uno e l'altro. E si estese Filippo in tal parte con tanta efficacia, aiutandosi ora con cose vere ed ora con false, in modo che gli parve che alla fine Clemente restasse, o più presto (come persona coperta e sagace, che riponeva e non scordava le ingiurie) dimostrasse di restare di lui giustificato e scarico in tutto; e perchè più agevolmente ciò gli credesse, anzi fusse per renderlo insieme odioso all'universale, gli andò scoprendo la mente sua pregna d'odio contro agli uomini del passato governo, incolpandoli che non secondo lo stile de'buoni cittadini avevano voluto mettere per la loro patria la vita, anzi per la infinita ambizione procurato e cerco che la patria morisse per loro: e però, che bisognava purgar bene di sì maligni umori quel corpo; e non lo facendo quegli a chi toccava, soggiunse che ne prenderebbe egli qualche partito che dispiacerebbe loro; e gli impose che se ne tornasse subito a Firenze, e facesse intendere a'primi dello stato, che starebbe a vedere come si governassino nel riformarlo e stabilirlo; e secondo le loro azioni si risolverebbe delle cose della città.

Tornato con sì fatta imbasciata Filippo, e riferito a chi apparteneva, trovò che per altra via Clemente aveva fatto penetrare alle orecchie de' medesimi essere necessaria una gagliarda proscrizione di cittadini; onde il Valori, ancor commissario, chiamato segretamente a sè quelli che per qualità e confidenza in quel nuovo stato sopra gli altri risplendevano, intra i quali per ordine del papa intervenne Filippo, propose loro la cosa, e si venne alla particulare menzione di quelli che pareva che avessino, in difendere la estinta libertà, peccato. Sopra che egli più volte disse a Lorenzo suo fratello: non ne sentire molto rimorso di coscienza per la poca o nessuna colpa sua; conciò sia che essendo per la età l'ultimo sempre a parlare, nè trovatosi presente alle azioni e a'portamenti di quelli che erano quivi accusati, gli era lecito rapportarsi agli altri, e solo prestare il consenso

senza essere autore o proporre mai niente. Così seguì tale proscrizione di dicembre nel 1530, per via de' primi Otto del nuovo reggimento. Acciocchè Filippo andasse guadagnando ogni giorno più odio con l'universale, parve a chi governava la città di farlo degli Otto di Balía secondi;[1] pensando che i primi non avessino a pieno vendicate le ingiurie de' Medici, e che agli successori restasse non poca parte di tale opera.

Cognoscendo adunque Filippo che, rispetto alle opere del 1527, non gli era più lecito mantenere il suo antico proponimento, e bisognargli o ire per la strada che gli era mostra, o precipitare; dissimulato il dentro, non mostrò di fuori dispiacere, e ne uscì con manco carico che non s'immaginò da principio, avendo fatto intendere Clemente a chi governava, che contro a niuno cittadino più non si procedesse: e ciò fu causato dalle querele grandi che erano ite allo imperadore degli esilii e crudeltà procedenti contro alla capitulazione fatta tra don Ferrante Gonzaga in nome di Sua Maestà, e la città nostra, per la quale Lorenzo, fratello di lui, vi si trovò oratore a stabilire i capitoli de' quali ebbe poi da Clemente mal grado (parendogli che li facesse più onorevoli per la città che per i Medici e per lui), e massimamente per essersi, oltre alla libertà promessa, perdonato a quelli di dentro ogni offesa infino a quel dì seguita; il che gli dispiacque non poco.

Venne non molto di poi in Firenze Alessandro, figliuolo naturale del duca Lorenzo,[2] destinato dal papa al governo della città nostra; e sapendo Filippo quanto le menti de' giovani sono per loro stesse pericolose, e che tutti gli amici de' Medici, per lo sdegno avevano conceputo seco nel 1527, non mancavano di batterlo, e renderlo sospetto, e che l'invidia del suo bello stato non poco l'offendeva; procurò

[1] « Al tempo de' Priori degli ultimi due mesi del 1530 fu fatta la Balìa grande di circa 150 cittadini, i quali avessino a fare tutte le leggi e provvisioni, e ogni altra cosa che occorressi allo Stato, con la medesima autorità che si avessi prima il Consiglio maggiore. » *Priorista Buondelmonti.*

[2] Venne Alessandro de' Medici in Firenze a' 6 di luglio 1531, accompagnato da Gio. Antonio Muscettola, dottore napoletano e ambasciatore di Carlo V.

con ogni possibile diligenza, non solamente farselo benivolo, ma guadagnare anco tanta fede con lui, che bastasse a difenderlo e conservarlo, servendosi in ciò della stretta congiunzione di sangue che aveva seco: di maniera che, per le grate accoglienze e larghe offerte che il detto gli usava, pareva che, superata l'invidia e l'odio delle cose passate, in sua buona grazia si trovasse. Appariva ancora nella città nostra qualche ombra di libertà, quantunque essa veramente fusse del tutto spenta; imperocchè, secondo il consueto, si creavano ogni due mesi i Priori e il Gonfaloniere di Giustizia, e nel palagio pubblico risedevano, udendo le cause de'sudditi nostri, e ritenendo il grado e le cerimonie usitate. Questa tale apparenza ancora deliberò Clemente di estinguere; reducendo, più che possibile fusse, il governo a forma di principato; acciocchè non essendo negli occhi de'cittadini gli ordini consueti della Repubblica, più leggermente quella col tempo uscisse loro della memoria. Ma desiderava che tale opera fusse per via de' cittadini medesimi, secondo il suo desiderio, condotta, e, come volgarmente si dice, gittare la pietra e nasconder la mano; perchè così gli pareva avere più pronte le sue giustificazioni con chi di ciò lo incaricasse; potendo dire, la città per sè stessa, e non per sua commissione, avere tutto fatto, e insieme ancora per rendere odiosi allo universale quelli che ministri o fautori della cosa apparissino. E per meglio assicurarsi, gli occorse la persona di Filippo essere di più momento e di più importanza che niuna altra, e che fusse molto a proposito servirsi di sì fatto subietto, e farlo travagliare e scoprire il più che si potesse in tanta odiosa materia.[1] Così fattogli domandare certe gioie e conti, i quali ricercavano la presenza sua, lo indusse a trasferirsi nel 1531 a Roma, dove era, per Alessandro de' Medici, imbasciadore Benedetto di messer Filippo Buondelmonti, persona astuta e inquieta, e di credenza appresso i Medici non piccola, e a Filippo allora amicissimo; il quale aprendogli l'animo di Clemente essere di riformare il go-

[1] Era già questa Riforma nei progetti e nelle consulte di Clemente, fino dai primi del 1531. V. Lettera di Filippo Strozzi a Francesco Vettori in data de' 24 gennaio 1531, fra i Documenti inediti.

verno e di ritrarlo verso il principato, e se niuno stesse duro e se ne mostrasse alieno, che vi sarebbe in qual si voglia modo indotto; aggiugnendo a ciò, le cose del 1527 restare nella memoria del papa vive e fresche, e che ora se gli offeriva occasione o di spegnerle interamente, servendo con prontezza Sua Santità in cotale desiderio, o con certissimo suo pregiudicio di raccenderle.

Parve a Filippo duro; nondimeno temendo più i propinqui pericoli che i lontani, offerse largamente l'opera sua in tutto quello che per sè stesso intendesse, o da altri gli fusse mostro essere a Sua Beatitudine grato. Ritornò di poi Benedetto a lui, il quale per indisposizione di una gamba non usciva di casa, e gli disse: che come prima fosse in termine da potersi condurre in Palagio, il papa desiderava una sera di avere lui e gli altri suoi parenti insieme, e consigliarsi con loro delle cose di Firenze. Sapendo Filippo per qual cagione era chiamato, potendo differire, ma non fuggire l'andata sua, si fece portare di notte, secondo l'ordine preso con Benedetto, al Palagio: dove Clemente, fatti passar fuora i camerieri, restò con i due reverendissimi Salviati e Ridolfi, con Iacopo, padre di detto Salviati, Roberto di Antonio Pucci e Filippo Strozzi, a' quali disse ritrarre ogni giorno per mille vie, che non provvedendo alle cose di Firenze per altro modo, quello stato, con tanta spesa, travaglio e carico da lui acquistato di nuovo, in ogni piccola occasione portare pericolo; e però desiderava che ciascuno, come buono amico e parente, interamente ricordasse quello che gli occorreva. Rapportaronsi i duoi reverendissimi, come ecclesiastichi, delle cose della città alle persone secolari. La sentenza di Iacopo Salviati fu, che il difetto e disordine fusse più presto in chi governava, che nella forma del governo; affermando, i medesimi ordini durare poco e assai, secondo che egli erano bene o male guidati. Roberto Pucci, che aveva indizio della mente del papa, perchè più leggermente di Iacopo disporre lo credette, trattò di rimuovere la Signoria di Palagio, e di ridurre cotale reputazione e autorità nella persona di Alessandro e casa de' Medici; allegando, due capi non essere in un reggimento non meno che in uno

corpo umano mostruosi. Aderì Filippo a Ruberto, soggiungendo, gran parte degli stati e regni cominciare dalle tirannide; ma quando ne' primi e ne' secondi occupatori è tanta virtù o fortuna, che si mantenghino in quello stato, che il nome di tiranno poi cade, e chi succede poi dopo è tenuto legittimo successore; come per esempio di Francesco Sforza e suoi descendenti chiaramente si mostra. Ma quello che principalmente a parlare in tal maniera l'indusse fu il timore delle cose del 1527: e Filippo, che di già sapeva l'intenzione del papa, conoscendo che il domandare di ciò consiglio era fatto solo per cerimonia e per fare partecipe altri di sì fatto carico; per non nuocere, senza giovare alla patria, a se stesso, aderì all'opinione di Ruberto detto. Teneva ancora fermissima opinione che in quanta maggior disgrazia e maggior odio i Medici nella città venissero, tanto già debole e manco durabile fosse per essere lo stato loro; ed avendo già estinta la libertà con gli effetti, si persuadeva che fosse di più profitto che danno l'estinguerla ancora con le dimostrazioni. Udito che il papa ebbe sì fatti discorsi, dicendo essere materia che meritava buona considerazione e da parlarne altra volta, gli licenziò; e se bene, come sagacissimo e simulatore, si era sforzato di occultare l'intenzione sua ai predetti, non però fu alcuno di essi, che per i gesti e per qualche breve parola che ai loro ragionamenti interpose, chiaramente non comprendesse a che cammino egli andava.

Mosso questo primo passo, per tirare la cosa avanti, fece intendere ai primi cittadini dello stato che ciascuno separatamente dovesse formare un modello di governo, qual più sicuro e più fermo e a conservazione della stirpe sua giudicasse; e in iscritto mandargliele. E come tali scritti venivano in Roma, subito Clemente chiamava a sè Filippo, e gliene faceva leggere, fermandosi in quelle parti che erano al voler suo conformi, e facendogli ripetere: talchè esso largamente conobbe quali cose erano da lui approvate, e quali dannate, senza dirgli espressamente: così voglio. E come gli parve che Filippo possedesse la mente sua appieno, gl'impose che a Firenze tornasse, e per nome suo, a quei cittadini che scritto avevano, riferisse di tro-

vare fra loro qualche diversità, e di desiderare che, ristretti insieme, si concordassino d'una forma di governo a cui si desse di poi la perfezione. E se bene Filippo aveva aderito alla sua opinione, gli parve strano l'averne ad essere sì palesemente ministro; nondimeno non potè fare di non obbedire; e giunto in Firenze, trovò tutta la città intenta e in grande espettazione di quello che da Roma portasse, essendo già divulgato che egli veniva con la espressa resoluzione del papa circa il nuovo governo della città. La quale opinione si sforzò con ogni possibile diligenza di spegnere, non solo per non dare carico a lui, ma per essere in tutto contraria alla simulazione di Sua Santità, rispondendo universalmente a chi nel domandava: Clemente riferirsi delle cose di qua a' cittadini medesimi; ma con quelli ristrettosi che negli scritti loro più s'erano al gusto del papa avvicinati, aperse loro destramente l'animo di Sua Santità: i quali formarono insieme un modo di governo al tutto conforme alla commissione datagli.[1] Fu poi proposto tale modello agli altri dello stato, i quali intendendo Filippo averlo visto e sodisfarsene, persuadendosi quello che era, cioè tutto essere secondo la voglia e la mente del papa, non dispiacendo anche alla maggiore parte di loro, vi prestarono facilmente il consenso. Così levarono il Gonfaloniere e la Signoria, dando l'autorità loro al duca Alessandro; e perchè meglio ancora apparisse Filippo avere avuto gran participazione in sì fatta opera; come in premio e in mercè delle sue fatiche, piacque a chi governava, non solo eleggerlo del numero de' Quarantotto cittadini (grado in quel nuovo governo più reputato), ma che fusse ancora uno de' primi quattro Consiglieri, che agli cassi Priori succederono. Per questa e per

[1] Furono eletti a riordinare lo Stato, cioè a togliere ogni antica apparenza di repubblica, dodici cittadini col nome di Riformatori; e furono « pel quartiere di San Spirito, Francesco Guicciardini, Gio. Francesco Ridolfi e Francesco Vettori; per quello di Santa Croce, Giuliano Capponi, Matteo Niccolini e Agostino Dini; per Santa Maria Novella, Roberto Acciaioli, Iacopo Gianfigliazzi e Matteo Strozzi; e per quello di San Giovanni, Palla Rucellai, Ruberto Pucci e Battista Valori. » *Priorista Buondelmonti, MS. presso l'autore delle note.* Fu salutato signore e padrone di Firenze Alessandro de' Medici, e istituito in compagnia del nuovo Principe il Senato dei Quarantotto, a maggior onta delle forme popolane.

altre dimostrazioni, egli si persuadeva aver riguadagnato appresso al duca tanta fede, che lo rendesse sicuro; ma le sue grandi facoltà, l'opinione molto maggiore, il farsi amici assai con essere pronto al servire chi lo ricercava, il numero e la qualità de' suoi figliuoli, un palagio superiore di magnificenza ad ogni altro della città, la nobiltà e l'altre buone parti sue, aggiunte all'invidia e al naturale sospetto, non cessavano di stimolare la mente del duca Alessandro alla ruina di quello.

Aveva pratica il detto duca con una gentildonna fiorentina, di cui (ancora che il caso sia assai noto) tacerò, per rispetto della sua stirpe, il nome; e dubitando costei di non essere in breve da lui, secondo il comun uso de' principi, abbandonata, cadde, come piena di vanità e di sciocchezza, in ragionamento con una fantesca del suo amore consapevole: che volentieri daria mangiare al duca qualche cosa ammaliata, mediante la quale non potesse ad altra donna che a lei voler bene; ma che gli mancava la comodità di fargliela pigliare, come ancora il sapere la qualità della cosa; e perchè ella sapeva che la fante teneva stretta amicizia con uno cuoco del signor Alessandro Vitelli, capitano allora della guardia di Firenze, la gravò semplicemente al parlare di tale cosa seco, pensando che fusse a ciò accomodato ministro. Ubbidì alla padrona costei, conferendo il tutto al cuoco, il quale, di ciò ridendosi, motteggiando rispose, che vi anderebbe pensando; e come di cosa ridicola ne parlò di poi con altri, tanto che al fine ne pervenne al duca notizia; ed egli, secondo che di poi s'intese, dubitando, per usare Lorenzo di Piero Ridolfi, genero di Filippo, con la medesima donna, che la cosa non avesse profonde radici e gran fondamento, o più presto disegnando di servirsi di tale colore in opprimere Filippo; [1] fece al detto cuoco per forza di tormenti confessare, come Filippo aveva più volte parlato con lei che lo ricercasse per via della fante di dare al duca a mangiare una vivanda ammaliata; e con la giustificazione di questo falso processo, voleva il duca subito farlo pigliare, trovandosi egli ancora in Firenze senza

[1] Come se ne difenda egli stesso, vedasi nella Lettera di lui a Francesco Vettori in data di Bologna de' 20 gennaio 1537, fra i Documenti inediti.

alcun timore o sospetto, di quella e di ogni altra colpa innocentissimo. Ma il signor Alessandro Vitelli, che in sì fatta consulta intervenne, si oppose, allegando che in un caso tanto importante e grave non si doveva mettere mano senza participazione e consenso del papa: con le quali parole salvò senza dubbio la vita a Filippo; perocchè subito che fusse stato prigione (quantunque avesse largamente purgato ogni sospetto), era forza assicurarsi di lui, o con morte o con perpetua carcere. Così fu spedito con gran diligenza Girolamo da Carpi, suo cameriere segreto, col processo del cuoco a Clemente; il quale non veggendo verisimile alcuno nella cosa, e non meno, forse, mosso dal carico che gliene sarebbe risultato, chiamò Iacopo Salviati, che in quel tempo, secondo il costume della emulazione in tra' pari, con Filippo non s'intendeva, e conferitogli il tutto, lo ricercò del suo parere e del suo consiglio. Spogliatosi virtuosamente Iacopo d'ogni passione, disse maravigliarsi, e non credere tale cosa, non vedendo alcuna ragione (se bene la mente di Filippo fusse pessima) che vivendo Sua Santità e il cardinale de' Medici, il quale al governo della città succedeva, egli ciò tentasse con tanto pericolo della persona sua, e de' figliuoli che in Firenze allora si trovavano; e consigliò vivamente a riscrivere indietro al duca, che non innovasse niente, se per via della donna non aveva nuovo riscontro. Tornato il Carpi con tale risoluzione, nè soddisfacendo al duca, pensò di fare confessare con i tormenti alla donna, sì come al cuoco fatto aveva; e trattala una notte, in assenza del marito, di casa, e menata in parti segrete, la fece alla tortura legare, e spogliata frustare e battere, per concordare la confessione sua con quella del cuoco; ma la donna, con più che virile costanza, disse sempre non aver mai avuti seco Filippo simili ragionamenti, e semplicemente come innamorata, e non ad istanza d'alcuno, era in tali parole e errore caduta; onde, finalmente, riportata a casa sì mal condizionata e concia, che stette in letto molti giorni; e il cuoco, acciò non potesse riferire niente, non fu più rivisto.

Pervenne poco di poi, per certa e secreta via, agli orecchi di Filippo tutto il seguito particularmente: il che

gli fece chiaro conoscere, che dopo la morte del papa non poteva stare in Firenze, e in vita sua ancora non vi era interamente sicuro. Ma tutto dissimulato e in sè riposto, si trasferì prima a Bologna, ove fu da Clemente, mentre che Cesare vi era, chiamato; e di poi anche a Roma, per saldar tutti i conti suoi con la Camera Apostolica, e per potersi, ad ogni suo piacere, di Roma e di Firenze partire. Nel saldare i suoi conti, gli furono per ordine di Clemente fatte (non ostante che le cose sue fussino liquide e chiare) molte difficultà; ma rilasciati al fine tutti gl' interessi in molti anni corsi (i quali non portavano manco di 50 mila scudi), liquidò e finì, con buona grazia e sodisfazione di Sua Santità, i detti suoi conti.

Aveva in questo tempo[1] praticato e concluso Clemente il maritaggio della Caterina, figliuola del duca Lorenzo, con Arrigo, allora secondogenito, e oggi delfino del re Francesco primo di Francia; e dovendola inviare a Marsilia, dove egli era convenuto abboccarsi con il detto re, ricercò instantemente Filippo, che, come più d'ogni altro alla sposa per sangue congiunto, volesse pigliare cura e assunto di tenerle compagnia e di governarla; rimettendo liberamente al giudicio e discrezione di lui tutto l'ordine, apparato e spesa di cotale spedizione (il che non fu senza invidia e mala contentezza di molti, specialmente di chi aveva allora in custodia la prefata Caterina); aggiugnendo Clemente, che pensava servirsi del credito suo di sicurare i Francesi alla convenuta dote, con provvedere per le debite vie, non patisse danno, col dire che saria ricordevole di tali benefizii. Conosceva Filippo, per la lunga pratica, l' astuzia di Sua Santità in gran parte: pure, pensando che la servitù e le buone opere sue potrebbono vincere la ingrata natura sua, si offerse paratissimo a tutti i desiderii di quella; e perchè il tempo era breve, venuto subito in Firenze, dette ordine e provvidde onoratamente a tutto il necessario per tale andata; e secondo l'ordine avuto, condotto la sposa a Nizza, e quivi aspettata la venuta del papa, dopo le celebrate nozze in Marsilia, con buona grazia e soddisfazione di ciascuno,

[1] Correndo l'anno 1533.

restò libero di tale cura e governo. La dote di lei fu scudi 130 mila in danari contanti, i quali Filippo, presone assegnazione e cautele da Clemente, promesse pagare fra l'anno: il che di poi sodisfece onoratamente.[1] E già si espediva alla partita, per ritornarsene con Clemente in Roma, e quivi procurare che gli assegnamenti avuti al rincontro della dote promessa sortissino i loro effetti; quando Sua Santità gli fece intendere come molto gli saria grato che egli restasse per pochi mesi nunzio apostolico appresso al re, allegando parerle necessario, avendo contratto parentela con Sua Maestà, lasciarvi in quegli principii persona più del solito reputata. Mostrò Filippo tale cosa arrecare alle faccende sue e ai suoi figliuoli, giovani e d'ogni custodia privi, non piccoli incomodi; ma che il desiderio di servirla superava in lui ogni difficultà. Egli fu, nondimeno, nel segreto gratissimo che Clemente mostrasse in lui tale fede e confidenza, pensando che potesse essere, rispetto agli freschi meriti suoi, non simulata. Piacevagli ancora d'avere occasione di guadagnare servitù con il re, e, quello di che più conto teneva, di potere stare fuora della patria ben sicuro, con giusto e onorevole titolo: e così ritornò la terza volta in Francia, servendo Clemente con quella diligenza e con quella fede che si può in uno ministro simile desiderare. E se il servigio quando sodisfa a gran principe non è piccola lode, certamente da tale parte mi è lecito commendarlo; perchè fu tanto Filippo al re caro, che volendo egli, poichè ebbe circa sei mesi servito, in Italia tornarsene, fu da Sua Maestà pregato il papa di non gli concedere licenza. E si può credere vi sarebbe ancora, se tanto fusse Clemente vissuto, seguendo in tal forma la corte di Francia.

Accadde in Firenze che Giuliano di Francesco Salviati, gentiluomo del duca Alessandro, e non poco favorito da lui, tornandosene una sera a casa a cavallo con torce e servidori, fu nel mezzo della strada fieramente assaltato da due, che una gamba quasi gli tagliarono: il che dispiacque

[1] Alla creazione di Paolo III, non erano appieno saldate le ragioni di questo conto con Filippo Strozzi per parte della Camera Apostolica. V. la lettera di Filippo al Vettori de' 31 ottobre 1534, fra i Documenti inediti.

oltre modo al padrone suo; e non si ritrovando chi tale eccesso avesse fatto, fu incaricato dal ferito Piero, figliuolo di Filippo, sì fattamente, che gli convenne rappresentarsi e giustificarsi in carcere: il che condusse i secreti odii infra il duca e Filippo a manifesta rottura. E tosto che egli intese in Francia in che modo passavano in Firenze le cose de' suoi, vi riconobbe dentro quella malignità, che non molto avanti alla persona sua scoperto aveva; ma dissimulando il tutto, per avere lo stato suo forte intrigato, trovandosi in Firenze officiale d'Abbondanza con carico di scudi 30 mila, e per Clemente obbligato alla sopraddetta dote; pregò per sue lettere il papa che operasse col duca per la sicurtà de' suoi figliuoli, acciocchè egli, con l'animo quieto, servire lo potesse. E al duca scrisse, che non provedendo alla conservazione dei suoi figliuoli, gli bisognava di quivi levarli; perciocchè lo star sempre in casa era a' giovani difficile, e a lui e a loro vituperoso; lo ire fuori senza arme, andando il nemico armato, era di troppo pericolo: e a Piero ordinò, che, non lo assicurando il duca con la fede sua, andasse a trovarlo subito in Francia. Furono tali lettere senza alcun frutto presentate; onde Piero domandata, piuttosto che ottenuta licenza, come prima potè, prese il cammino di Lione.

Cadde in quei tempi Clemente in quella infermità, della quale al fine morì: il che intendendo il re, lo indusse a spedire subito i cardinali francesi, che in quelle parti si trovavano, alla volta di Roma; e giudicando Filippo, nel quale confidava assai, potere nella creazione del nuovo pontefice consigliarli e aiutarli in tutto quello che accadesse, lo ricercò al tenere loro compagnia: di che volentieri fu compiaciuto, essendo egli resoluto, e da' propri suoi interessi costretto, a prendere tal viaggio, perocchè nel conto della dote restava ancora a valersi di circa scudi 60 mila. Montato adunque in poste nei più intensi ardori della state, giunse in Lione alquanto affaticato; dove riposandosi, sopravvenne da Firenze Piero suo figliuolo, e gli concluse conoscersi allora apertamente, che il duca non voleva più in Firenze nè loro nè lui, e la salute del papa essere dai medici disperata.

Aveva Filippo assai prima resoluto non volere, dopo

la morte di Clemente, più in Firenze ritornare; onde gli fu grato il duca avergli porto ragionevole occasione di rompersi seco, parendogli che le giustificazioni con ciascuno in ogni causa sempre si dovessino desiderare; ma non poteva ancora scoprirsi, rispetto al trovarsi in Firenze notabile parte dello stato suo, e nel pubblico e in molti particulari debitori; e per infino che non avesse allestite e stralciate le cose sue, giudicò necessario di lontano con lettere intrattenerlo: così da Lione amichevolmente gli scrisse, condolendosi della indisposizione di Clemente; e imbarcatosi poi a Marsilia con gli otto cardinali francesi, e preso porto a Livorno, non mancò anche seco delle debite cerimonie.

Giunto in Roma, trovò Clemente morto;[1] e tutto il popolo romano contro a sè, suoi ministri e robe, armato tumultuare; e già avergli in Trastevere saccheggiati alcuni magazzini di frumenti, e ogni giorno trattare in tra loro in Campidoglio di ardere e disfare insino a' fondamenti la sua casa di Banchi: onde i suoi agenti si erano in Castello ritirati, ed egli in Palagio Vaticano fu costretto di alloggiare. Le vere cagioni di sì fatto moto e sedizione erano, l'odio che contro ai parenti e servidori, e alla memoria di Clemente quella città riteneva, per il crudele sacco sotto il suo pontificato patito; il desiderio naturale ne' popoli della preda, e la licenza nella sede vacante solita quella gioventù usurparsi. Ma per parere nondimeno di fare le cose giuridicamente, il popolo romano protestò alla Ragione di Filippo di tutti i danni che per colpa de' suoi ministri la patria loro indebitamente avesse nel precedente anno sofferti; perciò che la sua Ragione di Roma aveva convenuto con detto popolo di condurre in quella città 30 mila moggia di grano siciliano, salvi sempre i giusti impedimenti, e non potendo di Sicilia, trarlo da altri luoghi e provincie, a prezzo di 6 scudi per ciascuno moggio. Nè avevano mancato gli agenti suoi comperare in Sicilia la somma debita; ma perchè il vicerè proibì poi dell'isola la tratta, i suoi ministri furono costretti volgersi a regioni più lontane, facendone venire di Brettagna e insino di

[1] Morì Clemente nell'anno cinquantesimo sesto dell'età sua, a' 26 settembre 1534.

Fiandra (il che rarissime volte debbe essere avvenuto): e perchè qualche parte ne andò male per naufragio, alcuna altrove fu ritenuta, altra, rispetto a lungo cammino, comparse tardi, non ne pervenne con effetto in Roma in tempo buono il compimento della somma convenuta; ed essendovi valuto il rubbio 10 scudi, domandavano la conservazione di tali danni, e degli annessi e dependenti; talchè la petizione che il popolo dette poi ai giudici, arrivò a scudi 700 mila. Ma a tutto provvedeva la obbligazione degli Strozzi, essendo, come è detto, condizionata, e con reservo sempre di giusti impedimenti, se la ragione avesse alla violenza prevaluto. Premeva sopra ogni cosa a Filippo la ruina minacciatagli della casa sua, parendogli che per tutto il mondo ciò fusse per torgli il credito, e in gran parte oscurargli la fama e reputazione, e non potere più in Roma, di tale carico notato, abitare: onde volse più presto, quasi con certissimo danno e pregiudicio, rimettere tutto lo stato suo all'altrui discrezione, che sì fattamente vedersi e l'onore e le facultà tòrre. Così compromise ogni sua ragione liberamente in due Romani dalla parte eletti, che furono il cardinale di Trani e il cardinale Ceserino, con altre durissime e ingiuste condizioni.

Seguì appresso la creazione di papa Paolo III, [1] il quale intendendo Filippo trovarsi nelle mani, per sicurtà della dote promessa per Clemente ai Francesi, molti offizii e crediti del Monte della Fede di Genova, e più gioie, decime, e altre entrate ecclesiastiche, cominciò a fargli domandare amicabilmente tali pegni; allegando che sopra gli assegnamenti restava sicuro. Trovandosi in questo modo in uno medesimo tempo dal papa e dal popolo romano, per due diverse cagioni, molestato, ciascuna delle quali ne portava lo stato suo, era in grandissimo travaglio e dispiacere. Ma egli, rivolta virilmente la fronte alla fortuna, giudicò che fusse bene, per fuggire ogni litigio, accomodarsi ai desiderii del nuovo principe: e così restituì la maggior parte de' pegni a Sua Santità, prendendo, a rincontro, riconfermazione del suo credito, e degli assegnamenti da Clemente ricevuti, i quali per la sua morte restavano sospesi e senza esecuzione. Successegli

[1] Alli 13 ottobre 1534.

felicemente si liberale deliberazione; perchè ne guadagnò tale grazia e benevolenza col nuovo pontefice, aggiunto all'opera che egli aveva fatto con i reverendissimi Francesi in favore della sua creazione, che senza disputare altrimenti se era tenuto o no a pagare la dote d'una parente del suo predecessore (a che molti lo consigliavano), non gli impedì mai le sue assegnazioni; onde Filippo al fine non sentì altro danno, che di alcuni interessi patiti nel pagare prima in Francia che rimborsarsene in Roma: i quali non passarono 4000 scudi.

Aveva già Filippo aperto al cardinale de' Medici[1] (il quale sapeva aspirare allo stato di Firenze) la sua mala contentezza verso il duca Alessandro, e fatto seco, non ostante le ingiurie del 1527, domestica e intrinseca servitù; similmente con i reverendissimi Salviati e Ridolfi si era ristretto, trovandoli d'animo conforme e dispostissimi allo operare contro al medesimo duca, sempre che l'occasione loro se ne offerisse. Questi suoi andamenti essendo venuti agli orecchi di esso, cominciarono ragionevolmente a generargli non poco sospetto nella mente; e gli fu mostro quello che per se stesso infino allora forse non aveva conosciuto; cioè, che il tenere Filippo e i suoi figliuoli fuora della patria, era più a beneficio loro che suo, perocchè in Firenze potevano ricevere da lui ingiurie e non fargliene, stando fuori avveniva contrario effetto. Per il che tentò di riconcigliarsi seco, scrivendogli di sua mano propria per via di Fra Niccolò della Magna, allora arcivescovo di Capova, e di poi cardinale, che ciò maneggiava: essere parato a dare quella forma alle cose intra Giuliano Salviati e i suoi figliuoli, che egli stesso volesse, e desiderare grandemente il suo ritorno, acciocchè ciascuno restasse certificato intra loro essere quel medesimo amore che sempre era stato: e per meglio assicurarlo del suo buono animo, lo elesse ambasciadore, che fu la sua quarta legazione, insieme con cinque altri gentiluomini fiorentini, a rendere la obbedienza a papa Paolo III; e gli volse, per mostrare più fede, imporre il peso dell'orazione, offerendo an-

[1] Ippolito figlio di Giuliano duca di Nemours, fatto cardinale da Clemente all'età di 18 anni nel 1529; fu di valente ingegno, ed uomo più di guerra che di chiesa.

che a Lorenzo, suo fratello, aiuto e favore nella causa che egli e Filippo agitavano contro agli eredi d'Alfonso, loro fratello, e in ogni altra cosa. Ringraziollo di tutto Filippo, mostrando pari desiderio di ripatriarsi, ma non potere farlo se non finita la lite con i Romani, e riordinate le cose della sua Ragione; recusando di fare l'orazione per trovarsi di febbre indisposto, senza certa speranza di prossima sanità.

Sollecitava in questo mentre Francesco Dini, suo ministro, allo stralciare e recare al netto le cose sue di Firenze, con più prestezza che possibile fusse; nè mancava ancora di ritrovarsi segretamente con messer Salvestro Aldobrandini, dottore di legge, intra i fuori usciti di quel tempo meritamente de' primi; persuadendolo all'operare con gli altri, che volessino dimesticarsi col cardinale de' Medici, e fingere buona disposizione verso di lui, acciò che egli, ripieno di maggiore speranza, più fermo e più costante nella nimicizia col duca perseverasse. Per ciò che Filippo vedeva per lettere del Cesano, uomo del cardinale appresso di Cesare, gli agenti del duca in Ispagna fare grandissima diligenza di riconfermare e di stabilire il suo parentado in vita di Clemente trattato; e Sua Maestà molto stare sospesa, dubitando per avventura, per la disunione intra il cardinale e lui, non si eleggere uno genero che in brevissimo spazio di tempo si trovasse fuori di quello stato; e perchè quella mostrava al Cesano desiderare grandemente la unione e la concordia loro, e offeriva al cardinale, per disporlo a ciò, straordinarie entrate ecclesiastiche, e servirsi del consiglio di lui in tutte le sue deliberazioni delle cose d'Italia; temeva non poco Filippo, conosciuta la vanità della persona, che, indotto dalle persuasioni di Cesare, col duca non si riunisse: dalla quale unione vedeva chiaramente succedere il parentado e confermazione dello stato suo; e però usava estrema diligenza ed arte in fare capace il cardinale, che avendo egli grazia e universale benevolenza nella città, rispetto alla liberalità sua e grata memoria del padre (acconsentendo tutti i parenti ed amici de' Medici alla grandezza sua, massimamente per i sinistri portamenti del duca Alessandro), ogni disegno con facilità gli riuscirebbe, e spe-

cialmente guadagnandosi i fuori usciti, il che in breve per opera sua gli prometteva; aggiugnendo ancora i favori e danari de' Francesi, de' quali mostrava potere quanto ei voleva disporre, e che tutto era sicuro governandosi prudentemente. Agli usciti, da altra parte, diceva che la discordia de' Medici era la loro salute, sì come la concordia la ruina; e che essi, meglio che altre persone, nutrire gli potevano in così fatta disunione, mostrandosi al cardinale favorevoli, e per avere più fede, dicendo di desiderare bene principalmente la libertà della patria, ma non avendo altro modo, ed essendo costretti ad avere padrone, non volere altri che lui. Assicuravali poi, che non temessino di essere ministri d'uno secondo principato, onde si potesse dire la persona e non la cosa essere per il tempo passato dispiaciuta; mostrando di sapere certo, Cesare avere mala opinione del cardinale, nè essere mai per torre lo stato al duca per concederlo a lui. E però tale favore se gli faceva sicuramente, oltre che non si poteva spesso uscire di uno pericolo senza entrare in uno altro; anzi mostrava confidare per tale via di ridurre, come poi accadde, il cardinale a procurare con loro insieme la desiderata libertà: per che quando ei vedrà quelli avere fatto a suo beneficio tutto quello che avranno potuto, non volendo essere ingrato, quando massimamente dalla sua speranza fusse escluso, si volgerà a favorire i loro desiderii, come di partigiani e amici suoi. E quantunque gli usciti temessino assai di lui, per avere già messo per i Medici la persona e la roba in pericolo, dubitando che non si servisse di loro, e facesse la pace poi a posta sua; nondimeno, come quelli che altra speranza non avevano, delle sopraddette ragioni i più sensati di loro mostrarono di essere capaci: talchè non mancavano di frequentare la casa del cardinale e offerirgli, non avendo altro, le vite e le persone. Altri, o più deboli o più ambiziosi, per mostrarsi di miglior mente e di più zelo verso la patria, mordevano Filippo come nemico non di quel modo di vivere, ma del duca; e lo condussero tal volta a tanta disperazione, che mancò poco non si risolvesse a ritirarsi in Vinegia, e quivi securo e quieto vivere: al quale partito era dal duca invi-

tato, promettendogli non gl' impedire i suoi beni immobili e le faccende sue, e dagli amici senza passione consigliato.

Ma conoscendo al buon cittadino appartenersi ne' pubblici beneficii non avere rispetto ai particolari interessi, e per grazia agli usciti chieggendo che dal fine e non da'mezzi lo giudicassero; non si astenne per tali carichi dal suo buono operare, anzi, spregiati tutti i beni stabili che nel dominio aveva, e quanto mobile in privati crediti vi si trovava, che tutto avanzava il valore di scudi 50 mila, non tenendo, non che altro, conto di molti pericoli della sua vita e de' figliuoli, a' quali, scoprendosi nimico al duca, conosceva sè e loro esporsi; deliberò, per quanto potesse, non mancare alla patria: e non so se con verità dire si potesse, gli altri nostri essere stati contro a loro voglia fuori usciti e ribelli per necessità; solo Filippo, come fece, per se stesso aversi in gran parte gli esilii e confiscazioni elette, e volontariamente per il bene pubblico in sì notabili danni e pregiudicii essere incorso.

Egli adunque consigliò il cardinale de' Medici, Salviati e Ridolfi, che mandassero i loro propri fratelli [1] a querelarsi con Cesare de'portamenti e de'governi del duca, e insieme a raccomandare le cose della loro città, e si offerse pronto al mandare in loro compagnia Piero suo figliuolo: e questo fece per aiutare la causa pubblica, con impedire, se possibile era, il parentado del duca, avanti che egli altrimenti lo stabilisse. Appresso pensava così guadagnarsi gran fede col cardinale de' Medici, e assicurarlo bene della mente sua; di che conosceva avere bisogno, sapendo molte persone del continuo rinfrescargli nella memoria, altri che lui non gli avere tolto nel 1527 lo stato, e ora nutrire le discordie intra loro, solo per vedere la ruina dell' uno e dell' altro in terzo grado: e in tanto conduceva nel medesimo odio e scoperta nimicizia del duca i duoi cardinali, e inseparabilmente congiungeva la causa loro con la sua.

Piacque assai tale consiglio al Medici; nè ebbe difficultà in eseguirlo, cedendo leggermente l' uno e l' altro

[1] I fratelli cioè dei reverendissimi Salviati e Ridolfi; che l' altro, Ippolito Medici, non ebbe fratelli.

cardinale alla sua voglia. Ma perchè a Cesare più chiaramente ancora apparisse in quanto odio si trovava il duca, e facesse giudicio che con sì fatti nimici gli fusse impossibile, più presto che difficile, mantenere quello stato; parvegli similmente, che per la parte de' fuori usciti nel tempo medesimo andassero tre altre persone a Sua Maestà: così mandarono messer Galeotto Giugni, Paolo Antonio Soderini e Anton Berardi; i quali trovarono Sua Maestà in Barcellona che si voleva imbarcare per la volta di Barberia,[1] ma non mancò per ciò di udire l'una e l'altra proposta. Quella di Bernardo di Iacopo Salviati, di Lorenzo di Piero Ridolfi e di Piero Strozzi, che rappresentavano i due cardinali e Filippo, fu: che essendo loro i più congiunti di sangue, e più potenti parenti che avesse in Firenze la famiglia de' Medici; per i legami di tale parentela e beneficio della patria loro, facevano intendere a Sua Maestà che il governo del duca non era tollerabile; e però la supplicavano che, volendo mantenere quella autorità ne' Medici, la transferisse nel cardinale; e quando ancora gli piacesse prendere altro partito, che si offerivano paratissimi a seguirne ogni sua deliberazione, purchè il duca ne fusse rimosso. Gli usciti domandavano l'antica libertà; sì per essa giustizia, essendo di sua natura Firenze libera; sì per la osservanza della fede, avendola don Ferrante in nome di Sua Maestà, nella capitulazione del 1530, promessa. Ma quando pure quella fosse risoluta che la città stesse sotto il governo de' Medici, soggiunsero che con buona grazia di Sua Maestà si sarebbero contentati più della persona del cardinale che di quella del duca, rispetto all'infinita sua sete del sangue e delle sustanze degli innocenti cittadini.

Tendevano queste due petizioni, ancorchè diverse paressero, quasi ad un medesimo fine: imperocchè per i parenti de' Medici si proponeva il governo del cardinale, non recusando il libero; per gli usciti si chiedeva nel primo luogo la libertà, nel secondo il cardinale: donde Cesare poteva fare giudicio, questi due umori essere uniti

[1] Alla celebre spedizione di Tunisi, per cui si mosse una flotta di 400 vele, a' 30 maggio dell'anno 1535.

alla distruzione del duca, loro comune nemico. Ai quali rispose: che gli dispiaceva non avere allora tempo ad intendere meglio le cose loro e provvedere al bisogno, ma che sperava trovarsi in breve in Italia, dove non mancherebbe di operare talmente, che ciascuno arebbe cagione di tenersi ben contento di lui; pregando i reverendissimi e Filippo, agli usciti comandando che non innovassero niente contro al duca per detto tempo, a cui similmente ordinerebbe che facesse in verso di loro il medesimo. Furonne poi date dagli agenti di Sua Maestà molte gagliarde intenzioni; e riscontrarono per buone vie, che se venivano avanti che il duca ottenesse una confermazione del suo parentado, che egli restava escluso della mogliera e del principato insieme. E spedito che Filippo ebbe Piero, suo figliuolo, a tale faccenda, innanzi che la cosa si divulgasse; dette ordine che i tre suoi figliuoli minori, i quali alla villa sotto specie di diporto lungamente tenuti aveva, di notte segretamente uscissero del Fiorentino, e a Roma a trovarlo andassero. Così fatte dimostrazioni certificarono ciascuno della rottura infra il duca e Filippo; ma molto più che subito in Roma, per grazia e per favore del papa, si mise Filippo le armi a canto, menando similmente più armati, per guardia della persona sua, la quale molto così l'assicurava, essendo allora l'arme a ciascuno severamente vietata.

Tornavansene di Spagna in questo tempo Piero Strozzi, Lorenzo Ridolfi e Antonio Berardi in poste; quando in Provenza, per un corriere da Lione spacciato, fu Piero avvertito, in Alessandria della Paglia trovarsi otto o dieci uomini, soldati del già detto duca Alessandro, quivi a posta mandati per farli, insieme con gli altri, al ritorno ammazzare; capo de' quali era un capitano Petruccio fiorentino, suo lanciaspezzata: onde mutato i predetti cammino, per il Po a Piacenza si condussero. Quivi intendendo, Petruccio essere passato due giorni avanti con un solo compagno verso Bologna; talmente accelerarono, che lo sopraggiunsero in Modena; e narrato al governatore della terra gl'indizi avevano del suo assassinamento, lo fecero pigliare, e confessato tutto l'ordine della cosa e i danari per ciò ricevuti, e come essendo so-

prastato in Alessandria molti giorni senza intendere niente di Piero, se ne tornava al duca per sapere quello che a fare avesse. Tutto questo in solenne esamina feron mettere, pregando di poi il governatore che a loro istanza gli salvasse la vita, acciocchè volendo mai il duca negarlo, la riprova vivesse. Così a Roma salvi pervennero. Mandò similmente il duca altre persone in Roma per fare ammazzare Filippo; e, infra l'altre, due di Gazzuolo. Questi col troppo conversare intorno all'abitazione sua, dettono di loro sì fatto indizio, che, scoperti, vennono in potere della giustizia; molto in quel tempo Pallesca, per non essere mutato niuno degli ministri di Clemente, e ordinariamente venale: onde furono in modo con i favori e corruttele aiutati, che, senza alcuna diligenza di tormenti, ben tosto gli rilasciarono. Ritrovossi adunque in un medesimo tempo Filippo con una nimicizia che lo costrigneva ire sempre con l'armi e bene accompagnato, e vivere in grandissimo sospetto e pericolo; e con il già detto litigio con il popolo romano, che gli importava tutto lo stato suo; ma non si invilì mai col corpo nè con l'animo, la notte e il giorno generosamente travagliando. Terminavano al fine i duoi giudici cotale litigio, condennandolo in 175 mila scudi, non per altra ragione, che per pacificare quel popolo seco, secondo che egli desiderava, per non perdere con Firenze Roma, la quale per seconda patria si aveva eletta.

Tornò in questo mezzo tempo di Spagna il Cesano, e referì al padrone suo che non pensasse alle cose di Firenze per via di Cesare, perchè ritraeva per cosa certa che Sua Maestà non confidava di lui; e per ciò, avendolo a consigliare, gli pareva che fusse costretto prendere uno de' due partiti, o accordarsi col duca secondo il desiderio di Cesare, o spogliatosi d'ogni suo proprio interesse, abbracciare con gli altri la comune causa della libertà. Aveva più volte già Filippo al cardinale largamente detto come, sempre che egli giudicasse beneficio di lui riunirsi col fratello, senza alcuno rispetto lo facesse; e il cardinale gli aveva promesso non innovare mai niente senza sua participazione: donde, chiamato a sè Filippo, gli conferì la risposta del Cesano,

dimandando consiglio. Esso gli mostrò l'accordo essere al duca utilissimo, perchè lo faceva genero di Cesare, e riceveva in dote lo Stato di Firenze e molti altri beneficii; ma a lui essere dannosissimo e vergognoso. Di danno, perchè infra il duca e lui era tanta diffidenza e successo casi, che più assicurare non se ne poteva; donde egli stesso si faceva perpetuo ribelle della sua patria, non potendo, mentre che il duca vi avesse più autorità e forze di lui, mai usarla: e se bene il duca gli offeriva ogni anno buona provvisione; che la finirebbe col suo matrimonio, con ciò sia che, avuta la mogliera, non terrebbe più alcuno conto di lui, e Cesare sempre prenderia la parte del genero: e quanto alle entrate che Cesare gli prometteva, che erano generali promesse de' principi, per durare quanto venisse loro bene; ma quando ancora Sua Maestà osservare le volesse, che il medesimo duca le disturberia, per avere nimico più debole. Vergognoso era, conoscendosi chiaramente, che vana speranza d'utile, e non d'altro generoso fine, a ciò l'induceva; ma facendosi autore e capo di liberare la sua patria, ne conseguería immortali lodi e gloria: vedrebbe per tutta la città porsi l'insegne sue, e intitolarsi vero padre e liberatore di quella. E perchè la mente del cardinale, conosciuta la sua ambizione, gli era forte in tale parte sospetta; per condurlo per ogni verso alla sua intenzione, soggiugneva: che quando ancora fusse più inchinato al dominarla che a liberarla, il vero cammino era questo, per guadagnarsi per tale via la grazia e il favore del popolo; imperocchè la natura loro era di fuggire sempre chi dominarli cercava, e a chi alieno se ne mostrasse, spontaneamente sottoporsi.

Cedette a queste ragioni il cardinale, e con gran piacere di Filippo gli impose facesse intendere agli usciti, e a chi era amatore della libertà di Firenze, che unitamente con loro voleva per ogni via possibile procurarla: e fatta resoluzione di ire a trovare Cesare in Barberia, partì. Oltre ai due fratelli de' cardinali, e Piero Strozzi, già poco avanti detti, ricercò gli usciti che deputassero alcuni di loro al seguitarlo; perchè voleva introdurli a Cesare, e in loro presenza chiedere a Sua Maestà la libertà della comune pa-

tria; dando buona licenza e facultà, se non parlava interamente secondo che desideravano, lasciato ogni rispetto da parte, quivi in sul viso a loro sodisfazione gli replicassero: e per renderli più certi e più sicuri di cotale sua intenzione e volontà, scrisse una lettera ai procuratori de'fuori usciti in simile sentenza. I quali, alfine contenti dell'opera di Filippo, deputarono sei giovani di buona qualità, e gli inviarono al cardinale, che per il cammino di Napoli a Itri si tratteneva. Il quale gli accolse molto gratamente; e mentre che preparava d'imbarcarsi a Gaeta per Tunisi, cadde in sì maligna e precipitosa infermità, che si giudicò subito morto; affermando sentirsi dentro ardere e rodere da veleno, e che altri non poteva avergnene ministrato che Giannandrea dal Borgo a San Sepolcro, scalco suo; il quale, tosto preso e messo in potere della giustizia di quella terra, non prima fu legato alla colla, che confessò largamente averlo avvelenato ad istanza del duca Alessandro, suo fratello; narrando particolarmente la qualità e massimamente il colore del veleno, e come l'aveva avuto dal signor Otto da Montaguto, uomo del detto duca, e dove più tempo l'avesse tenuto, e per che via datogliene.

Trapassò di questa vita nel quinto giorno il cardinale,[1] ed il prigione, per commissione del Salviati e Ridolfi e di Filippo, fu da Itri con buona diligenza tratto, e a Roma con grande difficultà condotto; imperocchè i servidori del morto cardinale, per mostrare più affezione alla memoria del loro padrone, volevano in ogni modo tagliarlo in pezzi per il cammino; ma desiderando Filippo che la cosa si verificasse e si chiarisse di maniera, che il duca negare non lo potesse (pensando in ciò consistere la sua certa ruina, per essere costretto Cesare dall'onore, non solo di negargli la figliuola, ma di privarlo ancora, come micidiale del fratello e venefico, dello stato di Firenze), lo fece condurre salvo in Roma, e consegnare ai ministri del papa, ai quali non mancò di raffermare d'avere il padrone avvelenato per mala contentezza, e ad istanza del duca Alessandro. Variò solamente nel modo del veleno ricevuto e da chi; esclamando in questo

[1] A' dieci dell'agosto 1535.

tempo Filippo, senza alcun rispetto, contro al duca, nominandolo assassino di strada per il caso di Alessandria sopradetto; e perchè non poco temeva che la giustizia, come addiviene bene spesso, non fusse impedita e venduta, non taceva col papa, che il certificare il modo di tale sceleratezza importava più assai a Sua Santità che ad altra persona; perchè, restando la cosa dubbia, tale infamia caderia col tempo tutta sopra di lei, dicendo quella sentenza di Cassio, antico jurisconsulto, « che di tutti gli omicidii incerti, si doveva dubitare più di chi maggiore utilità della morte del defunto traeva; » mostrando che, se il duca fusse innocente, per schifare tanta infamia e salvare lo stato, non mancheria di mandare subito a Roma il signor Otto da Montaguto in potere della giustizia. Così, se gli agenti del duca avevano in prima usato gran diligenza e corruttela in salvare chi era venuto in Roma per ammazzare lui, era da credere che di presente in sì fatta cosa, dove ne andava maggior posta, che egli userebbono tutte le forze loro, nè avrebbono molta difficultà in corrompere i ministri poco avanti da loro comperati: e ciò dagli effetti cominciava già apparire; perchè presa occasione della diversità sopraddetta, arguivano l'essere esaminato il prigione in Itri non meritare fede, essendo incostante e poco verisimile; e quel che più importa (secondo che io ritraggo), gli fanno intendere per secrete vie, che resistendo ad un poco di spavento e di tortura, salverebbe con l'onore la vita insieme. E molte altre cose simili narrò Filippo al papa. Onde essendo di nuovo il prigione esaminato, disse: che prima in Itri, e poi quivi in Roma, per dolore di tormenti aveva confessato un delitto, del quale era innocentissimo.

Riferirono i ministri tale parte al papa molto leggermente, mostrandogli che, secondo la ragione, senza nuovi indizii non potevano più procedere contro all'accusato; e Sua Santità prestando loro fede, e dubitando che il trarre la cosa dell'ordinario non le desse appresso Cesare carico, come se ella per tale via volesse disturbare il parentado del duca seco; di poi che ebbe tenuto il prigione circa tre mesi in Castello, senza più esaminarlo al fine lo liberò. Questa opinione del

veleno fu comune a tutti gli usciti e dimolti altri;[1] nondimeno alcuni anche tennero che il cardinale morisse di male ordinario, causato dall'aria e da altri disordini, essendovi massime di poi morti alcuni che non avevano mangiato seco. Così riuscirono vane le molte diligenze e fatiche di Filippo, usate per condurre la verità in luce, e di più ne incorse in grandissima disgrazia dell'oratore cesareo di Roma e del vicerè di Napoli; i quali caricavano lui e Piero suo di avere violato le giurisdizioni imperiali, traendo furtivamente il prigione de' regni e de' luoghi di Sua Maestà; onde ordinarono di fare ritenere Piero in Itri, il quale vi era restato alla cura di Bernardo Salviati priore di Roma, gravemente malato; ma dal padre avvertito che subito si levasse, prevenne le loro diligenze.

Caduto Filippo di sì gagliarda speranza, cominciò forte a temere, che essendo mancato di sì grande emulo e nimico del duca, giudicando Cesare le cose di quello più ferme e più sicure, non si risolvesse al volerlo a ogni modo per genero e mantenerlo in stato; benchè alla confermazione del parentado seguito dopo la morte di Clemente era una condizione molto dubbiosa per il duca; cioè, se al tempo della consumazione del matrimonio egli avesse lo stato quieto e pacifico; donde Sua Maestà poteva, senza nota della sua fede, negargli o concedergli la figliuola. Ma non perciò mancò di persuadere ai reverendissimi Salviati e Ridolfi, che, come prima quella fusse in Napoli, dovessero quivi trasferirsi con gli usciti che in Roma allora si trovavano, e operare quello di buono per la libertà della patria che si potesse; perocchè, quantunque ei fussino certi di non dovere fare alcun frutto, era bene farne ogni diligenza, acciocchè mai niuno li potesse imputare dello avere mancato in ciò del debito loro: nè tacque, al fine, che se egli dovesse ire solo, voleva rappresentarsi nel cospetto di Cesare, e certificare tutto il

[1] « .... appresso mi dice, che maestro Damiano, quale pare che abbia costì detto altrimenti, disse qui al Vescovo di Gondi ed a lei, che il Cardinale certissimamente era morto di veleno, e che questi non aveva dubbio alcuno, e quando ne sarà dimandato, si rende certissimo che lo dirà, per esser vecchio e molto uomo da bene. » Brano di lettera; sta nell'Archivio Uguccioni Gherardi, Cod. P. 95.

mondo che il giudice a sì giusta causa, e non il difensore, mancato era. E per facilitare le cose, offerse e servì di danari l'uno e l'altro cardinale, e agli usciti similmente porse tanto aiuto, che secondo il grado loro poterono e condursi e tenere a quelli compagnia in Napoli.

Così di Roma i prefati cardinali e Filippo partiti con circa 80 nobili fuori usciti, a Napoli, dove poco avanti Cesare era venuto, pervennero; e per i due cardinali furono esposte a Sua Maestà le ragioni loro, e supplicato per la libertà, offerendo idonee cauzioni di non partire dalla devozione sua. E appresso furono per gli usciti eletti quattro, che, come persone più offese e qualificate, vivamente facessero con Cesare i medesimi officii: uno de' quali fu Anton Francesco di Luca degli Albizi, il quale, secondo la sua instabil natura e poca fede, tenendo occulte pratiche col duca Alessandro di recuperare i beni suoi immobili di Firenze, ed avendo promesso di non gli fare nulla contro; simulata certa indisposizione di dolori colici, si stette in casa infino che gli altri deputati esponessero a Sua Maestà, per Iacopo Nardi (non molto atto, rispetto alla presenza e pronunzia dell'oratore), le loro giuste querele.[1] Comparse poco di poi il duca Alessandro con tutta la corte sua; e per mostrare a Cesare che non era odiato da tutta la città, sì come dagli avversari suoi era detto, menò seco quattro de' nostri principali cittadini: messer Francesco di Piero Guicciardini, Roberto di Donato Acciaiuoli, Bartolommeo di Filippo Valori, e Matteo di Lorenzo Strozzi, cugino di Filippo. Fatta la reverenza il duca a Sua Maestà, andò subito per ordine di quella a visitare la sua figliuola, disegnatagli per consorte: il che fu grande segno e dichiarazione del parentado stabilito; onde tal cosa dispiacque assai ai fautori della libertà, conoscendo ciascuno che la dote saria lo stato della patria.

Ferono adunque intendere i reverendissimi e Filippo al commendatore Cóvos e Granvel (i quali ministri appresso

[1] Sì le *filippiche* e la *domanda* dei Fuorusciti esposte a Cesare, come la replica del duca Alessandro, e tutti i discorsi detti in quella opportunità, vedansi nel Varchi, secondo la diligente lezione procurataci da Lelio Arbib, ove sono riportati per l'intiero dentro il XIV libro.

Cesare governavano il tutto), che quantunque essi fussero i più propinqui parenti del duca, che non erano venuti per ritrovarsi alle sue nozze, e per ciò si partiriano, prendendo lo stabilimento del parentado per resoluzione della faccenda loro. A che fu replicato: essi non avere che fare in tale parte, possendo disporre Cesare della sua figliuola come gli piaceva, senza mancare a niuno; e per ciò, che si querelassero dei loro interessi, formando una petizione in scritto, presentandola a Sua Maestà. Fu di ciò data la cura a messer Salvestro Aldobrandini, dottore di legge, il quale molto accuratamente distese le ragioni della pubblica causa, facendo il principale fondamento sopra la capitulazione di don Ferrante, che largamente promesse salvare la libertà; e perchè il duca contro a ciò andava spargendo la città essere libera, e vivere sotto i magistrati civili, e solo la forma, come tutto giorno nelle repubbliche accade, essere alterata; si distese in narrare di che qualità fusse il governo che l'infelice loro patria sopportava: nominando particularmente violenze, rapine di gentildonne, profanazioni di sacre vergini, crudeltà, morte di innocenti cittadini, confiscazioni di beni ingiuste; nè tacendo sceleratezza alcuna dal duca commessa, o pubblicamente dettasi, che in loro notizia fusse. Portò tale domanda Filippo ai due sopradetti consiglieri, con i quali esso trattava interamente la causa, veduto che Cesare a quelli si riferiva. Essi, poichè a loro comodità l'ebbero letta, e trovatola piena di aperte ingiurie e vituperii contro al duca, richiamarono Filippo, dicendogli avere domandato la petizione loro in scritto per mostrarla alla parte contraria, ed intendere le sue giustificazioni; ma veduto quanto ella era ingiuriosa, e forse falsa, parendo loro a proposito mitigare i passati odii e non più accenderli, non l'avevano al duca ancora mostra; consigliando a torre via tali ingiurie con farne una nota separata, la quale offerivano mettere in mano di Cesare. Conobbe per tali parole Filippo l'intenzione di Sua Maestà essere di riconciliare le parti insieme, e di assicurare al duca lo stato, agli altri le sustanze e le persone; e perchè il fine suo, e di tutti gli altri per i quali tale causa si trattava, era in tutto diverso, e giudicava necessario certificarneli,

prontamente rispose: che tutte le querele e le accuse quivi narrate erano non manco vere che ingiuriose; anzi, che quella era una minima parte delle cose commesse da lui: e se egli non si era vergognato a fare cotali eccessi, che loro non dovevano essere imputati di riferirli, scusando la libertà del dire in ciò usata col non si potere narrare i disonesti fatti con oneste parole; e ringraziatoli della buona intenzione, li ricercò che senza niun rispetto mandassero tale scritto in mano del duca, perchè a questo effetto e a cotale fine lo avevano così formato. Animosità forse troppa d'uno privato verso sì grande principe.

Dispiacque la resoluzione ai prefati; ma non potendo più oltre, mandarono al duca lo scritto, ordinandogli che rispondesse similmente con la penna. Egli molto maravigliandosi che sì poco riguardo si avesse ad un genero di Cesare avanti a Sua Maestà, e che gli agenti di quella anche lo comportassero, ebbe di varii pensieri verso quella; nondimeno, alla fine, impose che con pari veleno alla causa si replicasse. Cercò, chi rispose nella difensione sua, confondere le menti de' lettori forestieri circa le cose del governo,[1] allegando la città essersi riformata nel 1530 per via di parlamento, che è l'antico e usitato modo in quella di riordinare il governo; e se bene allora col Consiglio grande pareva che si distribuissino più secondo i meriti gli onori, non per ciò si poteva dire di presente la città non essere libera, non si essendo simile forma usata, se non dal 1494 al 1512, e governandosi massimamente al tempo del duca il tutto per via de' magistrati civili. A tutte le particulari accuse sue rispose con questo generale: che avendole deliberate il magistrato degli Otto, secondo gli ordini nostri alle cose criminali deputato, non apparteneva al duca renderne conto alcuno; e per soddisfarli appieno, convenne che calunniasse in più d'un luogo nominatamente Filippo, come persona inquieta, e che per privati odii dannasse uno stato, nello stabilire del quale egli più parte che niuno altro avuto vi avesse; segnando con tali parole la riformazione del 1527.

[1] Francesco Guicciardini, che per tale incarico appunto fu dai fuorusciti chiamato messer Cerrettieri, dandogli nota di biasimo col nome dell'iniquo consigliere del duca d'Atene.

Venuta tale risposta in potere degli due consiglieri, chiamarono Filippo e gliene presentarono, acciò la comunicasse con gli altri suoi, soggiugnendo: che per lui e per gli usciti si diceva in Firenze non essere vestigio alcuno di libertà; ed altri, che avevano nella città parte quanto essi, sentivano in contrario; mostrando avere novamente parlato a quelli quattro che col duca erano venuti. A che Filippo rispose: le menti di tutti i cittadini di dentro e di fuori essere interamente conformi, ma le parole diverse, perchè chi era dentro serviva, e i di fuori erano liberi; ma che era agevole a certificarsene: promettendo largamente per tutti gli usciti, che starieno contenti a quella forma di governo che per i quattro dal duca, come più confidenti in tutta la città, eletti, e quivi condotti, fusse dichiarato; in caso che Cesare ampiamente loro promettesse, che terrebbe quella per rata e ferma, che essi più approvassino, dentro o fuori che il duca avesse a stare. La quale offerta Filippo fece, sapendo l'animo di Bartolommeo Valori, a chi spesso segretamente di notte parlava, e da lui ritraeva che gli altri, per timore e non da amore indotti, per il duca operavano. Ma non fu da loro altrimenti tale offerta accettata; anzi apersono più largamente, che avendo Cesare facultà della città nostra, per la capitulazione di don Ferrante, d'introdurvi quel modo di governo che più gli piacesse; voleva (come avanti già per messer Antonio Musettola, suo agente, dichiarato aveva) che il duca Alessandro fusse capo nostro. Al che replicò Filippo: che volendo Cesare, per virtù della capitulazione, dare tale capo alla città, poteva insieme rendere la libertà promessa, limitando al duca l'autorità come si fa ai dogi di Venezia e di Genova; e facendolo capo di repubblica, dava a lui più che non era tenuto, e a loro toglieva quello che render doveva, non lasciando sì fatta grandezza luogo alcuno alla libertà. Conchiuse al fine, che se Cesare voleva sodisfare agli obblighi e promesse fatte all'una e all'altra parte, il modo era che desse al duca la figliuola, poi che promessa gliene aveva, e a Firenze rendesse la libertà, secondo l'obbligo di don Ferrante; e la città, in cambio di ciò, facesse un donativo al duca, o a Sua Maestà, donde se ne comperasse stato onesto e sicuro per la già

della figliuola e genero suo; offerendo di sicurarla ampiamente, che la città non devierebbe dalla sua devozione, e inviolabilmente quanto seco capitulasse osserverebbe. Non furono porti gli orecchi ad alcuna delle sopraddette cose, ma replicato che esaminassero e ricordassero quello che loro occorreva, purchè il duca fusse il superiore di tutti; perchè Cesare non mancheria d' alcuna onesta limitazione, nè di cosa che concernesse alla loro sicurtà. Proibirono, in ultimo, il rispondere alla difensione del duca, allegando essere superfluo multiplicare in altro.

Partissi Filippo con quella contentezza che si può pensare, avendo in tutto scoperto la resoluzione degl' Imperiali essere tenere Firenze oppressa sotto il giogo; e riferito ai cardinali e altri interessati il seguito particolarmente, si inchinava per la maggior parte al partire senza altro tentare: ma ritraendo per cosa certa, che il duca era in grande disperazione, essendogli domandate notabili somme di denaro e altre dure condizioni, talchè, pentendosi d'essere venuto in Napoli, pensava qualche volta alla fuga; deliberarono a soprassedere, sperando più negli errori dell'altra parte, che nella giustizia del giudice. Per intrattenere adunque le solite pratiche, e mettere maggiore sospetto al duca, dettero un secondo scritto ai medesimi consiglieri, dove si narravano le condizioni che a uno capo d'una città libera convenivano, procedendo con gli esempi de' dogi di Vinegia e di Genova, e infra l' altre cose domandavano che fusse privato delle fortezze e delle guardie militari; mostrando che, avendolo di sì fatta maniera, si risolverieno, per sodisfare a Sua Maestà, in tollerarlo.

Appariva già l'esercito francese sotto il grande ammiraglio in Piemonte,[1] essendo poco avanti seguita la morte dell'ultimo Francesco Sforza, duca di Milano.[2] Il quale moto fu comune opinione nocesse grandemente alla causa degli usciti, potendo dubitare Cesare, che restando scontento il duca Alessandro, e trovandosi in possessione dello stato,

[1] Filippo di Chabot, più conosciuto col nome di Ammiraglio di Brion.

[2] Alla sua morte, accaduta ai 24 ottobre 1535, venne tutto il Milanese nel dominio di Spagna.

non si volgesse alla amicizia de' Francesi, con i quali, mediante la sorella, poteva agevolmente ristringersi; nè era vana la sospezione: da altra parte, il fare disperare gli usciti non pareva ancora a suo proposito, acciocchè non facessero qualche alterazione in Toscana poi che egli in Provenza, dove già passare destinato aveva, condotto fusse: però, conoscendo girare Filippo tutta quella macchina, usarono seco, e massimamente monsignore di Granvel, molte diligenze per quietarlo e per assicurarsene, offerendogli che al duca sarieno legate le mani in modo che non ardirebbe d'offendere la persona sua, nè de' suoi figliuoli in luogo alcuno; e quanto alle pubbliche imposizioni pecuniarie, con le quali esso gli usurpava tutti i frutti dei suoi beni stabili di Firenze, che provvederieno che egli non pagasse se non quello che voleva. A che rispose, con la solita generosità e virtù: che non voleva potere mai essere da alcuno imputato d'avere venduto la libertà della patria sua, e che il pregio fusse stato i beni suoi di Firenze; i quali se più che l'onore e debito suo stimati avesse, non sarebbe volontariamente fattosi fuori uscito e quivi contro al duca venuto. Nè si volse mai obbligare al non operare per la patria, sempre che occasione gli si offerisse.

Andava ogni giorno il duca Alessandro risolvendo le difficoltà sue con Cesare: talchè a stabilire lo sposalizio con la cerimonia dello anello nuziale non gli mancava alfine altro che sborsare 60 mila scudi: consuetudine al tutto nuova e non buona, perchè le mogli i mariti, e non quelli le mogli sogliono comperare; la quale somma da Firenze presto aspettava. Onde, non sperando più Filippo nella poca pazienza e negli errori del duca, consentì che fusse da rompere le pratiche e da partirsi: e parve loro buona occasione la risposta che il duca fece al secondo già sopra detto scritto, dove narrando le cose che egli si contenteria di fare ad instanza di Cesare per gli usciti, non vi era altro che una semplice restituzione della patria e dei beni immobili dei privati, e quella ancora non libera, ma con certe condizioni poco oneste. Mandarono tale risposta a Filippo i due consiglieri, ordinandogli la conferisse con gli altri, e si limi-

tasse quello che era onesto; come se per li di fuori non si fusse domandata nè cercasi la libertà, ma solo potere godere i loro beni, di che non si era mai fatto pure una parola.

Formossi, adunque, in risposta un terzo scritto, breve, ma tanto memorabile e generoso, che si sparse e divulgò per tutta Italia e per tutta cristianità: onde mi è parso qui fedelmente porlo di sotto, acciò che apparisca a chi legge, con quanta grandezza d'animo negli occhi e in potere di Cesare tale causa fusse agitata.

« Noi non venimmo qui per domandare a Sua Maestà con » quali condizioni dovessimo servire al duca Alessandro, nè per » impetrare da lui, mediante l'opera di Sua Maestà, perdono » di quello che giustamente e per debito nostro abbiamo vo- » lontariamente operato in beneficio della libertà della patria » nostra; nè ancora per potere, con la restituzione de' nostri » beni, tornare servi in quella città della quale siamo usciti » liberi; ma bene per domandare alla Maestà Sua, confidati » nella giustizia e bontà di essa, quella intera e vera libertà, » la quale dagli agenti e ministri suoi in nome di Sua Maestà » ci fu promesso di conservare, e con essa la reintegrazione » della patria e facultà di quelli buoni cittadini, i quali » contro la medesima fede n'erano stati spogliati; offerendo- » gli tutte quelle recognizioni e sicurtà che ella medesima » giudicasse oneste e possibili. Per lo che vedendo al pre- » sente, per il memoriale datoci, aversi più rispetto alla sa- » tisfazione e contento del duca Alessandro, che ai meriti e » onestà della causa nostra, e che in esso non si fa pure men- » zione di libertà e poco degli interessi pubblici, e che la » reintegrazione de' fuori usciti si fa non libera (come per » giustizia e obbligo dovrebbe esser fatta), ma limitata e con- » dizionata, non altrimenti che se la si cercasse per gra- » zia; non sappiamo che altro replicare, se non che essendo » resoluti voler vivere e morire liberi come siamo nati, » supplichiamo, che parendo a Sua Maestà essere per giusti- » zia obbligata levare a quella misera città il giogo di sì » aspra servitù, come noi fermamente teniamo, si degni » provvedervi conforme alla bontà e sincerità della fede sua; » e quando altrimenti sia il giudicio e volontà di quella,

» sì contenti che con buona grazia sua possiamo aspettare
» che Dio e Sua Maestà, altra volta meglio informata, prov-
» veda ai giusti desiderii nostri: certificandola, che noi siamo
» tutti resolutissimi non maculare per privati comodi il can-
» dore e sincerità degli animi nostri, mancando di quella
» pietà e carità la quale meritamente tutti i buoni deb-
» bono alla patria. »

Erano stati insino a quel dì in qualche speranza, secondo che gli usciti ritraevano, i due ministri Cesarei di avere a trovare forma di composizione intra le parti; ma letto cotale scritto, la perderono. E perchè cadde qualche sospetto in Filippo (partendosi in manifesta rottura, e vegliando già in Piemonte la guerra) di non esser quivi ritenuto, giudicò a proposito non troncare in tutto ogni filo di concordia. Così ritornato a monsignore di Granvel, che particolarmente attendeva al loro maneggio, mostrò che a Roma, dove in breve tempo era per venire Cesare, saria più facile trovare qualche buon modo alla faccenda loro: perchè egli non mancherebbe di fare in quel mezzo opera con alcuni dei principali per indurli alla quiete, alla quale, diceva, per sè essere molto inchinato, ma difficilmente potersi dagli altri separare, per non essere tenuto un vile fuggitivo, e della causa pubblica sprezzatore. Da Cesare ancora i due cardinali pigliando licenza, non deviarono da tale sentenza; dicendogli che in Napoli si era ragionato, e che in Roma forse poi si saria fatta qualche buona risoluzione. Così se ne tornarono in Roma con non molto loro onore, e Filippo ancora con una pericolosa inimicizia del duca, e con notabili privati suoi danni; imperocchè, oltre allo avere dato Piero, suo figliuolo, ricetto in Napoli a una gran parte degli usciti, e servitili ne' loro bisogni, era anche accaduto che il cardinale di Bellai, che per il re Cristianissimo in Roma si ritrovava, aveva molto sconfortato Filippo della gita di Napoli, dubitando che non si accordasse con Cesare, e in ultimo dettogli che ciò non era servigio del re: a cui si era vivamente per Filippo risposto: sè esser prima Fiorentino e poi Francese, e che era per chiedere la libertà della patria sua a Dio e agli uomini, e restarne in perpetuo obbligo con chi

di loro gliene concedesse. Di qui nacque che poco di poi il Cristianissimo fece mettere in prigione Gian Francesco Bini, agente di Filippo in Lione, e lo costrinse a pagare 30 mila scudi, de'quali restava creditore di Filippo nel conto della dote promessagli della oggi Delfina, ma non però gli aveva in fino a quel tempo domandati per la debita compensazione, dovendo Sua Maestà a rincontro a Filippo somma maggiore, avuta più anni avanti in prestanza da lui.[1] Così lo stimare sempre Filippo più li pubblici che li privati interessi, gli causò spesso grandissimi danni, non l'avendo per ancora il re, con non poco suo carico, satisfatto: di che ancora Lorenzo suo fratello patì, senza aspettarne benefizio alcuno, avendo nel medesimo credito partecipazione.

Venuto Cesare in Roma, si parlò per gli agenti suoi pure leggermente con Filippo delle pratiche avute in Napoli per tenerlo infino all'ultimo in isperanza, come è natura degli Spagnuoli godere sempre il beneficio del tempo; ma non si venne ad altra conclusione, che di mandare gli usciti uno con Cesare in Firenze, con chi potessino parlare di quello che accadesse: il che non si eseguì altrimenti, intendendo il breve soggiorno che Sua Maestà vi faceva, e per non avere anche più fede nelle simulate e vane parole loro. Andò di poi Cesare in Piemonte, e di quivi con grande esercito passò in Provenza.

Occorse in quei tempi al Cristianissimo fare provvisione di circa 15 mila scudi in Vinegia per soldare genti alla Mirandola, e ne fece mercantile cambio con i ministri di Filippo in Lione. Ma, come avviene in cose simili, la fama, maggiore del fatto, corse di scudi 50 mila; la quale pervenuta agli orecchi di Cesare, fu cagione che ei dette ordine, in Napoli e in Sicilia, che si facesse diligente inquisizione di tutte le sustanze di Filippo, e ad istanza del fisco si sequestrassero. Perturbò oltremodo sì fatto accidente Filippo, tenendo ferma opinione, la medesima commessione essere ita parimente in tutti gli altri luoghi di sua giurisdizione; e perchè infino che egli non si scopriva contro a Sua Maestà, o a'suoi

[1] Cioè di 59000 scudi. V. nel Documento *Spese estraordinarie* etc. la Ricapitolazione.

amici e confederati da lei dependenti, non gli era caduto sospetto di simile rappresaglie; non aveva vietato ad alcuno de' ministri suoi il travagliare nelle giurisdizioni Cesaree, onde si trovava in Spagna e in Fiandra gran parte del suo mobile. In sì fatto travaglio e pericolo, non gli occorse migliore espediente, che mandare Piero, suo figliuolo, a Lione in grande diligenza, acciocchè potesse con l'autorità del re per i medesimi modi e vie provvedere alle cose sue, in caso che in Spagna e in Fiandra fusse seguito quello che in Napoli e in Sicilia. Giunto Piero in Lione, trovò il re prontissimo a fare ogni cosa di che fusse ricerco; ma non bisognò affaticarlo, perchè nè in Spagna nè in Fiandra fu innovato cosa alcuna contro ai mobili di Filippo, e in Napoli fu servito talmente da chi aveva di suo in mano circa 10 mila scudi, che non sentì altro danno che d'uno donativo onesto. Così uscì di sì fatto pericolo felicemente: ma la espedizione di Piero gli fu tanto perniciosa, che si può con verità dire essere stata una delle cagioni della sua ruina; imperocchè veggendolo il re volentieri, e dimostrandogli favore, lo indusse al desiderare e al richiedere di servirlo nella guerra di Piemonte; di che il re compiacendolo, lo fece suo colonnello di 1000 fanti, e lo spedì subito indietro perchè si trovasse con quelle genti che sotto il governo del conte Guido Rangone da Modena faceva alla Mirandola in quel tempo ammassare. Ritornato adunque Piero in Italia, referì al padre il partito avuto dal Cristianissimo; di che Filippo venne in tanta collera, che udire non che vedere più non lo voleva, tentando ogni via a lui possibile di rimuoverlo da tale proponimento; ma trovatolo ostinato, e risoluto al mancare prima alla vita che all'onore e alla fede sua, deliberò di partirsi di Roma, dove, per essere città molto comoda al farvi disordini, conosceva stare con non poco pericolo, e a Vinegia trasferirsi, per usare nell'altrui patria quella libertà, che nella sua godere non gli era permesso, e vivere più sicuramente, essendo proprio a quella nobile repubblica accogliere e accarezzare lietamente tutti i fuori usciti, e specialmente quelli di qualche condizione e facultà. Così ottenuto, con grandissimo favore, in Pregadi amplissimo salvocondotto per

sè e per sua famiglia, e inoltre licenza di portare armi, egli con tutti i suoi, in Ancona, e di quivi per mare a Venezia, nel 1536 si condusse.[1]

Aveva già più volte il duca fatto estreme diligenze con Cesare perchè gli consentisse il dichiarare Filippo ribelle, e confiscargli i beni, mostrando di quanto pregiudicio fusse alla reputazione ed al principato suo il non potere usare palesemente offensione alcuna contro a chi non perdonasse niuna specie d'ingiuria verso di lui; nè giammai per ancora aveva potuto trarne il consenso di Sua Maestà; ma essendosi aggiunta al sopra detto carico delle provvisioni de'danari in Vinegia per le cose della Mirandola fatte, la nuova servitù di Piero con i Francesi, ottenne agevolmente di procedere contro a Filippo come gli piacesse: onde egli fu poco di poi con Piero e Roberto, suoi figliuoli, e molti altri loro amici che a Napoli l'avevano seguito, dichiarato e bandito ribelle, confiscandogli tutti i suoi beni. Il che pervenuto a notizia di Filippo, trovandosi tre Ragioni aperte, in Roma, in Vinegia e in Lione, copiose di ministri e tutti Fiorentini, fece loro intendere come il commercio de' ribelli era dalle leggi di Firenze vietato, e però, che dava buona e grata licenza a chi più, per questo, servire non lo volesse; confortandoli al non gli avere rispetto niuno, conciossiachè onesto non era il perdere per lui la patria, non essendo in suo potere renderla loro. Fu cosa certamente

[1] E fu veramente amplissima la sicurtà ch'egli ottenne dal senato dei Pregadi di abitare nei dominj veneti, come apparisce dal seguente documento: « Andreas Gritti Dei gratia dux Venetiarum etc. Desiderando vui, magnifico domino Filippo Strozzi q. m. Filippo, gentiluomo fiorentino, venire ad abitare nella Città e Dominio nostro, e però per quiete dell'animo vostro aver da nui salvocondotto per la persona vostra, de' figlioli, famiglia, facultà e aver vostro; onde, per satisfazion dell'animo e mente vostra, avemo voluto con il Senato nostro farvi il presente salvocondotto. Per il quale volemo che liberamente possiate a vostro beneplacito venire ad abitare in questa Città, e tutto il Dominio nostro, e in quello stare, andare, ritornare, sì vui come ciascuno delli figlioli, o altro della famiglia vostra: non possendo da alcuno per qualunque causa esser data molestia, disturbo, o impedimento alcuno alla persona vostra, di figlioli, o altro della famiglia vostra, nè manco nella facultà, roba e avere vostro; e godendo di quella sicurtà e quiete, che godono tutti gli altri abitanti in questa nostra città. In quorum fidem præsentes fieri, et sigillo nostro plumbeo muniri mandavimus. Dat. in nostro Ducali Palatio, die 19 junii, indict. nona, 1536. » *Archivio Gherardi.*

notabile, che essendo pure molti, e di varie condizioni, unitamente rispondessero volere, posposto ogni rispetto, la sua fortuna seguire: di maniera che le faccende di lui mercantili non ricevere di cotale ribellione incomodo alcuno, tanto era la benevolenza e l'amore che gli era da loro portata, mediante la gratitudine e la prontezza sua nel benificarli, e la maniera e la grazia nello intrattenerli.

Mentre che in Vinegia attendendo agli studi, Filippo si stava alieno col pensiero al tutto da quel che successe in Firenze; l'anno 1536 Lorenzo di Pier Francesco de' Medici (uno de' più stretti parenti e de' più favoriti del duca Alessandro, a cui ordinariamente per successione perveniva dopo la morte del detto duca lo Stato di Firenze), agli 8 di gennaio, passata la mezza notte, arrivò alla casa sua, e fattosi menare nella camera dove egli dormiva, gli disse avere morto a' 5 di gennaio con le sue proprie mani il duca Alessandro; narrando, dopo la morte di Clemente essere stato sempre in tale pensiero occupato, per benificio della comune patria, e non per alcuno altro particulare interesse. Però, che avendogli dopo molta circuizione di parole ilduca conferito di desiderare ferventemente di ritrovarsi con una parente stretta di lui, e ricercolo con istanza più volte che di ciò nella stessa sua casa lo accomodasse; egli con questo intendimento se lo aveva condotto in camera solo a ore cinque di notte, là dove, con lo aiuto d'un servidore, con più ferite l'aveva scannato e morto. Di poi subito (non essendo ancora del caso sospetto niuno), sotto ombra di visitare Giuliano suo carnale fratello, che fuori della città a una sua villa chiamata Cafaggiolo infermo dimorava, gli erano state concesse non solo le cavalle delle poste dagli agenti del duca, ma apertogli le porte: così, salvo, a suo piacere se ne era andato; e per maggiore certezza di sì fatta cosa, scoperse una mano di più morsi non leggermente ferita, li quali diceva avere ricevuti tenendogli con essa la bocca serrata, acciò non potesse gridare, mentre che il servidore suo finiva l'opera di scannarlo.

Come Filippo ebbe inteso il caso, stette alquanto sospeso se credere gliene doveva, non tanto per la grandezza

del fatto, quanto per essere egli e parente e favorito del duca: pure, poi gli dette fede; e lasciatolo in casa a riposarsi, di che aveva necessità, non avendo avuto altrove il comodo di farlo, andò a trovare i duoi ambasciadori di Francia che quivi erano, e riferito loro il tutto, di comune sentenza scrisse ai cardinali Salviati e Ridolfi in Roma per un corriere a posta, confortandoli al muoversi subito per la volta di Firenze, come persone neutrali e che desiderassino la quiete e la salute di tutta la città; dando loro insieme notizia, come ordinava all'agente suo che pagasse allo ambasciadore francese di Roma 10 mila scudi, acciò che spignesse subitamente con 3000 fanti il signor Giampaolo da Ceri, che quivi si ritrovava, verso Toscana; scrivendo loro che partirebbe anche egli incontinente per Bologna con danari per avvicinarsi a Firenze, e potere prendere quei partiti che, secondo i progressi della città, più utili all' impresa loro giudicasse; gravandoli al dargli in diligenza notizia delle menti e consigli loro, dai quali, sì come sempre aveva fatto, non era in parte alcuna per deviare.

Fatta questa espedizione, si partì con buon provvedimento di danari, e alli 11 di gennaio detto fu in Bologna: dove poco di poi comparse in poste messer Galeotto Giugni, spedito dai duoi cardinali a lui, avanti la ricevuta delle sue da Vinegia, per esortarlo al venire a Bologna, e quivi fare quanto prima 1500 fanti, e con essi spignersi verso Firenze; significandogli, che ancora loro per il Valdarno di sopra verriano con buona banda di fanterie e di cavalli a tale volta. Avuto la notizia alli 13, Filippo si ristrinse con messer Salvestro Aldobrandini, che in Bologna ai servigi del papa dimorava; e volendo fare 2000 fanti, ebbero grande difficoltà del luogo dove adunarli, proibendo severamente il papa, ad istanza de'Cesarei (per l'obbligo della neutralità sua), il farlo nelle terre della Chiesa: pure, dopo qualche diligenza, disposano il conte Girolamo Peppolo che si facessino a Castiglione de' Gatti, luogo suo nelle Alpi, vicino a Vernia, molto opportuno, e non suggetto alla ecclesiastica giurisdizione; e per ciò fu di bisogno dargli il carico e farlo capo, quantunque molto atto non fosse, di tutte le genti. Così, alli 18 gennaio,

sborsò Filippo 2000 scudi per avere alli 25 in Castiglione l'intero numero di 2000 fanti, con obbligo di pagare quivi il restante della loro paga.[1]

In questo mentre, quelli cittadini che governavano, o per timore del popolo, o per timore degli usciti, o per amare più il principato che ogni altro modo di governo, elessero il signor Cosimo, figliuolo del signor Giovanni de' Medici, in luogo del morto duca Alessandro. Dal quale subito fu espedito messer Alessandro di Matteo Strozzi a papa Paolo e all'imbasciadore Cesareo dimorante appresso di Sua Santità;[2] e incontrando per il cammino i cardinali Salviati, Ridolfi e Gaddi, che alla volta di Firenze venivano, referì loro la nuova elezione del duca, la buona mente sua e l'ottima disposizione del governo circa il riunire e riordinare con sodisfazione d'essi la città: e il simile fu poco dipoi confermato per Alessandro del Caccia, mandato loro dal duca Cosimo a posta, chiamandoli e sollecitandoli al venire: di maniera che, dando più fede alle parole che per avventura non bisognava, si risolverono di lasciare le armi dalla parte loro ordinate, e di venire pacificamente a Firenze, sperando per tale via ogni cosa al desiderato fine ridurre. Il che significarono per messer Vettorio da Prato i cardinali per loro lettere a Filippo, esortandolo similmente dalla sua parte al non muover niente, acciocchè la comune patria, per sì fatto accidente e loro cagione, non facesse disordine alcuno: consiglio e deliberazione certamente da persone quiete e buone. Così in principio bene ordinarono, e nel mezzo male eseguirono.

Stette alquanto sospeso Filippo, letta cotale lettera, di quello che fare dovesse; ma alfine si risolvette di non venire più avanti, secondo che gli scrivevano, per non offendere, insieme col nuovo Stato di dentro, quegli cardinali con i quali sempre era unitamente proceduto, e per trovarsi

[1] Vedasi, fra i Documenti inediti, il progetto di questa impresa, tolto da una scrittura di mano propria di Filippo, che comincia: « Le cose che si giudicano necessarie ec. ec.

[2] Vedasi, fra i Documenti inediti, la lettera di Alessandro Strozzi a Filippo, in data di Roma alli 19 gennaio 1537.

solo sotto sì grave peso, sì ancora perchè non sapendo le pratiche e i maneggi loro con quelli di dentro (che a lui come ribelle di Firenze niuno ancora scriveva o mandava), pensò si movessino a sospendere le armi con i debiti fondamenti. Ma sopra tutto in lui potette il conoscere, non avere la fazione sua tali forze che per se stessa bastasse a tenere la campagna, non che a vincere: però che, come volse il tristo fato loro, in su la morte del duca, passando di Spagna 2000 fanti per sbarcare in Genova e per condursi nello stato di Milano, dai venti sforzati, arrivarono al porto di Lerice, donde prestamente furono inviati verso Toscana con circa 1000 Alamanni che in Genova si ritrovavano: e questa ancora fu la principale cagione che indusse i cardinali a scrivere in quella sentenza a Filippo (secondo che egli di poi intese); però che, computando i giorni e il cammino da Lerice a Firenze, si vedeva certo che i detti 2000 fanti erano per prevenire le genti che dalla banda loro verso Castello della Pieve si mettevano insieme, e quelle similmente che dalla parte di Bologna si ordinavano; e promettendosi quelli di dentro la disposizione della città essere per loro, in caso che da forze esterne impedita non fusse; giudicarono utile deliberazione, e di manifesto profitto, tenere le loro armi lontane dalla città, stando parimente discosto quelle de' Cesarei, secondo che a loro era dal signor Alessandro Vitelli, che il tutto governava, promesso.

Non potendo adunque Filippo con i 2000 suoi fanti, in fretta raccolti e non esercitati, opporsi alla campagna alli 3000 forestieri, bene disciplinati; oltre alle ragioni già dette; si accomodò all' ordine e all' intenzione dei cardinali, con perdita de' danari sborsati: e così stava in Bologna aspettando lo esito della venuta loro in Firenze. Fu fatto, in questo mezzo tempo, scrivere a Filippo, da Francesco Vettori e da Lorenzo Strozzi, suo fratello, persone da lui sopra l'altre amate e reverite, che dovesse astenersi dal muovere l' armi e dal mettere in preda il dominio fiorentino, essendo da' buoni cittadini simili opere aliene. A cui egli rispose: parergli molto indiscreta e inonesta domanda, ricercare lui che si portasse da buono cittadino, e loro da altra parte trattarlo da pessi-

mo. Onde, per sodisfarli e, se possibile fusse, quietare lui e gli altri, lo restituirono alla patria rendendogli i suoi beni, e il medesimo fecero a tutti gli usciti, fatti dal 1530 infino alla morte del duca, per conto di stato. Ma si trovò tanta ostinazione, o buona o rea che la fusse, ne' capi e nelle membra loro, che a due o a tre soli, in tanto numero, piacque di usare tale grazia.

Fu poco di poi dal Vitelli significato ai cardinali, che per buono rispetto si partissino di Firenze; perchè, visto che dalla parte di Roma e di Bologna avevano fatto risolvere l'armi loro, e i Tedeschi e gli Spagnuoli si trovavano intorno a Fucecchio, non giudicò più necessario di vane speranze e buone parole, come al passato, nutrirli; ma usati loro modi sinistri, non convenienti al grado che tenevano, li costrinse al partire. Li quali subito a Monte Gatto in sul Bolognese si trasferirono, dove Bartolommeo Valori, Filippo e molti altri qualificati cittadini fiorentini insieme con loro si adunarono: e chiamatovi ancora di Bologna messer Salvestro Aldobrandini si trattò di proposito de' bisogni della patria. Il Valori e qualche altro consigliava che le armi movessero avanti che il nuovo Stato più si confermasse; fondandosi sopra le speranze de'Francesi, i quali promettevano d'aiutare giornalmente di danari; ed a tale effetto avevano di Francia, in poste, a Bologna espedito il Priore di Roma, con una lettera del cardinale di Tournon a Filippo,[1] per la quale lo pregava sborsasse 20 mila scudi sopra la sua parola e fede alli ambasciadori del re Cristianissimo in Vinegia, per servire a sì fatta impresa.[2] Opponevasi a questa opinione Filippo, allegando, la bella occasione che in su la fresca morte del duca si era loro presentata, per la buona fede e per la troppa credulità dei cardinali essere fuggita, avendo loro perduto ogni reputazione di dentro e di fuori della città, e gli avversari acquistata; e ritrovandosi ora nel paese con 3000 fanti forestieri, e

[1] Francesco di Tournon cardinale, dei conti di Rossiglione, affine del re di Francia; negoziò colla mediazione di Paolo III la tregua di dieci anni tra Carlo V e Francesco I, in data di Nizza 18 giugno 1538, che posò alquanto la travagliata Italia.

[2] V. Lettera dei Legati francesi, de' 24 gennaio 1536, fra i Documenti inediti.

di più avendo il marchese del Vasto spinto dallo stato di Milano alla Mirandola 1400 fanti Italiani sotto il governo del conte Filippo Tornello, e 2000 Lanzi alla medesima volta verso Guastalla, donde in cinque o sei giorni potevano congiungersi con gli altri 3000 di Toscana, sempre che bisognasse, non essendo ancora tanto debole il nuovo principato, che 3000 o 4000 altri uomini da guerra de' luoghi vicini trarre non potesse; per le quali cose non vedeva ragione niuna di muovere in quel tempo la guerra. Aggiugnevasi a questo, che il cardinale Tournon più mesi avanti era stato da Filippo servito in Lione per la guerra di Piemonte di 15 mila scudi, e per ancora non gli aveva renduti; e però lo scrivergli che, sopra la sua fede, di nuovo sborsasse 20 mila scudi, pareva fusse un volere fare la guerra con i suoi danari; e tanto più, facendo intendere gli ambasciadori francesi di Vinegia, che erano contenti i detti 20 mila scudi si spendessino per la parte del re in caso che per gli usciti se ne spendesse altrettanti: e così volevano che la contribuzione intra il re e loro fusse pari. La quale condizione pareva a Filippo e agli altri inonesta e dura; non si potendo sapere i fini della guerra, e posandosi tutto il peso sopra i due cardinali e lui: perchè a tutte le spese che, a beneficio pubblico, e prima e poi si fecero, solo questi tre sempre concorsono; onde al libro proprio di Filippo la repubblica Fiorentina è debitrice di parecchi migliaia di scudi: il quale conto fu da lui acceso più per ritrovare sempre dove le sue facoltà fussero ite, che per valersene o domandarle mai.

Fu alfine resoluto per la maggior parte di loro, che si espedisse al re una persona sufficiente e informata di tutto, che giustificasse le passate azioni dei cardinali, con la troppo loro fede e bontà e la molta arte ed astuzie degli avversari; la quale anche lo informasse a pieno, come stessino le cose di Toscana, e che quella impresa ricercava, oltre agli aiuti loro propri, almeno 100 mila scudi da Sua Maestà; e di più, che le genti sue di Piemonte ingrossassino di maniera, che il marchese del Vasto non potesse mandare forze di Lombardia in Toscana, come poteva allora fare, essendo della campagna padrone. Fatta questa resolu-

zione, se ne andarono in Bologna, donde partì poi con tale commissione Bartolommeo di Mainardo Cavalcanti, giovane di costumi e di buone lettere quanto niuno altro della città nostra ornatissimo.

Sopravvenne di Francia monsignor di Seves con lettere del Cristianissimo e del gran mastro a Filippo, che lo esortavano alla liberazione della patria, e con provvisione di 15mila scudi, molta piccola a così fatto re, e a così fatta impresa. Furono di nuovo gli usciti in consulta, e in qualche diversità d'opinione: volendo quelli che non mettevano altro che la persona (che era, come si dimostrò, la parte maggiore) la guerra; e Filippo, insieme con i cardinali, non vi concorrendo, visto che gli avversari erano in possessione dello Stato, e si trovavano, come già abbiamo detto, forze gagliarde. Comparse in ultimo Piero Strozzi, non ancora bene confermo delle ferite onoratamente ricevute a Racconigi in Piemonte, essendo al soldo de' Francesi, e menò seco circa 200 usciti Toscani, che nel suo colonnello studiosamente, per servirsene, prima accolti aveva; e, come è costume di chi fa tale mestiero, trasportato anche dallo ardore della gioventù e appetito di tornare in casa sua, voleva subito assaltare il dominio di Firenze, secondo la mente de'Francesi, che più dalla volontà che dalle ragioni si muovono, e con questa commissione l'avevano mandato. Nè restavano di stimolare Filippo e gli altri usciti alla guerra, allegando avere, per la parte del re, 35 mila scudi, cioè i 20 mila de' quali Tournon richiedeva Filippo, e i 15 mila dal re mandati; e facendo istanza che altrettanti se ne portasse per la parte loro. Non si partiva per ciò Filippo dal suo primo proponimento; affermando, il muovere la guerra mentre che i Francesi erano in Piemonte ai Cesarei inferiori, essere un errore troppo notabile e manifesto; e tanto più aveva cagione d'esserne alieno, che i 35 mila scudi dei Francesi uscivano veramente tutti da lui, dovendogli in due partite il re tali somme appunto; ed era ancora ricercato di provvedere per la rata sua al terzo degli altri 35 mila scudi.

Laceravanlo in questo mentre molti degli usciti, come persona che più stimasse la propria utilità che il pub-

blico bene; e sopra gli altri Piero suo figliuolo, che difficilmente senza la guerra poteva mantenere i suoi soldati, parendogli che il padre gli togliesse quella reputazione che col suo sangue in Piemonte s' aveva acquistata. Affaticavasi dall'altro lato Filippo in giustificare sì fatte calunnie, sentendo in sè grandissimo dispiacere d' essere di freddezza nel beneficare la patria imputato: nè taceva che, se la potesse aiutare due volte, cederebbe ai loro desiderii; ma non potendo spendere più che una volta, che egli era un mancare alla patria fare la spesa in tempo che frutto con ragione aspettare non se ne potesse. Ma dubitando al fine di non si perdere quella grazia che, con tanto pericolo, fatica e spesa aveva cerco, appresso agli amatori della libertà dentro e fuori della città, di guadagnarsi, e risoluto di patire più presto nella facoltà grandemente, che nella opinione dei detti; cedette insieme col cardinale Salviati agli appetiti e non ragioni loro, pagando agli imbasciatori di Vinegia i 20 mila scudi della lettera del cardinale di Tournon, offerendo il suo terzo dei 35 mila, secondo che era ricerco. E perchè il cardinale Ridolfi, che aveva a concorrere allo sborso, si ritrovava allora in Roma, dove similmente era il signor Giampaolo da Ceri, disegnato dai Francesi, col consenso degli usciti, capo di tale impresa;[1] fu perciò spedito da Bologna Roberto, figliuolo di Filippo, che non meno di Piero era ardente (se bene era manco esercitato nell' armi), a disporre il cardinale Ridolfi alla contribuzione del danaro; e l'ambasciadore francese, che movesse il signor Giampaolo da Ceri con 5000 fanti dalla via di Perugia per venire verso Firenze, e congiugnersi con gli altri 5000 fanti che da Bologna si spignerebbano alla medesima volta: e a tale effetto si fece provvisione in Roma di 15 mila scudi.

Erano le cose de' Francesi allora in Piemonte deboli e in poca reputazione; onde il signor Giampaolo, ricerco dal cardinale di Macone, ambasciadore del re in Roma,[2] e dal

[1] Quel medesimo da Ceri, che era stato condotto nel 1530, per la Repubblica fiorentina, a guardia della città di Pisa.

[2] Claudio dei baroni di Guy nella Franca-Contea. Da Leone X ottenne il vescovado di Macon o Mascon, *Matiscona*. Ebbe prestante ingegno, e fu di molta attività a condurre i più ardui maneggi. Venne promosso in Marsilia alla porpora, nell' ultimo anno del pontificato di Clemente VII, per

Ridolfi, della opinione sua circa sì fatta impresa, la sconsigliò vivamente: allegando che, senza artiglierie, senza cavalli, con pochi danari, trovando gli avversari padroni delle terre e con buone fanterie forestiere, nervo della guerra, non conosceva potere riportare onore; e però, che non era per accettare tale carico, se il cardinale di Macone per nome del re in scritto non gliene comandasse: perchè allora, come soldato da Sua Maestà pagato, non penseria più oltre, che, secondo il suo obbligo, all' ubbidire. Non parve al cardinale di Macone tirarsi sì grave peso addosso: onde rispose agli ambasciadori di Vinegia (che sempre molto avevano sollecitato la guerra), il signor Giampaolo biasimare cotale impresa, e però che senza commessione del re non ardirebbe per sè prendere contraria deliberazione al signor Giampaolo, e il medesimo esortava e consigliava loro. Dispiacque oltre modo alla moltitudine degli usciti questa resoluzione del cardinale di Macone, e, guidati più dal desiderio che dal ragionevole, imputando con le consuete calunnie Filippo che con sue arti e segrete opere le cose avesse a cotale fine condotte. Ma egli della sua conscienza contento, tutto pazientemente sopportava.

Era in questo mentre cresciuta fuori di modo la mala contentezza di Piero Strozzi, perocchè di Francia non aveva sovvenzione alcuna per mantenere quei valenti capitani e soldati che lo seguivano; e del suo, non volendo il padre farlo, non poteva; dal quale gli era detto che il nutrire i soldati si conveniva a' principi e alle repubbliche, e non a' cittadini. Ritornarsene con loro in Piemonte per il paese de' Svizzeri, donde era venuto, ricercava assai tempo e spesa; e dimorare più in Bologna non poteva, essendogli stato dal governatore d' essa comandato che si partisse, per le efficaci e continue querele che col papa ne erano dagli Cesarei fatte. Da tale necessità e mala contentezza indotto, tentò, mediante certe intelligenze con alcuni di dentro, d'insignorirsi di Castrocaro, e di poi del Borgo a San Sepolcro, luoghi del dominio fiorentino; e non gli riuscendo nè l' uno

le istanze di Francesco I, Morì vescovo di Langres, in età di ottanta anni, nel 1560.

nè l'altro disegno, visto che la fortuna gli era contraria, non avendo più modo alcuno a trattenere chi lo seguitava, perchè il padre sì inutile e disordinata spesa non voleva, se ne andò, senza altro dire, per le poste a Roma: onde gli usciti, restati senza capo, danari e speranza niuna, si risolverono, dolendosi non poco di lui, partire.

Venne non molto di poi da Roma in Firenze il conte di Sifonte, con piena autorità da Cesare d'intendere e di comporre le cose della città nostra; e desiderando di udire le ragioni degli usciti, per concordarli, se poteva, con quelli di dentro, scrisse al cardinale Salviati, significandogli la sua venuta e la commissione che teneva da Cesare sopra le cose di Firenze; con esortarlo a mandare persona bene istruita dei desiderii de'fuori usciti, acciò che, essendo onesti, ne restassero sodisfatti. Fu perciò espedito dal cardinale al conte il cavaliere Greco, suo segretario, persona molto destra e atta ad ogni cosa; e perchè gli usciti non lo potessero calunniare di tenere segrete pratiche in pregiudizio della libertà e in beneficio del signor Cosimo, suo nipote (come ogni dì andavano mormorando); volse che seco andasse Donato Giannotti, fiorentino, a loro fedelissimo: la commissione del quale fu, che, desiderando Cesare introdurre in Firenze una forma di governo che contentasse e sodisfacesse all'una e l'altra parte, esponendosi, come pareva necessario, che quelli di dentro deputassero tre o quattro di buona qualità che venissero in uno luogo comune vicino ai confini, dove Filippo e qualunque altro dei primi degli usciti si sarebbe adunato, e quivi ciascuna delle parti potesse dire liberamente quello che dentro sentiva.

Confidava Filippo che si avesse leggermente a convenire d'una forma di governo, che, con gran lode di Cesare e degli usciti, mettesse buona pace e lunga quiete nella città; ma in questa adunanza nulla o poco si conclusè, perchè chi era d'un parere e chi d'un altro; al che il conte, quasi che sdegnato, disse di tali cose non ne voler più sapere cosa alcuna: e così li licenziò, dicendo più a lui non tornassero. Così partirono senza niuno frutto, nè altrimenti tornarono. Perchè i Francesi di tali pratiche sospettando, operarono che

più per gli usciti quelle non si tenessero: onde il conte poi, per via del signor Alessandro Vitelli, ridusse le fortezze di Firenze e di Livorno sotto nome e potere di Cesare, il che più che niuna cosa gl'importava: così, senza altro fare, si partì per Spagna.

Stettero poi le cose degli usciti quiete in fino a mezzo luglio del 1537, quando ebbe origine l'ultima e infelice loro impresa di Monte Murlo, la quale,[1] per essere notissima a ciascuno, lascierò di scrivere a chi ci avrà manco interesse: perchè, oltre all'essere egli di più fede, lo farà anche molto meglio e con più ardire che non avrei fatto io; e se quello che io ho scritto insino a qui fusse stato sì noto, avrei lasciato anche tale fatica ad altri: ma niuno, per avventura, che oggi viva, sì particolarmente lo poteva raccontare; perchè, sì come in principio dissi, da Filippo stesso (essendo egli in carcere, dove finì miseramente la vita sua) ebbi tutte quelle notizie che mi mancavano, le quali, anche di poi con persone che con lui intervennero, ho riscontre. Desidero, adunque, che chi scriverà per lo innanzi, con quella fede e sincerità scriva, che per infino a qui ho fatto io.

Desiderando naturalmente quasi tutti gli uomini di vivere sicuri e liberi, e specialmente quelli che son nati e allevati in libertà; onde Filippo essendo di quest'animo, quantunque dal signor Cosimo non fusse mai stato offeso, nè contro lui pensato pur avesse di macchinare, nondimeno pareva a Filippo, che, stando in tanta grandezza e superiorità, non poteva conseguire il desiderio suo, e perciò volentieri inclinava al rimuoverlo da tal governo, o diminuirgli almeno l'autorità e grandezza dello stato nel quale era salito. Aggiugnevasi a ciò l'affezione della sua patria, la stretta amicizia e continua pratica degli usciti, che lo mo-

[1] L'edizione di Leida ed alcuni MSS. da noi esaminati sopprimono le parole con le quali l'Autore prende commiato da' leggitori, raccomandando *fede e sincerità a chi scriverà per lo innanzi*; e la narrazione da Lorenzo lasciata interrotta rannodano all'Aggiunta con sostituire queste brevi parole: *la quale seguì in questa maniera. Desiderando ec.* Noi però abbiamo voluto serbare l'antica lezione che ci danno i Codici Niccolini e Capponi.

lestavano ogni ora d'alterar lo stato ed il governo di Firenze; sì come quelli che mossi erano non solo dall'amor della città e dal comodo e utile loro, ma dallo sdegno e dalla necessità; non potendo ancora una parte di quelli di fuori di Firenze la vita sostenere: e il voler anco Filippo godersi la città e le cose sue pacificamente, lo moveva non poco. Ma vie più quel che ogni altra cosa lo stimolava a pigliar tale impresa era Piero, suo figliuolo maggiore mosso dalla gloria militare, avendo di già applicato l'animo alla milizia; per la qual via (massime mediante il re Cristianissimo) pensava venir in grado e in non piccola estimazione, servendosi, oltre all'animosità, gagliardia e ingegno, della reputazione e delli denari del padre:[1] e dall'altra parte, le difficultà e pericolo, che vedeva in tal impresa, lo ritardavano non poco, parendogli recarsi addosso una grande inimicizia ed una grande spesa, che era poco meno che insopportabile, senza necessità e senza premio, ma solo per una certa soddisfazione d'animo, avendo egli il più bello e ricco stato di qualsivoglia gentiluomo e mercante d'Italia; potendo, sì come desiderava e sperava, dar opera alli studi, alle mercanzie e ai piaceri. Ma gli usciti, che non volevano nè potevano quietare, nè si conoscendo bastanti con i loro astuti e sinistri modi a metterlo nell'impresa, persuasero all'ambasciadore di Francia, che in Venezia si ritrovava, che il volger lo stato di Firenze era cosa facile e riuscibile, essendo il principe giovane, e più atto ad obbedire che a comandare, e solito sempre a vivere in privata fortuna, e più per l'altrui virtù e ambizione, che per la sua grandezza venuto in signoria. Dall'altro canto, vedendo Filippo la città e il dominio tutto sollevato, con la sua solita prudenza, amistà e parentela era sì fattamente stimato e

[1] A questo tanto si aggiungeva la confidenza nelle proferte di Francia. Per lettere del luglio e dell'agosto del 1536, e per messi eziandio, e pei suoi Oratori in Venezia il Re Cristianissimo allettava gli animi di Filippo, del cardinal Salviati, e dei fuorusciti con ogni lusinga di soccorsi; e dava così ardire ad un'impresa, che giovando pur tanto ai casi della Francia minacciata nella Provenza, poteva creare in Italia nuovi imbarazzi all'Imperatore. Si leggono a questo proposito importanti scritture nel Codice P. 95 dell'Archivio Uguccioni Gherardi. Vedasi intanto, fra i Documenti inediti, le lettere del 1536.

riverito (per dimostrarsi specialmente della libertà sopra ogni altra cosa fautore), che intervenendo egli nell' impresa, agevolmente conseguirebbero i loro desiderii. Con queste e altre ragioni fecero capace l' ambasciadore; di maniera che egli in nome del suo re comandò a Filippo, che insieme con gli usciti all' impresa di Firenze venisse. Il che tutto Filippo comunicò con messer Giovanni cardinale Salviati, da cui fu talmente inanimito, che, contro sua voglia, concorse con gli altri ad assalire il dominio fiorentino.

Era in quel tempo fra' marchesi della Mirandola guerra non piccola, ove vi si poteva leggermente, senza generar sospetto in Toscana, ammassar gente. Pensarono adunque i Franzesi per ricordo degli usciti, sotto questa colorita cagione mostrando favorire qualche parte di loro, ragunare alla Mirandola 3000 fanti, avendone data la commissione a un loro capitano chiamato Capino da Mantova, ma con ordine che facesse soldati quando avesse inteso i Conti essere accordati a depor l' armi in tutto, e che mancando questo colore, doveva egli ancora, per fuggir tal dimostrazione, astenersi dall'ammassar gente insino che nuovo ordine non avesse, avvisandoli del seguito. Ma come soldato desideroso della guerra, eseguì subito la data commissione, senza intendere quanto sopra si è detto; per lo che fu forza non abbandonare tale impresa: e perciò Filippo, come prima potè, partì di Vinezia, trasferendosi a Bologna con animo di non passar più oltre, com' era ragionevole. Fu dato prestamente notizia a Firenze dell' arrivo suo a Bologna, e degli altri usciti, e delle loro forze e disegni; dove, da chi comandava, si fermò con celerità le provvisioni necessarie della guerra: pure se la fortuna (in gran parte governatrice di tutte le cose, e specialmente delle guerre) non faceva che l'esercito di Capino soprassedesse tre giorni, stante la pioggia che fu grande, certo gli usciti prevenivano alle provvisioni de' nemici.

Trovandosi frattanto Filippo in Bologna, in cui era tutta la commissione del re per provvedere a quanto bisognava, fu costretto scoprire ai capi delle fazioni quel tanto che con il cardinale Salviati era rimasto, e massimamente con Bar-

tolommeo di Filippo Valori, a cui quasi insino allora l'aveva tenuto celato per far la cosa più secreta. Per lo che non poco sdegnato il Valori (parendogli che di lui conto non si tenesse), pensò di pervenire sul dominio fiorentino prima di ciascheduno;[1] come se la vittoria stesse nell'essere il primo, e non avesse in tal luogo a trovar ostacolo alcuno, e assettar le cose di Firenze a modo suo. Così partì di Bologna e venne a Monte Murlo con 25 cavalli, dicendo: chi mi vuol bene, mi seguiti. Il qual luogo è vicino a Firenze 16 miglia: deliberazione veramente inconsiderata, e da persona di poco giudicio. Filippo, riconoscendo la sua natura rapace e precipitosa, lo seguì per riparare che non seguisse disordine alcuno, presupponendo anche che Monte Murlo fusse un luogo forte ed inespugnabile, sì come il detto Bartolommeo Valori gli aveva detto, e dove si trovarono la prima sera con sì poche forze (chè 200 fanti gli avriano presi prigioni); e veggendo di poi, la mattina, il sito che prima, per esser di notte, considerar non potette, disse col Valori, e con gli altri capitani pratichi della guerra, che giudicava, quantunque nella guerra sperienza non avesse, il luogo essere mal sicuro e per le poche genti e per le manco munizioni. Al che risposero: che i nemici non erano sì gagliardi, che potessero andar a trovarli e guardar Firenze in un medesimo tempo, avendo massimamente il popolo nemico; e che ogni piccola rotta loro di fuora ne portava dentro gran danno, e che quel sito era difendibile con manco numero di quello, il quale ad ogni ora compariva: aggiungendo ancora, che in quelli del paese, per la parte Cancelliera, si potevano fidare assai. Dette fede Filippo a quelli che ragionevolmente do-

[1] Non poteva più a lungo frenarsi nel Valori l'ambizione d'apparire valente uomo di guerra; ma aveva bensì nello innanzi, mentre Filippo per i suoi fini politici accarezzava Imperiali e Francesi, tentato per ogni via di consiglio accelerare l'impresa, scrivendo ai 20 d'aprile del 37: « Mentre si consuma il tempo in queste pratiche, utili certamente, non si perda l'occasione del fare l'impresa, la quale è ancora come voi dite nel tempo che le biade sono per li campi. E perchè in questi trattamenti grandi sempre si consuma più tempo che l'uomo da principio non si è proposto, però è da sollecitare per ogni verso, e risolvere e mandare ad esecuzione tutto quello che è da fare. » *Archivio Uguccioni Gherardi, Cod.* 95.

vevan essere per esperienza più intelligenti di lui, e specialmente al Valori, essendosi trovato commissario e governatore un anno continuo delle genti di papa Clemente, e in compagnia delle genti imperiali che assediarono Firenze, dove si sarebbe fatto esperto capitano ogni soldato inesperto e debole; affermando ciò ancora Anton Francesco di Luca degli Albizi, già stato governatore degli eserciti fiorentini. Nondimeno Filippo, con tutte queste ragioni e autorità, scrisse ai suoi figliuoli, che vicini erano con la massa delle genti, che gli mandassero quanto prima più forze, perchè stavano, secondo lui, in pericolo e mal sicuri. Piero, più per obbedire al padre, che perchè egli approvasse l'andarvi, si spinse con alquanti cavalli e fanti, sollecitando al venir il resto innanzi, parendogli gran necessità vi fusse. In questo mentre il duca Cosimo, certificato delle deboli forze, poco ordine e inconsiderato animo dei nemici, deliberò mandare dei suoi capitani ad assaltarli: il che fecero con prestezza e volentieri, essendo i capi della fazione nemica senza esercito e di tal ricchezza, che se ne potesse trarre non piccola preda. Non credo che il numero della parte del duca Cosimo passasse 3000 fanti e 500 cavalli, ma erano tutti gente cappata e scelta; i quali si partirono di Firenze con tanta ferocità e letizia, che avriano combattuto con ogni altro di superior numero, non avendo manco còpia di uomini da comandare che da obbedire. Ma quello che fu non manco degno di lode come di riprensione, è che, avendo camminato tutta la notte circa 14 miglia, erano sì stanchi e lassi dal sonno e dal caldo, che leggermente con poco numero riposato e fresco sariano stati superati e rotti: perchè subito all'arrivo loro, per non dare spazio ai nimici, morte le sentinelle, appiccorno la zuffa con quelli che erano alloggiati vicino al castello; e leggermente, senza alcuna difficultà, trovandoli a dormire e disordinati, come quelli che non aspettavano d'esser assaliti, gli ruppero e messero in fuga. Venendo il rumore a Filippo con gli altri insieme che dentro erano; levati prestamente, e veggendo i nemici fuori d'ogni loro credenza, stupefatti e inviliti restarono. Pure Filippo con molto più franco animo che niun altro, ben uso

alle zuffe, si aiutò, dando animo e ardire ai suoi, quanto per lui si poteva, che, alla mescolata e rotti, vilmente si erano fuggiti nella fortezza, dove non era capo alcuno, e ben tosto vennero in poter dei nemici. Perchè Piero suo figliuolo, a cui gli altri tutti obbedivano, nel primo affronto sull'apparir del giorno fu da cavallo gettato, e infra' nemici, sconosciuto, si salvò. Ma se con tutti questi disordini vi fusse stato un altro capo, o nella fortezza da tirar polvere per un sol giorno, si sarian salvati e difesi, tanto che il soccorso di 3000 fanti fusse comparso: il che se seguiva, gli avversari si sarian tosto pentiti dell' impresa; anzi, per quanto si disse, ebbero voglia di ritirarsi. Così spesso la prestezza, benchè disordinata, è meglio assai che la tardità con ordine.

Filippo, che con franchezza ed animosità si era difeso, restò prigione; ed essendo condotto alla presenza del signor Alessandro Vitelli, gli fu dal medesimo promesso che gli sarebbe salvata la vita.[1] Della qual promessa si scordò poi presto; perchè, nel mandare a Cesare subito un uomo a raccontare il caso seguito, non fece mai menzione a Sua Maestà d'avergli promesso cosa alcuna, ond'egli veniva fuori della taglia prigione dell' imperatore: chè se il Vitelli avesse fatto intendere a Sua Maestà la promessa fatta della vita a Filippo, si tien per certo che il prigione saria restato libero in suo potere. Non è da credere che il Vitelli peccasse in ciò per ignoranza, essendo tenuto per astutissima persona nelle circostanze e termini della milizia. Tutti gli altri usciti, che

[1] Scriveva Benvenuto Olivieri, in conferma di questo, al cardinal Salviati, con lettera di Roma de' 10 agosto 1537. « Venne un mandato del signor Alessandro Vitelli e mi salutò per parte di messer Filippo, quale dice che li disse mi dicessi che stava bene, e che era prigione del prefato signore; che io so che altra volta li salvò la vita, e che questa sarà la seconda, e come lui magnava continuo alla tavola del detto signore, e andava per tutta la fortezza; e ancora li era permesso di parlare a Bartolommeo Valori. Il prefato signore ha scritto qua a messer Lorenzo Vinla e a Monsignore di Pavia come gli è suo prigione, e che lo tratta e lo tratterà bene come meritano le qualità sua, e che spera cavarne ragionevole taglia da poter fare buona cera un pezzo, e che facessino intendere alli sua amici el medesimo ec. » *Archivio Uguccioni Gherardi, Cod.* 95. Ma il Vitelli in onta a siffatte promesse, e a più solenni parole ancora, e con assai più malvagia ipocrisia verso il prigione, rilasciò un tanto capo al maggiore offerente. Vedi, fra i Documenti inediti, *Negoziati ec. per la liberazione di Filippo.*

erano nella fortezza, furon fatti prigioni. In questo modo seguì l'infelice ruina degli usciti a Monte Murlo, in sul levar del sole, il dì primo di agosto 1537.

Riposati e rinfrescati alquanto i vincitori, che bisogno ne avevano, condussero in Firenze Filippo con gli altri prigioni in castello di San Giovanbatista, chiamato oggi la Fortezza da Basso, del quale allora teneva cura Alessandro Vitelli, e dove era stato prigione quattro giorni avanti Lorenzo, fratello carnale di Filippo, perchè dubitava il duca Cosimo ch'egli non avesse qualche intelligenza con Filippo, e forse per avere il Vitelli un prigione di conto nelle mani, in caso che la fortuna fusse stata loro contraria. Il qual Lorenzo nell'arrivar del fratello se gli fece incontro e teneramente l'abbracciò e baciò, dicendogli: Per tua cagione, fratello caro, e senza alcuna mia colpa, mi trovo qui, ingiustamente serrato; onde entrandoci tu ora per tua colpa, ne dovrò esser io giustamente cavato. E benchè Lorenzo per rispetto de' circostanti, quali non pochi l'osservavano, lietamente di fuori l'accogliesse, il cuore dentro amaramente piangeva, avendo, secondo che poi usò di dire, più dolore della prigionia del fratello, che allegrezza per la liberazione di se stesso, la quale seguì poche ore appresso. Al quale Filippo da grandissimo dolore trafitto, niun'altra cosa rispose che questa: Io ho pure in fra tanto amaro un po' di dolce ritrovato, quale è la tua liberazione. Così ambedue in un tempo medesimo ebbero gioia e dispiacere.

Nè prima fu arrivato Filippo, che cominciò a veder segno della sua infelicità, essendogli stato astutamente tolto parte de' suoi vestimenti, che di dosso per il caldo cavati si era, essendo rimasto quasi che nudo; cosa veramente brutta in lui, e più in chi la permise. Ma Lorenzo, suo fratello, del tutto prestamente lo riforni, consegnandogli anco la sua camicia ed altri arnesi, che copiosamente vi aveva condotti, pensando che la guerra sì tosto non terminasse; ed egli pensava di dovervi dimorare tutto quel tempo che la durasse, come avvenuto sarebbe. Così uscito Lorenzo, non mancò di raccomandare al castellano la persona di Filippo suo fratello; il quale gli rispose pubblicamente in casa il duca Cosimo le

istesse parole che a Filippo dette aveva quando da lui fu preso: che stesse di buon animo, che Filippo non patirebbe di cosa alcuna, se non nella borsa. Fu ordinato (per chiarire chi fusse stato dubbio della presura di Filippo e dei nomi de' prigioni, e onorare, con disonore de' perdenti, più i vincitori), che fussero menati nel giorno seguente pubblicamente in casa il duca Cosimo: al quale spettacolo concorse tutto il popolo, dimostrando allegrezza e dolore insieme. Non so se tale atto fu più biasimato che lodato; perchè suol bastare talvolta all'eccellente inimico il vincere, e più gloria si conseguisce dal beneficio che dall'ingiuria, arrecando l'uno benevolenza e sicurtà, l'altro odio e pericolo.

Piero di Filippo Strozzi (a cui più d'ogni altro s'apparteneva il difenderlo e aiutarlo, per esser il suo primogenito), essendo di mala contentezza d'animo, e forse per fuggire anche d'intendere il manco che poteva la rovina del padre, degli amici e dei parenti, se ne andò in Andrinopoli dal Turco. Il che dette a Filippo grandissimo travaglio di mente al procurar quello che bisognava in benefizio suo; perchè, oltre l'aggravarlo, sì fatta deliberazione, appresso a Carlo Quinto, nel cui cospetto era necessario alleggerirlo, chiuse la bocca a chi voleva per lui procurare, ritardando il mandare all'imperatore, perchè a Piero non solo l'andarvi, ma il deliberare chi vi andasse s'aspettava. Così gl'inimici di Filippo, che non pochi nè deboli erano, ebbero occasione di fargli contro quanto volsero. Nondimeno, essendogli poi permesso da Alessandro Vitelli l'aiutarsi, benchè far da se stesso poco o nulla potesse, deliberò mandare a Cesare Fra Leone, suo figliuolo, cavaliere Ierosolimitano; parendogli che gli dovesse essere, se non grato, almeno manco in odio che gli altri, per non si essere mai trovato col padre nè cogli altri a operargli contro, anzi intervenuto insieme con messer Andrea Doria, genovese, capitano dell'armata cesarea, nella rotta data al Turco l'anno 1537, essendo egli capitano delle galere della Religione di Rodi, dove si portò sì egregiamente, che poi ne acquistò le galere del Cristianissimo; a cui fu di bisogno (volendo allora partirsi di tal governo) aspettar la licenza del Gran Mastro suo superiore, e che il

mare fosse quieto e navigabile: dove corse tanto spazio di tempo, che parendo, per avventura, a Cesare che di lui non si tenesse molto conto, egli dette commissione che Filippo fusse consegnato al duca Cosimo, contentando nondimeno prima il castellano e gli altri partecipanti della taglia: il qual castellano conferì il tutto con Filippo. Per lo che venendogli tal risposta fuor di ogni sua aspettazione, ne prese tanta alterazione, che si dubitò che allora non finisse i giorni della vita sua, o che non uscisse fuor di cervello, facendo testamento di sua mano propria,[1] e tutti quei segni da credersi che morisse; quantunque di poi dicesse a Lorenzo suo fratello, che aveva simulato ogni cosa, solo per non essere esaminato con tormenti, e per non andare oltre fuori di castello.

Mentre che egli stette in questa ansietà e travaglio, permesse il castellano ampiamente che fusse visitato da' fisici, da' parenti e dagli amici: e ciò venne dal dubitare di non perdere per la morte sua la gran taglia dei 25 mila scudi postisi egli stesso volontariamente, de' quali gliene toccava il terzo; ed essendone già degli altri due terzi accordato col duca, restava il castellano, il quale diceva voler la sua rata in contanti, altrimenti non darebbe il prigione: e ciò fece per difficultare la taglia, e per avere per avventura più somma. Onde Filippo, temendo che sì piccola quantità fosse sborsata, la crescè d'altri 50 mila, acciocchè il castellano avesse più gagliarda cagione di ritenerlo, e gli suoi nimici più difficultà di pagare, ed egli più tempo di aiutarsi: il che fu grato al castellano non manco per l'onore che per l'utile. E per non essere di ciò incaricato appresso a Cesare, siccome era di già da molti in Firenze, gli mandò a posta un suo uomo (ma a spese però di Filippo), per non avere egli tutto questo carico, e per giustificare la cagione perchè non aveva consegnato il prigione al duca, pregando Sua Maestà che non gli volesse nuocere nella taglia de' 50 mila scudi postasi volontariamente di nuovo Filippo, mostrandogli a posta di mandarvi solamente per suo interesse. Ma Filippo in un medesimo tempo comandò a Ruberto suo figliuolo, che in Venezia si ritrovava, che

[1] Vedilo fra i Documenti inediti; Testamento secondo, in data del Castello di Firenze l'ultimo di dicembre del 37.

con prestezza a Cesare si trasferissè: là dove arrivò prima che Fra Leone. Ma sariano stati tutti i rimedii tardi e forse vani, se il Nunzio, per commissione del papa, quale era Paolo III, non avesse ottenuto che a Filippo fusse perdonata la vita quando non fusse stato consapevole della morte del duca Alessandro de' Medici. Il che riuscì allora, perchè Cesare non era ancora risoluto come si volesse governare nella causa di Filippo, al non aver capitolato col papa nè con Francesco, re di Francia, parendogli anche per avventura persona da potersene servire. Mosse il papa a favorirlo il tener obbligo seco per avere egli nella sua esaltazione disposto i cardinali francesi al voto suo, e per conoscerlo di reputazione e di credito. Pure Filippo non poco conforto ricevè di tal grazia ottenuta; e scacciando da sè tutti i pensieri noiosi dell'animo, attendeva a guarire dell' indisposizione in che aveva dato per malinconia, sperando (sì come da' suoi agenti di Roma largamente gli era fatto intendere l' abboccamento del papa a Nizza con l' imperadore) di dover impetrare grazia della sua scarcerazione, o almeno della permutazione della carcere; perchè andando in Spagna o in altra parte, benchè prigione fosse, stimava salvarsi più in ogni altro luogo che in Firenze; e si confidò tanto in simile speranza, che pretermesse l'aiutarsi gagliardamente con i denari: rimedio più proporzionato, benchè i figliuoli non fussero, secondo che io mi penso, nè negligenti nè scarsi, perchè conoscendo la natura di quelli da chi avevano bisogno d'impetrare grazia, non mancavano di tentare (benchè invano) ogni cosa. Ma non sentendo Filippo seguire nessun effetto di quello che da'suoi agenti gli era avvisato, cioè dell' abboccamento del papa a Nizza con Cesare; e quantunque diverse speranze gli fossero date, nondimeno le giudicò vane, risolvendosi al vivere e morire in prigione e ad applicare, più che mai fatto avesse, la mente alli studi.[1] Piero (che d'Andrinopoli era ritornato), Leone, Ruberto e Vincenzio, suoi figliuoli, che a Nizza per aiutare

[1] Si diede a tradurre quella parte di Polibio inframmessa nella Storia di lui *Del modo dell'accampare*, o *Trattato degli ordini della milizia romana*. Vedi le Lettere dello Strozzi a Pier Vettori *ex Arce Florentiæ*, fra i Documenti inediti.

il padre si erano ridotti, ma vedendo di non poter giovargli, parendo loro d'aver soddisfatto al debito paterno, si tolsero dal procurar più per lui, e se n'andarono unitamente a Venezia; ordinando le faccende loro, con torre al padre, consapevole di ogni cosa, tutto il credito, dubitando che non fusse continuamente dai nemici e dai ministri Cesarei, e da Alessandro Vitelli, taglieggiato.[1]

In questo mentre Giuliano di Bellicozzo Gondi, come intrinseco amico di Filippo, e amorevole persona, per ordine di detto andava innanzi e indietro, ora a questo, ora a quello, secondo che faceva di bisogno; aiutandolo quanto per lui si poteva modestamente, pure e sempre con licenza e consenso de' superiori. Onde pensando, per avventura, chi perseguitava Filippo, che egli potesse saper di lui qualche cosa d'importanza, o per altra più vera cagione, lo fecero a due ore di notte, uscendo egli di casa sua, pigliare sì segretamente, che non si seppe; nè ardì niuno, per certo spazio di tempo, tal presura scoprire: onde chi smarrito e chi morto lo teneva. Così stette più mesi; intendendosi anco di poi per pochi, che una certa sua esamina era ita a Cesare per Antonio Guiducci, uomo del cardinale Innocenzio Cybo genovese, il quale supplì, per commissione del padrone, di quello che l'esamina a' danni di Filippo avesse mancato: quantunque, per quello che di poi seguì, tal disamina si dubita che fusse alterata; perchè Cesare, come quello che si era male edificato di Filippo, e per sua natura più la morte che la vita agli uomini suoi nemici desiderava; non veggendo chi per lui replicasse cosa alcuna in sua difesa, diede fede volentieri a così fatta esamina, e alle parole del Guiducci in pregiudicio di Filippo; e pensando che un cardinale, per il suo grado, non commettesse ingiustizia, commesse a don Giovanni de Luna, allora castellano suo della fortezza, che lasciasse esaminar Filippo con tortura (stando pur in castello nelle sue forze), ma solamente sopra la morte

[1] Vedasi tutto quello fra i Documenti inediti che ha rapporto a quest'ultimo periodo della vita di Filippo, in quella parte che prende lo special titolo di « *Negoziati ec. per la liberazione di Filippo prigione,* » ove per una serie epistolare dall'agosto del 37 al luglio dell'anno successivo sono confermate o meglio discorse più estesamente le precedenti cose.

del duca Alessandro de' Medici. Lo che eseguì senz' alcun rispetto, fuori d' ogni consuetudine e legge; e se ben mostrò di farlo contro l'animo suo, nondimeno permesse pur al cancelliere degli Otto che quivi nel castello (quantunque non avesse indizio nella disamina di sorte alcuna, nè meno riscontro, come si costuma) gli dasse in tre volte dodici tratti di corda dalla carrucola a terra; e sì villanamente, che ad ogni gagliardo e robusto giovane, non che ad uno di cinquant' anni non molto forte e di gentil complessione, avrebbe, sì come a lui fece, guaste le braccia e tutta la persona. Ma egli essendo innocentissimo sopra la dimanda fattagli, con sì forte animo e sì fermo viso non solamente l'aspro tormento sopportò, ma ancora molte ingiurie dal cancelliere dettegli, che riempiè chiunque era alla presenza non meno di maraviglia, che di confusione, vedendo quel povero signore trattato peggio che uno della più infima plebe: confortando egli stesso più volte il castellano, che per la commiserazione di lui fortemente piangeva, o forse di pianger fingeva; persuadendosi Filippo, come agevolmente si conveniva, che purgato il falso appostogli, Cesare dovesse aver di lui qualche misericordia, o vergognarsi almeno di torgli sì ingiustamente la vita: il che era in ogni umana qualità di persona verisimile, se il potente odio e lo strabocchevole desiderio di dominare non avesse potuto più in lui che l'onore e la giustizia.

Risuscitò in questo mentre l' infelice Giuliano Gondi, che smarrito e quasi per morto era stato tenuto più mesi; e condotto in castello, fu riesaminato diligentemente e segretissimamente, ma a parole; nondimeno uscì fuori voce dalli Spagnuoli medesimi di castello, che la sua confessione di prima era stata maliziosamente accomodata, ed anche per forza di tormenti fattogli dire quello che non era consapevole. Ciò pervenne agli orecchi di Filippo; onde si rallegrò quanto si conveniva; e così ferono anche gli amici e tutti i suoi, stimandosi che, venendo la verità in luce, si dovesse mitigar alquanto l' animo di Cesare, a cui don Giovanni disse di mandare detta esamina per il suo segretario; e il cardinale Cybo, per non mancare di perseguitare Filippo sino alla morte, mandò il suo confidente Guiducci: cosa in vero non

molto onorata e conveniente alla dignità cardinalizia. Papa Paolo, a cui il tutto era noto, parendogli che con carico e disonore di Sua Santità seguisse la morte di Filippo, avendogli Cesare amplamente promesso di salvargli la vita, non essendo colpevole dell'omicidio del duca Alessandro de' Medici, e tal promessa pubblicatasi per tutta la Cristianità, se ne risentì fuor di modo, raccomandandolo di nuovo a Sua Maestà e al re Cristianissimo; ond' egli, stimandolo non solo per i comodi ricevuti, ma ancora per quelli che poteva ricevere per le sue virtù e rare facultà, ne fece parlare a Cesare con grande efficacia; e ne parlò infino a Sua Maestà madama Caterina, la Delfina di Francia, per l'interesse del parentado che con Filippo teneva, e molt' altre persone qualificate si messero caldamente a favorirlo, poichè intesero aver egli giustificato la calunnia appostagli. Ma Cesare quanto più scoperse l'universale benevolenza e innocenza sua, tanto più inacerbì, e divenne inesorabile; commettendo al medesimo castellano che di nuovo lo facesse esaminare, e con tormenti lo ricercasse di tutto quello che in vita sua mai fece, per trovare in lui qualche cagione per la quale potesse, con manco disonore suo, saziare il suo desiderio ingiusto di privarlo di vita, ed anco nuocere agli amici e parenti suoi: modi inconvenienti a principi naturali e di tanta eccellenza. Ma Filippo, come persona d'ingegno e d'animo, non aspettando la morte o la vita, avendo promesso al segretario del castellano, che a Cesare era andato, non poco premio; visto che al suo ritorno subitamente a lui non corse, e che il castellano, che favorevole anch'egli se gli mostrava, niente intendere gli fece, e se poi in ultimo gli parlò, gli dette qualche cenno del futuro male; onde egli, per non dar diletto altrui con il suo strazio, per manco disonore e per sua gloria, e più salvazione di tutti gli amici e parenti suoi, si risolvè, com' egli prima poteva, di torsi la vita. E porgendosegli occasione di una spada lasciata, forse inavvertentemente, nella sua camera da una delle sue guardie, se stesso con quella animosamente si uccise;[1] ma se non era sì presto ed accorto, il fatto non gli

[1] È qui da ricordarsi che il celebre prof. Bezzuoli dipinse la morte di

riusciva, per aversene ad andare nelle mani della giustizia in fra poco tempo.

Fu il caso orribile e miserabilissimo non manco degno di lui che delle altre sue azioni: il quale diede spavento e ammirazione, con dispiacere non solo a tutta la città, ma ancora a tutta Italia e fuori, dove il suo nome era noto e conosciuto quasi da tutta la Cristianità. Raccomandò, com'apparirà qui di sotto, l'anima sua a Dio avanti si scannasse, e dopo che si fu ferito (sopravvivendo circa mezz'ora), ebbe spazio bastante, se Dio gli volse dar grazia, di riconoscere il suo errore: nel qual tempo gli fu da un prete, per la finestra (chè la porta della camera aveva serrata egli stesso), raccomandato che con la mente si rivolgesse alla Divina Maestà, pentendosi d'averla in quell'atto offesa, sì come in ogni altro che avesse in vita sua commesso: per lo che egli fece segno d'intendere e di ravvedersi, alzando gli occhi lacrimosi e le mani giunte al cielo.[1]

Così finì Filippo con miseria e con generosità la vita sua di anni cinquanta; tenendosi per molti ferma opinione, che l'onnipotente Iddio, per l'incomprensibil sua pietà, ne avesse

Filippo in una tela, per commissione del sig. Niccolò Puccini di Pistoia, il quale giovando alla patria, provvede eziandio alla gloria delle Arti italiane.

[1] Corse varia la fama in quei tempi stessi sulla morte di Filippo, e dura tuttora coll'andar dei secoli l'alto dubbio nella Storia. E chi oserebbe oggi, senza approvati documenti affermare o l'una o l'altra voce? Poichè, mentre da un lato il fratello di Filippo, o meglio l'anonimo continuatore della narrazione, ci espone con minuti particolari un martirio generoso e volontario, d'altra parte abbiamo i Diarj del tempo, autorevoli pur essi, i quali o non affermano l'una, o riferiscono imparzialmente le discordanti sentenze: « 1538 a dì 14 (sic) dicembre, si seppe come era stato trovato morto Filippo Strozzi, nella cittadella nella quale era stato carcerato sedici mesi, e si disse che s'era ammazzato da se con una spada che a caso aveva trova; e molti dissero che gli fusse tagliata la testa, e fu più creduta. — A dì 18 dicembre 1538, Filippo Strozzi si trovò morto nella cittadella della porta a Faenza, dov'era stato sedici mesi incarcerato, e prima in altri luoghi; e si disse che gli fu mozzo la testa; che così si credette per i più. — Ai dì 18 di dicembre, Filippo Strozzi si trovò morto nella fortezza, dove stette prigione dal giorno che fu preso fino a questo; si disse che gli fu mozzo il capo. Si seppellì al finire delle case che vanno verso la fortezza da Sant'Antonio, vicino a un tabernacolo che vi era in un campo. » Queste tre citazioni sono cavate fuora da altrettanti manoscritti; due dei quali, già Moreni, appartengono all'autore delle note, ed il terzo passò dai Verrazzano al sig. Carlo dei marchesi Strozzi di Mantova.

misericordia; massime veggendosi per un suo scritto di sua propria mano, trovatosegli alla morte in seno, la cagione manifesta di sì fatta uccisione; le parole del quale son queste:

DEO LIBERATORI.

» Per non venire più in potere dei miei nemici, ove, oltre all' essere ingiustamente e crudelmente straziato, io sia » costretto di nuovo per violenza di tormenti a dir cosa alcuna » in pregiudicio dell'onor mio e degl'innocenti parenti e amici » miei (la qual cosa è accaduta allo sventurato Giuliano Gondi), io Filippo Strozzi mi son deliberato, in quel modo ch'io » posso, quantunque duro, rispetto all'anima, mi paia, con le » mie proprie mani finire la vita mia. L'anima mia a Dio, » somma Misericordia, raccomando; umilmente pregandolo, » se altro darle di bene non vuole, le dia almeno quel luogo » dove Catone Uticense ed altri simili virtuosi uomini tal » fine hanno fatto. Prego il signor don Giovanni de Luna, » castellano, che mandi a torre del mio sangue dopo la mia » morte, e ne faccia fare un migliaccio, mandandolo al re- » verendissimo cardinal Cybo, a fine si sazii in morte di quello » che non si potè saziar in vita mia; perchè altro grado non » gli mancava per poter pervenire al pontificato, a che esso » sì disonestamente aspirava; e lo prego faccia seppellire il » mio corpo in Santa Maria Novella, presso a quello della » mia donna, se a Cybo parerà ch' io seppellito in luogo sa- » cro sia; quando che no, mi starò dove mi metteranno.

» Prego bene i miei figliuoli che osservino il testamento » ch'ho io già fatto in castello, il quale è in mano di Benve- » nuto Ulivieri, eccetto che la partita di Bandino; che paghino » il signor don Giovanni di molti comodi ricevuti da lui, e » spese fatte per me, che non l' ho mai sodisfatto diniente.

» E te, Cesare, prego con ogni reverenza, t'informi me- » glio dei modi della povera città di Firenze, riguardando al- » trimenti al bene di quella, se già il fine tuo non è di ro- » vinarla. »

Philippus Strozza jamjam moriturus:
Exoriare aliquis ex ossibus meis mei sanguinis ultor.[1]

[1] *Exoriare aliquis nostris ex ossibus ultor.* Virgil. lib. IV Æneid.

Fu Filippo di statura alto, di leggiadro viso, di carne asciutto, agile della persona, accomodato più alla fatica che agli agi, e quant' alcun altro esser potesse piacevole; ne' gesti, ne' fatti e nelle parole umanissimo, sorridendo quasi sempre nelle prime accoglienze. Aveva molto veloce il passo; e ripresone talora dagli amici, rispondeva non conoscer maggior perdita di quella del tempo; onde, potendo trasferirsi da un luogo all' altro con brevità, non vedeva perchè si dovesse fare con lunghezza.

Tutti i giorni della sua vita, che gli fu lecito dispensare per elezione, costumò in tre parti dividere: una alli studi delle lettere, l' altra alle sue private faccende, l'ultima alli suoi privati piaceri e diletti. Quanto alli studi, nei primi suoi anni, come in principio dissi, attese all' Umanità talmente, che l' una e l' altra lingua, cioè la Greca e la Latina, ben tosto possedè; di poi volgendosi alla Filosofia, seguitò l' opinione d' Aristotile, massime circa l' anima e l' altre cause naturali. Dilettossi ancora dell' Astrologia, come stesse il sito della Terra con il Cielo, e come la maggior parte della Terra sotto l' acque giacesse, l' altra parte abitata sopra i mari si rilevasse; e simili questioni dottamente dimostrava. Di Plinio fu studiosissimo,[1] ancor che dir usasse che con più

[1] Non saprei invero affermare, com' altri con piglio risoluto, che lo Strozzi facesse un commento a Plinio, nel quale apparisse la sua perizia nelle tre lingue dotte. Poichè avendomi qui sott' occhio un manoscritto in fol. dell' archivio del sig. Duca Principe di Forano « Composisioni del sig. Filippo Strozzi » di sua mano, vi vedo studj intorno alla lezione del testo, con erudite illustrazioni, ma solo in lingua latina senz' altro soccorso: studj severi e gravi per certo, e sopra antico Scrittore gravissimo, i quali, fatti pochi anni dopo alle *Castigationes Plinianæ* d' Ermolao Barbaro, crescono d' importanza per l' acutezza del novello critico, che prende eziandio a notare le sentenze degl' interpetri che lo precedettero. Sennonchè più in là non giungono essi del capitolo 112 del libro secondo (che il primo: com' ognun sa, non è che un Indice delle materie e degli autori), ossia fermansi a quel tratto che nel testo del Plinio Arduinense sta alla pagina 125 del primo volume. Ed è lavoro primo, tutt' ora in sbozzi, meno quello, diligentemente copiato per ben due volte, intorno all' Epistola dedicatoria dello Storico naturalista, che muove colle parole: « *Quæsitum hactenus est inter eruditos, utri ex Vespasianis Tito ne, an Domitiano, opus hoc de Natura suum dicaverit Plinius.* » Del resto poi il volume contiene poche altre cose più; e sono, l' Iscrizione ch' egli si fece in carcere, del cui *facsimile* ne vien fatto dono dall' editore, una Traduzione latina della prima Filippica di Demostene, un

verità avería di lui scritto il Petrarca, dicendo: Al scriver poco, al morir meno accorto.[1]

Fece in sua gioventù più annotazioni sopra tali scritture, dove lo tirava il suo ingegno, e di greche e latine lettere, che in gran parte apparisce. Non fu niente superstizioso, mostrandolo con le opere e con le parole; ridendosi delle infinite superstizioni degli uomini, e specialmente di chi credeva che le parole, incanti e altre menzogne usate, potessero altrui nuocere o giovare, che li spiriti entrassero nei corpi umani, o che per se stessi starvi potessero, che degl'augurii, sogni o prodigii fusse da tener conto alcuno; nè giudicava manco ridersi di quelli che a profezie, giudizi e divinazioni di astrol ogi davan fede, negando d'esser impossibile agli uomini sapere il futuro. Circa le private faccende, per posseder bene la forza e l'ordine della scrittura mercantile, tenne in sua gioventù di sua mano propria più anni il libro della sua ragione per bilancio; ma come conobbe esserne tanto istrutto che potesse rivedere i conti de' suoi ministri, non volse più occupare il tempo in cosa sì debole; e imposto tal cura ad altri, solo rivolgeva e riconosceva spesso le loro scritture; usando dire: che egli era più necessario al ministro principale d'intendersi de' ministri, che delle scritture di mercanzia; e che il vero rimedio di non essere da loro ingannato, era di trattarli sì fattamente nell'utile e nell'onore, acciò avessero occasione di portare amore al padrone. Fu nel dare e nell'avere, e in ogni altro suo affare, molto ragionevole e giusto, e delle liti sì nemico, che in tante faccende, quante egli travagliò,

breve Discorso alla Signoria nel prendere gli Ufficj d'una magistratura, e poche altre carte di rilievo minore.

[1] Mentre io mirava, subito ebbi scorto
Quel Plinio veronese, suo vicino,
A scriver molto, a morir poco accorto.
Trionfo della Fama, cap. III.

E voleva con ciò dire il Petrarca, che ebbe Plinio più accortezza nello scrivere, di quello che nei riguardi della vita sua; la quale perdè per l'amore alle scienze delle cose naturali, volendo con pertinacia notare troppo da vicino i fenomeni del Vesuvio in eruzione. Ma lo Strozzi, pei suoi studj su Plinio rilevando non pochi errori nel testo, volgeva in ischerzo con quella singolare variante il verso del Petrarca.

non ebbe mai dispiacere se non con il popolo romano, il quale lo volse, come ho detto, con la violenza opprimere; onde la difesa fu necessaria e costretta. Se in qualche differenza talora si trovava per l'altrui colpe, amava più rimetterla in amici della stessa parte, e con suo danno comporla, che vincer i litigii. Quando interveniva in giudizi mercantili, nè amicizia, nè altro interesse lo piegava dal dritto cammino; ma liberamente per la giustizia riferiva l'opinione sua. Ai piaceri fu sempre molto più inclinato che forse non conveniva; non solo per sua dilettazione, ma per accomodarsi alla voglia dei suoi superiori e amici. Ritrovandosi in ogni privato o pubblico spettacolo, o festa dove donne (allo cui amore era molto dedito) intervenissero, innamoravasi leggermente; e non si dava per altrui se stesso, quelle principalmente seguendo, che di maniera e di grazia più tosto che di bellezza e leggiadria erano ornate. Dilettavasi oltre modo della musica, cantando con buon modo e ragione; nè si vergognò insieme con Lorenzo, suo fratello, e altri suoi simili, cantare nei giorni santi pubblicamente nelle compagnie di notte le Lamentazioni. Dilettossi anche di comporre nella nostra lingua in prosa e in versi, come per più sue traduzioni e madrigali, che oggi in musica si cantano, puossi conoscere. Vestiva sontuosamente e bene, quant'ogni altra persona della città nostra. Desiderò sopra tutto il peregrinare, nè trovava cosa che più lo dilettasse, che il veder genti e costumi nuovi; ma impedito e distratto da varie e diverse cose, non potè mai tal desiderio adempire: e, per restrignere il tutto in breve, chi delle belle lettere aveva notizia, giudicava che ad altro mai che alli studi non avesse atteso; e chi considerava i molti e gravi mercantili suoi affari, e con quant'ordine, onore e profitto si governava le sue ragioni, che ad altro egli attendesse non poteva persuadersi; e chi sapeva quanto in lui i piaceri potessero, che agli altri studi e faccende tempo gli restasse avria difficilmente creduto.

Ebbe sette figliuoli maschi,[1] cioè: Piero, Vincenzio, Ru-

[1] I quali ebbero a maestri negli studj delle amene lettere Benedetto Varchi e Mattio Franzesi.

berto e Leone (che fu cavaliere Ierosolimitano), Giulio, Lorenzo ed Alessandro; tre femmine, la maggiore chiamata Maria, e la congiunse con Lorenzo di Piero Ridolfi, fratello del cardinale; la seconda Luisa, la quale maritò a Luigi di Giuliano Capponi, la quale si morì di veleno in poche ore, ma come le fusse dato, e per che causa, non venne mai in luce; la terza ed ultima detta Maddalena, che fu promessa per ordine del duca Alessandro a Paolo Antonio di Bartolommeo Valori: la qual promessa, per non esser fatta solennemente, e per trovarsi egli nella rotta di Monte Murlo prigione, e privo delle sue facoltà, non ebbe effetto alcuno; onde ella si congiunse in matrimonio con il signor Flaminio dell'Anguillara, romano. Puossi per le sopraddette azioni conoscere, quantunque gli esempj della fortuna, molti e varj, sieno in poter suo, l'instabilità e malignità della città nostra.[1]

[1] Dalla Clarice figlia di Piero del magnifico Lorenzo ebbe Filippo i dieci figli nominati di sopra; uno solo dei quali, e non due, come ne dice il Litta (cui debbesi ogni rispetto), Giulio, premorì al padre, nel dicembre del 37, come leggiamo in un Libro di conti, che verrà in appresso citato nelle note ai Documenti. Dei casi della Luisa ognun conosce la dolorosa narrazione. Alessandro, il più giovine dei fratelli, e Vincenzio furono colonnelli al servizio del Re Cristianissimo. (*Archivio Gherardi, Cod.* 30.) Fra Leone priore di Capua, generale delle galere del suo Ordine e di Francia, cadde mortalmente ferito nella Maremma senese sotto Scarlino a 39 anni nel 54. Piero, di più celebrata fama tra i figli di Filippo, ebbe il bastone di maresciallo in Francia, e come luogotenente del Re in Italia diè molto che fare a Cosimo; morì nell'assedio di Thionville nel 1558. Roberto, che aveva 23 anni alla morte del padre, sposò la Maddalena sorella di Lorenzino, e cessò di vivere nel 1566. A tutti questi sopravvisse Lorenzo, il quale divenuto in Francia uom di spada prima, poi di roccetto, vi combattè sempre coll'una e l'altra divisa gli Ugonotti. Insignito della Porpora da Paolo IV, e fatto, in premio del molto suo zelo, Arcivescovo d'Aix da Pio V, non ebbe, egualmente che questi, assai spazio di vita a veder compito, nel 24 agosto del 1572, l'ultimo atto di una persecuzione, esecranda fino a che dureranno nel mondo i sensi umani e la carità cristiana.

In patria / si licebit, hoc tempore / [1]

Philippo Strozzæ

Satis hoc, caetera norunt omnes.

In aliena urbe caenotaphium in hanc sententiam

Philippo Strozzae florentino / nobilitate, doctrina / fortunis, ethruscos inter omnes longe clarissimo / qui cum direpta a caesarianis roma obsessoque clem. VII pont. max. patriam foede servientem vindicasset in libertatem / Dum renatam tyrannidem decimo post anno rursus oppugnat / in arce montis murli captus / crudeliter mox[2] interficitur / filii VII superstites / bonis omnibus collachrimantibus / posuere.

Eius caput / maximo auri pondere Tyrannis rependere non erubuit / quandoquidem / tanto hoste incolumi / quo pacto stare posset / non inveniebat. Libertas vero / spes suas omnes cum eo concidisse / intelligens / datis manibus, luceque damnata eodem tumulo claudi mandavit. Uberes funde igitur hospes lachrimas / si ulla tibi florentinae reipublicae cura est / maioris enim civis deflere interitum nunquam licebit. Vixit annos XLVIIII, menses . . dies . .

Suprema vox / illi fuit / pro patria dulce est / quacumque occumbere morte.

[1] Questa Iscrizione che Filippo Strozzi preparava a se stesso, e scriveva di proprio pugno in carcere, può dal contesto delle parole della medesima affermarsi dettata, quando cominciò a disperare della vita non tanto per l'allontanarsi del Vitelli, in cui aveva collocata ogni sua fede, quanto perchè vedeva aumentar sempre più la taglia posta sul suo capo dall'avidità spagnuola, adescata di continuo dalle crescenti offerte di Cosimo.

[2] L'avverbio *mox* è qui adoperato da Filippo non nel significato di *subito* ma di *dopo*, secondo che si trova usato da buoni scrittori latini. V. Forcellini.

C

Phi
sco
obi
set
opj
fili

El
ert
po
eo

m
m
ci
se
St
m

FILIPPO STROZZI.

TRAGEDIA.

PERSONAGGI.

FILIPPO STROZZI.
COSIMO DE' MEDICI:
MARIA SALVIATI, *madre di Cosimo.*
LORENZO DE' MEDICI.
FRANCESCO GUICCIARDINI.
PALLA RUCELLAI.
CARDINAL CYBO.
FRANCESCO VETTORI.
ALESSANDRO VITELLI.
OTTO DA MONTAUTO.
BACCIO VALORI.
BARTOLOMMEO CAVALCANTI.
ANTON FRANCESCO DEGLI ALBIZI.
PIERO STROZZI.
CACCIA ALTOVITI.
ANTINORI.
NICCOLÒ BRACCIOLINI.
ROSPIGLIOSI.
GHERARDI.
GIULIANO GONDI.
PRIORE DI ROMA.
CONTE DI SIFONTE.
GIO. DELLA LUNA.
BERTOLDO CORSINI.
ALAMANNO SALVIATI.
ALAMANNO DE' PAZZI.
DOMENICO CANIGIANI.
Due Figli di Baccio Valori.
Pistoiesi di Parte Cancelliera.
Senatori dei Quarantotto.
Popolani e Plebe.
Religiosi di San Marco e Religiosi Serviti.
Soldati Italiani e Soldati Spagnuoli.
Un Familiare di Filippo.
Fuorusciti Fiorentini.
Nobili Fiorentini.
Ufficiale Spagnuolo.
Cancelliere della Signoria.
Un Messaggero.
Un Mazziere del Senato.

FILIPPO STROZZI.

ATTO PRIMO.

In Venezia, nella casa di Filippo Strozzi.

SCENA I.

FILIPPO STROZZI.

Corse a sera il mio dì.... Tutto disprezzo,
Perchè tutto provai.... M' eran sì cari
Nello spazio primier del corso umano
Questi volumi! or vi ricerco indarno
Una risposta che i miei dubbi accheti;
Nè il senno antico a tollerar m' insegna
La vita, che una guerra è colla morte.
Forse Platone!.... — Io colle sue speranze
Confortarmi non so: disordin vasto
L' universo è per me; l' urna del fato
Sta nel grembo del tempo: un moto eterno
Della stirpe mortal v' agita i nomi;
E la fortuna che gli tragge è cieca. —
L' animo stanco io riposar sperai
In servitù tranquilla, ed una lieta
Larva pormi sul volto in questa breve
Favola della vita. Ai tanti avvezzo
Casi d' Italia, incredulo al dimani,
Con dubbio piè giunto al confine angusto
Di giovinezza e dell' età senile,
Non più volli cangiar moti e sentiero;
Ond' è che solo di tuffar mi piacque
L' arido labbro dentro l' onda impura

Che fuggiva da me. Posto il tiranno
Sul collo della patria, allor pensai
Assicurarmi colla sua grandezza
Ed ozii e dignità: volsi ai piaceri
Quella indole crudel, quasi io potessi
Farlo umano coi vizii; ed in Firenze,
Siccome augello che ritorna al nido
Riposando le piume omai caduche,
Io morire sperai col crin canuto
Coronato di rose. Aver col duca
I diletti comuni e la possanza,
Stolto, io credea; ma coll' ingiuria ei volle
Alfin mostrarmi che non gli era uguale. —
O mia Luisa, è un gran mistero ascoso
Nel tuo destin! Misero padre, ignoro
Se puniva un veleno il tuo rifiuto,
O ti sottrasse all' onta! Ho l'alma incerta
Fra l' odio e fra l' orror; ma la tua morte
Da sogno vil mi scosse: e ad essa io deggio
Se nei diletti avvolto ancor non sono
Contaminato sì, ch' esser tenuto
Dagli altri io possa, e da me stesso, a vile.

SCENA II.

FILIPPO, E UN SUO FAMILIARE.

FAMILIARE

Signor, qui venne uno stranier.

FILIPPO

Che brama?

FAMILIARE

Parlarti.

FILIPPO

In questa ora! La notte è giunta
A mezzo del suo corso... A te palese
Fece il suo nome?

FAMILIARE

Io gliel' ho chiesto indarno.
Vanne, ei gridava, e non temer rampogna
Se tu svegli Filippo: un gran segreto
Aprir gli deggio.

FILIPPO

Oh ciel, chi fia! Sapresti
Da qual cittade....?

FAMILIARE

Dalla sua loquela
Fiorentino mi sembra.

FILIPPO

E quale il volto...
L' abito... il portamento?

FAMILIARE

Al chiaror fioco
Di moribonda face in esso io scorsi
Splendide vesti, ma scomposte: ha gli occhi
Smorti da lungo vigilar; ma spesso
Rivive in loro una terribil luce.
Uom del volgo non è: recar potrebbe
Rilevante novella.

FILIPPO

Entri l' ignoto
Che vuol parlarmi. A quanto narri, un reo
Fuggitivo egli par: la man sul brando,
Gli occhi su lui tenete.

FAMILIARE

I miei compagni
Scossi dal sonno, e ognun di noi qui veglia
Sul tuo capo diletto.

FILIPPO

Esser potrebbe
D'Alessandro un sicario: ognora ei tenta
Darmi col ferro o col velen la morte.
Ricco è costui, nè questa merce è cara.

SCENA III.

LORENZINO DE' MEDICI, E DETTO.

FILIPPO

Chi s' appressa! che veggo! Onde venisti?
Da me che brami? e come qui?

LORENZO

M' abbraccia.

FILIPPO

Scostati, o ch' io.... Perchè nel sen riposa
La destra tua?

LORENZO

Baciala, amico; è santa:
Spense il tiranno.

FILIPPO

Ed è trafitta...?

LORENZO

Il duca
In questa mano si volgea co' denti
Quando il ferii, quando del sonno estremo
Ruppe i sonni lascivi il mio pugnale,
E dai riposi ei sollevò del letto
La feroce persona; ed io pugnai
Lungamente con lui, finchè non venne
Un mio fedele, e gli segò la gola:
Onde il feroce sulla terra ignuda
Disperando morì. La chiave è questa
D' una mia stanza, dove giace immerso
In un lago di sangue.

FILIPPO

Ond' è ch' ei venne
Nelle tue case, e addormentato, inerme
Restò così, che tu svenarlo osasti,
Tu fiacco, inerme, timido, spregiato?
Dalle armi proprie, e dall' altrui difeso
Sempre ei non è? — Compositor di fole

Già ti mostravi: ad ingannarmi ordisci
Tela miglior.

SCENA IV.

IL FAMILIARE, E DETTI.

FAMILIARE

Baccio Valori ed altri
Compagni, amici che ti diè l'esiglio,
Chieggon l'ingresso.

FILIPPO [1]

Celati. — A svelarmi
Vengon l'inganno che costui mi trama....
O disse il ver! come nei grandi eventi
Rapido è il volo della fama!

SCENA V.

BACCIO VALORI, BARTOLOMMEO CAVALCANTI, ANTON FRANCESCO DEGLI ALBIZI, GIULIANO GONDI, ED ALTRI FUORUSCITI FIORENTINI ARMATI.

VALORI

Amico,
Tempo è di oprar!

CAVALCANTI

Tempo la patria oppressa
Trarre di servitù!

UN FUORUSCITO

Noi colla spada,
E tu coll'oro!

FILIPPO

Io la ragion conosca
Della baldanza insolita?

VALORI

Quel mostro

[1] A Lorenzino.

Che fu detto Alessandro, alfine è spento.

FILIPPO

Come il sapete?

UN FUORUSCITO

La novella è sparsa
Nella città.

GONDI

Vano romore è questo,
Che ad arte or fa spargere il duca: ei tenta
Trarci così nelle sue reti.

CAVALCANTI

Io credo
Ai Legati francesi.

GONDI

Io mai non presto
Fede a costoro: nutre ognor la Francia
Negli esuli la speme, e poi tradisce
Gli stolti che ingannò: facil credenza
Diamo ad essa pur noi, chè ci tormenta
Desiderio di patria e di vendetta.

UN FUORUSCITO

Vano garrir!

FILIPPO

Dite: la fama il duca
Come estinto racconta?

CAVALCANTI

È sol concorde
Nel dirlo ucciso. Spento alcun lo dice,
E nelle braccia d'una moglie infida,
Da geloso marito.

ALBIZI

Altri che al suolo
Precipitò mentre scendea dal muro
Del monastero ove ogni dì profana
Le spose di Gesù.

VALORI

Che quella scala,
Onde al delitto egli salia, sottrasse

Col favor della notte al piede incerto
Il traditor Lorenzo.

GONDI

Esser non puote:
Veglia sul duca il Giomo; e prima il duca,
E poi scende Lorenzo: ei sol potrebbe
Questa frode temer: tu sai che il Giomo
Così spento il bramò.

CAVALCANTI

Fra questi iniqui
Gara è di frode!

GONDI

Ma Lorenzo è vile.

CAVALCANTI

Mesto ha l'aspetto, come d'uom che cela
Negli abissi del core un gran disegno:
Non ride, ma sogghigna.

GONDI

È un'opra audace
Dar morte al duca: e già Vinegia avrebbe
Chi tanto osava.

FILIPPO

Non più dubbi: io posso
Assicurarvi che il tiranno è spento. —
Esci.

SCENA VI.

LORENZO, E DETTI.

I FUORUSCITI [1]

Lorenzo!

GONDI

È d'Alessandro amico:
Non gli credete.

LORENZO

Oh se una voce uscisse

[1] Tutti i Fuorusciti con meraviglia.

Da questa spada che gustò la prima
Il sangue del tiranno!

GONDI

Al tuo parente
Desti la morte?

LORENZO

Divenir tu possa
Parente d'un tiranno.

FILIPPO

Incerto il padre
Dell'inumano; e che una madre avesse
Noto sol fu quando ei la uccise.

ALBIZI

Oh mostro
Più crudel di Nerone!

GONDI [1]

Egli non seppe
Che ucciderlo, e fuggir. Cesare ucciso,
Bruto fuggì? pari alla grande impresa
La coscienza avea. — Tu dopo il fatto
L'ardir perdesti.

LORENZO

Io libertà vi diedi
Quando uccisi il tiranno. Un giogo infranto
Calcate voi: mal si dimanda ad uno
L'opra dei più: la forza abbiate uniti
Ch'io solo avea.

GONDI

Forza? l'inganno usasti,
Dubbio non v'ha, benchè da noi s'ignori
Come svenasti il duca. È lieve impresa
Spenger l'amico che di te si fida.

LORENZO

Di me fidossi! Benchè io fossi inerme
Ed egli armato, sempre al fianco avea
I satelliti suoi. Libidin cieca
Incauto il rese: vergognando io taccio

[1] A Lorenzo.

D' un' opra santa il mezzo vile. — Usai
La frode io sì: quando la patria oppressa
Vuol dal servaggio trarre, il suo tiranno
A combatter si chiama? Avean la mano
Supplici in atto all' oppressor di Roma
Stretta coloro ond' ei cadea trafitto
In pien Senato. E pria ch' ei là movesse,
Seppe del padre sopportar gli amplessi
Il magnanimo Bruto: ivi quel sangue
Ond' ebbe vita anch' ei libò col ferro.
Era un sublime sacrifizio a Roma
Di Cesare la morte: ostia cadea
Dei mortali il maggior. — Nessuno ardisca
Bruto nomarmi: un serpe vile estinsi
Che nel fango dormia: colle sue spire
M' avviticchiò morendo, ed io non cerco
Gloria dal fatto, benchè dato a pochi
Sia di spenger chi regna... Io sol mi lodo
Perchè contento di me stesso; e chiuso
Nell' altezza viril del mio disegno
Sprezzai l' odio di tutti, ed io mi posi
Nei feri artigli da gran tempo avvezzi
Ad uccider scherzando; e s' io peria,
Gioia novella dal mio strazio avrebbe
Gustato il volgo in baccanal perenne
Col tiranno faceto. — In me s' accusa
Furor di gloria? ed io temer potea
Infamia breve, ed un sepolcro ignoto
Cercato invano dal dolor materno?
Or voi, mi dite: con maggior periglio
Vi fu mortal che più scendesse all' imo
Per sublimarsi? Ostacolo divenne
Ciò che fu mezzo, ed io che finto avea
Con il duca amistà, quando ad effetto
Recai con questo ferro il mio pensiero
Volgermi a chi doveva? A quelli amici
Che non ebbi, o perdei? Superbi, avari
Di Firenze i patrizi, ed una lieta

Servitù nella plebe, o un vil dolore
Che fra l'are si cela, e chiede a Dio
Quel valor che non ha. Morte e non fede
All'opra ch'eseguii trovato avrei,
Pallido amico di crudel signore,
Col suo capo reciso: il duolo estremo
Vi trasfigura le fattezze conte.
E se m'era creduto, un volgo inerme
Darmi aita poteva? Or qui, signori,
Io non fuggii, ma venni... È ancor fra voi
Chi Firenze difese, e nessun volle
Ritornar servo alla città natia
Onde libero uscì, quando un abietto
Monarca Ibero trafficò la figlia
Con lascivo bastardo, e fermi i patti
Di nostra servitù nel suo decreto,
A chi giustizia e libertà gli chiese,
Diede il perdono d'un tiranno. Il vile
Secolo un grande imperator ti chiami:
Nello specchio del tempo alfin vedranno
Qual Cesare tu fosti.

I FUORUSCITI

Evviva il nostro
Liberatore!

LORENZO

Esser lodato io sdegno.

SCENA VII.

UN FAMILIARE DI FILIPPO, PIERO SUO FIGLIO, E DETTI.

FAMILIARE

È qui Piero, il tuo figlio.

FILIPPO

Alfin t'abbraccio,
O prole mia.

PIERO

Soffri gli amplessi, o padre,
Che ti dona un guerrier; ch' io prema al seno
Dall' usbergo vestito i forti amici.

FILIPPO

Non ravvisi Lorenzo, o forse ignori
Quello ch' ei fe?

PIERO

So tutto; eppur, perdona,
Abbracciarlo non posso: un uom che dorme
Io ferir non saprei. Quando ai sopiti
Nemici io mova nell' orror notturno,
Ch' io l' assalto non celi, e colle trombe
Io dal sonno gli desti.

LORENZO

Io ti promisi,
Ben lo dèi ricordar, che avrei Firenze
Liberata dal duca.

PIERO

Egli non v' ebbe
Altri amici che te.

LORENZO

Signore, ho sciolto
Alfin la mia promessa.

PIERO

Il fine io lodo,
Ma il mezzo aborro.

LORENZO

O Piero, il fine è tutto. —
Più di ciò non si parli: assai difesi
La causa mia.

FILIPPO

Quale il tuo avviso, o figlio?

PIERO

Che sempre nocque il differir l' imprese
Già preparate.

LORENZO

Ite a Firenze, o tosto;

Ella vi aspetta, e se riman delusa
Nelle speranze sue, la patria è serva;
Serva per sempre! e inutile delitto
Fu l'opra mia.

GONDI

Delle tue glorie, o prode,
Assai parlasti: hai di tacer promesso.

ALBIZI

Superbi, ingrati, egli di noi favella.
Che se Firenze in libertà riporre
Forza ci vieta di destino avverso,
Non avrem pace, nè pietà, nè loco
Che ci raccolga.

GONDI

Quai nemici abbiamo
Ora in Firenze, se Alessandro è spento?

CAVALCANTI

Quei che duca l'han fatto,

GONDI

E qui pur sono
Di tanto fallo i rei.

LORENZO

Faceste un duca:
Io lo uccidea.

PIERO

Se uno stranier ci udisse,
Dalle vane rampogne e dall'audace
Loquacità di queste ciance eterne,
S'accorgerebbe come ognun di noi
Nacque in Firenze.

ALBIZI

Dal disprezzo altero
In cui la tieni, ognun di noi s'avvede
Che fosti in Francia.

PIERO

Io di pugnar mi vanto
Agli stipendi del suo re: speranza
Non ho che in lui: quello che in core ho fermo

Consulterò?

GONDI

Siam dalla Spagna oppressi,
Ma ci tradì la Francia: il suo monarca,
Nella prigione abietto, e nella pace
Perfido e vile, abbandonar sostenne
Gli alleati d' Italia: e per Firenze
Stretta d' assedio egli che fe? ne trasse
L' orator che vi tenne, e ad essa in dono
L' oro mandò ch' ei le dovea. — Cancella
(Ahi lunga infamia) dalle nostre insegne,
Patria infelice, della Francia i gigli
Sanguinosi o lascivi, e sol vi lascia
Il magnanimo re delle foreste,
Meritamente, perchè contro a Carlo
Stavi intrepida e sola; alfin cadesti,
Più tradita che vinta, e te soccorse
Sol di promesse, che viltà facea
O segrete o bugiarde, il re Francesco,
Prode in un dì.

PIERO

Cessa, o il mio brando...

FILIPPO

Affrena
Gl' impeti ciechi: non è questo il campo
Ove comandi: cittadin qui siedi
Cogli uguali a consiglio.

ALBIZI

Esser privato
Costui non sa: scorre il mediceo sangue
Nelle sue vene, e poichè fu commisto
Ai Reali di Francia, uno s' estima
Della lor stirpe.

GONDI

Se qui ognun fremesse
Al par di lui, che il ver udir si sdegna,
Sempre io direi: dal nostro esempio impari
La stolta Italia quanto sia funesto

Il credere alla Francia. Infamia all' empio
Che l'Alpe aperse alle sue genti, e quante
Liete dolcezze il viver nostro avea
Qui sommerse per sempre. O razza insana,
Solo distrugger sai; tu vinto avessi
Almen per te: siedon Germania e Spagna
Sulle ruine che qui festi, o vana
Del cieco mondo agitatrice eterna.

PIERO

Onta a chi l' ode: io rimaner non deggio
Più a lungo qui.

CAVALCANTI

Non abbiam vinto ancora,
E siam discordi. E vi trarrebbe al sangue
Stolta querela? Ogni destin mortale
È nel sen del passato, e vien sui figli
Per le colpe dei padri eterno il pianto.
Pur troppo, o Pier, dissimularlo è vano,
Come vile animal che sotto il peso
D' una soma novella il mesto capo
A quella antica sospirando abbassa
Che men grave ritorna al suo pensiero,
Servi siam noi che han desiderio eterno
Del perduto signore. Italia vile
Non è d'alcuno: ogni tiranno aspetta.
Pur fede a Cristo e al suo Profeta io serbo
Che in Firenze gridò: Solo coi gigli
Ponno i gigli fiorire.—E già s' ascolta
Della battaglia il grido, e il suon dell' armi
Ai piè dell'Alpi. Ed amerei la Francia,
Benchè sleal: son le sue genti uguali
Al mobil sesso da cui siam traditi,
Ma ch' è forza l'amar.

GONDI

Quei che m' inganna
Ben assai più che chi m' opprime aborro.
Ma fra il giogo di Francia e quel di Spagna
Qual pesi men, lite da servi, e vile

Eredità che noi lasciamo ai figli. —
Del mondo esperto e dell' uman valore,
Libri il consiglio, che qui darvi ardisco,
Col senno suo Filippo: a lui mi volgo.
Quel sacro manto che coprir dovrebbe
La bella Italia dalle tante offese
Che sostien dal Tedesco e dall' Ibero,
Veste il Farnese a cui tu sei diletto.
Col suo favore praticar gli accordi
Coll' Impero potremmo.

PIERO

È un vil disegno.

GONDI

Data al Doria si fosse e all' Alemanni
Debita fede, e ognun di noi potrebbe
Nel dolce seno della sua Firenze
Vita godersi avventurosa e piena!

PIERO

Perchè farvi ribelli ove l' esiglio
Tanto acerbo proviate, e vi sgomenti
Della guerra il pensier? Sappiate, o stolti,
O servire, o morir.

ALBIZI

Da Carlo aveste
Legittimo signore; e del suo Lodo
Cybo, che è cardinale e Genovese,
L' interprete sarà. Quel pio maestro
Che diè Clemente al figlio, e seco il volle
Nell' avite sue case, uscir lo vide
A libidini e sangue, e mai l' orecchio
Del violento non ferì rampogna
Sacerdotal. Se ammette ai suoi consigli
Vettori astuto, e il Guicciardin sdegnato,
Che l' Italia dispregia, e in sua crudele
Irrequieta vanità superba
Il dolor ch' ei soffrì pei tolti imperi
Con nostro male a vendicar s' appressa,
Già fu scelto il tiranno: a lui potete

Andar per via sicura.

CAVALCANTI

Oro e possanza
Non si cerca da me: sottrar vorrei
La dolce patria a servitù novella.
Se al duca estinto il successor s'elegge,
Fia ligio a Carlo; e della figlia il pianto
E del genero il sangue avran vendetta
Da quel superbo che due mondi opprime.

GONDI

Qui dalla patria un volontario esiglio
Sceglier ci piacque; ma quell'uom crudele
Non fu spento da noi: tutti nemici,
Ma nessun traditore.

PIERO

Al sen Lorenzo
Stringer sdegnai; ma chi di nuovi oltraggi
Gli rechi offesa, io punirò.

CAVALCANTI

Fratelli,
Pace una volta. E che da voi si brama?
Nuovo signore o libertà? da Carlo,
Che alla Spagna la tolse, invan si spera,
E si sperò.

PIERO

M'udite: animo vasto
Nel quinto Carlo: ei coi pensieri abbraccia
La monarchia del mondo, e gli ricopre
Con fallaci apparenze, e ai suoi fedeli
Tutto consente; e dell'Italia il pianto
Eco non ha nella sua reggia. Ei cupo,
Ostinato, crudel, preme lo sdegno,
Tesoreggiando per la sua vendetta
Tutte le ingiurie che gli son discese
Altamente nel cor: la Francia è il solo
Ostacolo all'Impero.

ALBIZI

E grande e forte

Io la vorrei, ma più non è: fu vinta
Nella battaglia di Pavia.

PIERO

T' inganni:
Forte è la Francia. Come Dio nel cielo
Un popolo quaggiù sol vive e regna
Per unità: posa un diviso impero
In falso sempre, e parte invan si spera
Salvar, se il tutto è di salvar negato.
Figli d' Italia, io vi ripeto indarno
Un doloroso vero, e a Carlo io torno
Coi detti miei. Fiandra, Germania e Spagna,
Membra divise del suo vasto impero,
Non rispondon fra lor. Napoli freme
Sotto la verga di Toledo austero,
E scorre l' oro di Milano e il sangue
Inosservato nelle coppe Ibere
Dei ministri di Carlo: ei coll' impero
Preme l' Europa, e servitù minaccia,
E doppio il rostro, perchè più divori,
Porta l' aquila sua. Coi Franchi unito,
Alla superba troncherà le penne
Il feroce Ottoman: quel manto enorme,
Onde l' Europa soffogar presume,
È al nemico peggior che Italia avesse
Fatica e freno sulla via superba:
Lo forman drappi di color diverso
Che hanno lite fra loro, e un dì scomposto
Ei sarà dalla Francia.

FILIPPO

Ed in Lamagna
Molti da Carlo l' eresia divide:
La mia lance librò la sua corona,
La tiara di Pietro, e han peso incerto
Ambe dal giorno in cui sorgea Lutero.

GONDI

Carlo pavento, chè natura ed uso
Lo fan prudente: nei consigli è tardo,

Sollecito nell' opre: in pochi istanti
Egli Tunisi ha vinto, e la Provenza
Coll' armi sue minaccia.

PIERO

È invan Parigi
Nei sogni di costui: la terra in Francia
Solo dai piedi del suo re percossa
Pullulerà guerrieri. Africa doma
Carlo non ha: neppur vantarsi ardisca
Vincitor di ladroni.... o finto o breve
Un sorriso provò della fortuna;
E non ringrazi il vantator spagnuolo,
Ma di Doria il valor, che dalle navi
Tanto percosse al Saracin le mura,
Che coi fulmini suoi nel mar tranquillo
La tempesta creava. E pur sia grato
Al crudele destin che gli concesse
L' uso del nostro sangue: Africa vinta
Fu dall' armi d' Italia: ed ei che fece?
Ugual coi Saracini e coi Cristiani,
Fu largo ai vinti di peggior tiranno
Come fra noi: sempre al dominio ei suole
Eleggere il più reo.

GONDI

T' adiri invano
Con chi offender non puoi: molte parole
Qui speso abbiam; nè si conosce ancora
Se un altro duca era in Firenze eletto,
O vendicarsi in libertà potea.

LORENZO

A voi lo chiede. Ite a Firenze, e tosto,
Vel dissi io già: dove signor novello
Sorto vi sia, tenera verga è ancora
Che sveller puoi: la libertà s' ottiene
Non per discorso della mente incerta
Fra contrarie sentenze: a noi conviene
Coll' impeto dell' animo gettarsi
Dentro il sen dell' evento.

GONDI

E l' oro abbiamo
Nervo alla guerra?

PIERO

Dove sta Filippo
Mancar non può.

FILIPPO

Tardí, lontani, incerti
Sono gli aiuti che può dar la Francia.
Sorge il disegno di chi vuol la guerra
Sulla speranza delle mie fortune.

PIERO

Quai detti ascolto! più costui non osi
Figlio chiamarmi, chè d' un uom sì vile
Non nacqui al certo. Ai traffici dovea
Starsi in Lione: egli che cambia e merca,
Creder vero non può quel ch' è sublime.
Tu se' colui che questi spirti alteri
Anneghittivi colle tue speranze.
In toga vil di sacerdote errai
Per le vie di Firenze: e in odio il riso
Pur mi cangiavi, che per te divenni
Dimestico al tiranno, ed uom di corte
Piena di sangue, di lussuria, e tanta
In mal oprar baldanza. Alleviarmi
Può forse il carco della mia vergogna
L' etade allor novella: era Filippo
Giovine sol nei vizi. O tu dell' oro
Prodigo coi tiranni, adesso ardisci
Alla patria negarlo? È poco il sangue
Di ciò che festi ad ottener perdono:
Pur voglia Iddio che in te la morte emenda
Faccia alla vita, e scusa al dì la sera.

FILIPPO

Dall' impeto degli anni il senno è vinto
Che splende in lui: l' irreverenza è cieca
Nel figlio mio.

PIERO

Le piaghe nostre è forza
Sanar col ferro, ond'è che crudo ed aspro
Suona il mio dir. Filippo, in mente audace
Debile cor, di questo limo i fiori
Amò così, che mai non vide il mondo
Sublime augello a vol più breve alzarsi.
Io cingo il brando, ed ho vergogna ed ira
Di quel ch'io fui, nè il secol vil potea
Spenger nel fango l'immortal scintilla
Che in me poneva Iddio.

FILIPPO

Studi e quiete
Io cari m'ebbi, e a servitù composi
L'animo stanco dopo un lungo e vano
Pugnar colla sventura: in tutti i dadi
Che la sorte gettò, volta non ebbi
Che mi fosse benigna. Io dalla guerra
Aborrii sempre, perchè più mi piacque
Esul restarmi da città serbata,
Che abitarla distrutta; e sparso invano
Fu tanto sangue per mutar tiranni.

PIERO

Ora a metà della guaina il brando
Trar non si dee, ma scagliar questo al suolo
Lungi da noi.

UN FUORUSCITO

Solo dall'armi avremo
E patria e libertà.

FILIPPO

Dai nostri padri
Ai Medici vendute, invan tentaste
Ricomprarle col sangue; ed io coll'oro
Renderle a voi potrò? Getto si faccia
Delle fortune mie, chè troppo amara
Vien la rampogna d'un figliuol diletto
Sull'esul padre: or non ho più difesa

Dagli avari monarchi, e male, o Piero,
Sulla lor lance, ov' io pesai coll' oro,
Poni quel brando che ti fu commesso.
Cedasi ai fati: nello schiuso abisso
Meglio una volta ruinar, che starvi
Sempre sospeso.—Ove da noi la guerra
Mover si deve?

VALORI

Io che reggea Romagna,
Molte amistà vi tengo, e a questa impresa
Favor n' avrò.

PIERO

Non sia provincia alcuna,
Onde il dominio di Firenze è cinto,
Senza sforzo di guerra.

FILIPPO

Io son d' avviso
Che nel fianco assalirlo e negli estremi
Non si debba soltanto, e a noi convenga
Penetrarvi coll' armi in mezzo al core,
E da quel lato attraversar dobbiamo
Il nevoso Appennin. Comparsi appena,
Certo potremo sollevar la parte
Cancelliera in Pistoia.

PIERO

Per tal disegno
Io credo, o padre, che mestier ci sia
Di ridursi in Bologna. — [1] Or tu, signore,
Che hai grati modi e dir gentile e scorto,
Che tanto ami la patria, al re di Francia
Andrai nostro orator.

I FUORUSCITI

Viva la Francia!

CAVALCANTI

E Piero Strozzi! Al suo vessillo accolse
I gloriosi che spargea l' esiglio
In diverse contrade; or sua mercede

[1] Al Cavalcanti.

Chieri è caduto nel poter dei Franchi,
Ed ogni valle del Piemonte è piena
Del terror del suo nome. E che si tarda?
Ei della patria dai tiranni oppressa
Ci apra la via col ferro, e sdegni il prode
Le ferite mostrar della fortuna
Al disprezzo stranier con pianto imbelle,
E di folli parole inebriarsi
Promettitor superbo: alziam di guerra
Grido concorde!

TUTTI FUORCHÈ IL GONDI

Guerra!

CAVALCANTI

E scelto a duce
Sia Piero Strozzi!

TUTTI

Sia.

FILIPPO [1]

Figlio diletto,
Gloria e dolor del padre tuo, benigna
La fortuna ti sia: tu sempre avrai
L'animo invitto.

I FUORUSCITI

Amico, addio.

SCENA VIII.

FILIPPO, E LORENZO.

FILIPPO

Rimani,
Lorenzo, e m'odi: mal sicuro asilo
È Vinegia per te: se ti ricovra
Non ti difende; ed è la man di Carlo
Lunga così, che sull'adriache rive
Giunger ti può. Talun di questi usciti

[1] Abbracciando Piero.

A compagno ti sdegna, ed io non posso
Fidarmi di costoro.

LORENZO

Io guardo il monte,
Essi la valle ond' io salir dovea.

FILIPPO

Alma romana in gracil corpo alberga:
E sul tuo ferro che il tiranno uccise
Nell' eterna città sorto sarebbe
Il fremito dei prodi, e il giuramento
Perchè torni la patria in sua franchezza.
Non puoi lode sperar laddove Cristo
Si elesse a re per non aver tiranni.
Questo furor delle virtù pagane
Per Firenze non è, ma un Frate umile
Vi creava gli eroi. Signore, aggiungi
Che noi pur troppo ad Alessandro uguali
Fummo nei vizi.

LORENZO.

La stoltezza umana
Vuole il fin senza i mezzi; ed io, signore,
Io lavato mi son dai miei peccati
Col sangue del tiranno: e s' io non era
Complice al suo fallir, spogliato avrebbe
Della timida maglia il petto atroce
Ov' il mio ferro entrò?... Dimmi, vedesti
Mai questo labbro ad un sorriso aprirsi
Fra i canti, fra le danze, e dei conviti
Nella gioia comun? La forte e mesta
Anima mia pugnò coi vizi, e vinse.
L'aquila scende dall' aereo nido
A combattere in terra il suo nemico;
Ma se costretta è di macchiar nel fango
Quelle ali che pugnar colla procella,
Questo scote d' un crollo, e l' altre inalza
A vol sì largo per le vie del cielo,
Che riman sola. Tal son io; nè troppo
Di me presumo: mille vie la morte

Avea nel cor dell'empio, in cui la vita
Fu milizia lasciva; e tanto a sdegno
Ebbe i piaceri ove non sia periglio,
Che sotto il trono a cui lo alzò Clemente
Sempre una tomba aprì. La mia speranza,
L'odio di tutti, in ogni dì potea
Aspettar ch'ei morisse. — Appien conosci
Di Cesare il decreto: un prence uccisi,
Io chiamato a succedergli: ogni vile
Che traditor mi grida, allor mi avrebbe,
Dechinando all'ossequio il capo ignudo,
Dato il titol di duca. E trono e vita
(Che or può la vita mia chiamarsi morte)
Io rifiutai per libertade, e scrissi
Col sangue del tiranno il mio rifiuto.

FILIPPO

L'alto tuo dir m'incuora! Or qui sottrarre
Devi all'ira dei vili il venerando
Capo della tua madre, e custodirlo
La cura mia sarà. Le tue sorelle
Da lei n'avrò spose ai miei figli. Intanto
Provveggo a te: Piero daratti un foglio
Dalla sua man vergato a farti amico
Di Mirandola il conte, ove s'aduna
Uno stuol di Francesi: in tua difesa
Si veglierà. Prima che il sol dechini
Lascia Venezia: esser ti può funesto
Il fervor delle libere parole
Su labbro incauto. A dominar gli affetti
Impotenti siam noi: querula è l'ira
Siccome in donne, e le sofferte offese
La patria nostra a vendicar non vale,
E sopportar non sa. — Restar qui puoi
In sicurtà per ora.

SCENA IX.

LORENZO.

Io ben previdi
Il giudicio dei vili e il mio destino
Nell' intrepido cor, che lungamente
La grand' opra agitò nel suo segreto:
Pur la eseguii. Seppi ch' errar dovrei
Per tutta Europa, ed invisibil, muta,
Sempre al mio fianco la vendetta avrei,
Per cieche insidie di pugnal celato
Sotto ogni manto; e ch' io potrei la morte
Bever nell' oro e nella creta, e breve
Ospite nei palagi, o nei tugurii,
Avrei lunghe vigilie e sonni incerti
Con un balzar dalle sospette piume
A ogni lieve rumor. Tutte previdi
Che le paure di un tiranno avrebbe
Quei che uccise un tiranno. Oh invitto e cieco
Amor di vita, se a tremar mi sforzi,
Deh mai non sia ch' io reo mi creda, e possa
Dirmi pentito! Liberar Firenze
Io tenterò dovunque io mova: alfine,
Dopo vane speranze e lunghi errori,
Fermo il mio fato aspetterò: la morte
Certa è per me, se di fuggir mi stanco.

ATTO SECONDO.

In Firenze.

SCENA I.

Davanti le case del Guicciardini.

BERTOLDO CORSINI, ALAMANNO SALVIATI, ALAMANNO DE' PAZZI, E ALTRI NOBILI FIORENTINI.

CORSINI

Fermatevi, m' udite: alcun non entri
Nell' empia casa! Al Guicciardin si chiede
Util consiglio? e libertà potete
Sperar da lui? siete sì fuor di mente?
Quegli ei non è che dal Palagio ha tratta
La Signoria; che ognor ristretta in pochi
L' autorità bramava, e tutta alfine
La ridusse nell' empío ond' havvi Iddio
Sua mercé liberati? Ah siete indegni
Di sì gran benefizio!

SALVIATI

Or noi bramiamo
Che si provvegga alla comun salute
Senza tumulto e sangue: a ciò l' avviso
Dei prudenti è richiesto.

CORSINI

A man rapace,
Se non l' apre il terror, ciò che fu tolto
Forza è strappar. Dei tepidi il consiglio
Ha perduta Firenze; ed è stoltezza
L' astuzia di costui che in ogni evento
Necessario s' estima, e nei superbi
Sogni d' un cieco orgoglio il re si crede,

E poi schiavo si desta. Il senno umano
Sta nel valor: seguitemi; vi dissi
Che l'armi avrete, e allor chi serve è vile.

PAZZI

Ma dov'andremo?

CORSINI

Io v'aprirò quel muro
Ond'è cinto il castel che a noi fu posto
Come un giogo sul collo: in mio potere
Son le fortezze dello Stato; e quanto
A munirle bastò, fa vostro il solo
Volger di queste chiavi.

PAZZI

Han gli Spagnuoli
Occupato il castel.

CORSINI

Fango di corte,
Codardi, e pochi.

SALVIATI

E Cybo?

CORSINI

Un vil prelato;
Più di lor trema.

PAZZI

Ed il Vitelli?

CORSINI

È lungi.
Non l'armi sol, la vita io v'offro: il primo
Nei perigli sarò: se torno indietro,
Me me svenate. — Or che si tarda?

SALVIATI

È meglio
Di correre al Palagio.

PAZZI

E qui le porte
Pur guardano i soldati.

SALVIATI

Il seggio è vuoto,

Tolte le insegne, e la campana infranta
Che il popolo adunava.

CORSINI

Un grido, e basta
La patria a liberar. Ma la paura
Vi fa tutti prudenti, e vi consiglia
A un indugio fatale. Ai suoi pensieri
Ognun qui tempo aspetta, e in questo istante
È il destin di Firenze. Io vi predico
Un perenne servir, se non osate
Mentre costoro tremano.

SALVIATI

Chi giunge?

PAZZI

Sono i capi dell'Arti.

SALVIATI

Odi la squilla
Che ai lavori gli chiama.

PAZZI

A bassa fronte
Da costor non si va.

CORSINI

Più non la grava
Peso di servitù.

SALVIATI

Sui piè leggieri,
Par che il suolo non tocchino.

PAZZI

Qual fasto!
Or gli stromenti delle lor fatiche
Come un'asta brandiscono.

CORSINI

Le spade
Così trattar sapeste! esse vi stanno
Inutil peso al fianco, e nelle mani
Morbide avete profumati i guanti,
Come Alessandro in quella notte avea
Che fu per lui l'estrema.

SALVIATI

Or via, Corsini,
Cessa gli oltraggi.

CORSINI

Mi seguite, o l'armi
Al popolo io darò, ché vale un sasso
Nelle ruvide man per mille lance
Che s'impugnin da voi.

SCENA II.

POPOLANI, E DETTI.

CORSINI [1]

Fratelli, amici....

UN POPOLANO

T'avvilisci così? Levar più in alto
Forse tu vuoi della fortezza il muro
Custodito da te? Guatane, e dici
Se un sasso v'ha nella fatica infame
Posto da noi. Dato i patrizi han l'oro,
E la plebe il sudore: aver possiamo
Pietà di lei: n'ebbe sì scarso il pane,
Che non bastava a sostener la vita.
Ma, signori, di voi....

CORSINI

Potessi al suolo
Quel castello adeguar!

UN POPOLANO

Tu, così ardente
Nei servigi del duca, e che sul muro
Vegliasti al giogo della patria oppressa!
Si cangiato un patrizio? E poi si grida
Che il popolo è incostante!

CORSINI

Or via, si ponga
Il passato in'oblio: di pace in pegno

[1] Prendendoli per le mani.

Porgetemi la man.

UN POPOLANO

Ci dai tu solo
Questo segno d'amore, e quasi a schifo
Da noi torcono il volto i tuoi compagni,
Ed or composti a gravità sdegnosa
Stanno in disparte a mormorar parole
D'alto segreto.

CORSINI

Anche da lor si vuole,
Certezza io n'ho, che la città ritorni
Allo stato primier.

UN POPOLANO

Con noi si denno
Questi consigli conferir.

CORSINI [1]

Signori,
Se vi è cara la patria, e non bramate
Nel tristo esiglio consumarsi i giorni
Dei parenti e gli amici, or non v'incresca
Al popolo appressarvi.

SALVIATI

Ah ch'io sopporti
Il fetor di costoro!

PAZZI

E che Firenze
Rechi a mani sì vili!

SALVIATI

E a lor si dia
Arme, guida ed aiuto!

PAZZI

Odasi almeno
Quel che dir ci vorranno, e in lor balía
Non si lasci l'amico.

UN POPOLANO

In pochi detti
Vi apriam l'animo nostro: il Gran Consiglio

[1] Volgendosi al Pazzi e al Salviati.

Vogliam che si riapra, e i tolti onori
A noi sian resi.

SALVIATI

D' ordinar lo Stato
Tempo non è, chè non rivisse ancora
La libertà: solo il tiranno è spento;
Ed or loro non v' ha che ci raduni,
Uomo che ci comandi.

UN POPOLANO

Il seggio antico
Degli avi nostri, ov' è la sala augusta
Che di molti è capace, a noi lasciate
Di ricovrar la cura. O nol potete,
O nol sapete voi.

PAZZI

Ma come osate
Notarvi di viltà?

UN POPOLANO

Perchè non siete
[illegible] al Palagio: - noi rapiti avrebbe,
[illegible] ed insieme, il vostro esempio.
[illegible] con miglior consiglio
[illegible] a parte senza promessa
[illegible] che sarà divisa
[illegible] di pochi
[illegible] che ne governa
[illegible] generale
[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]

[illegible]

[illegible]
[illegible]
[illegible]

[illegible]

[illegible]

Dall' ingiurie dei grandi: e dove un largo
Reggimento vi sia, non ha la plebe
Più cagion di temerli; e noi sapremo
Trarla con noi: negli esercizi umili
L' abbiam compagna, e da lei siam d' un breve
Intervallo divisi. Ove lo Stato
Ridur vogliate in pochi, un altro duca
Caro al volgo sarà, che, i grandi oppressi,
Delle passate ingiurie avrà vendetta,
E sicurtà dalle future.

SALVIATI

In questa
Forma credete ch' ordinar si possa
Da noi Firenze? Ancor possente in armi
È Cesare in Italia: egli paventa
Ben a ragion che la città si getti
Dalla parte di Francia, ove si rechi
A popolar governo.

UN POPOLANO

Al buon Profeta,
Che le parole seminò col sangue
In terren non ingrato, il popol giusto
Riverenza qui serba, e vuol di Francia
Nella fede tornar.

PAZZI

Non vi ricorda
Quanto soffriste nell' assedio? è lieve
Nel popolo l' oblio.

UN POPOLANO

Favelli a dritto.
Allor la patria ad espugnar coll' armi
Venner fra voi non pochi; e pur di mente
Tanto ci uscì, che a liberarla osiamo
Starsi con loro a parlamento.

SALVIATI

Oh siete
Sempre insolenti!

UN POPOLANO

E voi superbi e vili.
Nobili iniqui, libertà vi sembra
La nostra servitù!

CORSINI

Pace, fratelli.
Nè via d'accordo rimarrà?

I NOBILI

Ci lascia
Trarre in disparte, e la risposta udrai
Che al popolo daremo.

SCENA III.

CORSINI.

Hanno le porte
Del Guicciardin percosse, e tosto agli empi
Spalancate si sono. In quell'inferno,
Miseri, entrate a fabbricar catene
Per la patria, e per noi. — Popol, mi segui....—
Ei mi lasciava; — e che farò? M'opprime
La brevità del tempo, e la grandezza
Del periglio vicin. Mobile ingegno,
Venni in grado al tiranno, ed or pentito,
Parte mutai. Sincero io son: che giova,
Se caduto nell'odio a quei ch'io lascio,
E a chi seguo in sospetto, io tento indarno
Salvar la patria? In ogni modo eterna
La gloria rimarrà del mio consiglio,
Come l'infamia dell'altrui rifiuto.
Ti conforti il pensier ch'alto disegno
Basta l'aver tentato: or sai per prova
Come in Firenze ogni lodata impresa
A ludibrio riesce.

SCENA IV.

Vicino alle Case del Guicciardini.

POPOLANI, E FRATI DI SAN MARCO.

UN POPOLANO

Ah dite, o Padri,
Che fia di noi? Queste vicende il Frate
Predette avea?

FRATE

Di poca fede! osate
Voi dubitarne? Ecco, son giunti i tempi
Ch' ei profetò: la sua promessa adempie.

UN POPOLANO

So che di Cristo predicò le vere
E libere parole il santo atleta
Che fu dagli empi oppresso: ognor ci vedi
Cercar piangendo i suoi vestigi santi,
E nel dì ch' ei peria sparger di fiori
Del suo supplizio il loco. Or ti preghiamo,
Per quell'amor che avesti al tuo fratello
Martire in cielo, a consolar fra tanto
Pericolo di cose i suoi devoti
D'un lor desio. Vedi ridotta a quali
Termini è la città: deboli, incerti,
E divisi pareri. A noi prescrivi
Che far dobbiamo, e si farà. Rispondi;
Perchè taci così? che un tuo prudente
Consiglio segua alla domanda onesta.

FRATE

Nulla per or: l'armi vi han tolte, e forza
V'è gli usciti aspettar. Pentito a Dio
Il Rucellai tornava, e per l'esempio
Diverrà pio Filippo.

UN POPOLANO

Il tuo consiglio
Già si seguì; chè alle lor mani i grandi

Voglion sempre il potér, tranne il Corsini,
Che agli accordi scendea. Divisi intanto,
Siamo deboli entrambi, e qui nessuno
Dà segno d'uomo; e popolani e grandi,
Se un solo osò, tutti bramato abbiamo
Del tiranno la morte.

FRATE

È qui palese
Il dito del Signor: comune il sangue
Fra Lorenzo e Alessandro, e fu punito
L'empio dall'empio; dai nemici istessi
Venne salute. Racquistar dovete
L'antica libertà: prospere sorti
Volgeran per Firenze, e dai flagelli
Rinnovellata splenderà la Chiesa. —
S'appressa il volgo.... Sciagurati!... è vivo
Alcun degli empi che guidò la rabbia
A profanarci il tempio; e prole è nata
Che di loro è peggior. Ma dessa almeno,
L'apparenze deposte, a viso aperto
Pei Medici parteggia. — Or non si dia
Qui materia di rissa.

SCENA V.

LA PLEBE.

UN PLEBEO

Usciti i gufi
Dalle tenebre sono a tòr di nuovo
L'allegria da Firenze.

UN PLEBEO

Il nido antico
Se strugger si poteva, i tristi augelli
Non sarebber tornati.

UN PLEBEO

Il fuoco io posi
Del convento alle porte.

UN PLEBEO

Ed io primiero
Nei chiostri entrava.

UN PLEBEO

Io nella chiesa; e quando
Vi ardea la zuffa, un Frate uccisi.

UN PLEBEO

E sempre
Te ne fai coscienza! e non ti giova
Il lungo sermonar dei Cordiglieri
Dal pergamo gridanti: È nell'Inferno
Savonarola — ?

UN PLEBEO

Poco importa a noi
Dove sia quel frataccio: i suoi devoti
Ci scemano i salari, a far più belli
Gli apparati di chiesa: il Santo nuovo
Rende molto al convento.

UN PLEBEO

Or non più elance
Su quella gloria che vi dà rimorsi,
Miseri vecchi.

UN PLEBEO

Era fatal la morte
Del signor nostro. Quando ei prese il freno
Della cittade, una cometa apparve
A tramontana, e il Sol patì l'ecclisse
Nel dì delle sue nozze in mezzo al cielo.
Raccolti il duca nel palagio avea
Nobili d'ambo i sessi, e sulle mense,
Maraviglia a vedersi, i nappi aurati
Folgoranti di gemme, e vini eletti
E vivande squisite, e vil per uso
Quanto è raro fra noi. Ma il Sol si fece
Di ferrigno color: piomba sul mondo
Una notte improvvisa, e del banchetto
L'ordine scompigliando, ognun repente
Dal seggio suo si leva: il duca solo

Non si mutò, benchè mandasse un grido
La giovinetta sposa: al sen la strinse,
E le cagioni onde nascea l'ecclisse
Egli a tutti esponea. Vennero i torchi
Quell'orrore a fugar; ma del convito
Invan si tenta rinnovar la gioia.
Di tenebre volava una corona
Sul capo d'Alessandro; vi si pose
Come la luce che vediam sospesa
Sulla testa dei Santi.

UN PLEBEO

A Fra Giuliano,
Astrologo del duca, ei spesso udia
Raccontar queste fole, e qui ripete
Ciò che a mente imparò.

UN PLEBEO

Spento Alessandro,
Disagi, carestie, più amaro e scarso
Diviene il pane che ci bagna il pianto
Delle squallide mogli.

UN PLEBEO

Il duca almeno
Sempre in festa ci tenne, e allor di mano
Gli cadea qualche dono.

UN PLEBEO

E poi moriva
Nel carnevale!

UN PLEBEO

Il traditor lo avesse
In quaresima ucciso!

UN PLEBEO

Ei forse allora
E confesso e pentito....

UN PLEBEO

Il sai, Lorenzo
Filosofo si chiama: e dall'altare
Udii notar come di rado in Dio
Un filosofo creda.

UN PLEBEO

E tinto il duca
Fu del peccato istesso.

UN PLEBEO

Alcun non t'oda:
Scelto a regnar lo avrebbe un Papa?....

UN PLEBEO

Errai.
L'empio è Filippo Strozzi: ei tiene a vile
E sacerdoti e Dio: pei suoi conforti
Lorenzo, il credi, un traditor divenne.

UN PLEBEO

Non ti ricordi, come uscito appena
Dalle cure materne, in odio ei prese
Dei suoi pari il consorzio, e a noi sovente
Intrinseco si fea?

UN PLEBEO

Lodarlo ardisci?
Di ciò.... tu sai....

UN PLEBEO

Nel mio pensier non cape
Ch'egli abbia ucciso il duca.

UN PLEBEO

E niun di noi
Morto il vedea.

UN PLEBEO

Che per tal modo ei tenti
L'animo dei nemici, e stia nascoso
In qualche monastero?...

UN PLEBEO

Ah! dai nel segno.
Tragger vedesti e stringersi a consiglio
E grandi e popolani, e nei lor volti
Gioia, dolor, speranze, ira, timore;
Prima congiunti, ora divisi, e ratti
A dileguarsi per le vie più mute:
Certo i tumidi spirti a quei superbi
La paura appianò, qual gelid'acqua

Che scesa in seno dell' umor che bolle
In cavo rame, e vi gorgoglia e fuma,
Si la reprime, che non osa alzarsi
Fino agli orli del vaso.

UN PLEBEO

E chi s' appressa
In abito di villa?

UN PLEBEO

È Cosmo, il figlio
Della Maria Salviati.

UN PLEBEO

Egli procede
Gravemente severo.

UN PLEBEO

E chi direbbe
Che un giovinetto ei sia? Volge nel core
Qualche acerbo disegno, e annunzia a noi
Tempi di penitenza il volto austero.

UN PLEBEO

Non ci fe motto, nè cangiò sembiante;
E dove Cybo cardinale alberga
Sì ratto entrò: davver che il duca è morto.

SCENA VI.

Nel Palazzo Salviati.

MARIA SALVIATI.

Invan ritrassi dall' orribil casa
Il piè tremante.... alto terror m' incalza
Che vincere non so.... Novella alcuna
Non mi giunge del figlio; atroce, orrenda,
Fu la trascorsa notte. Invan predissi
Il fero caso ad Alessandro; il cielo
Nell' infinita sua pietà.... Ma basta
Anche un sospiro, e più perdona Iddio
Che noi peccar possiamo. Invan, Maria,
Giorni tranquilli in solitaria vita

Finor traesti, e rimaner ti piacque
Nel tuo vedovo stato. Un' improvvisa
Procella s' avvicina, e al mar che freme
Rendo la nave ch' io legai nel porto.
Un anno solo riposato e bello
Col prode io vissi che mi fu consorte.
Fui madre appena: ei dato un bacio al figlio,
E un altro a me, da questo seno uscia
A ventura di guerra. Ei sempre audace,
E immemore di noi, sol dai perigli
Gloria cercò. Però da lui lontana
Tremar dovetti ad ogni annunzio, e sempre
Consumata da tema e da desio,
Nel mio vedovo letto in ogni sogno
Io morir lo vedea.... — Ma chi s' inoltra?

SCENA VII.

GUICCIARDINI, E MARIA SALVIATI.

GUICCIARDINI

Donna, il tuo figlio...?

MARIA

È lungi.

GUICCIARDINI

Il caso atroce
Noto gli festi?

MARIA

Io nol potea: son chiuse
Della città le porte.

GUICCIARDINI

E basta un grido
A sollevarla: la Medicea stirpe
Da ognun s' aborre.

MARIA

Le fortune afflitte
Della mia casa abbandonar vorrai

In periglio sì grande? Abbi pietade
Dell' unico mio figlio.

GUICCIARDINI

A vil mi tiene.

MARIA

Come? nol so. Dalla città lontano
Egli crescea: non è dai vizi ancora
Fatto gentile: gioventù lo scusi;
Il terzo lustro ei varca appena: aborre
Danze, conviti, amori, e nella caccia
Sol gli talenta esercitar le membra,
E di gioia brillar gli miri il volto
Quando tornò dalle profonde selve
Ricco di preda.

GUICCIARDINI

A una gran preda ei crede
Esser giunto in Firenze.

MARIA

Ei qui! che dici?
E a me tosto non venne? Ed io la prima
Non fui che lo vedea?....

GUICCIARDINI

L' anima ha chiusa
Alla pietà, quando non vola il figlio
Ad una madre che lo aspetta e trema.

MARIA

Ma il figlio mio dov' è?

GUICCIARDINI

Tosto traea
A Cybo cardinal, che s' argomenta
Tener lo Stato.

MARIA

E senza scorta alcuna
Nella cittade entrava?

GUICCIARDINI

Ei si commise
A stuol d' amici baldanzoso e vano,
Che, degli anni sul fior, quello che ascolta

Tacer non sa, nè ciò che fece occulta:
Tiene ad augurio della sua grandezza
La plebe vil che nel mirarlo ammuta,
E riverente gli dà loco, e mesce
Lacrime e gioia. Il nuovo prence ammira,
E compiange l' antico.

MARIA

Incauto il figlio
Creder non so: la sua presenza è chiesta
Dall' esequie del duca: esser potrebbe
Freno ai tumulti di città divisa,
Che vedova restò del suo signore.

GUICCIARDINI

E non potea quel giovinetto imberbe
Rappresentarsi a me? Non gli difesi
Gli anni inesperti e le sostanze avite?
Padre negli anni e nell' amor.... la figlia,
La figlia mia.... Toccato abbiam gli estremi
D' un vil servaggio, e libertà divenne
Pubblico voto.

MARIA

Popolar, lo sai,
È quella stirpe onde il mio figlio è nato.
Viver le piacque riposato e largo,
E il ben comune, onde dei suoi consorti
Nella grandezza, che si fe regale,
Cittadina restò.

GUICCIARDINI

Credi che svelto
Dal tronco suo cangi natura il ramo?
Non ritorna sovente al tuo pensiero
Quella pietà che per la moglie avea
Quel violento che ti fu consorte?
Ei dalla cima del crudele albergo
Gittar non fea tra le sue braccia il figlio,
E secondo il tenor della caduta
I suoi destini argomentar credea?
Crudel stoltezza! e ti volea presente,

Misera genitrice.

MARIA

Abbi rispetto
Al grande ch' io perdei: pensa ch' io sono
Maria Salviati.

GUICCIARDINI

Da tal stirpe uscisti,
Nè tremi tu, Medicea madre? avversi
A Cosmo i tuoi: se ottien sugli odii aviti,
Facil trionfo in cor di donna, amore,
Son possenti nell' uom, spenti a gran pena
Per lunghezza di tempo e di fortuna.

MARIA

Meraviglia mi fai: ma come avverso
Ai Medici sei fatto?

GUICCIARDINI

I bassi affetti
Non ho d' un servo: io cittadin nel core,
E nella mente re. Conobbi ingrati
I Medici, e Firenze: io questa ho salva
Dal furor di Borbone; a quelli io tolsi
Perpetuarsi nella lor grandezza
Col nostro sangue che spicciar fu visto
Nell' empia guerra da più larga vena.
Calunniato da entrambi, io mai non volli,
Caldo la mente d' un pensier sdegnoso,
Scendere alle discolpe, e ai lor clamori
Io sempre opposi un taciturno orgoglio,
Nè mai sorriso dispiegò le rughe
Della fronte severa. In altra terra
Ai queruli meschini alfin sottratto,
Or dello Stato or della guerra i gravi
Esperimenti m' accrescean disprezzo
Per questa Italia: tradimenti e fughe,
E milizia vilissima; crudeli
Popoli e re; mobili leggi, ingiuste,
E delitti impuniti, e simulacri
Di libertà che riuscir mirai

A crudel servitù; togliere il vile
Ciò che il forte lasciò; l'ira codarda,
Non animosa la pietà; ritrosi
Sempre al bene gli spirti, e al mal sì pronti:
L'Italia è tal, nè miglior gente alberga
Sotto diverso ciel. Fola vetusta
Sono gli aurei costumi, e all'uomo eterna
Necessità, vizi e tiranni: a noi
Manca la forza che i delitti assolve,
E non possiamo agli stranieri oltraggi
Rispondere col ferro; e verrà giorno
Che anco il parlar sia tolto, e ognun qui cresca
Ai tiranni d'Iberia o di Lamagna,
Vittima calunniata in muto ovile.

MARIA

Il ver tu parli, e a questa patria ingrata
Giovar bramò chi per la sua difesa
Le milizie chiamò del mio consorte,
Onde risorse la virtù latina.
La somma delle cose allor dovea
A te fidarsi: ma fra noi chi cede
A chi più sa? nessun vuol porsi al remo
In questa nave, ed il timone usurpa
Qualunque stolto, e vi si fa nocchiero.

GUICCIARDINI

Ai suoi tumulti la maligna e vile
Città lasciai di nuovo, e il mio disprezzo
Ira si fece, e meditai vendetta,
Anima anch'io plebea: ma chi potrebbe
Esser grande in Firenze? Or s'io non stetti
Contr'essa in campo, e di guidar sdegnai
L'armi profane che mi avea commesso
Clemente matricida, allor che venne
In suo poter la patria, io pur lasciai
Del senno mio la solitaria altezza,
Chiedendo sangue che non ha destini,
E con flagelli ad agitar mi posi

Questa palude per crear fetore.
Nella superbia che mi fe crudele
Punii Firenze, ove non era alcuna
Delle virtù che la sventura insegna,
Ma stolte gare, e cittadin discordi
In città desolata, e vili affetti
Per più vili cagioni, e in odio a tutti
La libertà; nel riformar lo Stato
Vani pareri dispregiati e chiesti,
E nei più savi per sottile ingegno
Volere incerto, ed un risolver tardo.
Nell' arbitrio d' un solo alfin lo Stato
Carlo ridusse, e a divorar fu posto
Queste garrule rane un serpe atroce.
Di vil grandezza testimon sospetto
Qui non restai: scelto a frenar Bologna,
Ben lungamente del tiranno insano
Le colpe udii, ma non le vidi: e quando
Tornai nel nido ch' ei m' avea deserto,
I miei consigli a quel feroce e molle
Fur vani e tardi.... Ei negli Strozzi avea
Complici, e non amici: allor che sorse
Fra lor gara di vizi e di possanza,
L' empio signore preferir mi piacque
Ai liberti ribelli; ed io dovea
Farmi d' entrambi accusator severo
Quando a Napoli io fui coi miei compagni
Nella presenza del monarca Ibero.
Il ver negai, crudel sofista, e n' ebbi
D' un infamato nome il vitupero,
Onde mi viene a saettar l' orecchio
Questa plebe insolente: io son deriso,
Io!...

MARIA

Fu grave il tuo fallo.

GUICCIARDINI

Un' alta emenda

Farne potrei.

MARIA

Come?

GUICCIARDINI

Che oprar si debba
Un Medici insegnò.

MARIA

Spento è il tiranno.

GUICCIARDINI

Un altro sorge.

MARIA

Temerario: al figlio
Dai questo nome? Ubbidirai costretto
Di Cesare al voler.

GUICCIARDINI

Ardir tu prendi
Da quel decreto onde tremar dovresti.

MARIA

Non m'atterrisci: è d'un guerrier la moglie
Ai rischi avvezza.

GUICCIARDINI

Dal terror percossa
Del fiero caso, mal sceglievi asilo
Nelle paterne case. Or qui dei grandi
Il fior convenne a liberar Firenze
Nella trascorsa notte: il tuo fratello
Gli animosi adunò. Non vani accenti:
Fremito ed armi, e per voler concorde
Plauso feroce, allor che una tremenda
Voce gridò: — Rivendicarsi è lieve
In libertà: di quella stirpe infame,
A dominarci eletta, un solo avanza. —
Or tremi tu.... ma non tremar....

MARIA

Che festi
Gl'impeti ciechi a raffrenar?

GUICCIARDINI

Promisi....

E manterrò: per or gli affreno, e reggo
Com' Eolo i venti: alle mie mani è giunto
Di Firenze il destino.

MARIA

E qual governo
Macchinando vai tu?

GUICCIARDINI

La plebe aborro:
Regga un senato d' ottimati.

MARIA

E vuoi
Ch' abbiano un capo?

GUICCIARDINI

Io nella mente ho guerra
Di contrarie sentenze: è fatto infame
Il titolo di duca: un modo io cerco
Onde nessuno divenir qui possa
Assoluto signor, ma fra gli uguali
Non manchi un primo. Io Cosmo alzar volea
A tanto onor; ma non pavento indarno
Ch' egli di cittadin s' alzi a tiranno.

MARÍA

Ma perchè temi?

GUICCIARDINI

Ei della villa avvolto
Nei rozzi panni, qui movea parole
Più che private: non serbò la fede
Promessa alla mia figlia; e tu gli alteri
Spirti nutrivi. Pria che fosse ucciso
L' empio Alessandro, fu pei tuoi conforti
Che lungi ei stesse, e delle nozze i patti
Fermi non ha.

MARIA

Ma Elisabetta è degna
Sempre di Cosmo, ove in Firenze ei possa
Eleggere una moglie.

GUICCIARDINI

Or mi sei nota,

E lode al Ciel che la mia prole unita
A lui non era. Io preveder potrei
La prima colpa del novello impero
Se regnasse costui.

MARIA

Perchè sì reo
Credi il mio figlio? Abbiano loco, e tosto,
Le nozze ambite: il giovinetto affrena
Reverenza di figlio, e tu sarai
Nei suoi consigli il primo.

GUICCIARDINI

E leggi io scrissi,
Armi guidai, perchè canuto io fossi
Consiglier d'un fanciullo? A noi l'imberbe
Ubbidirà quando fondar si debba
Un civil principato? e limitargli
La signoria saprò? Se d'uom privato
Sposa la figlia, alla città dimostra
Ch'ei non aspira a tirannia; nè creda
Abbassarsi però: non poca anch'io
Sortii dal Cielo nobiltà di sangue,
E gloria avrò che sarà mia.

MARIA

Signore,
Fanciulla appresi a venerar l'ingegno
Che splende in te: sempre onorata e cara
Terrò la nuora illustre, e in me, lo credi,
Un'altra madre avrà.... Ma non potresti....

GUICCIARDINI

Che brami, incauta? io colle leggi affreno
Chi nuocerti vorrà: rigida madre,
Un duro impero esercitar ti piacque
Sul figlio pargoletto, e questi adulto
Già mal ricopre con lusinghe astute
L'odio, vendetta dell'ossequio antico.
Se forse Cosmo dominar presumi,
Agrippina novella, allor paventa
Un fato ugual: già questa razza infame

Diede un Nerone in Alessandro.

MARIA

Ah cessa
Dai feri oltraggi: divenir sì reo
Non può chi da me nasce. Alfin, signore,
Che pretendi da lui?

GUICCIARDINI

Conduca in moglie
La figlia mia, nè pel Cesareo Lodo
Egli presuma dominar Firenze.
Non è feudo all' Impero: a un dritto ingiusto
Rinunzi in questo foglio, e il suo potere
Sol da noi riconosca: a questi patti,
Capo, non duca, io tenterò ch' ei sia
Della nostra Repubblica, se posso
I grandi trarre nella mia sentenza.
Or tutto sai: — Giunge il tuo figlio: elegga.

SCENA VIII.

COSIMO, E MARIA SALVIATI.

MARIA

Non ti piacque annunziarmi il tuo ritorno
Con sollecita cura; e a dirmi: — è giunta
La tua prole diletta, — alcun non venne
Dei molti amici onde ti fai corona.
Giovinetto superbo, ancor non sai
Quanto tremar mi è forza..... O figli ingrati!
Oh non compreso mai dall' uom crudele
Cor d' una madre!

COSIMO

Mi perdona.

MARIA

O Cosmo,
E dove fosti e ciò che brami è noto.

COSIMO

Dolce mia genitrice, all' uom di Chiesa

Che Firenze governa, io tosto ho reso
Debito onor: tu m' insegnasti ognora
Riverenza ai maggiori.

MARIA

E che ti disse
Il sacro cardinal?

COSIMO

Lo spirto afflitto
Dal tristo evento a confortarmi ei prese
Colla dolcezza di parole accorte;
Soggiunse poi: Se ad esser prence aspiri,
La speme ascondi; — ed aguzzò le ciglia
Nel mio sembiante, siccom' uom che cerca
Di leggerti nel core.

MARIA

Ed hai risposto?...

COSIMO

Nulla. Io partiva riverente e muto
Dal suo cospetto.

MARIA

Io ben mi accorgo, o figlio,
Che sapresti regnar: ma il tuo disegno....

COSIMO

Tu che sempre formasti i miei pensieri,
Norma all' opre sarai. Pur mi dicesti
(Nè l' obliai): — di due prosapie illustri
Scorre nelle tue vene il sangue antico,
E un padre avesti a cui non vinse alcuno
Aspetto di periglio il cor sicuro.

MARIA

Alla donna d' un prode i detti alteri
Fuggian dal labbro, e gli obliò la madre.
S' io ti perdea, che mi restava? In questa
Orrida guerra onde tuttor si piange,
Da quante madri era aspettato un figlio
Che non tornò? Senza speranza alcuna
Di future grandezze, a farti pio

Ogni studio rivolsi, e al Ciel lo chiesi
Con preci assidue; e quando umil, modesto
Crescer ti vidi, per dolcezza io piansi
D' animo consolato. Ah non conosca
Altre lacrime io mai! Pensa che sempre
Vegliarono su te gli occhi materni
Che per poco io fissai nel mio signore.

COSIMO

Or la mia volta è giunta: io debbo a Dio
E a Cesare ubbidir: tenner lo Stato
Altri Medici qui.

MARIA

Cosmo, tu sei
Dall' origine sua fonte lontano:
Il tuo principio oblia: da lor traligna;
Giusto sarai.

COSIMO

Ma le virtù degli avi?

MARIA

Eran delitti; ed io lo so, che nacqui
D' un sangue al tuo nemico.

COSIMO

E vuoi ch' io fugga
Ciò che altri cerca? Che qui regni un solo
Necessità divenne.

MARIA

Ognun lo dice
Che fa serva la patria.

COSIMO

Or di': Firenze
Quando libera fu?

MARIA

Nascere altrove
La tua stirpe dovea.

COSIMO

L' impero accetto:
Non lo cercai.

MARIA

Credi la patria un dono
Che far ti possa Cesare?

COSIMO

La pace
Vi tornerà.

MARIA

Ma col tiranno.

COSIMO

Il sangue.....

MARIA

Chi lo versò? Nel tuo sentiero hai visto
Quanto il regnar qui costi, e qui venuto
Tu sei fra le ruine: orridi e nudi
I lieti colli ove sorgean le ville,
Fughe ed esigli, e sanguinoso un trono
In deserta città, dove nè calma
Nè tumulto per or, ma dubbi affetti
Tra speranza e timor; voci sommesse
Ch' esser grido non osano.... Se prendi
Dall' Impero il poter, fissi per sempre
Terrà gli artigli nella tua corona
L' aquila ingorda, e pascerla dovrai
E dell' oro e del sangue che ci avanza.
Vedova giovinetta, altro consorte
Tu sai pur ch' io non volli, e casto il letto,
Pura l' alma io serbava. E brami un soglio
Contaminato dall' impuro e doppio
Vitupero di Cesare e di Pietro;
E in quel soglio il mio sangue ha per rivale
Del tiranno un bastardo.

COSIMO

Ah! ch' io qui regni
Soffri, e condanni a nuova infamia e lunga
Sì nobil patria.

MARIA

Oh nol temer. Tu stesso
Qui senza strage divenir non puoi

Signor di quelli a cui nascesti uguale.

COSIMO

Dagli amici chiamato e dai congiunti,
Io qui tornava.

MARIA

(Perfidi!)

COSIMO

Che vai
Or fra te mormorando?

MARIA

Ebbe congiunti
Anche Alessandro.

COSIMO

Il tuo german mi scrisse:
Vieni a Firenze, e regnerai. Sì presto
Ei si cangiava?... E il Guicciardin che vuole?

MARIA

Leggi.

COSIMO

Quai modi ritrovò costui
A frenarmi il poter! Come il privato
Col pubblico confonde, e in suo pupillo
Il genero converte, e colle briglie
Poste nella sua man reggermi ei vuole
Perch' io non cada! Dominar presume
Chi troppo t' ubbidì. Che dissi? Io sempre
T' ubbidirò.

MARIA

Se questo impero accetti,
Tu vile o reo sarai, di pochi il servo,
O il tiranno di tutti. Ormai Firenze
È qual destriero indomito e feroce
Che vil peso scotea di cavaliero;
E con forza maggior premerne il dorso
Dovrà chi regna, e trapassar nei modi
D' assoluto signor. Non sia.... Di Vieri
Imita, o figlio, le virtù modeste.
L' egualità qui regna: e aver può loco

Repubblica o tiranno; e in questo giorno
Decidi tu se sarem tutti e sempre
Per libertade o per servaggio uguali;
Chè qui mal sogna il Guicciardin superbo
Il veneto senato, e un doge adombra
Nel novello signor. Ma tu, rifiuta
Questo scettro impotente, e al popol rendi
L'autorità.

SCENA IX.

GUICCIARDINI, E DETTI.

GUICCIARDINI

Qui tutti al popol siamo
Nemici eterni.

MARIA

E il figlio?

GUICCIARDINI

Estinto, o prence;
Ma qual da noi si vuole.

COSIMO

Madre, non sono
Nella tua casa?

MARIA

O figlio mio....

GUICCIARDINI

Quei patti
Leggesti?

COSIMO

Ho letto.

GUICCIARDINI

Giurali.

COSIMO

Li giuro.

GUICCIARDINI

Vien meco.

COSIMO

E dove?

GUICCIARDINI

Al cardinal v' andasti
Già senza me.

MARIA

Seguirlo io voglio.

GUICCIARDINI

Il figlio
Prence vedrai.

MARIA

Non è più figlio un prence.

SCENA X.

In una sala del Palazzo Medici.

Il Cardinale CYBO, PALLA RUCELLAI, FRANCESCO GUICCIARDINI, DOMENICO CANIGIANI, e altri Nobili Fiorentini del Senato de' quarantotto.

CYBO

Con quella autorità che il duca ucciso
Da Cesare tenea, mi fu commesso
Della vostra città reggere il freno.
Fu breve il tempo, ma sì grave il peso,
Che volontario io lo depongo e lieto
Dagli omeri tremanti.

RUCELLAI

(Inver, solenne
Ipocrita è costui!)

CYBO

Se svelli un ramo,
L' altro risorge nella pianta augusta
Che principi vi diè.

RUCELLAI

(L' ugual fiorisce
Sulle porte d' inferno.)

CYBO

Ah, ciò non toglie,
O senatori, ch' io di Carlo invitto
Sul genero non pianga.

RUCELLAI

Abbraccia il Giemo,
E seco piangi.... Celebrar si denno
L' esequie al duca (abbia concesso Iddio
A quell' anima rea largo perdono):
Va, fra le genti inorridite ardisci
Sul pergamo salir: narra nel tempio
Come visse costui: pei patti infranti,
Fughe, esigli, confin, mani recise
E lacerati dorsi, in tenebroso
Carcere un suono di catene e pianti,
E fra crude libidini nefande
Allegrezza feroce, e degl' inermi
Sudditi a caccia nell' orror notturno
Coi satelliti suoi l'empio signore;
Vergini tratte al vitupero, e mogli
Contaminate in case infide, e sempre
Fatto nelle sue spose oltraggio a Cristo
Dall' animoso espugnator de' chiostri:
Di chi regger dovea l' armi di Carlo,
L' audace impresa è questa.

CYBO

Abbiam, signori,
A Cesare rispetto: il suo volere
Esaminar vi piaccia, e ognun ricordi
Dove noi siam.

RUCELLAI

Qui magistrato alcuno
Comparir non dovea: questa è la casa
Degli oppressori, ed agitar si denno,
Seppur non siamo d' una rea famiglia
Eredità perenne, in altro loco
I pubblici destini. — O Senatori,
Chi ha cor mi segua.

GUICCIARDINI

Rucellai, tu brami
Perder Firenze.

CYBO

Ecco il Cesareo Lodo:
Chi succede all' Impero?

RUCELLAI

E tu ci aduni
Per sì vile cagion? Principe nuovo
O Repubblica antica, ecco il partito
Che cimentar si dee.

CYBO

Per tal partito
Autorità non ho: pensi alla pena
In che cader potrà, qualunque audace
Che a Cesare resista.

CANIGIANI

E grata a Carlo
Pur si mostri Firenze: a lui diletto
Era Alessandro: ei si degnò di farlo
Genero suo: prole non ebbe il duca;
Gran danno fu....

TUTTI I SENATORI

Dalla bastarda augusta.

CYBO

Temerarii, silenzio.

GUICCIARDINI

Almen rispetto
Al dolor di costei.

CANIGIANI

Non leggo esclusi
Gl' illegittimi figli: ove s' accerti
Che Giulio sia sangue ducal, propongo
Nel pargoletto collocar l' impero.
Convien il Giomo interrogar.

RUCELLAI

S' assida
Ei nel senato.

UN SENATORE

E accanto a te.

RUCELLAI

Ridete,
E fremere dovreste: ognun fu vile,
Ma qui la palma dell' infamia è tua,
O svergognato Canigian. Sapete
Perchè così consiglia? al Cybo ei serve,
Che qui nel nome del fanciul vorrebbe
Dominar lungamente.

UN SENATORE

Il cardinale
È, per l' esempio de' due gran chiercuti,
Tenero dei bastardi.

GUICCIARDINI

Io vi richiamo
Alla perduta dignità. Firenze
Sotto il dominio del tedesco impero
(Mal da Roma si chiama) ancora il duca
Porre sdegnò: consiglio mio fu questo,
Onde permesso alla città sarebbe
Nella forma ordinar che più le piace
Il suo governo; e in stirpe, ancor che fosse
Dai Medici diversa, ella potrebbe
Scegliere un prence, ove talento avesse
Di ricondursi in signoria d' un solo.

CYBO

Ciò non vi lice: temeraria è fatta
Or la tua voce.

RUCELLAI

Ah mal con lui ti sdegni:
Quegli ei non è che riformar lo Stato
Seppe così, che libertà paresse
Il servaggio comune? Ei, non creduto,
Toglier fede potrebbe a quel ch' è vero,
Non dir menzogna che nasconda il vero.

GUICCIARDINI

Cessino omai gli oltraggi. Abbiam la colpa

E i perigli a comun: da noi si chiese
Presso che tutti di ripor le cose
Nell'arbitrio d'un solo, e ci minaccia
Un'intiera città che abbiam nemica,
E par che gridi Libertà. Gli usciti
Pronti pur sono ai nostri danni. Oh fosse
Questo l'unico rischio! Alzar vedrete
Contro il dominio ogni città soggetta
Il ribelle suo capo a far più serva
E più debil Firenze, e quei che in mano
Tengon le sue fortezze, or che le manca
Ordine e capo, le daranno a Carlo
Colla speranza di venirgli a grado
Col tradimento. Ma che qui vi parlo
D'un lontano avvenir, quando un vicino
Danno ci preme? Ben due mila Ispani
A Genova son giunti: ove lo Stato
Non si formi così che se n'appaghi
Di Cesare il voler, tosto verranno
Sovra di noi: quindi serbar ci è forza
L'ordine ch'ei prescrisse; ed il governo
Va stabilito nel Mediceo Cosmo,
Chè territorio, popolo, fortezze
Ei sol può tener fermi.

RUCELLAI

A fin sì vile
Cader dovea dal suo principio altero
Il vanto breve delle tue parole?
In un dolce esordir tu ci assicuri
Liberi dall'Impero, e poi che a tanta
Speme ci alzasti, con lusinghe astute
Ne consigli il servaggio, e tu lo dici
Necessità? Scusa da schiavi è questa,
Che la loro viltà chiaman destino.

CYBO

Provvedi a ciò col tuo consiglio.

RUCELLAI

Invano

Dato vi fu, non lo seguiste.

GUICCIARDINI

Ah parla!

RUCELLAI

L'armi al popolo.

GUICCIARDINI

L'armi! egli potrebbe
Col nostro sangue ripigliar lo Stato.

RUCELLAI

E ben giusto sarebbe il far vendetta
Di chi servo lo rese.

UN SENATORE

Ah pria la vita
Che libertà si perda!

GUICCIARDINI

Io ben lo veggo,
La libertà v'inebria, ognun delira.

CANIGIANI

Giunta è Firenze a tal, che agevolmente
Puote a un solo servir: non è capace
Reggersi da se stessa.

RUCELLAI

E tu vorresti
In schiavitù sommergerla?

GUICCIARDINI

Che dici?
Popolo re, popol tiranno e cieco:
Più che gli dai, più brama; e sa lo stolto
Che più gli serve incoronar di fiori
Per ucciderlo poi. Bramo un potere
Che stretto in pochi l'obbedir c'insegni
A sante leggi, e con un forte nodo
Rileghi i fasci che si son disgiunti.

RUCELLAI

Perchè vi possa dominar la scure
Insanguinata!

GUICCIARDINI

Aborro i Ciompi.

RUCELLAI

Ignori
Le domestiche glorie: ebbe dai Ciompi
Di cavalier l'insegna un tuo maggiore,
E non fu premio di valor. Cedea
Alla plebe il Palagio, e tu l'hai chiuso
Al popolo, o signor: tolse il vessillo,
E d'un patrizio alla viltà soccorse
Onde Firenze andar potea distrutta,
Michel di Lando scardassier: rispetto
Anche all'infima plebe.

GUICCIARDINI

Ah ben ricordi
Le gare antiche! A tanti mali è solo
Rimedio un prence, che da voi s'elegga,
Ma legittimo sia, non assoluto.
Odio il potere che non vuol confini;
Questo s'usurpa, e non si ottien. Di stolti
Un popolo non vi ha che senza patti ardisca
Darsi in balía d'un solo, e che gli dica:
Tu puoi far tutto, e soffrir tutto io deggio. —

RUCELLAI

Folle speranza! Anche Alessandro avea
Signoria limitata, e tolto il freno
Che vi parve sì forte, ei diè di piglio
Nel sangue e nell'aver.

GUICCIARDINI

Ma tu confondi
Col principe il tiranno, e non ricordi...

RUCELLAI

Io fo di più, m'accuso: e Cosmo a prence
Qui non approvo, ancor ch'io sia costretto
A condannar me stesso, e in altra via
Orme segnassi che abolir vorrei.
Io forsennato, io vil, credei che largo
E libero governo esser potesse
Funesto a noi. Vinto dall'ira, e cieco
Nella bassezza di privati affetti,

Fui crudel colla patria, e in armi io venni
A torle libertà, delitto orrendo,
E che qui non s' espia: ma pur ne faccio
Qual m' è concesso ammenda: e a tutti grido
Che a regger la città modo migliore
Non v' ha di quello che da noi fu tolto;
E fra le forme dei governi affermo
Peggior di tutte il principato.

CANIGIANI

Avverso
Ai principi tu sei; tu che le dotte
Ire versasti nel sermon latino
Sulla nostra Repubblica, in quel giorno
Che a Cesare orator chiedesti a duca
Il benigno Alessandro.

GUICCIARDINI

Ahi mal rampogni
Quei che reo si confessa, e al tuo disegno
Mostri l' indole ugual.

RUCELLAI

Fra tanti rei
Forse pentito io solo, e in mezzo all' armi
Intrepido, dirò quello ch' io sento.
Principe è nome in questa età codarda
Venerato da tutti, ancor ch' ei sia
Menzogna vil che omai nessuno inganna,
E disteso per gioco un vel sottile
Sul volto del tiranno: a lui si dia
Un vocabolo vero, e non si chiami
Primier quell' uno che non soffre uguali.
Qui per prova si sa che ha guerra eterna
Fra libertade e principato, e sono
Mostruosi due capi in un governo,
Come nel corpo uman. Principe nuovo,
Sempre astuto o crudele, i suoi nemici
O corrompe od uccide, e ad assoluto
Potere anela signoria ch' è fatta
D' una stirpe il retaggio. Allor si spoglia

Il suo manto di volpe, e n' esce il lupo.
Ogni tiranno è lupo, e all' empia fera,
Stolti! il capo troncate, e non gli artigli:
Rinascon sempre.

GUICCIARDINI

È alla città permesso
Reggersi a suo volere!... e por vorrai
Nell' arbitrio del popolo il governo
Fra perigli sì grandi? A noi conviene
L' autorità stringere in pochi, e Carlo....

RUCELLAI

Francia non v' è?... Popolo e Francia io grido,
Ed armi e libertà: se questo grido
Inutile riman, tormi io non voglio,
Un principe scegliendo, ogni speranza
Del perdono d' Iddio. Se non è dato
Del duca ucciso oltrepassar le colpe,
Render più serva il successor potrebbe
La misera città: tanto fu reo
Nell' origine sua questo novello
Poter che tutti sgomentar dovrebbe.
Io nell' udir ch' era il tiranno ucciso,
Ci diè, sclamai, breve gastigo il Cielo.
Misero, m' ingannai! primier divenne
Chi l' unico sperava: oggi la vostra
Animosa viltà scegliere un duca
Dopo Alessandro ardisce.

CYBO

Ei si conferma,
Non si elegge da voi: fine agli oltraggi
Del supremo poter.

RUCELLAI

Se ci possiede,
Siccome il Trebbio onde a regnar qui venne,
Il Mediceo garzon, bastava un foglio
Del pio signore ad annunziar la morte,
E Cosimo in possesso; ed era indarno
Il senato adunar che tu vorresti

Muto qual gregge, e più di lui codardo.
Si approva a re dai mansueti agnelli
Un lupo nato a divorargli?

GUICCIARDINI

Andiamo
Al cimento dei voti: assai dicesti.
In preda d'un Ispano, o di più tristo
Capitan di ventura io dar non voglio
La patria mia: quando di Cosmo avvenga
Quello che temi, a libertà teniamo
L'aver tiranno che non sia straniero.

CANIGIANI

Qual grido ascolto?

UN SENATORE

Popolo e soldati.

RUCELLAI

Il popol fosse, e in armi, ancor ch'ei debba
Volgerle contro noi! Dal nostro sangue,
Se non la libertade, abbia vendetta;
Apritegli le porte: io sulla soglia
Primo starò: sono il più reo.

CANIGIANI

Delira.

GUICCIARDINI

Verrà Firenze in servitù di Carlo.

RUCELLAI

Un sol tiranno avremo, e due saranno
Se Cosimo si elegge: un re lontano
Rado, o non mai, si vede. Ahi quanto incresce
Esser noto a chi regna, e ognor sugli occhi
Un duca aver che agli omeri tremanti
Sorga improvviso, e il guardo obliquo e tardo
Minacciando ti volga, e quando ei passa
Divorando la via col suo corsiero,
Sparga su te fango e disprezzo; e sempre,
Qual avaro pastor, numeri e tosi
Il suo povero gregge. In vasto impero
La servitù men spiace, e coll'onore

La libertà si muta. Ah non vogliate
Che sia principe vostro un vil che serve
Per essere tiranno, un che ci opprime
Nè difender ci può.

GUICCIARDINI

Vadasi ai voti.

UN SENATORE

Non più indugi, perdio! chè ci sovrasta
Grave periglio.

RUCELLAI

Son di qui lontane
L'armi di Francia! e Italia tutta io spero
Daranne aita, o finirà se muore
La nostra libertà. Gli esuli illustri
Aspettar non volete? un santo affetto
Nutrono per la patria il pio Ridolfi,
L'intrepido Salviati, e san qual sangue
A cardinal discepolo di Cristo
La porpora rammenti, assai diversa
Da quella dei tiranni: udir vi piaccia,
Pria di fermar lo Stato, il lor consiglio.

CANIGIANI

E quel....

UN SENATORE

Di chi?.... Taci!

RUCELLAI

Filippo Strozzi.

CANIGIANI

Prima silenzio, e poi rossor. Sapete
Qual fu la vita di costui: prosegui
A nomar questi grandi, e non obblia
Nel numero gentil Baccio Valori
Che la patria assediava.

RUCELLAI

Ognun fu reo;
Schiavi tutti saremo: util privato
Sol vi consiglia, e d'una verga il cenno
Basta a farvi tremar. Se non vi piace

La libertà, siate concordi almeno
Un tiranno a crear: sol questa avanza
Infame gloria alla città divisa.

TUTTI I SENATORI

Ai voti, ai voti! Non udite il nome
Di Cosimo gridar? tutti minaccia
Il ferro dei soldati.

RUCELLAI

Il vil paventi,
Non io.

VETTORI

Fremo di sdegno: invan pretendi
Gloria di questo ardire: a tutti è noto
Che non ha guari tu cadesti infermo,
E pentito, e confesso, ed assoluto
Dai peccati tu sei...; ma l' alma ho grave
Di lor così, ch' io non vorrei la vita
Perdere adesso.

RUCELLAI

Oh con mollezza astuta
Prodigo di lusinghe, a te non spetta
Perir di ferro; ma nel vil tuo letto
Tu morrai di rimorsi.

GUICCIARDINI

Oh troppo abusi
La sofferenza nostra: è tempo adesso
Di vaticinii? arso un Profeta, e sparso
Il cenere ne fu.

RUCELLAI

Trema: prepara
Tiberio giovinetto i suoi veleni
A liberarsi dagli amici.

CANIGIANI

È stolto:
Si costringa al silenzio; e alfin si legga
Quanto provvide colla sua riforma
Il Guicciardin.

UN SENATORE

Prima si mandi ai voti,
Se Repubblica o prence.

TUTTI I SENATORI

È giusto, è giusto.

RUCELLAI

Da ognun di voi la libertà si brama,
E mi loda ogni cor nel suo segreto;
Ma pel terror che vi circonda, osate
Sol col volto approvarmi. Un nuovo esempio
Io d'ardir vi darò: non ho la lingua
Dall' animo diversa: ecco il mio voto!
Rimiratelo tutti! Il capo è questo
Che del voto risponde: — io sempre affermo
Che principi non voglio!

GUICCIARDINI

Il tuo parere
Non val più che per uno.

RUCELLAI

Il solo io fui
Che il diè palese. L'altre età sapranno
Questa sentenza mia: le vostre aspetta
O l'infamia o l'oblio.

CANIGIANI

Vinse il partito
Che un principato vuol: [1] questo partito
Nella mente dei savi era già vinto,
Perdonami, o signor.

RUCELLAI

Schiavo codardo,
Ti maledico: il mio perdono è questo.
Se a consulta fra voi già tutto avete
Agitato e deciso, un gioco atroce
Fu chiamarci a consiglio. Io qui non deggio
Sedermi omai: la mia presenza è vana;
Chè dal labbro m'uscì la voce estrema

[1] Volgendosi a Rucellai.

Di libertà che muor: so che l'udia
Il futuro tiranno.

CYBO

Ah forza amica
Al magnanimo fate: ah tu non sai
Fra quante armi ti trovi.

RUCELLAI

Io temo Iddio;
Altro timor non ho.

CYBO

Dolce è la vita:
Ti fia rapita.

RUCELLAI

O cardinal, varcai
Il dodicesmo lustro: è poco il male
Che posson farmi: in questo petto io sento
Di morte i nunzii, e ne do lode a Dio:
È sempre un lungo disonor la vita
Che il tiranno può torre. A me le vene
Già riarde la febbre, e voi morrete
Nel gel di servitù.[1] Guidami, amico,
Alle mie case.

UN SENATORE

Si ritenga.

RUCELLAI

Indietro!
Nessun mi tocchi.

GUICCIARDINI

Uscir di qui si lasci
L'ostinato vegliardo. — Or quello udite
Che da noi si provvide. Abbiam lasciato
Di Repubblica....

TUTTI I SENATORI

Il nome.

GUICCIARDINI

Invan partito
È dal consesso il Rucellai.

[1] Volgendosi a un senatore.

UN SENATORE

Prosegui.

GUICCIARDINI

Cosmo è signor, non duca.

UN SENATORE

Or di soldati
In servi ci mutasti.

GUICCIARDINI

A lui si nega,
Quando dalla città vada lontano,
Lasciar straniero a sostener sue veci.
Lettre non apra, ed eseguir non possa
Mai cosa alcuna, ov' ei non abbia udito
Quei che fur scelti ad ordinar lo Stato,
E dar consiglio.

UN SENATORE

Dei comuni averi
Quanto larghi gli foste?

GUICCIARDINI

I miei compagni
Non lodo in ciò: v' annunzi il mio dolore
Quanto grave è il dispendio: han statuito
Pel novello signor dodicimila
Fiorini d' oro.

UN SENATORE

A peggior dì riserba
Le tue lacrime avare, chè Firenze
Da te tradita non conosce ancora
Quanto un principe costi.

GUICCIARDINI

Invan paventi,
Perchè a tutto provvidi; e ancor vorrei
Limitar molte cose, ond' ei non abbia
Autorità nel sangue e negli averi,
E scorga ognun che chi governa è servo,
Libero chi ubbidisce.

UN SENATORE

A che non resti

In servitù ch' è muta, o non adopri
La lingua degli schiavi? Ah tu non sai
Ch' è il più vile fra lor colui che adula
Con libere parole il suo tiranno?

VETTORI

Ove il tuo senno? Armi, fortezze ed oro
Doni al principe nuovo, e poi cotanto
Sollecito ti mostri in far la parte
A chi può prender tutto? è inver stoltezza
Velar suprema autorità di regno
Con titolo modesto, e del potere
Le apparenze lasciar nei magistrati;
Ad ingannar chi mai? ragion non veggo
Di scriver qui ch' egli non varchi il segno
Che stabilisti, qual s' ei fosse inerme:
Sotto color di libertà non voglio
Un principe crear: bramo che giusto
Cosimo sia; pure a signor lo eleggo,
Con animo disposto a sopportarlo
Quando ei fosse malvagio, e a viso aperto
Suddito suo mi chiamo.

UN SENATORE

A dritto aborri
Un reggimento dove l' uom sia schiavo
E libero si creda: egli compose
Favola breve, e di non lieto evento;
Fra poco ognun si accorgerà che sia
La libertà ch' è sulla carta.

UN SENATORE

Ah cessa
Da stolte ingiurie: udite.

POPOLO E SOLDATI *di dentro*

Evviva il duca!

SCENA XI.

COSIMO, E DETTI.

COSIMO

Voi mi chiamaste?

CANIGIANI

Il popolo ti chiama.

GUICCIARDINI

Menti; i soldati.

CANIGIANI

Ora il garrir che vale?
Evviva il duca.

GUICCIARDINI

Onor si renda al capo
Della nostra Repubblica.

UN SENATORE

Non gli era
Moderato il dispendio, ed hai promesso
Limiti nuovi al suo poter.

IL VITELLI *al di dentro*

Speditevi,
E speditevi tosto: i miei soldati
Io più tener non posso: a fare un duca
Tanto tempo ci vuol?

CYBO

Questa è la voce
D' Alessandro Vitelli: egli risponde
Del capo mio ch' è sacro: or io m' involo
Dal ribelle Senato, e lascio a voi
Dell' indugio i perigli.

CANIGIANI

Or qui tu puoi
In sicurtà restarti: è vinto ancora
Il secondo partito.

CYBÓ

Il loco io tenni
D'Alessandro fra voi: da questo seggio

Lieto discendo, e al mio signor lo cedo:
Ma qui protesto che ragion sul trono
Ha dal Lodo di Carlo.

GUICCIARDINI

Eletto a prence
Fu dal Senato; ognun di duca aborrì
Il titolo superbo: il primo onore
Dei cittadini.

UN SENATORE [1]

Signoria novella
Oggi comincia; eccone i patti.

COSIMO

Amico,
Noti mi sono, ed io gli accetto, e basta.
Splendido è il dono, e farò noto in breve
Quanto grato io vi sia. Delle parole
Parco io son per natura, e tempo e loco
Pur mi consiglia a brevità. Di tutti
E l'onore e gli averi e le persone
Serbar prometto, e non soffrir che sia
Questo oltraggio impunito. Iddio, la legge,
Ed il vostro giudicio avrò per norma
Nel reggere lo Stato: e voi, signori,
Ove l'uopo comun ce lo richiegga,
Larghi sarete di fedel consiglio
A giovinetto ch'è lontano ancora
Dal quarto lustro. — Ora il Senato è sciolto
Che un prence fe. Questo palagio è mio:
Vi chiamerò fra poco: ora qui resti
Soltanto il cardinal.

GUICCIARDINI

Come!

COSIMO

La madre
Affido a te. Sollecito gli reca
Questa lieta novella: essa pel figlio
Non mai tanto tremò.

[1] Dando un foglio a Cosimo.

UN SENATORE [1]

Dal suo cospetto
Ci allontana sì presto?

UN SENATORE

Ei nel Senato
Entrò con piglio alteramente umile,
E nel darne comiato il capo altero
Chinava appena a noi canuti.

UN SENATORE

Oh! ratto
Prence divenne.

UN SENATORE

E' sembra nato al regno.

UN SENATORE

Ei fra noi crebbe, e pel materno esempio
Lo credo pio.

UN SENATORE

Cauto tiranno avremo:
Più mi sgomenta la virtù mentita
Che l'impeto dei vizi.

VETTORI

Ei sia qual vuole,
Poco mi cale. È il Guicciardini uscito
Per via segreta, e il cardinal qui resta:
Noi siamo al ferro dei soldati esposti
Nell'uscir dal palagio.

UN SENATORE

Andiam, n'avvenga
Quello che può.

SCENA XII.

CYBO, COSIMO.

CYBO

Figlio (chè padre io posso
Esserti per l'età), d'udir ti piaccia
I miei consigli, ancorchè largo il Cielo

[1] In disparte.

Sia di sapere a chi sugli altri esalta.

COSIMO

Parla.

CYBO

Quest' oggi, ti mostravi, o Cosmo,
Qual ti sperai: mesto non eri o lieto;
E più mostravi meritar l' impero
Che desiarlo.

COSIMO

Io quel che paio in viso
Son dentro il cor.

CYBO

Del tuo grand' avo il nome
E il senno hai tu: cauto ai pareri, e pronto
Nell' eseguir sarai: poco favelli;
Tardi rispondi; e già tu sei nei detti
Gravi, sospesi, oscuri, arguto e breve.

COSIMO

Non più lodi, consigliami.

CYBO

Rimira.
Sceman le genti impaurite, e sempre
Crescon soldati, e sai che ligio a Carlo
È il duce lor.

COSIMO

Pur troppo!

CYBO

Or egli adempie
Di Cesare il decreto: il tuo potere
Vien sol da lui: soggiaci a questa sacra
Autorità, se brami.....

COSIMO

Io quel che debbo
Adempirò.

CYBO

Tu d' Alessandro al figlio....

COSIMO

Or da me che pretendi?

CYBO

Il padre ucciso
Vendicargli tu dèi.

COSIMO

Non fia che viva
Chi uccise un prence.

CYBO

Altro vuoi dirmi?

COSIMO

Oh questo
Già m'era noto: per cagion più grave
Qui ti ritenni.

CYBO

Ed è?

COSIMO

Guidami tosto
D'Alessandro alla vedova.

CYBO

Che parli!
Pria ch'io t'annunzi ella il consenta. A questa
Figlia di Carlo, che sì lungi ha steso
Le forti braccia del felice impero,
Ti condurrò. Duca non sei, ma capo
Tu di questa Repubblica.

COSIMO

Vedrai
Che almen qui regno.

CYBO

Ah credi, il suo dolore
Sdegna conforti, e la presenza aborre
D'ogni mortal; nè al suo cospetto io vado
Se non chiamato, e sol d'Iddio le parlo. —
Ma dei soldati che ci fur difesa
Sparì gran parte, e gli seguì la plebe.

COSIMO

Che mai sarà?

CYBO

Grida feroci ascolto

E fragor di ruine; e i passi affretta,
Già tardi e gravi, il Guicciardin superbo.
L'autorità di quel sembiante austero
È vinta dal timor. Seco io ti lascio:
A lui chiedi consiglio.

COSIMO

Il vil non teme,
E mi deride.

SCENA XIII.

MARIA SALVIATI, GUICCIARDINI, E COSIMO.

MARIA

Ira e terrore il petto
M'affatican così....

COSIMO

Madre, che hai?

MARIA

Respiro appena.

COSIMO

Impallidisce e freme
Il labbro tuo.

MARIA

Fatal palagio è questo:
Qui venuta non fossi!

COSIMO

Oh ciel! che dici!
Ove son l'armi onde provvisto avete
Alla mia sicurezza? io qui sarei
Caduto in un'insidia?

MARIA

Ah tutto io temo
Da milizia crudel.

GUICCIARDINI

Vana paura!

MARIA

Tu pur tremavi. Oh male a noi vicine
Case del traditor!

COSIMO

Spiegati.

MARIA

È voto
Il tuo palagio: i preziosi arredi
Che con vigili cure e lungo amore
Raccolser gli avi, eran di vil soldato
Preda e trofeo: ma l'oro io sprezzo. Oh quante
Dolci memorie dell'amor primiero
Oggi ho perduto! oh talamo che sempre
Casto ho serbato, e ch'io bagnai di pianto!
Solingo altar, dove prostrata a Dio,
Pel marito e per te, povero figlio,
Tanto vegliai nella preghiera! oh gemma,
Che mal deposi allor che piacque al cielo
Il mio sposo rapirmi, e sol volea
Che tornasse al mio dito allor che posta
Io sarei nel sepolcro.... Ah tutto quello
Che non ha prezzo, perchè il diè l'amore,
E l'amor lo serbò, tutto è venuto
Alle man dei rapaci.... — Ah tu sorridi,
Tu sorridi, crudel, chè non comprendi
Una moglie, una madre.... Ahimè, gran parte
Perì della mia vita!

GUICCIARDINI

Io qui non veggo
Tempo opportuno a femminil querela.

COSIMO

Pur non sapesti il condottier superbo
E i suoi sgherri frenar?

GUICCIARDINI

Soffri, ed aspetta.

COSIMO

Io temerei, ma mi assicura appieno
Di Cesare il decreto.

GUICCIARDINI

Il suo decreto!
Tu gli sei necessario. Altro il Vitelli

Non oserà.

MARIA

Come! appressarsi io veggo
Otto da Montauto. Ei dell' iniquo
Qui le veci sostiene: ei nei perigli
Fu tutela allo Strozzi.

GUICCIARDINI

E ti sgomenta
La fede di costui? Chi col veleno
Ippolito già spense, or non potrebbe
Il suo duce tradir, statogli avaro
Delle rapine sue? Non prenda ardire
Dal tuo timor.

SCENA XIV.

OTTO DA MONTAUTO, E DETTI.

OTTO

Soltanto a farti omaggio
Venir bramai nel tuo cospetto, e deggio
Novella io darti che d' udir t' incresca.

MARIA

Misera me! che rechi?

OTTO

È la fortezza
Nel poter del Vitelli.

COSIMO

Ov' ei sia reo
Pena n' avrà.— Sempre onorata e cara
La ricordanza di quel grande avesti
Che mi fu padre, ed ubbidir sdegnasti
Al crudo impero di città ribelle
Che ci volle in sua forza allor che cinta
Fu dall' armi di Carlo: a far sicuro
Il materno timor venisti inerme
Fra i miei guerrieri.

MARIA

E tu, signor, giurasti

Che ci avresti difesi.

OTTO

Io nell' antica
Fede rimango: ma ubbidir mi è forza
Al duce mio.

MARIA

Che brama or che gli abbonda
Dai miei dolori una ricchezza infame?

OTTO

E invidia gli hai? se d' umil casa ei fece
Povero acquisto, ora ti lascia in preda
Un' intera città.

COSIMO

Dato gli avrei
Più ch' ei non tolse; e tu provar potresti
Quant' io sia grato. Otto, conosco appieno
Il tuo nobile core, e a farmi oltraggio
Qui venuto non sei.

OTTO

Potessi aprirmi....

GUICCIARDINI

Temi di me?

COSIMO

Non dubitar.

GUICCIARDINI

Previdi....

OTTO

Seguimi, ed osa.

GUICCIARDINI

Altro non dici?

MARIA

O figlio,
Sarai tradito!... Ah non da te, signore.

GUICCIARDINI

Che puoi?...

OTTO

S' io posso.... ei lo vedrà.

MARIA

Son madre;

Ch' io pria lo sappia....

GUICCIARDINI

Se il castello è preso....

OTTO

Coi fanti miei.

MARIA

Duce il Vitelli a tutti
Non è?

OTTO

Che duce? empio, ladrone, e figlio
D' un traditor: nella sua via raccolse
Misero stuol: pochi vi sono i prodi,
E a lor sei caro. Del tuo padre invitto
Milizia antica, con fedel dolore
Serban le meste assise, e il nome alterò
In quel vessillo che fu sempre il primo
A dispiegarsi ove la pugna ardea.
Che tardi omai? non della madre il pianto,
Nè il senno vile di costui ti renda
Irresoluto.

GUICCIARDINI

È temeraria impresa.

MARIA

Non porti, o figlio, a sì gran rischio.

OTTO

Il credi
Sicuro qui? sopra un destrier salla
Ch' è senza freno: or non è sua Firenze;
Lo diverrà.

GUICCIARDINI

Ma nel castel racchiusi
Pur son gl' Iberi: esterminargli è forza
A farlo tuo.

OTTO

Pochi ribaldi Ispani
Contrasteranno a noi?... Cosmo, tu mostri
Quella fierezza in giovinil sembiante,
Ch' ebbe tuo padre: in te davver sarebbe

Degenere il timor.

COSIMO

A Cybo io bramo
Chieder consiglio.... —[1] Il cardinal....

OTTO

Non puoi
Trovarlo qui.

COSIMO

Che dici?

OTTO

Ei nel castello
Si riparò.

COSIMO

Deriso, e poi tradito
Son da costui.

OTTO

Tu non conosci appieno
Il mio disegno, e mal con lui t'adiri.
Venne opportuno: della rocca appena
Signor sarai, ch'ei benedir vi deve
Le nozze tue.

GUICCIARDINI

Quai nozze! ei ti deride.

OTTO

Leal vassallo io sono a Carlo, e bramo
Ch'ei nel prence novel tosto racquisti
Un genero migliore: ogni periglio
Cessa così.

COSIMO

Quando a consorte ambissi
La vedova duchessa, avrei già posto
Nelle sue stanze il piè.

OTTO

Tacite e vote
Son fatte omai, nè più vi suona il pianto.

COSIMO

Ma dove è gita?

[1] Chiamando gente.

OTTO

Il cardinal seguia
Nella fortezza; ma dei tuoi tesori
Questo palagio vedovar le piacque
Nel suo dolore: rasciugar quel pianto
Lieve ti fia: così del duca ucciso
Ereditì l'impero e la consorte
Con queste nozze. E non temer rifiuto:
Oro, vendetta, sicurezza acquisti
E assoluto poter.

COSIMO

Prudenza audace
Nel tuo disegno. — O Guicciardin, che dici?
Debbo eseguirlo?

GUICCIARDINI

E tu consiglio ardisci
Chiedere a me? non sai quel che giurasti?

COSIMO [1]

Giurai privato, or prence io sono.

OTTO

E duca
Or diverrai. Ti seguo.

MARIA

Oh ciel, che tenti,
Incauto figlio?

GUICCIARDINI

Uno Spagnuol s'inoltra.

SCENA XV.

UFFICIALE SPAGNUOLO, E DETTI.

SOLDATO

Cybo m'invia; questo è un suo foglio.

COSIMO

« O Cosmo,

[1] Comparisce sulla Scena molto indietro, e per disparir tosto, la figlia del Guicciardini.

» Questa fortezza per voler di Carlo
» Il Vitelli occupò: Cesare offende
» Qualunque ardisse.... ma tu sei prudente,
» Ed io fedel.... » — Sempre costui m' insulta.

GUICCIARDINI

Egli t' avverte, che d' audace impresa
Non ti getti fra i rischi,

OTTO

Io solo osai,
Fidandomi di voi.

COSIMO

D' un gran disegno
È tua la gloria.

OTTO

Perdasi nei cupi
Avvolgimenti dell' uman pensiero:
Col silenzio premiatemi.

COSIMO

Non sia
Ch' io lasci senza un guiderdon l' amico.

SCENA XVI.

MARIA SALVIATI E GUICCIARDINI.

MARIA

Grata io ti sono: oggi tremar ti vidi
Pel figlio mio.

GUICCIARDINI

Sì, lo conobbi appieno.

ATTO TERZO.

Davanti al prato della Rocca di Montemurlo.

SCENA I.

BACCIO VALORI, E FILIPPO STROZZI.

VALORI

Tu sempre temi.

FILIPPO

E a te nel petto alberga
Impeto giovenile.

VALORI

Io prendo ardire
Dal ricordar me stesso: io pur son quello
Che Firenze espugnai. Portar la guerra
Presso le mura ove il nemico alberga,
È accorgimento antico: ha quei che assale
Sempre più cor di chi difende.

FILIPPO

Esperto
Nell' arti tue non sono, e qui di furto
Io nella notte entrai; ma il sol che splende
Mi rivelò che poche genti abbiamo
In mal sicuro loco. O mio Valori,
Precipitasti a temeraria impresa,
Vinto dall' ira: io qui seguii l' amico
E non il duce: la pietà mi trasse
Sull' orme tue.

VALORI

Signore, essere il primo
Nessuno osava. Ira, dolor, vergogna,

Pungean tuo figlio: invan tentò Romagna
Insanguinata per furor di parti,
E nasce al nome del fatal Sestino
Il rossor nel suo volto; assai gli duole
Nella patria dei prodi esser deriso,
Ei di lor non men prode, e più gli piace
Qui pugnando morir, ch' esule in Francia
Arrossir per l' Italia.

FILIPPO

È suo destino
Aborrir gli altri, e disprezzar se stessa.

VALORI

Ma la nostra città sempre si tenne
Alle parti di Francia, e alfin rivolge
All' italiche sorti ogni pensiero
Il pentito monarca; e più possente
Dall'Alpi scenderà, chè al suo vessillo
Accorrono gli Elvezii. Oggi dobbiamo
Del combattuto legno aprir le vele:
Il vento spira, e non è lungi il porto.
Ch' io torni agli agi della villa: ognora
La vagheggio di qui: non si nasconde
Nell' ampio sen della soggetta valle,
Ma sdegnosa abbandona il dolce piano
Per desiderio di superba altezza.
Sì dall' umil mio stato anch' io potea
Sorgere a grande onor, tanto ch' io ressi
Eserciti e città. Deh sia la villa
Sede e riposo della mia vecchiezza!
Come nel seno di fedele amico
Che si rivegga dopo lungo esiglio,
Dolce mi fu nel desiato letto
Gittar le stanche membra, e all' ombra assiso
Degli alberi ch' io posi, un' invocata
Aura aspettai ch' alla sudata fronte
Tempri l'ardor del polveroso agosto;
E meditando come l' acque io possa
Stringere in rio gentil che pei forbiti

Sassi con dolce mormorio discenda,
E a cari sonni inviti, al buon cultore
Ragionai lungamente. Oh lui beato!
Quanta invidia gli porto! il men deluso
È fra i mortali: s'affatica e spera,
E innocente riman.

FILIPPO

Ma noi, raccolto
Dal tristo seme qui per noi riposto
Frutto d'infamia, ravvivar col sangue
Dovrem la pianta che Firenze aduggia.

VALORI

Svelgasi pria ch'all'ombra sua lo stanco
Popol si posi, e n'abbia sonno e morte.

FILIPPO

Ahi! non lieve sarà: molto distese
Le sue radici ad abbracciar la terra.

VALORI

Se la patria ridur non fu concesso
A governo più largo, e gravi oltraggi
E Salviati e Ridolfi ed io sofferto
Abbiam nella città dov'è mutato
Sol del principe il nome, un fato invitto
Mi richiama fra l'armi, a far l'estremo
Esperimento della mia fortuna. —
Qui Piero aspetto: è nei disegni audace,
Risoluto nell'opre.

FILIPPO

E chi, signore,
Più di Lorenzo osò? L'animo forte.
Ricopriva il pensier di tanto eccesso
Con sembianze tranquille: usato avesse
Il rapido momento! che Firenze,
Senza contesa e sangue, allor potea
Uscir di servitù.

VALORI

Provvisto abbiamo
Quanto conviene ad eseguir l'impresa.

FILIPPO

A Cosimo grandezza, e a noi ruina
Ne potrebbe avvenir. Quanto finora
Coll' armi si tentò, fama ci tolse,
E perigli ne accrebbe.

VALORI

E col tiranno
Brami a patti venir? trarci potrebbe
A castigo peggior col suo perdono.

FILIPPO

Può uno stato fondar? quale ti parve
L' indole di costui?

VALORI

Non ha del padre
L' ire feroci, e non gli scalda il petto
Possanza e gioventù: concesse Iddio
Gelido core a questo re fanciullo,
E prudenza senil: cauto ed abietto
Tanto è costui, ch' egli ritiene ancora
Ai suoi servigi il Giomo. Il Guicciardini,
Vilipeso maestro, a Cosmo insegna
Gli arcani dello Stato, e quell' astuto
Già prevenne coll' opra i suoi pensieri.
Gli ubbidiscon così, che ogni ministro
È uno specchio fedel che ti riflette
Il volto del tiranno. — Or dalla valle
A cui dechina il solitario monte,
Una nube di polve al ciel s' innalza;
Di molte voci un mormorio confuso
Lentamente vi sorge, e poi s' accresce
Come il fremer dei flutti in mar lontano.
Ah sul colle spuntar veggo di Piero
L' aspettata bandiera, e superarlo
Gli anelanti cavalli impetuosi,
A cui spumano i freni.

FILIPPO

Il cor paterno
M' empie di gioia: del valor guerriero

Nelle sembianze dolcemente acerbe
Come l'ire son belle! Ha dei perigli
Un tranquillo disprezzo, or che dai Franchi
Il figlio apprese a desiar la pugna
Quasi un convito; e se una rocca assale,
Egli saprà sorridere alla morte
Come a un amico che s'aspetta.

SCENA II.

PIERO STROZZI, CACCIA ALTOVITI, BERTOLDO CORSINI, FUORUSCITI, E DETTI.

PIERO

Un padre
Ch'è di me degno abbraccio. Or del Valori
I fervidi consigli e l'alto esempio
Seguitavi animoso: or qui siam tutti
Concittadini, amici. Ed io non volli
Separarmi dagli altri, esser tenuto
Come un vil fuggitivo; e sugl'iniqui
Posti al governo, e ch'ordinar non sanno
E forza e libertà, più non si deve
La vendetta indugiar. Ne renda audaci
Ira e necessità, chè nell'esiglio
Più non è dato sostener la vita,
E basta un grido ed un alzar d'insegne
A ribellar Firenze. È sua l'impresa,
Nè man straniera la catena infranga
Che la raggrava nel servaggio antico.

ALTOVITI

Erto il giogo ove siam: ma sul castello
Salir mi lascia, e ch'io dagli ardui merli
Cerchi il loco natio. Nel pien meriggio
Or tutto il Sol della sua luce inonda
Di Bisenzio la valle, e nube alcuna
Non fa velo a Firenze. Io vi rimiri
Della Vergine il tempio andar di sopra

Alle cose mortali, e a lui vicino
Spingersi al cielo colla cima audace,
Di quel palagio che i tiranni han chiuso,
La torre or muta: non ne son lontane
Le case mie, dove mi aspetta e trema
La genitrice antica, i lunghi giorni
Consumando nel duol. Fammi contento
D'un pietoso desio: da lungi io vegga
La patria che io sognava: il cor mi dice
Che qui deggio morir.

VALORI

Giammai non piange
D'un timido la madre.

ALTOVITI

E Baccio ardisce
Notarmi di viltà?

VALORI

Perchè ti fai
Un augurio sì tristo?

ALTOVITI

In questa rocca
Ai disagi, ai perigli, alle difese
Per te non venni, espugnator crudele
Della patria comune. Ai suoi nemici
Noto ben sei: della tua voce il suono
Riconoscon gl'Iberi. E tu dall'alto
Che potresti cercar? Scendesti a preda
Sovra Firenze: su quei colli ameni
Più non biancheggia la gentil corona
Delle sue ville, e non vi sorge il fumo
Allor che muore il dì: la patria è cinta
Dalle ruine tue. Ricorda il giorno,
Sì quel giorno fatal che vi nascose
Il suo capo l'Italia, e alfin destossi
Coll'armi in pugno, e sulla bocca un fremito
All'insolito nome, una vergogna
Dei suoi trionfi e dei sofferti oltraggi,
Con tutta l'ira che gridò: Fratelli;

Che, vinta Spagna, esterminar le belve
Che vomitò Germania era un momento
Senza di te. Ma dalla via degli anni
Esule vada il gran momento, e possa
Sul cor pesarti eternamente. A questo
Spettacolo sedevi, e teco in armi
Un esercito intero, che potea
Romper quel campo che cingea le mura.
Palpitò della pugna il gran disegno
Nel cor di Malatesta: era un guerriero,
E tutti gli occhi della mente aperse
Nell'immenso avvenir, quand'egli udia
Italia, Italia risonar. — Che festi? —
Negò soccorso a chi morì per lei,
Duce togato, e d'una madre i figli
Separando dai figli, a ciglio asciutto
La rapina ne vide e il vitupero.
Così lo Stato assicurar ti piacque
Alla Medicea stirpe: ed or combatti
La sua fortuna che risorge.

UN FUORUSCITO

Ah cessa
Dalle rampogne! incanutì l'esiglio
Quel venerato capo: il ciel gli diede
Un'indole benigna.

UN FUORUSCITO

Egli la fuga
Mi agevolò: dei miei nemici ei diede
Spazio al furore e al pentimento. Usciti
Non siam tutti ad un tempo e al modo istesso
Dal loco ove nascemmo, e in varie terre
Ci saettò la sorte, e nell'esiglio
Piangendo s'imparò quanto convenga
Perdonarsi a vicenda.

UN FUORUSCITO

Io doloroso
Carcer sostenni: or mi ferisce il guardo
Una libera luce.

CORSINI

E pria che fosse
Duca Alessandro, chi di noi veduto
In sua crudele nudità tremenda
La tirannide avea?

UN FUORUSCITO

Cieca mi trasse
Necessità fra i sanguinosi artigli
Di quel mostro crudel; ma perchè reo
L'infelice sia sempre, error si dice
Quello che fu sventura.

PIERO

Ed io mi sento
Grande così, ch' opre malvagie io sdegno
Con bei detti vestir: pura di colpe
Mano alcuna non v'è, quando alla lite
Il giudice si muti.

CORSINI

E chi potrebbe
Dirsi innocente o reo?

TUTTI I FUORUSCITI

Perdono, oblio.

ALTOVITI

Del presente si parli: io qui non trovo
La sicurezza del valor, ma veggo
Un cieco orgoglio che il periglio ignora
Che sovrasta.

PIERO

Fermati a piè del colle
Non sono i fanti miei?

ALTOVITI

Crederli io posso
Con ordine disposti, e con accorto
Magistero di guerra, in quelle case,
A metà della via che i passi erranti
Scorge a Pistoia, se lasciar gli veggo
Il tuo vessillo, e a sicurtà ritrarsi
In Montemurlo?

PIERO

Credi tu ch' io sia
Qui venuto a tremar? Cinge la rocca
Triplice muro, e noi soldati abbiamo
Risoluti a morir: nei rischi estremi
Il precipizio è via.

ALTOVITI

Ma di ripari
Questo loco afforzar, chiudere i passi
Per cui giunge il nemico, è un vil consiglio?
E così del castello alla difesa
Non provvedi, o signor?

PIERO

Sono le mura
L' usbergo dei codardi: in mezzo al campo
Sta la vittoria.

ALTOVITI

Ed io che sempre al fianco
Del Ferruccio pugnai, dai tuoi guerrieri
Vuoi che impari a morir?

PIERO

Sia del valore
Giudice il brando.

FILIPPO

Io non credea che questi
Difensori la patria aver potesse
In tal periglio, e ad un sorriso aprirsi
Veggo il labbro di Cosmo. Ah sia la pace,
Cittadini, fra voi. Porgi al mio figlio,
Altoviti, la destra, e al buon Valori
Concederla ti piaccia.

ALTOVITI

Io sull' antico
Capo d' entrambi alzo il mio ferro, e giuro
Che morrò per difendervi.[1] — Chi giunge!

VALORI

Sinistramente folgorar lo sguardo

[1] Vedesi comparire il Bracciolini col volto coperto dalla visiera.

Dall' elmo io veggo, e colla mano accenna
Filippo e me: dunque a noi solo aprirsi
Brama costui.

FILIPPO

Lasciateci.

PIERO

Qui forse
Ad insidie giungea: su lui vegliate,
Altoviti, Antinori; e voi, signori,
A cavallo, a cavallo! all' armi, all' armi!
Scendasi al pian.

SCENA III.

NICCOLÒ BRACCIOLINI, FILIPPO STROZZI, E BACCIO VALORI.

FILIPPO

Stringere al seno io posso
Niccolò Bracciolini?

BRACCIOLINI

Un bacio imprimo
Sulla tua fronte, o Strozzi.

FILIPPO

A Giuda uguale
Tu saresti, per Dio, se qui venuto
Or tu fossi a tradirci.

BRACCIOLINI

In bando andai
Da Pistoia per te.

FILIPPO

Darmi la morte
La tua mano dovea.

VALORI

D' essergli amico
Prova non era il divenir ribelle
Per non farsi assassin!

FILIPPO

Meco a consulta
Fosti in Bologna: e dove son le genti
Ch' io t' affidai?

BRACCIOLINI

Sotto mentite insegne
Stanno in Pistoia: e alla tua man la reco
Se muovi innanzi.

FILIPPO

Se mentir non vuoi,
Dinne onde vieni?

BRACCIOLINI

Da Firenze.

FILIPPO

Ed hai
Amistà col suo prence?

BRACCIOLINI

Io sono a patti
Nella città venuto, e mi difende
La grande autorità che in essa tiene
Alessandro Vitelli: è mio parente:
Caro gli sei. Ma pria d' udir ti piaccia....

FILIPPO

E che dirmi potrai?

BRACCIOLINI

La tua venuta,
Con poco stuol, nei tuoi nemici ha posto
E sospetto e stupor, che t' avvicini
Qual ti debba ogni porta esser aperta,
E dall' accolta gente a grande onore
Accompagnato, e non per forza d' armi
Ricondotto alla patria: e non si crede
Che tanto ardir nei vostri petti alberghi
Senza grave cagion; ma pensa ognuno
Che le forze di Francia andar congiunte
Pur debbano alle vostre.

FILIPPO

Oro e soldati

Ci potrebbe negar?

VALORI

Dunque in Firenze....

BRACCIOLINI

Di voi si trema: al cardinal nel petto
Tanta paura entrò, ch' ei si ritrasse
Colla duchessa a Pisa.

FILIPPO

E Cosmo?

BRACCIOLINI

Ei soffre
Inopia d' oro, e lo richiede ai suoi
Colla preghiera che divien minaccia
Sul labbro del signor; fulmine è l' ira
Che abita col poter. Dove l' Ibero
Per lui non fosse, egli minor di forze,
Povero di consiglio, avria Firenze
Abbandonata.

FILIPPO

Io so che in ogni loco
Veglia col guardo, e colla man t' afferra.

BRACCIOLINI

Ah t' inganni, o signor: chè tutti io vidi
Di partirsi in procinto, e mezzo il piede
Ha ciascun nella staffa, ed il Vettori,
Benchè amico ti sia, vuol che a difesa
Ogni sforzo si faccia, e speme alcuna
Di clemenza ei non ha. Filippo, ei grida,
Se qui ritorna, aver non può nessuna
Forza a salvarci.

FILIPPO

E riedo al suol natio
Da lungo esiglio, onde mestier mi sia
Regnar col sangue? E una cittade inerme
Punir potrei? Così tenuto a vile
Dunque son io, che richiamar d' un guardo
Or negato mi sia dai petti imbelli
Le vincitrici spade? All' imo è volta

La gloria mia? Chi di calcarmi ardisce?

BRACCIOLINI

Cadi, e il saprai.

FILIPPO

Della città sospesa
Dimmi qual sia lo stato.

BRACCIOLINI

Ogni aura adesso
L'empie di tema, ed ogni suon la desta.

FILIPPO

E il Vitelli?

BRACCIOLINI

Tu sai che a Cosmo ha tolto
Quella fortezza che pei tuoi consigli
Si edificò.

FILIPPO

Tu lo ricordi, e sei
L'amico mio?

BRACCIOLINI

Potrebbe il suo terrore
Volgersi in sicurezza, ove quel giogo
Sul collo non gli stia.

FILIPPO

Ma del Vitelli
Qual contezza or mi dai?

BRACCIOLINI

Che sempre è duce
Alle genti di Cosmo, e speri indarno
Che a lui fede ei non serbi: util gli torna
Parteggiar per la Spagna, e dell'Impero
L'armi guidar contro i Francesi: ei spera
Qui ritrovarli; e dove ciò non sia,
Forse avverrà che quel tiranno astuto
Ei nutrir sappia di speranze, e goda
Così del tempo i benefizi.

FILIPPO

E quali
Schiere guida costui?

BRACCIOLINI

Tedeschi, Iberi,
Pregiati in opre d'armi, e fanti eletti
Nella discorde Italia. Io già non credo
Che costretti a fuggir diate le spalle
Al ferro dei nemici, e in Montemurlo
Ricovrar ti potrai se v'esce addosso
Un esercito intero.

VALORI

E questa rocca
Espugnar non vorrà?

BRACCIOLINI

Piccolo stato
Ed incerta fortuna ha quel tiranno
Che ora vi opprime; e vuoi che adesso accresca
La dubbia autorità perchè gli possa
Togliere la fortezza? Egli non brama
Della guerra civil spengere i semi
Rinascenti fra noi, ch'oro gli danno
Le sventure d'Italia.

SCENA IV.

PIERO STROZZI, CACCIA ALTOVITI, ROSPIGLIOSI, GHERARDI, Pistoiesi, e detti.

ALTOVITI

Al tuo cospetto
Chiedono i Pistoiesi essere ammessi.
A questa rocca li guidò Gherardo,
Capo di parte Cancelliera, e seco
Rospigliosi conduce, e quanti al ferro
Hanno pronta la man.

BRACCIOLINI

Soffri ch'io parta.

FILIPPO

Tremi?

VALORI

Saresti un traditor?

PIERO

Togliete
L'elmo a costui: nel campo a viso aperto
Si combatte dai prodi, e il sol risplende
Sulle libere fronti. A me la cura
Della battaglia, e dagli amici io deggio
Distinguere i nemici.

ALTOVITI

E qui venuto
Tu sei di furto come fanno i vili.
Basta un solo a punirti.

BRACCIOLINI

Ebben, mi sveni
Chi non è reo fra voi! Questo feroce
Impeto del dolor, d'arme, di sangue
E di supplizî vago, io son che ho desto
Nella città che per usanza antica,
Quando Firenze non la tiene a freno,
Suole in se stessa incrudelir? Parlate:
Chi gli sdegni vi diè? chi l'infinita
Sete di sangue, e l'esultar feroce
Tra le prede, gl'incendii e le ruine?
E per tutto vendetta, ira, desio
D'assalir, di combattere? La pena
Ch'è racchiusa nel sen d'ogni delitto
Piombi su tutti gli empii a cui talenta
Di venir colla morte e il tradimento
A una breve grandezza.

ROSPIGLIOSI

Hai tu le leggi
Poste in silenzio?

BRACCIOLINI

Osi parlar di leggi
In deserta città, che siete avvezzi
A tener colle parti?

GHERARDI

Il suo governo
Usurpasti, o crudele, e v' hai le antiche
Nimistà suscitate. Eran gli altari
Tinti di sangue, eran sul sen materno
Uccisi i figli, nè all' età, nè al sesso
Si perdonò: vano il gridar mercede
Delle misere madri: infranse i patti
Scellerato furor: voi non serbaste
Umanità nè fede: il ferro, il fuoco,
Tutto distrusse. Cenere divenga
La feroce città che in sempre crude
Opre di sangue il suo mal seme avanza.

ROSPIGLIOSI

Qui lance a lance, e spade a spade opposte
Son nelle pugne; e quando dir possiamo:
Fugge il nemico e la vittoria è nostra:
Qual v' ha mite pensier che in noi la cieca
Indole affreni che ci fa crudeli?

GHERARDI

Forza all' urtato è il riurtar: natura
Simil virtù concesse anche al macigno.
Non vedi tu? questa insensibil pietra
Respingendo l' acciar che la percote
Manda faville, e la vendetta insegna
A chi soffrì.

VALORI

Belve, tacete.

GHERARDI

Esempio
Di pietà non ci deste: è lite antica
Fra Catilina e Silla. Ah non si parli
Più di virtù fra noi. Dimmi, qual parte
È quella che tu segui? essa ci rende
Colpevoli, o innocenti.

BRACCIOLINI

Io le nemiche

Sette in guerra punia.

GHERARDI

Per strage e morte
Vedovi i tetti, e desolati i campi.

BRACCIOLINI

A me convenne, perchè più s' infiammi,
Agitar questa face.

PIERO

Or se tu sei
L' arbitro di Pistoia, in mia balía
Por la potrai: tu l' hai promesso.

BRACCIOLINI

Avrai
Cor di seguirmi?

PIERO

Havvi tra voi chi presso
Osi affrontarmi? E brami a questa impresa
Aver compagni?

BRACCIOLINI

I tuoi. L' aita io sdegno
Dei Pistoiesi.

PIERO

Ma nel dubbio evento
È mia la gloria, e tua la morte.

BRACCIOLINI

O Piero,
M' affido in te: su questo capo inerme
Pende il tuo ferro, nè tradir ti posso.

SCENA V.

FILIPPO STROZZI.

Tace la luna: tenebroso un velo
Sulle stelle è disteso, e freme il bosco
Incerto schiavo di procelle avverse;
Nè su i campi riposano le nubi,
Ma le miro accamparsi al monte in vetta

Minacciose, frementi: più non dorme
L'ira dei venti nelle lor caverne,
Ma della selva dai profondi alberghi
A turbar le campagne, a franger l'onde
Prorompon furiose: a schiera a schiera
Vengon nembi sonanti, e spazi ed ore
Hanno fra lor partito. Il picciol rio
Crebbe a torrente, ed ogni fonte è desto.
Oh diluvio fatal, quai sanguinosi
Veltri che spinge il cacciator crudele
Sulle vie della preda, ogni fiumana
D'alto precipitando si devolve
Sovra la terra; alfin ritrova il piano
Quel rapido tiranno, e più feroce
E più larga la preda ei fa nei campi
Ove il cultor sudò.... — Come per molta
D'aer gravezza affaticato anela
Il petto mio! Voi fulmini, che siete
Voce di Dio, parlate all'empio Cosmo,
Se sul muto origlier non ha deposto
Tutti i rimorsi suoi, che quanta possa
Sicurtà nello Stato e la persona
Procurarsi costui, non lo difende
Dallo sdegno di Dio. — Vane speranze!
La tempesta cessò: sereno il cielo
Splenderà sul delitto.

SCENA VI.

BACCIO VALORI, ALTOVITI, ANTINORI, Fuorusciti, Pistoiesi, e detto.

FILIPPO

E quai novelle
Del figlio mio?

UN FUORUSCITO

S'appresentava indarno
Di Pistoia alle porte: ognuno all'armi,
Ognuno alla muraglia. — Ecco i nemici!

Gridar s' udì: poscia d' uscirgli a fronte
Fuvvi chi osò; ma la fulminea spada
Rotando a cerchio gli tenea lontani.
Fra il tumulto dell' armi e la ruina
Che dal cielo precipita, s' invola
Il Bracciolini: io fulminai la morte
Sul tergo al fuggitivo: lo protegge
La procella, la notte, e la fortuna
Che sorride ai malvagi.

FILIPPO

Il mio nemico
Seco rapì con temerari amplessi
La mobil druda che si fa dileggio
Delle mie chiome incanutite.

UN FUORUSCITO

E questi
Rimesse insieme le sue genti, e tosto
Le ha spinte avanti.

VALORI

E chi si volge armato
Fra l' ordinanze?

UN FUORUSCITO

Il Filicaia conduce
I cavalli di Piero, e largamente
Il suolo ondeggia allo splendor dell' armi.
Ben due volte avventandosi, nel mezzo
Penetrò dei nemici, ed altrettante
Gli ruppe, e salvo indietro si ritrasse.

VALORI

Ahi che veggo! che veggo! un polveroso
Nembo sonante delle squadre armate
Qui si avvicina.

ALTOVITI

Porgere soccorso
A voi non lice, nè perciò nel campo
Uscite a rischio. Ora ciascun di voi
Tranquillamente il suo destino aspetti,
E nelle mura, ovunque o dai perigli

O dalla vece sia disposto, ognuno
Tenga il suo loco: in questa rocca è posta
La speranza d'Italia, e qui, se avversi
Volgano i fati, avrà sepolcro eterno
La nostra libertà. Guerra e vittoria!
O se perder si dee, piombi la morte
Sovra il capo di molti, e non si dica
Che qui un solo morì.

I PISTOIESI E I FUORUSCITI

Prodi e gagliardi
Siam tutti.

ALTOVITI

Si vedrà. Dispensa i tuoi
Fra le porte e le torri: ognuno all'armi
Accingasi.— (Sul volto io male ostento
Quella speranza che non ho nel core.)
Or chi s'inoltra? foco all'armi, e tosto,
Archibusieri, ed una ferrea pioggia
Piombi sul capo di costui.

UN FUORUSCITO

Fermatevi:
È l'Antinori.

ALTOVITI

E che ci annunzi?

ANTINORI

È vinto
Dal numero il valor: Piero, che posto
S'era in aguato fra virgulti e dumi,
Tosto ch'ei vide folgorar le spade,
Dispiegando le schiere osò primiero
Entrar dove più folti e più feroci
Stavano gl'inimici: ed egli incontro
Un esercito avea. Sparisce il campo
Allo sguardo di tutti: la vittoria
Anelando, si azzuffano: gli vedi
Rimescolarsi in fervida battaglia,
E sonanti nell'armi i cavalieri
Piombar su i fanti.

FILIPPO

Parlami del figlio.

ANTINORI

Padre infelice! ahi che dirò? travolto
Nella polve, nel sangue, egli cadea
D'un Ibero in poter: la nobil mano
Usa alla spada quel crudel gli avvince
D'un' ignobil catena, e seco il tragge
Nella foga del rapido cavallo:
Giunto a una ripa che al suo piede avea
Torbido gorgo, Piero vi si lancia,
Frangesi il nodo che lo stringe, e l'onda
Su lui si chiude: ahi più nol vidi!

FILIPPO

Io manco.

UN FUORUSCITO

Gentil Filippo, tu nascesti ai molli
Studi, e per l'armi non hai cuor nè braccio.

UN FUORUSCITO

Torna all'uso dei sensi.

FILIPPO

Oh chi mi rende
Il figlio mio? là mi traete, e tolto
Sia dall'onde quel prode. Aver dovrebbe
Tomba sì vile? e a tanto obbrobrio Iddio
Lo riserbò? Quanto nell'armi prime
Fosse in cor generoso, ardente e dolce
Il desio della gloria, io ben sapea;
Ma, o sangue mio, nuovo per te non era
Il cimentarsi in guerra; e cauta, e meno
Dimentica di me sperai che fosse
La prole mia.

ALTOVITI

Stringe il periglio; or tempo
Non è di pianto.

ANTINORI

In ordine procede
L'esercito adunato: verso il monte

Già son chiuse le vie: sì ratto il piede,
O la fortuna ebbi così benigna,
Che io qui giungeva per sentiero occulto
Fra selve e balze.

UN FUORUSCITO

Qui recar mi giovi
Un lieto annunzio, che il Salviati è presso,
E gente ei guida che i nemici avanza
Di numero e valor.

VALORI

Dunque al Vitelli
Non sarà lieve di salire il monte
E il castello tentar: forte lo rese
Natura ed arte, e s' egli all' ardua rocca
Osa accostarsi, avrà vergogna e fuga.

ALTOVITI

Abbandonarsi a giovinil baldanza
Follia sarebbe: or cauti siate, e pronti
Alla difesa.

VALORI

E tu, signor, sapresti
Ciò che il Vitelli avvisa?

ANTINORI

Ei nulla all' opra
Crede che manchi, or che le schiere avverse
Ha dissipate.

FILIPPO

Voi l' udite, amici,
Il Bracciolini non menti.

ANTINORI

S' oppone
Otto da Montauto, e tien le sorti
Di questo giorno incerte, e ciò che possa
La fortuna di Cesare e di Cosmo
S' argomenta tentar.

ALTOVITI

Dunque si vegli.
All' armi! ai muri! e non sia lungi il fuoco

Dagli archibusi: io qui comando, e deve
Ubbidirmi ciascun. Prodi guerrieri
Che Pistoia mandava, ora del monte
Custodite le vie: se qui si vince,
Patria e vendetta avrete.

I PISTOIESI

Al ciel s' innalza
Di trombe e di tamburi un suon discorde,
E ci negate di spiegar le schiere,
Combattere all' aperto, e fra i nemici
Avventarsi col ferro?

ALTOVITI

Ognun qui resti.
Che far bramate?

I PISTOIESI

Esterminar nemici,
Nel petto ostil centuplicando i colpi,
Onde ignori per qual di tante vie
Fuggir si debba l' anima confusa.

ALTOVITI

Dove ne gite?

I PISTOIESI

Gli avversari han desti
Diversi incendi, e quanto giace in mezzo
È divorato: una diviene e regna
La vincitrice fiamma.

ALTOVITI

E voi potreste
Abbandonarci in sì gran rischio? è tardi
Volger gli sguardi dove al cielo ondeggia
Rapido incendio.

I PISTOIESI

Suonano a soccorso
Le sacre squille: l' ultimo periglio
A noi sovrasta, e qui ci porta il vento
I gemiti dei figli. Andar ci lascia,
Andar ci lascia, o noi saprem la via
Col ferro aprirci.

ALTOVITI

Ite, malvagi e stolti
E traditori. — Ecco apparir sull' erta
L' esercito di Cosmo: or voi sull' alto
Della rocca salite; io qui rimango
A vincere o a morire. Alla difesa,
Alla muraglia ognuno, e l' armi impugni
Che diè l' ira e la fretta. Io qui di terra
Far non posso riparo: or quelle vie
Ond' entrar qui si può, che tutte io stipi
D' aride legna, e fumo, e foco e foco,
E tra le fiamme della morte il volo
Nel petto dei nemici. Ahi che ogni schiavo
Animoso divien: Firenze impara
A morir pel tiranno.

SCENA VII.

OTTO DA MONTAUTO, ALESSANDRO VITELLI
con SOLDATI, E DETTI.

OTTO

Oh scale, oh scale
Porgetemi, soldati, o per le mura
Salirò rampicando. Or qui si è posta
Guardia minore. Su! che raro il cerchio
Delle genti traluce. E vi sgomenta
Il nembo della polvere e del fumo,
O generosi Iberi? Oh la rotella,
Datemi, la rotella, e nelle fiamme
Io lanciarmi saprò. Qual suon rimbomba?....
Un nemico perì: sia pace all' alma:
Morì da prode. Un più feroce assalto
Date alle mura; in ogni parte il foco
Destisi, e spiri impetuoso il vento
In quelle fiamme che ti fan corona,
Rocca superba.

VITELLI

Otto, desisti; accenna

Di rendersi il nemico, e più non giova
Combattere le scale.

FILIPPO [1]

In tua balía
Io mi pongo, o Vitelli, e in te m' affido
Qual se figlio io ti fossi.

VITELLI

A te, signore,
Fo sacramento di salvar la vita
Dall' ostile furor.

OTTO

Questa promessa
Attenergli potrai?

FILIPPO

Deh sii benigno
Anche al Valori.

UN SOLDATO ARETINO

È mio prigion Filippo;
E pel riscatto della sua persona
Oro si dia.

VITELLI

Della ribelle Arezzo
Botol ringhioso, oltre tua possa ardito,
Non sia che venga alle tue mani il primo
Cittadino d' Italia: alla rapace
Destra sia tregua, se tastar non vuoi
Delle nostre alabarde.

VALORI

E voi dovete?....

OTTO

Trarvi a Firenze.

VALORI

E darci a Cosmo? Ei troppo,
Troppo temè, perchè non odii: alberga
Nel dubbio petto di signor novello
La feroce viltà della paura.

[1] Dall' alto della Rocca.

VITELLI

Dall' ire di costui nel mio castello
Ben saprò custodirti: eccoti nuovo
Pegno di fe' la destra.

FILIPPO [1]

Oh Dio! che veggo!
Magnanimo Altoviti! Oh se una stilla
Di pianto avesse chi perdette un figlio,
Io spargerla potrei. Tu qui cadesti,
E reciso vi stai come d' un prato
L' ultimo fiore ove passò l' aratro.

OTTO

Non più querele: odi le trombe; è l' ora
Fissa al ritorno: per contrari affetti
Lieta o tremante, la città v' aspetta.

SCENA VIII.

PIERO STROZZI.

Ancor v' è speme: ardi, combatti e fumi
Rocca di Montemurlo! Escon dai tetti,
Suscitate dai venti o dal nemico,
Rapide fiamme, e minacciose al cielo.
Misero padre, sul tuo figlio estinto
Forse or tu piangi: ed io quai voti al cielo
Farò per lui, che sovrastar gli veggo
Servaggio o morte, ov' egli sia caduto
In poter dell' Ibero o del Tedesco?
Che fa meco il mio brando? Oh s' io potessi
Ritornar fra i nemici, e novamente
Azzuffarmi con loro! Oggi morire
Dovrò senza vendetta?... E del Salviati
L' esercito non giunge! Or dei cavalli
Convien nel fianco insanguinar li sproni:
E all' inimico ciò che diede un' ora
Può rapire un momento. Eccoli: oh gioia!

[1] Mirando il cadavere dell'Altoviti.

SCENA IX.

PRIOR DI ROMA, ALAMANNO SALVIATI, E DETTO; *quindi* UN MESSAGGERO.

PIERO

Viva la Francia!

UN FUORUSCITO

E sian coi gigli i gigli!

PIERO

Non parole; seguitemi.

UN FUORUSCITO

Ma dove?

PIERO

Colà, mirate, si combatte.

PRIORE

E dubbia
Ferve la pugna.

MESSAGGERO

Montemurlo è preso.

PIERO

E il padre mio?

MESSAGGERO

Con i ribelli è tratto
Prigioniero a Firenze.

PIERO

Ebben, signori,
Liberar li possiam.

PRIORE

Giungere a tempo
Dato ci sia!

PIERO

Se qui nol perdi. Avanti,
Avanti, io grido.

PRIORE

Ma di noi più forti
Son gl' inimici.

PIERO

Nel partir la preda
Avran guerra fra lor.

PRIORE

Follia sarebbe
Avventurarsi tanto.

PIERO

Alme di fango!
Mente costui: porger soccorso ai vinti
Possiamo ancor; nè Montemurlo è preso:
Manda fiamme, faville, e lampi e nubi
Di volubile fumo. Il mio corsiero!
Il mio corsiero! Oh se qui meco avessi
Gli archibusieri miei, che regger sanno
I rapidi cavalli, e al tempo istesso
Dentro le schiere fulminar la morte!
Gli avrei compagni. Oh l'Appennino e l'Alpi
Ruinino su voi! rimanga oppressa
Questa razza di vermi! Oh maledetto
Chi nell'Italia fida! Ah mai sì vile
Io non sarò che i servi aduli, e primi
Gli ultimi io chiami. Oh cessi alfin, deh cessi
La lunga vanità del nome altero
Che fa lo schiavo insuperbir! Voi siete
Vitupero del mondo, e sempre avrete
Miseria e servitù: neppur la fame
Può darvi libertà. Codardi, addio.

ATTO QUARTO.

Piazza della Nunziata.

SCENA I.

MARIA SALVIATI, RELIGIOSI, PLEBE.

SERVITA

Popolo, indietro....

UN PLEBEO

È sol pei ricchi il tempio?
Ed alla madre del Signor non giunge
La preghiera dei poveri?

SERVITA

Sapete
Che la chiesa dei Servi....

UN PLEBEO

È questo il nome
Che le si addice.

SERVITA

È a tante genti angusta.

UN PLEBEO

S' ampli, se Cosmo ha vinto, e sia capace
A contenerci tutti.

SERVITA

I detti audaci
E l' austero sembiante e il tuo dolore
Manifestano assai che un Santo adori
A cui non credo. Nell' umil sua cella
Va, stolto veglio, e della pugna incerta
L' esito aspetta, e prega: il Re del cielo
Deciderà fra noi. Qui tutto è pieno
Della Medicea stirpe; affissi al chiostro

Ne stanno i voti, e i simulacri augusti
Dei vicari di Dio: contr' essi alzaste
La sacrilega man; Cristo punito
Ha cotanta empietà: debita pena
Per i vostri peccati.

UN PLEBEO

Il ver tu dici.

SERVITA

Odo la pia Salviati, e dir non posso
Se piange o prega: esce soave e mesto,
Ma non distinto, dal suo labbro un suono
Qual di colomba, che posò sul nido
Coll' ali aperte, il mormorato affetto.

MARIA

Vorrei celar le lacrime
Nel tuo materno petto,
Teco in silenzio piangere
Sul mio figliuol diletto;
Ma venerata e cara
Sta qui la tua sembianza,
Con voti intorno all' ara,
Ali della speranza.
M' affida, ed esser forte
Saprò nei casi amari;
O fai che della sorte
A men dolermi impari.
Dammi che umile e pia
Sempre il tuo Figlio adori,
E che contenta io sia
Ancor de' miei dolori.
Tu pur comprendi i palpiti
D' un innocente affetto,
Gioia e timore entrarono
Nell' immortal tuo petto;
Assicurò la timida
Alta del ciel novella
Mentre dicevi all' Angiolo:
Ecco di Dio l' ancella.
Empiea le stanze tacite
Soave aura gentile,

E nella man recandoti
Gigli d'eterno aprile,
Dal Sol nelle sue penne
Mille traea colori,
Quando a predirti ei venne,
O Santa, i tuoi dolori.
Dei fortunosi eventi
Nel turbine veloce
L'anima dei potenti
Pende affissa alla croce.
Tu vedi i miei pericoli,
Tu non conosci oblio:
Madre dell'Unigenito,
Ho un solo figlio anch'io.

SCENA II.

COSIMO, E DETTI.

SERVITA

Alto fragor! Come la plebe inonda
Tutte le vie! Chi la precede? È Cosmo.

UN PLEBEO

Viva il signor.

MARIA

Dite, che avvenne? io tremo.

SERVITA

Ecco il tuo figlio, e piangi? Oh gioie umane
Sì vicine al dolor!

MARIA

La pugna....

COSIMO

È vinta.

MARIA

Donna del Ciel, grazie ti rendo.

COSIMO

E piene:
Son prigionieri.

MARIA

A Dio nol chiesi, e salvi
Io gli sperava: ad ogni madre i figli
Tornino un dì.

UNA DONNA

Prode nell'armi è troppo
La prole mia perchè ella viva.

UN GIOVINETTO

Io sono
Un orfanello: e che farò se spento
Fu dai nemici il padre? Andiam. Ma dove?
Crebbe la folla! urla feroci ascolto
E plausi lieti.

UN VECCHIO

O giovinetto, ascondi
Il tuo dolor, chè lacrime pei vinti
Non ha la plebe.

UN PLEBEO

Evviva il prence, e sempre,
Sempre così dei suoi nemici avvenga.

COSIMO

Clemenza.

UN PLEBEO

No, giustizia: abbiam pei grandi
Sofferto assai: genti crudeli, avare
Punisci.

COSIMO

E leggi e magistrati avete.

UN PLEBEO

Sangue, non leggi, e a tuo voler Firenze
Allor sarà.

COSIMO

Che dite?

UN PLEBEO

Il duca ucciso
Ricordati, o signore.

COSIMO

Avrà vendetta:

Io lo giurava.

UN PLEBEO

A lui si fean dappresso
Per dargli morte, e a tradimento: oh gli empii
Lungi da te.

COSIMO

Questo consiglio accetto,
Popolo mio. Che alle mie case io torni
Soffrir vi piaccia.

UN PLEBEO

S' accompagni il nostro
Prence, o fratelli. — Ma qual gente osava
Separarsi da noi?

SERVITA

Gli accoglie il tempio
Del mendace profeta: ad essi è pianto
La nostra gioia.

UN PLEBEO

Corrasi, divori
La fiamma i tristi.

COSIMO

Io pria morrò che s' opri
Un sacrilegio.

MARIA

E tanto ingrati a Cristo
Essere osate?

UN PLEBEO

Evviva! evviva il pio!

SCENA III.

Chiesa di San Marco.

RELIGIOSI E POPOLANI.

UN RELIGIOSO

L' inno dolente del real Profeta
Qui risonò: nulla è più grato a Dio

Che un cor contrito, umile: egli rimira
La nostra causa e il nostro duol: nè l'empio
Trionferà! Quello che al duca avvenne
Ricordate, o fratelli: uguale al cedro
Presso la sera infino al Cielo alzarsi
Or or fu visto: al ritornar dell'alba
Noi di là ripassammo, e più non v'era.

CORO DI RELIGIOSI E POPOLANI

Come in remoti secoli
Con Israel si fe,
L'ira di Dio sui popoli
Manda a punirli un re.
E poichè qui di un pio
Il sangue era versato,
Or tu, Firenze, il fio
Paghi del tuo peccato;
E Cristo ha dalla polvere
Nuovo signore alzato,
Che tien dalla vittoria
Lo scettro insanguinato
Che stenderà su te.
Qui non s'inalzan cantici
In lode al vincitore,
O irreverenti gemiti
Di garrulo dolore.
Spargete il crin di cenere
Al suono del flagello:
Folli ci chiami il secolo;
È Cristo a noi fratello.
Come, o Signore, è bello
Il delirar con te.
Se grave di mestizia
Ci piange il cor nel seno,
Celateci, celateci,
Piaghe del Nazareno.
Se taccion gl'inni, e gelida
L'ara è nel chiuso tempio,
Fia breve la vittoria
Che qui s'ottien dall'empio.

Ecco il Re della gloria
Che vincerà la guerra:
Suona la tromba: apritevi,
Sepolcri della terra.

SCENA IV.

Porta al Prato.

VITELLI CON I PRIGIONIERI, POPOLANI E PLEBE; SOLDATI SPAGNUOLI.

UNA DONNA

Arsi gli vedi, affaticati, e stanchi;
Nè han qui trovato chi pietoso offrisse
A quell' aride labbra alcun ristoro
Pur di poc' acqua: ai miseri negato
Fu di posarsi dove sorga un bosco,
Mentre soave mormorando il rio
Fugge tra l' erbe: e a raddoppiar gli ardori
Fiammeggiò tra la polve agl' infelici
La porpora dell' uva in mezzo ai campi
Ahi, non più loro!

UN POPOLANO

Sul crudel Valori
Piangere ardisci? E qui per lui la fame
Non si soffrì?

UNA DONNA

Piango in mirargli al fianco
La sua prole innocente.

UN VECCHIO

Oh! della sorte
Un gran ludibrio è questo.

UN ADULTO

Il fortunato
Signor della sua patria, un giorno avea
Splendidissime vesti, ed or coperto
Va d' un lurido saio: ei fra le genti
Un destriero agitò che nel suo corso
Divorava la via: lento or procede

Sopra un tristo ronzino: il capo accenna
La plebe, e gli s' addensa, e si compiace
Dell' onta sua.

UN ADULTO

Filippo Strozzi è quello?

UN ADULTO

Sì: nol conosci dal gentile aspetto?

UN ADULTO

Figlio della fortuna, e che ti valse
La virtù del tuo sangue, ogni tesoro
Sudor degli avi? Or non hai schermo alcuno
Che dalle vampe del cocente agosto
Protegga il capo affaticato. E dove
La gloria andò del tuo palagio altero
Emulo delle reggie? Or non risuona
Per gli allegri conviti, e molto lume
Non vi fuga la notte. Ahi d' ampia sala,
Fra tenebre sospette, un fioco lume
Rischiara appena l' ultimo dei servi
Che son fuggiti: e se potrai coll' oro
Salvar la vita, a fortunato evento
Ben lo terrai.

UN PLEBEO

Dalle voraci usure
Malnate ebbe ricchezze.

UN PLEBEO

Ei fu rivale
D' Alessandro nei vizi; anch' egli ai chiostri
Ordì notturne insidie, e a vitupero
Le vergini poneva.

UN PLEBEO

È un empio.

UN PLEBEO

A morte.

UNA DONNA

Pietà.

LA PLEBE

L' ebber di noi?

UN POPOLANO

Mirate i figli
Del Valori.

UN PLEBEO

È un ribelle.

UNA DONNA

Hanno Firenze
Abbandonata, e il genitor seguito
Nel cimento fatal: morte sovrasta
Dei giovinetti al capo: han tratta insieme
Tutta la casa all' ultima ruina.

UN VECCHIO

Oh degl' imberbi sia mercè; chè questi
Amor di patria a Montemurlo ha tratti,
E lasciato di poco hanno le scuole
Di Padova e Bologna.

UN VECCHIO

Ebber davvero
Sciaurati maestri.

UN VECCHIO

Il signor Cosmo
Provvederà.

UN PLEBEO

Passi dal suo castello
Lo Strozzi, e n' abbia refrigerio ed ombra,
E possa intanto misurar la fossa
Ch' ei vi s' aprì.

VITELLI

Nostra è la rocca: or questo
Volgo di ciechi insuperbir si lasci.
Ite lungi di qua, gente da nulla,
Vili persone: ognun di voi ritorni
Alle proprie faccende. Ozio loquace
È la vita in Firenze, e come fosse
Qui festivo ogni dì, sempre a diporto
Ne' tempii o nelle vie: più dell' inferno
La fatica temete.

UN PLEBEO

Or noi chiediamo
De' rei la pena.

VITELLI

E spetta a voi? — Spagnuoli,
Costoro odiano i grandi, e voi che avete
Sangue gentile, fate a lor difesa
Colle vostre alabarde.

UN SOLDATO

È ognun fuggito.

UN PLEBEO

Se ponno ai vinti depredar le case,
Più non trarranno dal bisogno il nome
Questi soldati; ed osservar da lungi
Noi gli dobbiamo, chè nei campi il bruco
Divora ciò che alle locuste avanza.

SCENA V.

Stanze nel palazzo dei Medici.

MARIA SALVIATI, COSIMO, FILIPPO STROZZI, BACCIO VALORI, DUE SUOI FIGLI, ALTRI FUORUSCITI, E POPOLO.

UN POPOLANO

Fra gli scherni del volgo alle felici
Medicee case eccoli giunti.

MARIA

O figlio,
Accogli i vinti con benigno aspetto.

COSIMO

Ch' io mi mostri crudel?...

MARIA

Ma pur nel core
Sia la pietà.

COSIMO

Se un assoluto impero

Terrò nella mia patria, ai suoi ribelli
Vedrai com' io perdono: e premii e pene
Il Senato dispensa, e inesorabili
Le leggi son: pongano a rischio ancora
La vita mia, lieto io sarò se cede
Giustizia alla clemenza.

MARIA

Eccoli, o Cosmo,
Alla presenza tua.

VALORI

Con tal sembiante
Or n' accoglie costui, ch' io sto sospeso
Fra speranza e paura, e non mi suona
Nel dubbio cor la sua parola intera.

COSIMO

Meravigliai di quel valore audace
Che v' ha sospinti a cominciar la guerra.
Ora ho speranza che la sorte avversa
Soffrir saprete.

VALORI

A sostener la lieta
Se tu varrai, con fortunati augurii
Darai principio al regno.

COSIMO

Al mio cospetto
Non vi bramai. Che dir potete, ed io
Che risponder vi deggio? Io dritto alcuno
Non ho su voi.

UN FIGLIO DEL VALORI

Se la parola ai vinti
Or non si nega, il ricordar mi giovi
Che un lieto stato nella mia Firenze,
E ricchezze ed onori aver potea;
Ma più del padre le fortune incerte
Seguir mi piacque che la tua grandezza.

COSIMO

Esser vinto io potea.

UN FIGLIO DEL VALORI

Pel padre io prego,
Non mi discolpo, e dall' esempio impara
Quanto egli a me sia caro.

MARIA

Hai tu la madre,
E lasciarla potevi? ah no, seguito
Tu non avresti il genitor.

UN FIGLIO DEL VALORI

Deh pensa
Quale il suo duol s' ella me perde.

MARIA [1]

Ingrato!
Abbi pietà del giovinetto: io prego,
Prego per lui: farci potea la sorte
Miseri al par di loro.

COSIMO

I suoi ministri
Il Senato qui manda, e a lui s' aspetta
Il giudicio de' rei.

MARIA

Salvagli, o figlio.

COSIMO

Io lo vorrei.

MARIA

Lieta grandezza avrai,
Se vinci l' odio coll' amor.

SCENA VI.

UN MAZZIERE DEL SENATO, E DETTI.

MAZZIERE

Sian posti
In forza mia.

[1] Volgendosi a Cosimo.

VITELLI

Chi su Filippo ardisce
Stender la mano? a me si rese.

FILIPPO

Io sono
Il prigioniero suo.

COSIMO

Questi ribelli
Or non hai vinto, e il condottier non sei
Dell' armi mie?

VITELLI

Troppo presumi: io sono
Un soldato di Cesare.

MAZZIERE

Il Valori
Datene almen.

VALORI

Deh mi proteggi.

VITELLI

Amico,
Io lo vorrei.

UN FIGLIO DEL VALORI

Dal genitor diletto,
Misero! io son diviso, e queste mani
Gravi di ceppi ahi non più suo gli tendo!
Cosmo, pietà!

COSIMO

Se duca io fossi, avrei
Tolto a costui....

MARIA

Deh, nel Senato accolto
Proteggili coi preghi.

COSIMO

I detti miei
Saranno invan. —[1] Tu che reggesti un campo,
Gli usi ne sai: perdonasi al nemico,
Ma il disertor s' uccide.

[1] Volgendosi al Valori.

MARIA

Ahi che dicesti?
Udiati un figlio.

SCENA VII.

Un Uffiziale Spagnuolo, e detti, *meno il* VALORI.

UFFIZIALE

Questa carta, o prence,
Carlo ti manda.

COSIMO

Porgila; v'è scritto:
« Al duca di Firenze. » Oh gioia! io regno.
Lo Strozzi a me!

VITELLI

Nella cittade imperi;
Ma nella rocca che mi fu commessa,
Cesare ed io. Che il suo fedel conosca
Ciò ch'ei prescrive, e al venerato impero
Ei piegherà la fronte.... A Carlo è noto
Che al tuo valor la sorte arrise? e tanto
Il volo della fama era veloce?
Fa ch'io l'ascolti.

COSIMO

Io qui comando, e basta.....
O il ferro.....

VITELLI

Tu trattar nol sai; ma l'oro
È l'arme tua: mutar lo vuoi col sangue.

COSIMO [1]

Dimmi, quel foglio chi ti diè?

UFFIZIALE

Sifonte,
Di Cesare orator....

COSIMO

Sappia l'Ispano
Ch'io qui l'attendo, e tu.....

[1] Volgendosi all'Uffiziale.

VITELLI[1]

Signor, mi segui.

SCENA VIII.

COSIMO.

Ubbidir sempre! e d'un servaggio il lustre
Nella miseria faticosa io serbo
Titolo vano! una menzogna è questo
Splendido nome che mi diè l'impero;
E di lacrime inciampo e di minacce
Sulla mia via ritrovo. A un vil ladrone,
Che duce si chiamò, la fronte io piego
Coronata d'infamia. Ahi mal la madre
M'ha negli agi educato, e la paterna
Indole altera mi prostrò fra l'are.
Coll'altrui ferro i miei nemici ho vinto,
E in Firenze, ch'è mia, viver non posso
Nè sicuro, nè libero. Mi sento
Stanco, ma non tranquillo: a questa plebe
Paurosa o tremenda ognor fu cara
La sventura dei grandi; e s'io cadessi,
Con subita vicenda a una feroc e
Gioia verrebbe. Io non cercai del trono
La beata ingiustizia, e come polve
Ch'è raccolta dal vento io fui deposto
Su quel seggio fatal: ma la Fortuna
Rendere mi potrebbe onde m'ha tolto.
Che farò nei perigli? ardir si prende
Dalla mia debolezza; e s'io perdono,
Chi grato mi sarà? Sol colla pena
Quanto osi e puoi t'è di mostrar concesso.
Ma qui comando io forse? e che mi giova
La comun servitù, quand'io non sono
Io stesso re? Che rapitor, rapito
Fra speranze deluse, e patti infranti

[1] Volgendosi a Filippo Strozzi che lo segue in fretta.

Ed inganni scoperti, in una cieca
Notte m'aggiro; d'una man carezzo,
Coll'altra opprimo, e fo di sangue e d'oro
Traffico eterno. Ma fra noi chi regna?
Ogni terra d'Italia ha tre tiranni
Che la premono a gara; il più lontano
S'abborre men. Siccome al polo, io deggio,
Cauto nocchier, volgere a Spagna il guardo.
Un prence vuol che gli mantenga in fede
Questa città, perchè nel mezzo è posta
Della misera Italia. — Ecco Sifonte,
Il ministro di Carlo: al par dell'acqua,
Che dove sta tranquilla è più profonda,
Sotto la calma dell'immoto aspetto
Pronti disegni ei cela: udir m'è forza
Ciò che costui m'impone, o mi consiglia.

SCENA IX.

CONTE DI SIFONTE, E DETTO.

SIFONTE

Duca....

COSIMO

Conte.... Signor, non mi è nascoso
Quanto oprasti per me: ma di che lodi
E di che premii, a sì gran merto uguali,
Io potrei ristorarti?

SIFONTE

A gran ragione
Lieto ora sei: viene la tua possanza
Da origine miglior.

COSIMO

Ma come?

SIFONTE

Io debbo
A Cosimo insegnarlo? Hai la corona,
Che la plebe ti diè, dal fango antico

Tersa così, ch' ella ti brilla in fronte
D' insolito splendor. Cesare e Dio
L' han data a te: puoi con baldanza onesta
Or dire: È mia.

COSIMO

Ma non vi splende ancora
La gemma ch' io bramai. Per me non prego;
Ma provvede all' Impero, e tronca il volo
A speranze ribelli, il nodo ambito
Dal più fedel tra i servi; e assai rileva
Alla fermezza dello Stato.

SIFONTE

Il senno
Venero del monarca, e ai cenni augusti
Unica gloria è l' obbedir. Se lice
Della sua mente investigar gli arcani,
Penso all' Italia di maggior momento
Quella possanza che le vien dal Cielo.

COSIMO

Ma retaggio non è.

SIFONTE

Che dirmi ardisci?
Cesare l' assicura, e mai la madre
Figlio non strinse con più forte amplesso
Com' or Carlo la Chiesa: il mite Augusto
E il Pontefice santo uniti insieme
Sono nell' ora del comun periglio;
Onde Carlo desia che il venerando
Vecchio sia lieto del richiesto onore.

COSIMO

M' è dolce invidia: nè l' udir ti gravi
Ciò ch' io dirò. Non veggo ancora aperto
Qual duca io sia, chè in altra man son poste
Queste fortezze, e non so come io possa
Credermi qui signore.

SIFONTE

In man più ferma
Son della tua: Spagna le serba, e all' ombra

Del suo poter vivi sicuro e forte,
E a una città comandi. Aver ti sembra
Piccola autorità, quando l'impero
Con Cesare dividi, e sotto i tuoi
Cenni l'Ibero militar sopporta?
Tra Francia e Spagna eleggi: altro sostegno
Non hanno qui popoli e regi, e tosto
Diventi reo se cittadin ritorni.
Pensa, o signore, che nel sen nascesti
D'un antico servaggio: ha dritti eterni
Sull'Italia l'Impero, e alla ribelle
Sull'indomito collo il freno errante
Carlo sorprese colla man sicura
Che si distende oltre le vie del sole.

COSIMO

Io son l'opra di Carlo, e un vil soldato
La maestà del nuovo grado oltraggia?

SIFONTE

Come! perchè?

COSIMO

Questi di Francia amici,
Ribelli a Carlo, a me punir....

SIFONTE

Gli serba
Alla pena il Vitelli. È tuo congiunto
Lo Strozzi; e tanto incrudelir sui vinti,
Signor, potresti? D'un fedel vassallo
Cesare vuole custodir la fama,
O la giustizia sua parrà vendetta.
Esercitarla su quel capo illustre
Ancor non dèi: molto alla Francia è caro,
E a tal....

COSIMO

Che m'odia.

SIFONTE

Colle sue preghiere
Dal Pastor sommo egli è protetto, e quanta
Sia la pietà del mio signor conosci.

COSIMO

Clemente il sa.

SIFONTE

Come?

COSIMO

L' Europa ed io.

SIFONTE

Mite impero abbisogna, e pene occulte:
Mezzo a darle non hai?

COSIMO

Mezzo!...

SIFONTE

Ragione
All' ultimo gastigo.

COSIMO

Or di' se sacra
È la persona di colui che regna.

SIFONTE

Qual dubbio v' ha?

COSIMO

Dunque a punir Filippo
Dritto mi dai.

SIFONTE

Da Carlo ogni tuo dritto,
Quand' ei l' assenta.

COSIMO

Il traditor Lorenzo....

SIFONTE

Fuor del suo regno: pria punir lo puoi,
E dirlo poscia.

COSIMO

Era Alessandro ucciso
Prence.

SIFONTE

Titol più grande, ei fu di Carlo
Il genero.

COSIMO

Signore, oh s' io lo fossi!

Provvidi, vendicando il duca ucciso,
Alla mia sicurezza; e con tranquillo
Rigor le offese che non ho sofferte
Punir saprò.

SIFONTE

Giustizia il vuole, e sia
Vendicato ogni re; ma nel delitto
Parte non ha Filippo.

COSIMO

Ov' io provassi
Che complice a Lorenzo....

SIFONTE

Allor non oso
Approvarlo o impedirlo; il mio potere
Non si estende cotanto, e tu consulta
L' oracolo sovrano.

SCENA X.

MARIA SALVIATI, E DETTI.

MARIA

Ahi scorre il sangue,
E tu lo soffri, e pio chiamarti ardisci?
Sei più crudel del volgo! Orrore o pianto
Già desta il palco atroce, e le recise
Teste che vi balzaro; e sulla via,
Ove al fero spettacolo si corse,
L' un l' altro urta, impedisce, e grida, e cade,
E alla fuga precipita. Che festi?

COSIMO

Io....

MARIA

Disumano! Del Valori ai figli
Clemente esser dovevi, e gli hai puniti
Perchè ubbidiro al padre! Or ben m' accorgo
Qual prole io m' ho. L' empio supplizio ha mosso
I soldati a pietade: a tua difesa

Un castello non hai: v' alberga e regna
Il tuo nemico, è il generoso Ibero
Non difende i carnefici.

SIFONTE

Pietosa
È l' ira tua; pur la raffrena, o donna. —[1]
Or t' è palese se consigli accorti
Erano i miei: supplizi atroci e pochi,
Ma necessari a novità di regno,
Solo permetter puoi: gl' impeti ciechi
Negl' italici petti il senno ispano
Reprimer deve; ond' è mestier che regni
Cesare su di voi. Lasciar vorrebbe
Donna di se l' Italia, e tanta il grava
Copia di genti e di dominii ampiezza;
Ma col pensier rifugge, e si sgomenta
Al tremendo avvenir che le sovrasta,
S' ei l' abbandona.... Or canto il modo eleggi
Onde punir lo Strozzi.

COSIMO

E che? se mia
La fortezza non è.

SIFONTE

Se al prence è chiusa,
Al giudice non l' è: ma sia tranquilla
La tua giustizia, e vi punisca il reo,
Non il nemico; e faccia fede al mondo
Che tu non l' odii: il carcere gli rendi
Men duro sì, che la pietà venale
Del Vitelli sia vinta.

COSIMO

E come?

SIFONTE

Il chiedi
Alla tua genitrice.

MARIA

Il prigioniero,

[1] Volgendosi a Cosimo.

Afflitto e sol, nessuna voce ascolta
Di congiunto, d'amico, e ha lungi i figli:
Dàgli un petto fedele ov' egli possa
Il suo pianto deporre e i suoi segreti....

COSIMO

I suoi segreti.... Or ben dicevi: è giusto.
Ma chi?

MARIA

Quel Gondi a lui così diletto,
Che l'amico seguì, non la fortuna,
E la causa neppur, chè a Francia avverso
Ei sempre fu.

SIFONTE

Grande il tuo senno, o donna;
Chè se nemico al mio signore ei fosse,
Conceder nol potrei. Maria, tu vedi,
Sorride il duca.... Egli da te nascea
Mansueto, gentile, ed ha nel sangue
Di dolcezza una vena, e se talvolta
Nell'ira eccede, è d'un guerriero il figlio.

COSIMO

Conte, non più; grazie per lodi io posso
Rendere a te: ch'io son fedele e giusto
Cesare sappia, e al prigionier concessi
Per conforto un amico a cui già sono
Tutti i segreti del suo core aperti.
Queste parole di serbar ti piaccia
Dentro il memore petto, e le ricorda
Alla clemenza sua.

SIFONTE

Duca, io ti lascio.

COSIMO

O conte, addio.

SCENA XI.

COSIMO, MARIA SALVIATI.

MARIA

Spiega gli ambigui detti
Alla tua genitrice.

COSIMO

E ti è sospetta
Anche la mia pietà? Non mi conosci,
Non mi leggi nel cor?

MARIA

Se a me lo chiudi,
Poco rileva; chè lo vede Iddio.

ATTO QUINTO.

Una stanza nella Fortezza di San Giovan Batista.

SCENA I.

FILIPPO STROZZI E ALESSANDRO VITELLI.

VITELLI

Fa cor, Filippo, che ai tuoi piè non vedi
Da queste mura la città soggetta
Di Cosimo al poter: giace in disparte
L' umil castello.

FILIPPO

Ahi perchè qui sorgesse
Diedi il consiglio e l' oro, e da me stesso
Generai la mia morte; e in suon di scherno
Or mi gridava ognun: Cadea Filippo
Nella fossa che aprì!

VITELLI

Spirar vorresti
L' aura infocata di prigione angusta,
Ed ai tormenti interrogato e vinto
Esserne tratto a riveder la luce,
Ma per l' ultima volta? Allor ch' io feci
Mia questa rocca, che leal soldato
A Carlo io renderò, provvide il cielo
Alla tua sicurtà: qui ti sottrassi
A quell' imberbe Augusto. Ancor sul volto
Ei serba l' orme delle dita impresse
Dalla rigida madre, e del maestro
Alla sferza la man sottrasse appena,
Che osa il crudel, siccome base al trono,
Alzar palco ferale, e pria che duca,

Carnefice si fa. Simile al padre
Non è costui; nè diverrà leone
Chi volpe incominciò. Starsi fra l'ombre
Della stanza materna, e le preghiere
Che la timida madre alzava al Cielo
Ripetere gli piacque: i suoi nemici
Vincea sedendo, nè desio lo prese
Di venir meco giovinetto ardente
Fra i perigli di guerra, e mai la polve
Sotto i piedi sorgea del suo destriero.
Fra gli ozi della villa insidie ha teso
Alle timide lepri, e all'amo ha tratto
Coll'esca i pesci, o turbator dell'onde
A lor diè morte. A quella guisa istessa
Preveggo un regno, e diverrà Firenze
Putrido stagno.

FILIPPO

Ancor non è l'iniquo
Sazio di sangue, ed un'insidia ei cela
Nei beneficii suoi, chè senza grave
Cagione il Gondi ei qui non manda. Ha scelto
Per tradirmi un amico: ei fede alcuna
Non ha nella virtù! Per via segreta
Vuol giungere al mio petto, insinuarsi
Come un velen che farmaco si creda.
Or che farò?

VITELLI

Qui non comanda, e puoi
Escludere costui. Signor, perdona;
Io che imparai dalla paterna morte
Non credere a Firenze, ognor pavento
I doni suoi: della Medicea stirpe
Usa al servaggio e ai beneficii, e sempre
O garrula o mendica e senza affetti,
Tranne il timor, con povertà fastosa
Agli altri incresce, ed a se stessa. Il vedi,
Ancor Lorenzo, indomit'alma e degna
Di ben diversa età, troppo fu reo,

Nè animoso abbastanza, ed io con poche
Tristi milizie ho una città frenata
Ch' era pronta al tumulto. Il Gondi onoro
Saggio, eloquente; ma da lui che brami?
Commettergli un arcano? ah nei loquaci
Mal si confida, usi a versar nell' ira
Impotenti querele. E Cosmo teme
Libertà di parole! È a me sospetto
Colui che tace: favellar gli lasci,
E allor senz' oro un delator ritrova.

FILIPPO

Da tutte cose che mi fur dilette
Separato qui vivo, e grave a molti,
E ingrato a te, sol negli studi io trovo
Alla misera vita alcun conforto,
Se dato è pur: ma posa i miei pensieri
Non hanno: oh l' acqua dell' oblio vi fosse!
Io leggo invan: tardi il passato insegna,
E fugge l' avvenir mentre favelli;
Nè il dolor, che fa bello una speranza,
Pur mi restò: mani deluse io volgo
Al mio gelido petto, e non abbraccio
Che cadaveri o larve.

VITELLI

Ah soffri, e spera!
È mobile la sorte, e sua natura
Cangiar non può per rimanerti avversa.
Cosmo, che or duca è fatto, in suo potere
Già ti stimava: a quel garzon superbo
L' autorità non crebbe il nome: e Spagna
Qui tal mandò che impedimento ha messo
Fra la sua mano e te. Signor novello,
Questo fanciul non ha ben fitti ancora
Nello Stato gli artigli: a lui divenne
Necessità l' essere ingrato: in quelli
Che ingannò prima, e opprime adesso, è forza
Che per lungo soffrir gli odii segreti
Prorompano a vendetta; e allor, deh pensa

Quanti aspetti di sorte e Francia e Spagna
E Germania e la Chiesa. O tu, che avvezzo
Ai rischi sei, qual uom che cambia e merca,
Ben puoi salvarti in quel tumulto, e pensa
Come il caso fra noi si fa destino.

SCENA II.

Un Uffiziale, e detti.

UFFIZIALE

Signor....

VITELLI

Che vuolsi?

UFFIZIALE

Un reo.

VITELLI

Qual è?

UFFIZIALE

Filippo.

VITELLI

Come? di che?

UFFIZIALE

Soffrir tu devi....

VITELLI

È mia,
Mia la fortezza, e il prigionier non rendo:
Voi pur giuraste....

UFFIZIALE

Di salvare il vinto,
Il colpevol non già.

VITELLI

Ma chi l' impone?

UFFIZIALE

Cesare.

VITELLI

E il cenno ad eseguir fu scelto....

UFFIZIALE

Uno Spagnuolo, il Della Luna.

VITELLI

Ei dunque
Comanda qui?

FILIPPO

Qual colpa io feci? è questo
Pretesto vile.

VITELLI

Entri costui.

FILIPPO

Signore,
Proteggimi!

VITELLI

Che temi?

FILIPPO

Il mio destino,
Vedi, non cangia.

VITELLI

Entri costui.

SCENA III.

GIOVANNI DELLA LUNA, E DETTI.

DELLA LUNA

Guerriero
Io sono; il nostro imperator m' invia
Questa fortezza ad occupar.

VITELLI

Perduto
Ho il suo favore?

DELLA LUNA

Anzi, a più grandi onori
T' ha destinato, e qui non vuol che langua
Fra tenebre furtive il tuo valore.

VITELLI

Ma l' infelice che qui vedi....

DELLA LUNA

All' ombra

Del suo poter starassi; o premio o pena
Avrà qual merta.

FILIPPO

Io mai, signor, non chiesi
A Cesare favori: ei non mi tolga
La libertade; io non gli son vassallo.

DELLA LUNA

Tu gli fosti nemico, e la vittoria
Ti fece suo.

VITELLI

Filippo, invan contrasti
A quel poter di cui paventa il mondo.

FILIPPO [1]

Eccoti un dono che ti fa l'amico,
Che spira ancora, tua mercè, se vita
Può dirsi un aspettar sempre la morte.
Nulla insegnar ti posso; e assai felice
Io mi terrò, se leggerai, piangendo,
Ciò che scrissi piangendo: e sarà lieve,
Se ti ricordi che infelice io fui.
Questo libro vergando, io mi credea
Vivere in altra etade, e lungamente
Ho con lui conversato, e gli parlai
Come a un amico, e lo tenea nascoso
Sotto il fido origlier: questa è la sola
Merce che a me d'un gran naufragio avanza.
Ahi pur la vena dell'usato ingegno
Fra tanti affanni inaridì! Vedrai
Splendide imprese del valor: ma questo
È un secolo diverso: ora si vince,
Ma colla frode. Oh non creduto avessi
Alle virtù romane, ed io sarei
Libero ancor. Che dissi? Ora mi resta
La gloria del soffrire; ad esser forte
M'insegni Iddio: se vivere non seppi,
Saprò morir.

[1] Dando un libro al Vitelli.

VITELLI

Nulla a conforto io posso
Risponderti, o signor. Vedi la dura
Servitù che ne preme, e mi compiangi,
Se amor di prede.... Or qui che vale il brando?
Non a difesa dell' onor, chè questo
Dalla terra fuggì, ma solo a porsi
La turpe vita in salvo. È l' oro un'arme
Che vincitor ti tolsi, e un empio apersi
Traffico del tuo sangue. Or su quel lido
Che cinge intorno alta procella, io tremo,
Qual chi ricchezze dal naufragio ottenne.
E il prometter che vale, ove del giusto
Riverenza non havvi, e coll' inganno
Si fa di gloria acquisto, e i re sul trono
Più non sanno arrossir? La grazia sola
Ch' io chieggo a te....

FILIPPO

Qual mai sarà?

VITELLI

Filippo,
Non mi spregiar.

FILIPPO

Temi superbi affetti
Da me? Non vedi ch' io son un che piango?

VITELLI

Cavalier generoso, io ti consegno
Il prigionier. Se libero tu fossi,
Io pregherei per lui: ma far tu devi
Ciò che Cesare impone.

DELLA LUNA

In man di Cosmo
Ei non verrà: giurollo il Vasto, ed io
A questi patti gli ubbidia.

VITELLI

Deh spera!....
Ma la speranza che ci resta è vile:
Pietà s' ottien dallo straniero? Addio.

DELLA LUNA

Vanne ai giudici tuoi. Se reo non fosti,
Tu non tremar: qui sono.

SCENA IV.

DELLA LUNA.

Una tranquilla
Giustizia io spero.... ond' è ch' eletto io fui
A questo ufficio. Io son guerriero, e deggio
Assistere alle pugne.... Ah preso in guerra
Lo Strozzi fu.... Dir nol saprei, ma sento
Che questo onore m' avvilisce. — Oh quali
Gemiti ascolto! e devo a stilla a stilla
Qui bevere il dolor! Non si combatte,
Ma si tormenta: io non ho mai calcati
Nel sangue i moribondi. A che qui resto?
Questi crudeli io punirò.

SCENA V.

FILIPPO STROZZI, E DETTO; *quindi* UN CANCELLIERE DELLA SIGNORIA.

FILIPPO

Vorresti
Uccidermi?

DELLA LUNA

Che dici? al sen ti stringo,
Misero prigioniero.... Or via, mi dici
Se cedevi al dolor.

FILIPPO

L' anima ha vinto.

DELLA LUNA

Dunque libero sei: vanne, combatti
Pur contro me.

FILIPPO

Libero io son? che dici?

Guarda.

CANCELLIERE

Filippo è reo.

DELLA LUNA

Mentite, iniqui!

CANCELLIERE

Complice di Lorenzo in questo foglio
Fu dal Gondi accusato.

FILIPPO

Oh Dio, che ascolto?
O m' ha tradito, o dal dolor fu vinto.

CANCELLIERE

Ai tormenti! ai tormenti!

SCENA VI.

DELLA LUNA.

Or questo brando
Franger dovrei.... Che al prigionier si lasci;
È inutile per me.... Ma qui non deggio
Più rimanermi a noverar le grida
Che vittima fatal di regno incerto
Mandi, o Strozzi infelice: il tuo tiranno
Degno è d'udirle.... Vadasi: la sorte
Così m'arrida che salvarlo io possa.

SCENA VII.

FILIPPO STROZZI.

Quanto soffersi! M' hanno a brano a brano
Lacerato le membra: io non credea
Esser forte così. Tanta del vero
È la possanza, che a mentir costretto
Io non fui dal dolor: stetti sospeso
Fra la vita e la morte, e più temerla
Io non dovrei. Che mi ritien? la stessa

Invitta forza che valor mi diede.
Un pensier... di che temo? io non so dirlo;
Però temo di più... Se fosse vero...
Ma inerme io son: forse alla morte unita
L'ignominia sarà. — Che veggo! un ferro!
Ecco il rimedio. Io più venir non posso
Di Cosimo in poter: tentiam la punta,
E poi fisso nel suol.... Stanco ed infermo
Ecco vi cado. Io dormirò per sempre.
Ah no, gemo, e mi sveglio, e il suo volume
Apra a questi occhi moribondi Iddio.
Ma posso ancor pentirmi?

SCENA ULTIMA.

DELLA LUNA, GONDI, COSIMO, E DETTO.

DELLA LUNA

Oh Dio, che festi?

FILIPPO

Traggimi altrove, nè a' suoi piè mi vegga
Il tiranno morir.

GONDI [1]

Quell' innocente
Non si tormenti; chè a mentir costretto
Fui dai martori. — Qui silenzio è tutto.
Aprite, o mostri, aprite. — [2] Oh Dio, Filippo
Salva, o Signore! ei non è reo, lo giuro.

FILIPPO

Deh! mi perdoni Iddio!....

GONDI

Qual voce ascolto?

COSIMO

Che avvenne?

[1] Viene disperato sulla scena, mentre Filippo col Della Luna che lo sostiene ferito è passato nella stanza attigua che riman chiusa.
[2] Al Della Luna che comparisce sulla scena.

DELLA LUNA

Qui mostrarti ardisci! O duca,
Entra, e ti pasci dell' orribil vista!

COSIMO[1]

Se si uccise, o Firenze, il tuo Catone,
Rimanga incerto; ma dal mio pugnale
Quando il tuo Bruto incontrerà la morte,
Uom non vi sia che dubitarne ardisca.

[1] Cosimo ricusa d'entrare là dove spira Filippo, e proferisce le parole colle quali termina la Tragedia.

NOTE.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

Pag. 3. Tutto disprezzo,
Perchè tutto provai.

« Filippo, ingegnoso molto, ed atto per natura a tratteggiare, aveva in consuetudine di sbeffare in simil modo la religione, ed in tal maniera, che alla tavola ancora di Clemente, che teneva quella santa persona, non poteva tenersi che alcuna volta burlando non motteggiasse con burle tali che lo facevano riputare empio, ed al papa non recava riputazione. Aveva anche Filippo per cattivi abiti fatti nella giovanezza costumi molto licenziosi nella libidine, ed in quella che essendo illecita, appresso i più ed i migliori lo facevano stimare intemperatissimo tanto più, quanto egli più apertamente faceva e diceva ogni cosa; ed era ancora incolpato di non tener molto conto in che modo guadagnassono la roba gli agenti suoi. Ma la destrezza del suo ingegno, la beneficenza verso gli amici, e la civiltà del suo vivere erano tali, che lo facevano nondimeno risplendere con sì gran vizj; anzi molti se gli attribuivano a gentilezza e piacevolezza piuttosto che a malignità ed a cattività d'animo.» Segni, *Storie Fiorentine*, lib. VI; edizione di Augusta 1723.

« Risplendeva Filippo per la nobiltà sua e per la ricchezza, ma più per l'affinità e parentela della Casa de' Medici, sopra gli altri cittadini; trovavasi una numerosa e bellissima famiglia di sette figliuoli maschi e tre femmine, quattro de' quali erano già di tale età, e di tanta speranza, quanta in ciascheduno di loro si dimostrò poi, e così domestici con esso seco, ch' egli nel ragionare usava dire d' avere non sette figliuoli, ma quattro fratelli e tre figliuoli; faceva professione non solo di lettere, ma di buone lettere, aveva tolto per impresa di volere, opera sopra le sue forze, correggere, dopo Ermolao Barbaro, uomo di singolarissime virtù, i Libri della Storia naturale di Plinio, servendosi per compagno dei suoi studj di messer Bernardo da Pisa, chiamato da chi il Pisano, e da chi il Pisanello, uomo d' acutissimo ingegno, ma

piuttosto eccellente musico in que' tempi, che grande e giudizioso letterato. Viveva in casa sua piuttosto da stretto cittadino, che da largo gentiluomo; era grazioso, affabile e cortese molto, arguto nel favellare, trattoso nel rispondere, prudente nello scrivere; non isfoggiava nel vestire, non si menava dietro servidore nessuno, non aveva nè capo alle Repubbliche, nè ambizione di regnare, ma solo d'essere amico a chi reggeva, di maniera che non gli fossero posti accatti nè balzegli, e potesse non solamente portar l'armi, ma cavarsi, essendo uomo de' suoi piaceri, le sue voglie, e massimamente ne' casi d'amore, nei quali era intemperatissimo, non guardando nè a sesso, nè a età, nè ad altri rispetti; i quali esempj nocquero molto alla gioventù fiorentina, perciocchè tutti coloro i quali volevano esser nobili, o parere più d'assai degli altri, andavano imitando lui e Giovanni Bandini, il quale era la sua prima lancia. » — Varchi, *Storie*, lib. XII; ediz. di Colonia 1721.

Pag. 4. O mia Luisa.

Luisa Strozzi, maritata a Luigi di Giovanni Capponi, dicesi che fosse fatta avvelenare dal duca Alessandro, perchè richiestala dell'onor suo, gli dinegò, e ancor con parole villane: per altri si crede che i suoi proprj parenti l'abbiano fatta avvelenare per non soffrire tale onta. Quando avvenne questo delitto, Filippo Strozzi non era in Firenze.

SCENA III.

Pag. 6. Baciala, amico; è santa.

Il 6 gennaio 1536, secondo lo stile fiorentino, giorno dell'Epifania, venne ucciso il duca Alessandro. Egli, trafitto da una pugnalata, ebbe spazio a rizzarsi, e prese un dito a Lorenzo colla bocca, che ne rimase segnato per sempre, che già gli avea dato un'altra ferita. Lorenzo giunse a Venezia nella casa di Filippo Strozzi negli 8 dello stesso mese a dodici ore di notte, che corrisponde alla settima ora, secondo l'antico costume italiano di pigliare il giorno quando il giorno è ito sotto. Vedi Segni, Varchi ec.

Pag. 6. La chiave è questa
D'una mia stanza, dove giace immerso.

« Portai meco la chiave di quella stanza dov'egli era rimasto morto. » — Lorenzo, *Apologia*, nel Prodromo della Toscana illustrata; Livorno 1755.

Pag. 6. Compositor di fole
Già ti mostravi.

Lorenzo è autore d'una commedia intitolata l'*Aridosio*, la quale è citata dagli Accademici della Crusca. L'anima di lui era tutta occupata dall'idea d'uccidere il duca Alessandro; onde narra Benvenuto Cellini che Lorenzino, da lui richiesto di dargli un rovescio per la medaglia, gli rispose: — « Io non pensavo ad altro, se non a darti un rovescio che fussi degno di Sua Eccellenza..... Io lo farò il più presto che io posso, e spero far cosa da far maravigliare il mondo. » — Cellini, *Vita*, lib. I, cap. 16.

SCENA V.

Pag. 9. Non ride, ma sogghigna.

« Lorenzino non rideva, ma ghignava. » — Varchi, *Storie*, lib. XV.

SCENA VI.

Pag. 10. Di me fidossi!

« Ma quanto all'ammazzar uno che si fidi, il che io non dico d'aver fatto, dico bene che s'io l'avesse fatto in questo caso, ch'io non averei errato; e s'io non avessi potuto fare altrimenti, l'averei fatto. » — Lorenzo, *Apologia*.

Pag. 11. Col tiranno faceto.

Alessandro Ceccherelli scrisse un libro intitolato *Azioni e Sentenze del duca Alessandro*, nel quale registra molti suoi tratti e non poche azioni che lo mostrano spiritoso.

SCENA VII.

Pag. 15. E per Firenze
Stretta d'assedio egli che fe?

« Ma quel che importò più, per la perdita della riputazione e spavento del popolo, fu che (il re Francesco) per satisfare al pontefice e a Cesare, levò monsignor di Vigli, che ordinariamente risedeva suo oratore in Firenze, lasciatovi però come privato Emilio Ferretto, per non gli disperare del tutto, e promettendo anche loro segretamente di aiutargli, come avesse ri-

cuperato i figliuoli....., Speravano pure ancora i Fiorentini dal re di Francia qualche sussidio, il quale continuava di promettere grandissimo soccorso ricuperati che avesse i figliuoli, e per nutrirgli in questo mezzo con speranza, dette assegnamento ai mercatanti fiorentini per ventimila ducati dovuti loro molto innanzi, ec. » — Guicciardini, *Storia*, lib. XX; ediz. di Pisa 1819.

Pag. 15. Il re Francesco,
Prode in un dì.

« Une seule chose pouvait le séduire, c'était la bataille: il accourait à l'armée pour une action d'éclat; mais aussi deux fois dans cette campagne il fit perdre l'occasion de défaire les ennemis, parce qu'en apprenant qu'il y aurait un engagement, il ordonna de suspendre l'attaque jusqu'à ce qu'il fût arrivé, et chaque fois ce retard leur donna le temps de se retirer d'une position dangereuse. » — Sismondi, *Précis de l'histoire des Français*, Tom. II.

Per il trattato di Madrid del 14 gennaio 1526, Francesco I, abbandonò tutti i suoi alleati, e rinunziò ad ogni pretesa sull'Italia. Sismondi, *Précis de l'histoire des Français*, Tom. II.

Pag. 20. Che coi fulmini suoi nel mar tranquillo
La tempesta creava.

« Da quella parte di terra adunque fu data la batteria, e dalla banda del mare Andrea d'Oria con tutta l'armata la battè con tanta tempesta e con tanta furia, che l'onda del mare sollevata dall'impeto dell'aria smossa faceva fortuna. » — Segni, *Storie*, lib. VII.

Pag. 21. Che d'un uom sì vile
Non nacqui al certo.

« Disse a Pippo (chè così chiamava suo padre) di male e sconce parole, e trall'altre, ch'egli non fosse mai più tanto ardito che osasse di chiamarlo suo figliuolo, perchè non era possibile ch'egli fosse nato d'uomo tanto vile, ec. » — Varchi, *Storie*, lib. XV.

Pag. 23. Or tu, signore,
. . . . . .
Andrai nostro orator.

Deliberarono di mandare al Cristianissimo Bartolommeo Cavalcanti, il quale nel tempo dell'assedio fece l'Orazione alle milizie fiorentine. — Vedi Varchi, Segni ec.

SCENA VIII.

Pag. 26. Il venerando
Capo della tua madre.

Nasceva da madonna Maria figlia di Tommaso di Paolantonio Soderini, donna di rara prudenza e bontà.

Pag. 26. Io chiamato a succedergli.

Sarebbe nel principato succeduto Lorenzo, se non avesse commesso quest'omicidio, e per conseguente ora doveva succedere Cosimo. È una supposizione indegna di un grand'uomo, com'era Carlo Botta, il credere che Lorenzino fosse consigliato al delitto dalla speranza di succedere ad Alessandro. Più sapientemente il Varchi: « Io non voglio disputare se quest'atto fu crudele, o pietoso, commendabile, o biasimevole, conciossiacosachè nessuno può sciogliere questo dubbio, e darne verace sentenza, il quale non sappia da qual cagione e a che fine fosse mosso Lorenzo. Se egli si mosse a così gran rischio per dover perdere non pur lo stato di Firenze, il quale, morendo il duca senza legittimi figliuoli, ricadeva a lui, ma ancora la vita, solamente per liberar la patria dal tiranno, come egli affermava, e renderle la sua libertà, io per me crederei che nessuna loda se gli potesse dare tanto alta la qual non fosse bassa, nè così gran premio che non fosse minore del suo merito, ec. » — Varchi, *Storia*, lib. XV.

ATTO SECONDO.

SCENA I.

Pag. 29. Fermatevi, m'udite.

« Erano quattro ore di notte, quando si cominciò per alcuni dei più grandi cittadini a sapersi il caso, infra i quali pervenne agli orecchi d'Alamanno Salviati. Costui, giovane per nobiltà principale, e per ricchezza e pel parentado de' Medici, chiamò alcuni suoi più fidati amici, e proposte le condizioni della città in quella notte, chiese il loro parere. Fu infra questi chiamato Bertoldo Corsini, il quale avendo il carico della muraglia della fortezza, benchè favorito dal duca, disse, che dappoichè il duca era morto, ammazzato come tiranno, non gli pareva d'esser più

obbligato a difender le sue ragioni, anzi molto più appartenersi in quel caso a lui ed a tutti gli altri provvedere alla salute della loro patria afflitta da tante miserie; però esser d'animo d'accettare con elezione e con voglia sua quel benefizio che Dio e la fortuna gli metteva innanzi, cioè di liberarla da quel tempo in poi di servitù, nè patir più che alcun altro se ne facesse signore; non gli mancare arme da spargere nella gioventù fiorentina per condurre questo effetto, e volere in somma essere il primo a correre ogni pericolo per conseguir quel fine..... Acconsentirono quasi i più al detto di Bertoldo, tanto più, quanto l'avevano conosciuto innanzi molto ardente nella parte del Duca; ma Alamanno de' Pazzi, non opponendosi a quei consigli, confermò il tutto, in fuori che tentare innanzi l'animo di Francesco Vettori e di messer Francesco Guicciardini, col consiglio dei quali, disse egli, se gli avremo in nostro aiuto, ci sarà più agevole a condurre il bene della città senza scandali e senza tumulti. » — Segni, *Storie*, lib. VIII.

Pag. 31. E la campana infranta
Che il popolo adunava.

« Il dì delle calende di ottobre fu per comandamento del Duca (Alessandro) rotta e disfatta la campana grossa di Palazzo, la quale era non men buona che bella, e pesò 22 migliaia di libbre ec. » — Varchi, *Storie*, lib. XIII.

Pag. 31. Or gli stromenti delle lor fatiche
Come un'asta brandiscono.

« Ed era la cosa a tal condotta, che essendosi romoreggiato alquanto, i più minuti artefici, quando passava dalle botteghe loro alcuno dei più grossi cittadini o persona di conto, battendo i loro strumenti su per le tavole, dicean forte: Se non sapete o non potete far voi, chiamate noi, che faremo. » — Varchi, *Storia*, lib. VIII.

SCENA II.

Pag. 32. Guatane, e dici
Se un sasso v'ha nella fatica infame
Posto da noi.

« Forzandovi i contadini e le bestie di tutto il dominio a lavorare ed a portare le materie per la muraglia. » — Segni, *Storie*, lib. VI..... « Seguitò un anno intero questa opera con tanta frequenza e con tanto numero di uomini e di bestie, che vi lavoravano continovamente 3000 persone il giorno, che fu stimata

una spesa incomportabilissima; e tutta per lo più seguiva in danno de' privati e de' poveri, non sendo eglino pagati d'altro che di tanto pane, che appena bastava a sostener la vita. » — Segni, *ivi*, lib. VII.

SCENA IV.

Pag. 37. Ah dite, o Padri,
Che fia di noi?

« I Frati di San Marco e la parte Piagnona, tosto che fu chiarito il Duca esser morto, si risentì tutta, e pieni di baldanza andavano dicendo a chiunque riscontravano non solo per le Chiese, ma per le vie: Questo esser quello che spirato da Dio avea tant' anni innanzi predetto il Frate, e che si conoscerebbono ora, e si adempirebbono le sue verissime profezie, e che Firenze non solo ricupererebbe la sua antica libertà, ma la si goderebbe in eterno con tutte quelle grazie e felicità, che al popolo fiorentino erano state da Dio per la bocca di lui profetate e promesse..... E trovavano molti i quali per la semplicità le credevano, e molti che per astuzia facevano le viste di crederlo. » — Varchi, *Storia*, lib. XV.

SCENA V.

Pag. 39. È nell' Inferno
Savonarola.

I Frati Minori erano nemici di Fra Girolamo.

Pag. 39. Il Sol patì l' ecclisse
Nel dì delle sue nozze.

« .... erano allora gli sposi a mensa, dove le ricchissime e sontuosissime nozze si celebravano con tanta frequenza di giovani nobili dell' uno e dell' altro sesso, ch' era una maraviglia a vedere. Per questo segno, gl' ingegni fiorentini, sottili interpreti de' pronostichi, indovinaro infelicità a quel matrimonio. » — Segni, *Storie*, lib. VII.

Pag. 41. Non ti ricordi, come uscito appena
Dalle cure materne.

« Cominciò a mostrare un animo irrequieto, insaziabile, e desideroso di veder male; e poco appresso, dietro la norma e disciplina di Filippo Strozzi, a farsi beffe apertamente di tutte

le cose, così divine come umane, e dimesticandosi più volentieri con persone basse, le quali non solo gli avessono rispetto, ma gli andassono a' versi, che con altri suoi pari, si cavava tutte le sue voglie, e massimamente ne' casi d' amore, senza rispetto alcuno o di sesso o d'età o di condizione; e nel segreto, sebbene accarezzava fintamente tutti, non istimava nessuno. » — Varchi, *Storia*. lib. XV.

SCENA VI.

Pag. 42. Invan ritrassi dall' orribil casa
Il piè tremante

« Erasi sentito da quei di casa (Medici), ed in particolare da madonna Maria madre del sig. Cosimo, alcun romore e calpestio di piedi: ma nessuno s' era mosso, perchè Lorenzo a questo fine aveva usato più tempo innanzi menare in quella stessa camera dimolte brigate, e, come fanno i baioni, quasi si azzuffasser davvero, correr di qua, di là gridando: *dàgli, ammazzalo, traditore, tu m' hai morto;* ed altre voci somiglianti. » — Varchi, *Storia*, lib. XV.

SCENA VII.

Pag. 44. A una gran preda ei crede
Esser giunto in Firenze.

« Era allora il sig. Cosimo in Mugello (nella sua villa del Trebbio) a diporto con alcuni suoi compagni, e il dì seguente alla sera che fu il duca ucciso, che fu il giorno dell' Epifania, avea loro fatto una bella caccia. » — Mannucci, *Vita di Cosimo.*

Pag. 48. Ei dalla cima del crudele albergo
Gittar non fea tra le sue braccia il figlio?

« Era (Cosimo) ancor bambino, quando suo padre volle che gli fosse gittato nelle braccia da una finestra, per arguirne dall' esito della caduta il destino. » — Litta, *Famiglie italiane.*

Giovanni de' Medici nacque in Forlì nel 1498, e morì a Mantova nel 1526. Fu uno de' più celebri e gloriosi condottieri Italiani, e le sue rinomate fanterie nell' occasione della sua morte si vestirono a lutto con testimonianza d' amore e di cordoglio; non deponendo mai questi segni di dolore vennero chiamate le Bande Nere, e furono nelle guerre d' Italia famose per il loro valore. Ebbe in moglie Maria Salviati, madre di Cosimo, la quale

in una Scena omessa dall'Autore nella tragedia diceva a ragione del suo consorte queste parole.

A lui gloria non era a Francia e Spagna
Il vender l'alma a prezzo, e darne aita
A soggiogar noi stessi. Andar potea
Io dei trionfi suoi lieta e superba
Quand' egli alzato una bandiera avesse
A redimer l'Italia, e dell' invitto
Balenò nella mente il gran pensiero
Che la morte interruppe al Mincio in riva.
Lungi da me cadeva, e il suo destino
Era quel della patria; e nere insegne
Ella cinger dovea come quei forti
Ch' egli all' armi educò.

E secondo il Machiavelli, sembra ch' egli a ciò mirasse; Lett. a Franc. Guicciardini de' 15 marzo 1526. Il Giovio chiude l'Elogio di lui con queste memorabili parole: *Insistens (Joh. Medices) nanque Germanorum legionibus, nec usquam vestigiis abscedens, dum ituros ad delendam urbem Romam perpetuis minutis prœliis demorari conaretur, multisque hostium secundum Padi aggeres trucidatis, se in castra reciperet, tormento ab ulteriore Mincii ripa in incertum emisso, ipse unus genu ictus est interfectus; pereuntis hercle Italiæ fato potius quam suo, quum viginti septem natus annos, jam plane mitigata ardentis animi ferocia, uti sedatiora secutus consilia prœter egregii bellatoris nomen, etiam ad maturi jam et compositi imperatoris famam contendere censeretur.*

Pag. 46. I bassi affetti
Non ho d' un servo.

Tutto quello che riguarda la vita e le azioni del Guicciardini, io l'ho tratto dal *Saggio* del celebre sig. Prof. Rosini su questo argomento.

Pag. 48. D' un infamato nome il vitupero.

Messer Cerrettieri, cancelliere del Duca d'Atene.

Pag. 80. Ma Elisabetta è degna
Sempre di Cosmo.

Il Segni, nel libro VIII delle *Storie Fiorentine*, dice che Cosimo innanzi la sua elevazione era in trattato di sposare una figlia del Guicciardini, del quale era amicissimo, e sel tenea caro come dottore di legge, per conto della lite mossagli da Lorenzino dei Medici suo cugino, nella quale trattavasi della totalità delle sue sostanze.

Pag. 51. L'odio, vendetta dell'ossequio antico.

« Maria Salviati si ritirò alla villa di Castello, ove morì di 44 anni, nel 1543. Furono necessarie le più energiche rimostranze per indurre il figlio a visitare la madre moribonda. » — Litta, *Famiglie Italiane.*

SCENA X.

Pag. 58. Se svelli un ramo,
L'altro risorge dalla pianta augusta
Che principi vi diè.

« Il cardinale (Cybo) lasciatolo quivi solo a passeggiare, entrò nella Pratica, e servendosi per principio di quei duo versi di Virgilio del sesto libro dell'Eneida cominciò, come gli era stato insegnato:

Primo avulso non deficit alter
Aureus, et simili frondescit virga metallo.

poi, seguitando, soggiunse, ec. » — Varchi, *Storia*, lib. XV. Ognuno sa che la pianta virgiliana si trova presso l'Inferno.

Pag. 59. Celebrar si denno
L'esequie al duca.

« Ai tredici di marzo 1536 (*stile fiorentino*) si celebrarono in San Lorenzo alla presenza del sig. Cosimo l'esequie al duca Alessandro con magnificentissima pompa e solennità. » — Varchi, *Storia*, lib. XV.

Pag. 60. Non leggo esclusi
Gl'illegittimi figli.

Domenico Canigiani, uno dei senatori, disse in contrario, che a lui pareva esser meglio mantenere nella successione del principato Giulio figliuolo di Alessandro. E veramente nel Lodo di Carlo V, pubblicato nella Vita del duca Alessandro, i figliuoli bastardi non sono esclusi: *ejus filii, hæredes et successores ex suo corpore descendentes masculi.* — Rastrelli, *Vita ec.* T. I, p. 80). Questo bastardo del duca Alessandro, quando a Firenze nel 1562 venne istituito l'ordine di S. Stefano, fu de' primi ad essere ammesso nella qualità di cavaliere.

Pag. 62. Ben duemila Ispani
A Genova son giunti.

« Spagnuoli e Tedeschi non solamente erano arrivati a Lerice, ma ancora presa la volta di Toscana. » — Varchi, *Storia*, lib. XV.

Pag. 64. Ebbe dai Ciompi
Di cavalier l'insegna un tuo maggiore.

« Il quale (Luigi Guicciardini) mentre teme più della cosa privata che della pubblica, cedè a' Ciompi (così chiamano quella gente bassa) il gonfalone, e poco appresso con la Signoria il Palagio, ricevendone in guiderdone l'insegna della cavalleria de' Ciompi: i quali avrebbero distrutta in tanto furore quella città, se Michele di Lando, scardassiere, creato subito da quella gente gonfaloniere, con non manco prudenza che valore, non avesse rintuzzato cotanta rabbia. Così dalla virtù d'un uomo dell'infima plebe fu soccorso alla rovina preparata dalla pusillanimità d'un uomo patrizio. » — Pitti Iacopo, *Storia*, p. 11.

Pag. 64. Cedea
Alla plebe il Palagio, e tu l'hai chiuso
Al popolo, o signor.

« Nè Filippo Strozzi, sì onorato cittadino, fu autore che si levasse la Signoria del Palazzo, ma M. Francesco e Luigi Guicciardini, ec. » — Busini, *Lettera* XXIV.

Pag. 65. Tu che le dotte
Ire versasti nel sermon latino
Sulla nostra Repubblica.

« Ed arrivati alla sua presenza (dell'imperatore), Palla avendo raccontato in lingua latina l'ingiustizie e l'insolenze del popolo fiorentino e dello stato passato, non tanto contro alla Casa de' Medici ed i loro amici, quanto contro Sua Maestà, ec., si mostrò desideroso, per parte di chi l'aveva mandato, di avere in Firenze al governo della repubblica Alessandro de' Medici. » — Segni, *Storie*, lib. V.

Pag. 70. Il capo è questo
Che del voto risponde.

« Palla Rucellai con maraviglia di ciascheduno, per essersi fino allora mostrato a' Medici ed al governo del Principe inclinatissimo, ebbe ardire con chiara voce di dire che, quanto a sè, non consentirebbe mai che un solo a Firenze dominasse, e fusse qualunque si volesse; e per confermazione di questo, disse: *Ecco il suffragio che per ciò son per dare*, mostrandolo apertamente, *ed ecco la testa.* » — Cini, *Vita di Cosimo.*

Pag. 71. È poco il male
Che posson farmi.

Palla Rucellai sopravvisse alla perdita della libertà fiorentina. Nel 12 gennaio del 1539 dedicò al Trissino il gentilissimo poema del suo fratello Giovanni sulle Api. Da ricerche fatte dai posteri della sua illustre famiglia, ho potuto rilevare che Palla, disprezzato da Cosimo, si ritirò in una villa, ove finì la sua travagliata esistenza. Secondo altri, prevenne colla fuga una condanna di morte. Dicono di più che si rifugiasse presso Caterina de' Medici, regina di Francia, che lo accolse con amore. È certo che morì nel gennaio del 1543, e Cosimo fu accusato di averlo fatto avvelenare: è certo che il primo granduca di Toscana aveva il talento di Locusta.

SCENA XIII.

Pag. 80. I preziosi arredi
Che con vigili cure e lungo amore
Raccolser gli avi.

« Corsero (i soldati) alla casa del signor Cosimo, e seguitandogli alcuni plebei, i quali secondo il consueto gridavano: *Palle! Palle!* e *Duca! Duca!* la saccheggiarono insieme con quella di Lorenzo tutta quanta, portandosene insino agli aguti, senzachè la madre, e i parenti, e gli amici potessono nè colle buone nè colle cattive, ora pregando ed or minacciando, raffrenargli in parte alcuna. Erano in queste due antichissime e ricchissime case, oltra una gran moltitudine di rarissimi libri in penna così greci come latini, e un numero grandissimo di statue antiche parte di marmo e parte di bronzo, tanti mobili e così preziosi, che la valuta loro ascendeva a un prezzo, che non si sarebbe così agevolmente potuto stimare; e tutte le migliori cose, come si vide allora e come s'intese poi, furono portate qual palesemente, qual di nascoso, in casa il sig. Alessandro Vitelli. » — Varchi, *Storie*, lib. XV.

ATTO TERZO.

SCENA I.

Pag. 88. E meditando come l'acque io possa
Stringere in rio gentil

Baccio Valori s'era dato a disegnare acquidotti. « Il Valori, come se fusse stato in paese d'amici non si moveva per cosa alcuna, e quindi se ne andava alla villa sua disegnando muraglie e coltivazioni. » — Adriani, *Istoria*, lib. II. ediz. di Firenze 1583. « Baccio partitosi di quivi andava e tornava alla casa al Barone, sua possessione, a rivedere il conto a' contadini, ed a pigliare i piaceri della villa. » — Segni, *Storie*, lib. VIII.

SCENA II.

Pag. 92. Più non biancheggia la gentil corona
Delle sue ville.

« Mandarono colla medesima furia a terra molte ville, ch'erano d'intorno alla città di cittadini, perchè elleno non fussono ricettacolo di nimici, e impedimento alla difesa della terra: guastando i coltivati degli uliveti e delle vigne con tanta rabbia e ostinazione d'animo, che pareva 'l Cielo si fusse crucciato con quelle muraglie e adornamenti belli, condotti con molta spesa e con lunghezza di tempo dalle ricchezze antiche di cittadini nobili. » — Segni, *Storia*, lib. III.

Pag. 92. Ricorda il giorno.

Leggi nel libro V dei Segni la battaglia tra gli Spagnuoli e gl'Italiani del campo imperiale.

Pag. 93. Egli la fuga
Mi agevolò.

« Baccio era, se non più pietoso, men crudele degli altri Palleschi, e fece a chi per amicizia, a chi per danari, perchè aveva poco e voleva spendere assai, dimolti e rilevati servigj; e ne poteva fare, perchè in quel tempo era come padrone di Firenze. » — Varchi, *Storie*, lib. XII.

Pag. 94. E pria che fosse
Duca Alessandro.

Bertoldo Corsini amò schiettamente la libertà, e non può dubitarsene, perchè combattè a Montemurlo.

Pag. 94. A metà della via, che i passi erranti
Scorge a Pistoia.

Le genti dei fuorusciti erano alloggiate ai piè del colle, come chi non ha sospetto di cosa alcuna.

SCENA III.

Pag. 96. Niccolò Bracciolini.

Su Niccolò Bracciolini leggi il Varchi e l'Adriani, che narrano minutamente tutte l'iniquità di questo traditore.

Pag. 97. Alessandro Vitelli: è mio parente.

Il Vitelli avea sposato una sorella del Bracciolini.

SCENA IV.

Pag. 100. Al tuo cospetto
Chiedono i Pistoiesi essere ammessi.

« Concorsono in questo luogo del Pistolese (cioè Montemurlo) buon numero di contadini col Bestiale de' Gherardini, capo di parte Cancelliera. Vennevi il cap. Bati Rospigliosi Pistolese con una compagnia di fanti, e questi facevano le guardie. » — Adriani, *Istoria*, lib. I.

SCENA V.

Pag. 103. Tenebroso un velo
Sulle stelle è disteso.

« La notte fu scura e piovosa, talchè ogni cosa pareva che facesse favore alle cose di Firenze (o a meglio dire di Cosimo). » Adriani, *Istoria*, lib. I.

SCENA VI.

Pag. 107. Io manco.

« Filippo fu da lui incontanente domandato quello che di Piero fusse; al quale Amerigo (Antinori) tutto dolente rispose: O morto, o prigione. Questa novella vinse in modo Filippo, che insino a quel dì non aveva mai provato fortuna nemica, ch' egli tutto stordì, nè seppe poi prender partito nè di fuggire nè di difendersi. » — Adriani, *Istoria*, lib. II.

Pag. 108. E ciò che possa
La fortuna di Cesare e di Cosmo
S' argomenta tentar.

« Il sig. Otto da Montauto arditamente opponendosi (al Vitelli) disse: Tentiamo, Signori, in questo giorno la felice fortuna dell' imperadore e del signor Cosimo. » — Segni, *Storie*, lib. VIII.

SCENA VII.

Pag. 110. Oh scale, oh scale
Porgetemi, soldati.

« Otto da Montauto tutto armato con la rotella al volto, sopra l'accesa brace con alcuni valorosi compagni si era spinto dentro, e dietro a lui molti altri. » — Adriani, *Istoria*, lib. II.

Pag. 110. Un nemico perì.

« Era la porta del palagio senza riparo alcuno, e agevolmente entro vi si sarebbe potuto entrare. Caccia Altoviti, che valoroso soldato ed accorto era, vedendo il pericolo, lo stipò dentro di molto legname che nella casa era, facendone bastione, non vi essendo spazio a far riparo di terra, acciò entro non vi si potesse entrare: e benchè quei di fuori vi avessero messo fuoco, e quella materia insieme con la porta ardesse, stimando il fuoco bastante a tener i nimici discosto, altro legname di mano in mano vi arrogeva. Ma mentre ch' egli sollecitamente queste cose e con grand' animo procurava, da un colpo d' archibuso, che per la porta nella testa il ferì, cadde morto. » — Adriani, *Istoria*, lib. I.

Pag. 111. Della ribelle Arezzo
Botol ringhioso.

« Bombaglino d'Arezzo fra i primi mise le mani addosso a Filippo Strozzi; ma egli disse che non a lui, ma ad Alessandro Vitelli si rendeva. » — Adriani, *Istoria*, lib. I.

SCENA IX.

Pag. 113. Ebben, signori,
Liberar li possiamo.

« Mentre che in Firenze queste cose si trattavano, l'altre genti nimiche che venivano con M. Bernardo Salviati prior di Roma e 'l Sig. Capino, le quali, come noi dicemmo, erano l'ultimo giorno di luglio alloggiate alle Fabbriche, dovendo l'altro giorno congiugnersi a quelle di Montemurlo, la mattina che il caso avvenne, mettendosi a cammino, vennero tanto oltre, che dalle genti che fuggivano e dal romore dei combattenti, poterono intendere quello che a Montemurlo si facesse: le quali sollecitando il passo, furono incontrate da Piero Strozzi e da alcuni altri, che conoscendo il pericolo non si erano voluti rinchiudere, e vennero tanto oltre, che dal monte vedevano Montemurlo; al quale non udendo più combattersi, e intendendo da alcuni del paese fuggitisi come la cosa stesse, ancorchè Piero Strozzi molto pregasse e confortasse a venire innanzi, dicendo che a nimici occupati nella preda e ne' prigioni agevolmente si potrebbe far danno, e riscattare i presi, e muovere tumulto, cosa che alla lor parte potrebbe molto giovare, diliberarono con più savio consiglio, non si conoscendo sufficienti a far bene alcuno, per la via onde venuti erano e per il Bolognese, quanto più presto potevano alla Mirandola, donde si erano partiti, di ritornare. » — Adriani, *Istoria*, lib. II.

Pag. 114. Oh se qui meco avessi
Gli archibusieri miei!

« Uno storico francese (Brantome) più citato che letto, anteriore di molti anni al cavaliere Melzo, e contemporaneo agli uomini dei quali scrisse, conservò agli Italiani la lode dell'invenzione e della perfezione di questa milizia. » — Così il Foscolo nelle Considerazioni sopra alcuni passi del libro del Montecuccoli; e riporta le parole dello Scrittor Francese tratte dalle *Vies des hommes illustres et grand capitaines étrangers*. « Le seigneur Strozzi quitta l'Italie, et vint trouver le roy au camp de Marole avec la plus belle compagnie qui fût jamais

vue de 200 arquebusiers à cheval, les mieux dorés, les mieux montés, les mieux en point qu'on eût su voir, car il n'y en avoit nul qui n'eût deux bons chevaux qu'on nommoit cavalins, qui sont de légère taille, le morion doré, les manches de maille, qu'on portoit fort alors, la plupart toutes dorées, ou bien la moitié, les arquebuses et fourniments de même; ils alloient souvent avec les chevaux légers et coureurs, de sorte qu'ils faisaient rage; quelquefois ils se servoient de la pique, de la bourguignote, et du corselet doré, quand il en faisait besoin; et qui plus est, c'étoient tous vieux capitaines et soldats bien aguerris sous les bannières et ordonnances de ce grand capitaine Jeannin de Médicis, qui avoient quasi tous été à lui, tellement que quand il falloit mettre pied à terre on n'avoit besoin de grand commandement pour les ordonner en bataille, car d'eux-mêmes se rangeoient si bien qu'on n'y trouvoit rien à redire, etc.»
Lo stesso Brantome volendo pur commendare in Piero Strozzi, capitano de' cavalieri italiani, l'uomo della squisita dottrina e del molto sapere nella scienza militare, aggiunge: « Pour plus grande preuve que j'aye jamais veu du grand sçavoir de mondit seigneur le mareschal, bien que je n'aye jamais conversé avec lui, car j'estois trop jeune quand il mourut, ç'ont esté les Commentaires de Cesar, qu'il avoit tournez de latin en grec, et luy-mesme escrit de sa main, avec des Commentaires latins, des additions et instructions pour les gens de guerre, les plus belles que je vis jamais escrites..... Je ne sçay ce que ce livre est devenu; mais c'est grand dommage qu'il n'est imprimé pour les gens de guerre.»

ATTO QUARTO.

SCENA I.

Pag. 115. Sapete
Che la chiesa dei Servi....

« Egli (Cosimo) conoscendo da Dio cotal vittoria, a ringraziarnelo con tutta la corte, e con buona parte de' cittadini che sua fortuna seguivano, quanto prima si mosse; e al tempio dei Servi venuto, e celebrandosi all' altare della Nunziata la messa, sopraggiunse il secondo avviso che le genti nimiche non solamente erano scacciate e rotte, ma che i capi ancora dei ribelli tutti erano al palagio di Montemurlo restati prigioni. Il che raddoppiò in modo l'allegrezza, che molti non si potendo tenere, come se di loro fussero usciti, e con la voce e con gli atti ne davano manifesto segnale, ed era tanta la turba che continuamente vi traeva, che

la chiesa in breve ne fu ripiena, udendosi risonare per tutto *Palle! Palle!* e il nome del principe; il quale con gran compagnia a casa tornandosene, dal popolo con lieti gridi e con segni di verissima sommessione allegramente fu ricevuto. » — Adriani, *Istoria*, lib. II.

Pag. 116. E i simulacri augusti
Dei Vicari di Dio.

« Da tai principj mossi certi, tra' quali fu Dante da Castiglione e molti altri, a immascherarsi, ed ire nel tempio della Nunziata, ch'è ripieno d'immagini e di boti fatti a quella santissima madre di Dio, ove messe in terra tutte l'immagini de' passati Medici, di Lorenzo, dico, di Giuliano, e di papa Leone, e di papa Clemente, e le spezzarono, e le ridussero in polvere. » — Segni, *Storie*, lib. I.

SCENA IV.

Pag. 121. Il fortunato
Signor della sua patria un giorno avea
Splendidissime vesti.

« Baccio in sur un cavalluccio, con un saionaccio sudicio in dosso e senza berretto, ec. » — Segni, *Storie*, lib. IX.

Pag. 122. Figlio della fortuna, e che ti valse
La virtù del tuo sangue?

« Nella ricchezza fu solo, e senza comparazione di qualsivoglia uomo d'Italia. Perchè alla morte sua si trovò che aveva scudi trecentomila di denari contanti, e scudi dugentomila di beni, di gioie, e d'entrate d'uffizj. Onde appariva fortunatissimo, avendo aggiunto una prole di figliuoli maschi e femmine senza alcun paragone di bellezza, e di destrezza d'ingegno, e d'accortezza di giudizio. » — Segni, *Storie*, lib. IX.

Pag. 123. UN VECCHIO
Ebber davvero
Sciaurati maestri.
UN VECCHIO
Il signor Cosmo
Provvederà.

E lo fece, ammettendo nei suoi stati nel 1551 la celebre Compagnia di Gesù. — Veggasi l'*Osservator Fiorentino*, T. I.

SCENA V.

Pag. 125. Con tal sembiante
Or n' accoglie costui....

« Dal quale (Cosimo) furono accolti in tal sembiante, ch' essi stessi non seppero così ben discernere, se ne dovevano sperare o temere. » — Adriani, *Istoria*, lib. II.

SCENA VII.

Pag. 128. Sifonte,
Di Cesare orator.....

« Costituì (l' imperatore) il signor Cosimo capo primo e principale della repubblica, dello Stato e del governo di Firenze e di tutto il suo dominio, e dopo lui i figliuoli maschi eredi e successori suoi legittimi con tutta l' autorità, grazie e privilegj che aveva il duca Alessandro, in qualunque maniera acquistate dalla città o in altro modo quando fu morto. E se ne fece pubblico e solenne istrumento e privilegio sottoscritto di mano propria dal Conte (Sifonte) e suggellato col suo suggello. » — Varchi, *Storia*, lib. XVI.

SCENA IX.

SIFONTE

Pag. 132. Molto alla Francia è caro,
E a tal....

COSIMO

Che m' odia.

Paolo III era nemico ai Medici, e aborriva Cosimo, siccome aborrito aveva Alessandro. Vedi Varchi, Segni, Botta.

SCENA X.

Pag. 134. Ahi! scorre il sangue.

« Fu fatto un palchetto in sulla piazza de' Signori dirimpetto al Marzocco, in sul quale per quattro giorni continovi ogni mattina fu mozzo il capo a quattro per volta; onde infastidito il popolo di quella crudeltà si lamentava di sì orrendo supplizio. » — Segni, *Storie*, lib. IX.

ATTO QUINTO.

SCENA I.

Pag. 139. Ancor sul volto
Ei serba l' orme delle dita impresse
Dalla rigida madre.

« Tornatosi Cosimo a casa, e domandato dalla madre di che si fosse ragionato in camera del cardinale (Ippolito dei Medici) onde egli aveva detto venire, trovandosi egli sproveduto, rispose che si era ragionato di cose che non era a lui lecito di ridire; per le quali parole, la madre, a cui tanto più crebbe la voglia di saperlo, fattagli instanza or con lusinghe ed or con minaccie, ed egli nulla confessando, gli diede una guanciata; nè perciò gli potè mai altro cavar di bocca. » — Manucci, *Vita di Cosimo.*

Pag. 140. Fra gli ozi della villa insidie ha teso
Alle timide lepri.

Dilettossi più che ogni altra cosa della caccia e della pesca.

Pag. 140. Io che imparai dalla paterna morte
Non credere a Firenze.

Si allude a Pagolo Vitelli capitano generale dell'esercito fiorentino, il quale, accusato di tradimento ed esaminato coi tormenti, fu per ordine della repubblica fiorentina decapitato nel primo ottobre 1499.

SCENA V.

Pag. 147. CANCELLIERE
Il Gondi.
FILIPPO
Oh Dio, che ascolto?
O m' ha tradito, o menzogner divenne.

« Non si seppe mai la cagione della sua presa (parla di Giuliano Gondi): si disse bene ch' ei fu esaminato colla tortura, e per suo testimonio formato un processo contro Filippo, che si mandò in Ispagna all'imperadore: per lo quale egli significò che

Filippo fosse dato in mano del duca Cosimo. Questo Giuliano stette gran tempo innanzi che si sapesse nulla di lui, essendo stato fatto pigliare di notte: e di poi scopertosi il caso che era stato fatto prigione, dopo un gran tempo fu confinato in Fortezza, ed in luoghi dove non gli poteva esser parlato. » — Segni, *Storie*, lib. IX.

SCENA VII.

Pag. 148. Ma posso ancor pentirmi?

« Sopravvivendo circa mezz'ora, ebbe spazio bastante, se Dio gli volse dar grazia, di riconoscere il suo errore; nel qual tempo gli fu da un prete per la finestra (che la porta della camera aveva serrata egli stesso) raccomandato che colla mente si rivolgesse alla Divina Maestà, pentendosi d'averla in quell'atto offesa, sì come in ogni altro che avesse in vita sua commesso; per lo che egli fece segno d'intendere e di ravvedersi, alzando gli occhi lacrimosi e le mani giunte al cielo. » — *Vita di Filippo Strozzi*, posta in principio di questo volume. Ma il Segni nota, nel libro IX delle Storie, questa cosa: « Che Filippo si fosse da se stesso ammazzato, facilmente credettono alcuni, perchè Filippo era appresso di essi tenuto empio, e come uomo che non credesse in Cristo. »

DOCUMENTI INEDITI

SPETTANTI

ALLA VITA POLITICA E LETTERARIA DI FILIPPO STROZZI

tratti dai Codici dell'Archivio Uguccioni-Gherardi già Strozziano
e da un manoscritto presso l'Autore della Tragedia.

AVVERTIMENTO.

Venendo per la prima volta alla luce questi Documenti, ho creduto fosse pregio dell'opera esporli nella sincera forma nativa, affinchè mantenuta con accuratezza la parola valessero a far fede maggiore delle cose discorse. E sebbene non ne fosse dato ritrovarli nelle Scritture originali, pur nonostante la Copia che ne ha soccorsi, dico per quei soprattutto cavati fuori dall'Archivio Uguccioni-Gherardi già Strozziano, sta in luogo di quelli per l'autorità del copiatore, che fu il senator Carlo Strozzi. Il quale vissuto nel secolo XVII ebbe a cuore di raccogliere molte sparse scritture, cercare per ogni canto le disperse, ed altre ricopiare di sua mano dagli originali; tanto che meritò dall'età sua, non ingrata a tali fatiche, una medaglia che da un lato rappresenta l'effigie di lui, dall'altro la figura del Tempo in atto di divorar carte; e un genio con repentino modo togliendogliele, spiega il motto dell'impresa rapit ut servet, servat ut juvet. *E le serbò infatti a giovamento dei futuri creando la celebre Strozziana, e fermando nella famiglia, con privilegio di fidecomesso, tutto l'insieme di ciò che aveva raccolto. Se non che nel proceder dei tempi sciogliendosi più d'un vincolo, fu questa collezione tolta alle riserve di perpetuo dominio. Ma si salvarono i manoscritti per volere di Leopoldo Primo nel tempio delle nostre pubbliche librerie, conservando la memoria dell'antica provenienza; restando però nell'antico asilo quelle carte, e non son poche, che tengono in più particolar modo agli Strozzi, ai loro studj, ad ogni celebrità insomma della loro famiglia; alcune delle quali vengono oggi all'onore della stampa. Bene avventurato me in questo! d'avere eccitato il desiderio che fosser fatte di pubblico diritto; e lietissimo poi, oltre ogni credere, della luce reflessa in loro dal nuovo Dramma italiano.*

PIETRO BIGAZZI.

VITA POLITICA.

LETTERE

riguardanti in particolar modo le condizioni politiche di Firenze dopo l'Assedio.

Maria Salviati de' Medici[1] *a Filippo Strozzi, in Lione.*

Magnifice Vir affinis observandissime — Semo il mio figliuolo ed io in modo consumati ed esausti, non solo per li debiti privati, ma per li del Comune, che mi pare essere a cattivo partito, non trovando chi ci sopporti quanto si possa riavere il fiato. Il perchè vogliamo pregare supplichevolmente la Magnificenza vostra, che se li altri creditori ci stringono e suffocano, la sia quella che si mova a pietà; che avendo da noi lei riceputi ducati 200 a questo tempo, la sia contenta sopportarci questo anno, che li do la fede mia che gli è impossibile altrimenti per noi farsi, e ci sforzeremo dopo detto tempo risponderli in modo, che la si chiami satisfatta. Astringola e pregola, e con tutto el core le domando non ci voglia negare tal grazia, che altrimenti pensando e stringendoci lei, non cognosco modo alcuno a provederla. Sforzeremoci non di manco con tutto il potere, se prima potremo in questo anno porgerli sino a altri 200 ducati, quando pur non volesse sopportarci in tutto. Maggior grazia ci sarà

[1] Figlia di Iacopo Salviati e di Lucrezia del magnifico Lorenzo de' Medici. Fu donna d' indole soprattutto umanissima. Soffrì continua vita travagliata, e vivente quello spirito feroce del marito Giovanni de' Medici, di cui ebbe a dire Carlo V « se fussi andato per vita avrebbe fatto tremare Francia e Spagna », e vedova di lui nelle persecuzioni dei nemici al nome mediceo, e madre del Tiberio toscano. Ma ella sempre onesta, prudente, benigna, molto superò, non resse al terzo affanno. Da taluno fu detta meritarsi il titolo di Madre della patria per le laudabili e virtuose opere; e venne data ad esempio nello SPECCHIO DI VITA da Gio. Franceschi. *Vita di M. Salviati, Roma per A. Blado Asulano* 1545. Morì, come ne dice lo stesso Autore « ferma di fede e di speranza, alla vigesima prima ora del duodecimo di del mese di dicembre, l'anno 1543 ».

la n' abbia pazienza tutto questo anno, nè minore, quando la stia contento alli 200; nè altro li dirò, salvo che Cosimo ed io molto alla Magnificenza vostra ci raccomandiamo, aspettando di ciò votive risposte.

Affine e sorella
MARIA SALVIATI DE' MEDICI.

Dal Trebbio,[1] alli 2 settembre 1528.

(*Archivio Uguccioni Gherardi.*)

Filippo Strozzi a Francesco Vettori, a Firenze.

Onorando Compare. — Arrivai ieri qui, e la sera stetti a lungo con nostro Signore sopra le cose impostemi, e in universale non possetti trovare sua Santità più pronta al porgerci ogni aiuto e favore a lei possibile, purchè vegga che noi posponiamo ogni spezialità, e ci spogliamo d' ogni interesse per assicurare e stabilire la casa sua costì, colla quale è congiunta la salute nostra. E perchè io proposi che gli era necessario allargare il numero della Balía[2] avanti a ogni altra cosa, e senza alcuna dilazione, venimmo subito alle note e liste delli designati da voi e da altri; e poichè ebbe letto e discusso meco e con messer Iacopo Salviati,[3] quale a tal parte fu chiamato, ci ordinò che insieme el seguente giorno ne fussimo ed esaminassimo le differenze che erano in tali liste, e a sua Santità le riferissimo. Così oggi fui con messer Iacopo detto e con Ruberto Pucci, quale intervenne o per commissione di nostro Signore, o chiamato da Iacopo, e distendemmo una nota più lunga e più larga e più copiosa di alcuna delle altre, che ciascuno si ricorda de' suoi amici e parenti: e

[1] Antica villa de' Medici nel Mugello, ove si era ritirata la Salviati col figlio, che nel 28 aveva poco più di nove anni.

[2] La Balia maggiore. Vedi Storia fiorentina del Varchi, lib. XII.

[3] « Persona buona fu, e amante della sua patria » così il Varchi. Benchè nei consigli di Clemente, tenne pur fronte alle voglie di lui contro Firenze, e seppe più d' una volta al cospetto suo rimproverare Filippo Strozzi, e gli altri cittadini ambiziosi e adulatori del Pontefice. Ebbe fama di molta coltura, e di molto senno nei diversi ministerj da lui sostenuti in Italia e alla corte di Roma. Fu cognato di Leon decimo, e padre della Maria moglie di Giovanni delle Bande nere, e dei cardinali Giovanni e Bernardo.

arroge stasera ne siamo stati tutti e tre di nuovo con sua Santità, e esaminando gli notati tritamente e ricordando io la espedizione e dimostrando che il differire era nocivo per molte cause ci fu imposto che domani ne fussimo insieme, e mettessimo insieme tutti quelli dove non è dubbio o disputa alcuna; e altri, che pare che a voi costì non sieno stati in considerazione, si mettessino da parte e si postillassino, rimettendo a voi di costì il deliberarne, acciocchè non si perda più tempo in mandare liste indietro. Aspettatela in breve, che farò diligenza domandasèra si espedisca, e sarà, per quanto insino ad ora ne veggo, più viziosa per lo eccesso che difetto, benchè secondo me non ne importa molto, e terrò la briglia più che potrò.

Circa il consentire le vendite de' beni d' Arti e Ceppi, l' ho trovato tanto duro che non ve ne posso dare speranza alcuna per la presente, e massime avendo mandato di qua la provvisione delli ducati 20mila che sborsano li nuovi uffiziali di Monte, che con li 10mila che vi concede sua Santità avete lo intero pagamento del Maramaldo: ed io la stringevo col mostrare voi costì non avere modo alcuno a levarvi tale rogna, se non per la via di tal consenso. Pure mi ci rimetterò di nuovo, ma con animo di non far frutto. Sono venuto al particulare di eccettuare i beni lasciati dai suoi antiqui, e gli basta. Ristringerollo al darci un modo, col quale possiamo conservare quelli amici de' quali pensiamo nello stato servirci, mostrandogli, come infatto è, che noi abbiamo necessità di diminuire e non accrescere gl' inimici.

Sua Santità ha meco dannato assai la provvisione dei 20mila ducati fatta per via degli uffiziali del Monte nuovi, parendogli che lo sborsare 20mila ducati per riaverne 60mila, e di più gl'interessi, sia stata cosa troppo ingorda e inonesta; e massime che leggendo la nota degli uomini, vi trova di quelli, quali non sa per che causa abbino a esser tanto grossamente beneficati. Io risposi che e' danari bisognava provvedere, e che altro modo non averei trovato, e che, sua Santità se avesse consentito le vendite de' beni sopraddetti, non sarebbe stato necessario fare sì dannoso partito; restane infatti molto male sodisfatto.

Le cose di Zanobi Bartolini lascerà seguire secondo ne disporrete, come dal nuovo gonfaloniere messer Simone Tornabuoni potrete intendere.

Delle altre cose, per altre vi ragguaglierò. Ho monstro l'altra listra, ed è restata in mano di sua Santità: non vi ho avuto compagnia. Dubito non gli paia troppo fredda, che infatto lo trovo caldo, e del giusto e ragionevole.[2] Come abbia resoluto la cosa della Balìa, il che sarà come è detto domandassera, attenderò alla espedizione di tale faccenda, e con essa ne verrò, se a nostro Signore non occorrerà altro in contrario. Dissi al Noro[3] avanti che partissi di un incendiario che costì si trovava, e gli ricordai che lo facessi ritenere. Averei caro che l'avessi fatto, che simili sono forte in odio. Intendetelo, e ditemene un motto; e per lo amore di cotesta povera patria condotta al macello da cotesti ribaldi, ritrovate con altro che con parole le iniquità loro, che avete in mano e' principali delinquenti. Stiavi a memoria il Giachinotto, se stimate punto la grazia del Tesauriere, quale molto meco insieme vi si raccomanda. Fate la presente comune a quelli che sapete; che ad altri non scrivo per minor mia e loro briga. Dio vi guardi.

PS. E' discorsi del Machiavelli vedete che venghino, che sono desiderati assai, e in breve costì torneranno.

Vostro C. Ph. Strozzi.

A dì 23 di ottobre 1530 in Roma.

(*Manoscritto Niccolini.*)

[1] Simone di Filippo Tuornabuoni, senatore di Roma, fu per opera di papa Clemente VII creato Gonfaloniere, pei due ultimi mesi dell'anno 1530.

[2] Non era scorto in tutto ciò Filippo, che, non parendogli, si prestava di buon volere al tristo gioco che faceva di lui Clemente. Il quale, tuttochè mirando ad elevare gli antichi amici della casa Medici, poneva nelle magistrature dello Stato, più odiose all'universale, i cittadini a lui sospetti per ricchezza e per famiglia; preparando così le vie all'accettazione del Principato, come ad unico refugio di disperata salvezza.

[3] Cioè Francesc'Antonio Nori; eletto con altri cittadini palleschi dei nuovi Otto di guardia e di balìa a condannar nel capo i cittadini, che più si distinsero nell'Assedio; e seppe rigorosamente esaminare e più crudelmente martoriare Luigi Soderini e Giambatista Ceci. « Ciascuno de' quali disse e confessò, o vero o falso ch'egli si fosse, tutto quello che volevano che dicesse e confessasse coloro, i quali sì aspramente gli esaminavano e tormentavano. » *Varchi, lib. XII.*

Filippo Strozzi a Francesco Vettori, a Firenze.

Onorando Compare.[1] — Venendo costì Vincenzio mio per alcune mie private faccende, quali infra 10 o 12 giorni penso espedisca e poi qui ritorni, non ho voluto mancare di darvi notizia come più volte nostro Signore è stato da me, e da altri cittadini che qui si trovano, e costì, molestato sopra il volere pensare che costì si introduca altra forma di governo, che la presente, perchè in questo non si vede quella fermezza e stabilità che è necessaria. E perchè il nervo e fermezza dello stato pare che consista in fare una parte che non abbia rimedio col populo, e sia nella mutazione che seguisse intieramente giucata, è stato da qualcheduno ricordato, che sarebbe per avventura bene fare una elezione di tutti quelli che sono amici, e che noi pensiamo averne bisogno, e poterceli guadagnare discorrendo casa per casa, e declarargli nobili per provvisione pubblica; ammettendo questi soli al governo, e escludere tutti gli altri come plebei. Approverebbe ancora qualcheduno, per levare l'odio che ha lo Stato, con assicurare ciascuno delle sue facultà, non usare gravezze arbitrarie ma ridursi in sulle decime dei beni immobili, con resarcire tale diminuzione e perdita di entrata, togliendo via la Signoria di Palazzo e riducendosi a' Priori familiari, secondo più volte ho sentito a voi discorrere, e diminuendo le

[1] Questa lettera, ove scorgi pur molta saviezza d'uom di Stato, ben mostra chiaro a quale forma di governo inclinasse già l'animo di Filippo; il quale andava frattanto incoraggendo Clemente a dare un Principe a quest'ombra di Repubblica; e ben gli stavano quelle parole di Iacopo Salviati, riferite dal Segni alla fine del libro quinto delle Storie: voi non resterete però infino a tanto che non torrete tutto l'onore a quella patria e la rovinerete affatto, ec. Poco appresso egli sedette fra gli Ottimati nel senato dei Quarantotto, eletto dei primi pel quartiere di Santa Maria Novella. « Abbino li quarantotto cittadini (*Priorista Buondelmonti* p. 209; *ms. presso l'autore delle note.*) autorità di vincere tutte le Provvisioni attenenti al Comune di Firenze, così di danari, come di qualunque altra cosa; e abbino similmente piena autorità di fare e deputare gl'infrascritti magistrati ed offizj della città e fuori, cioè dodici Procuratori, gli otto di Pratica, gli otto di Guardia, i conservatori di Legge, gli offiziali di Monte, i capitani e provveditori di Fortezze, i consoli di Mare, e i capitani di Pisa, d'Arezzo, di Pistoia, ec. con la medesima potestà che ha la presente Balia, non derogando all'autorità che sarà data all'eccellenzia del duca Alessandro ec. »

paghe dei Monti [1] ancora più, o levando in tutto tali interessi da dosso al pubblico: e quando si potessi mettere una mezza decima a tutto il Dominio, con dare in compenso di tale peso la civiltà e onori nostri a qualunque suddito venisse ad abitare la città, forse faciliterebbe e onesterebbe assai la cosa. In fatto, l'odio grande che ha il nostro Stato nasce che a ciascuno pare stare con tutte le sustanzie sue a discrezione non solo del principe, ma spesso ancora de' privati; onde volendo mitigare, anzi tor via l'odio, bisognerebbe provvedere a tale parte con liberare ciascuno da tale sospetto; che da questo ne resterebbe che i facitori di faccende e mercanti si scoprirebbono, e allargherebbono nei traffichi e botteghe; mediante i quali la città si fa frequente di populo, e le entrate pubbliche crescono. E credo, che quando voi togliesse il governo alli popolari assicurandoli delle gravezze arbitrarie, che loro si terrebbono forte beneficati e ne alzerebbono le mani al cielo, quietando lo animo e impiegandosi negli esercizj. Piacerebbe a quelli che vorrebbono declarare un numero di nobili, quali soli avessino a partecipare nelli onori e utili della città, dare loro abilità di portare arme, e tenere in casa; acciocchè la differenza intra i plebei e loro apparissi per ogni verso, e si nutrissi tale odio per simili vie, che venia alcuna o concordia non potessi nascere mai intra le dette fazioni, o sperarsi.

Sopra la Fortezza ancora, dove e come, quando sia da farla come a molti pare, si debba edificare, ci è qualche disparere; che è chi approva il sito della porta a San Gallo, e chi quello del Prato.[2]

Il modo del distribuire gli utili e onori ancora non è in considerazione; che questo dello squittinio, oltre alla distribuzione troppo larga, non pare faccia partigiani in quella forma che ricerca lo Stato presente. Finalmente piacciavi in pensando un poco a tutte quelle cose, che voi giudicheresti ben fare per la conservazione dello Stato; posposto ogni rispetto,

[1] Il Varchi ragiona a lungo dei Monti e delle Decime nel libro XIII.

[2] Fu cavata la terra per le fondamenta nel maggio seguente, e scelto il sito della porta a Faenza, tra san Gallo e il Prato. La prima pietra però della Fabbrica fu gettata nel luglio del 34.

che nostro Signore desidera assai intenderne la opinione vostra, nella quale ha tanta fede quanta voi medesimo desiderate. Però affaticate un poco la fantasia vostra, che sono infatto i fatti nostri più che di persona; e a noi tocca a pensare e proporre a' superiori. Al ritorno di Vincenzio rispondete alla presente, quale non sarà da altri vista che da sua Santità, siccome desidero di questa mia scritta in fretta e con la Tullia accanto. Vostro sono, e mi raccomando.

C. Ph. Strozzi.

A dì 28 di gennaro 1531 in Roma.

(*MS. Niccolini.*)[1]

Filippo Strozzi a Francesco Vettori, a Firenze.

Compare onorando. — La vostra lettera fu letta, gustata e molto commendata da nostro Signore, al quale solo è stata comune. Di me non dico niente, quale subito intendo una vostra opinione sono persuaso ogni altra da quella diversa essere erronea; onde spero non arete perso il tempo, e ne vedrete in breve qualche frutto. Sopra le cose mie mi dispiacerebbe avessi voi prestato fede a certe baie, disfide e abbattimenti seguiti infra amici di qua amicabilmente, che sebbene non voglio mi mettiate infra i prudenti, desidero ancora non essere tenuto da voi per stolto in tutto, come infatto meriterei quando per Tullia o altra donna venissi a simili meriti. Ella è femmina non bella come dite, ma di spirito e ingegno, se io non m'inganno, ben dotata.[2] Senza

[1] Con questo modo intendiamo allegare un volume di lettere, presso il chiarissimo Autore della Tragedia; le quali sono in copia, meno quella in data del gennaio 1537 che è autografa, e furono trascritte per mano moderna su quelle originali della famiglia Vettori.

[2] Tullia d'Aragona napoletana, nata d'illegittima unione ma d'illustri parenti; donna celebrata per le doti dello spirito e del corpo, e per ogni leggiadria di forme e di maniere. Fu rimatrice non volgare dei suoi tempi, chiari per eletti ingegni; nel canto e nel suono ebbe distinta onoranza appresso i primi in quelle amene arti. I più valorosi spiriti del cinquecento le si legarono in stretta amicizia, e si diedero a gara ad encomiare la virtù e grazia di lei; non però che taluno la sfregiasse indebitamente, sia pur anco per malanimo d'invidiati favori. Nel Mazzuchelli possono vedersi le une e le altre testimonianze, avvalorata bensì la più benigna dalle molte parole dello Zilioli, tratte dalla sua Storia dei poeti italiani.

qualche pratica di donne non saprei vivere; onde ho più volentieri praticato seco che con altra e aiutatola in certe sue necessità, acciocchè ella non perissi oppressa per forza e a torto nel tempo dell'amicizia mia con mio dispiacere e carico; ma per le debite e piane vie sempre e non altrimenti, che quelle cose che non ho fatte in gioventù, non pensate facessi nell'età matura.

Attendo ad espedirmi, e penso in breve rivedervi. Ruberto Pucci, quale partirà della prossima settimana, vi potrà dare molti ragguagli delle cose di qua, però lascerò tale parte interamente; e ricordandovi che, se nulla per voi posso, basta solo lo sappia, fo fine. Dio vi guardi.

Vostro C. Ph. Strozzi.

A dì 2 marzo 1531 in Roma.

(*MS. Niccolini.*)

Filippo Strozzi a Francesco Vettori, a Firenze.

Compare onorando. — Io ho letto questo dì la vostra de' 23 a nostro Signore, e soggiunto poi a benefizio di Girolamo [1] e della verità quello che giudicai a proposito. Dissemi di qua essere stato scritto che egli non satisfaceva a nessuno di cotesti cittadini del governo, onde voi ed io, a chi non dispiace, veniamo a trovarcene fuora, e che lo Arcivescovo pareva fussi resoluto a non lo mutare per ora altrimenti. Il Duca in breve doverrà essere di costà, col quale ne potrete parlare; che io, e prima avessi la vostra, e poi, non ho mancato far fede della sufficenza sua, perchè la conosco in lui, quanto facciate voi. E la cosa non è per correre a mia opinione, e dando tempo, le azioni sue lo giustificheranno.

A Giovan Francesco Ridolfi scrissi avanti avessi la vostra

[1] Girolamo Benivieni, arruoto alla nuova balìa, già seguace del Savonarola, di cui volgarizzò il Trattato sulla semplicità cristiana. Scrisse poesie e prose di sacro o di filosofico argomento. Cittadino di molto rispetto, che ebbe animo franco, quando la patria dopo l'Assedio soggiacque ai Medici, di difenderla e di raccomandarla a Clemente VII, con una lettera in data del primo novembre 1530.

e la di Pagolo da Romena in sua raccomandazione, e sono certo basterà; che al Tesauriere e a me parrebbe ricevere troppa ingiuria, se mediante la lettera avuta amicabilmente, e costì mandata, facessino segno alcuno al detto; che il fine nostro fu solo mostrare di costà in su che fondamento il Papa ci aveva ripresi, e non nuocere al detto.

Io soprastarò di qua qualche settimana, e forse un mese, per acconciare più cose allo stato mio importantissime; che infatto ho ogni mia facultà in mano della fortuna, onde non posso venire allegro sino non ne assicuro qualche parte. Se mi riuscirà, sarà cosa utile ai miei figliuoli; se no, aranno qualche obbligo meco del non avere perdonato a fatica per conseguirlo.

Nostro Signore dove dava ducati 10mila al mese all'esercito Cesareo, e l'ha continuato 6 mesi, al presente per mesi quattro s'è convenuto darne 8mila, che ha diminuito la metà del peso: perchè infatto non era possibile lungamente tutto tollerarlo. Così penso si anderà intrattenendo sino alla venuta di Cesare in Italia. Altre nuove non ho, nè sono per cercarne, perchè ci sono per cose mercantili, alle quali posposto ogni altra cura voglio attendere.

Dispiacemi avere inteso vi troviate dopo la vostra de' 23 indisposto, nè starò bene sino non intendo voi essere libero. Però quanto prima potete traetemi di questa ansietà. Dio vi renda sano.

Intendo m'avete di costà fatto delli nuovi Otto di Pratica,[1] di che mi maraviglio alquanto, sendo per stare assente tutto el tempo o la maggior parte, come di costà largamente dissi. Si poteva contentare un altro di tale onore, che me sapete non pascersi di simili fumi; pure di tutto ringrazio e' padroni. Il Tesauriere si raccomanda meco insieme.

Vostro C. Ph. Strozzi.

In Roma a dì 27 di settembre 1531.

(*MS. Niccolini.*)

[1] « Avevano suprema autorità sopra tutte le differenze, che fussero controverse tra comunità e comunità, tra i privati e comunità; e dove fusse stata disputa di privilegj, capitoli, esenzioni, e autorità di magistrati e di fuori. » *Forti, il Foro Fiorentino.*

Filippo Strozzi a Francesco Vettori, a Firenze.

Compare onorando. — Perchè per lettera del Tesauriere sarete ragguagliato della faccenda vostra, non ne dirò altro, salvo che nostro Signore nella prima visita e prime parole mi domandò di voi particolarmente, dimostrando affezione e amore non vulgari. Le risposte mie furono secondo il vero, e quali giudicai al bisogno e desiderio vostro accomodate, e sopra questo altro non accade.

Sua Santità sta benissimo della persona, e dello animo ancora mi pare più scarico e quieto abbia visto più tempo fa; e quanto alla gita di Nizza, si può tenere per certa e resoluta: non credo già parta prima che verso il fine di agosto. Io sono appresso al saldare li miei conti vecchi, e spero essere espedito avanti San Giovanni a mia satisfazione, e subito partirò per starmi costà sino che nostro Signore parta; e a tal tempo lo anderò a ritrovare a Livorno o alla Spezia per tenergli compagnia, che così veggo desidera e vuole. Ho discorso seco a lungo quello a voi e altri occorre in contrario, e infine confida satisfare con tale gita a Francia senza provocarsi Cesare. È solo in tale opinione, perchè Iacopo Salviati, il Guicciardino e ciascuno la danna: ma basta lui così l' intenda.

Se a Francesco Dini, o Agostino suo padre, venissi bene che voi facessi opera alcuna a benefizio della loro fanciulla, so certo non aresti mancato per le ottime qualità loro e natura; pure ho voluto sappiate che in ogni loro commodo obbligherete non manco me che loro. Sono tutto vostro; procurate la sanità.

Vostro C. Ph. Strozzi.

A dì 23 di maggio 1533 in Roma.

(*MS. Niccolini.*)

Filippo Strozzi a Francesco Vettori, a Firenze.

Compare onorando. — La vostra de' 29 del passato fu iersera letta con piacere da nostro Signore. Quanto alla provvisione vostra potete tenerla per certa e ferma sino che sua Santità arà vita, quale spero sarà secondo e' desiderj e bisogni nostri lunga. Pensa che, avendo voi tante possessioni che vi sumministrino il vitto, con li ducati 200 sopraddetti possiate sopplire alle altre vostre spese e de' medici e della tresca; che tale discorso fece meco. Che quando credessi non vi bastassino, mi rende certo non mancherebbe di qualche aumento, tale affezione vi dimostra. Ma io confermai tale provvisione bastare a fare che voi non patissi, e siamo appresso allo spedire e' mandati secondo gli ordini di qua, e in breve toccherete qualche danaio.

Sopra la gita di Nizza approva il vostro discorso, e confidando mantenersi l'uno e l'altro Principe, persiste nel proposito di abboccarsi con Francia;[1] che quando pensassi con tale gita acquistare Francia, e perdere Cesare, non si moverebbe un passo, parendoli che dalla indegnazione e grazia dell' uno e l' altro di loro, sia quella differenzia che voi per la vostra mostrate conoscere. Quanto all' aprire un Monte di Pietà per servizio de' cittadini che prestasse a 10 per cento sino in 25 o 30 ducati per partita, acciocchè per tale via si provvedessi agli scrocchi e trabalzi che con tanto notabile danno de' pazienti tutto giorno seguono, e si serrassi per sempre la porta a' giudei, sebbene sua Santità più giorni sono, cadendo in tale ragionamento alla presenza di due o tre, dannò la cosa, parlandogliene poi *remotis arbitris*, la cedè e consentì. Non vuole già intervenire in prestare consensi pubblici, e a noi basta che sua Santità ci lasci fare e non ci impedisca; che, come a quella dissi, io non gliene parlavo per

[1] Si partì di Roma per Francia nel settembre del 33, dicendo di prendersi questo disagio per ridurre in concordia i due più potenti monarchi della Cristianità; ma lo stimolava non meno il desiderio di celebrare ivi il matrimonio di Caterina Medici col Delfino, poi Enrico II. Il che avvenne ai 28 ottobre dello stesso anno.

scrupolo di coscenzia, nè prima nè poi ero per ricercarlo di assoluzione; ma sendo padrone della città, mi pareva onesto e debito non muovere nè proporre cosa alcuna, senza prima conferirgliene. Parmi dunque che di costà abbiate a voi Giovanni Batista Primerani provveditore dei Monti, qual è una destra persona, e più fa costì, e qui di poi ci sono mi ha stimulato al tirare innanzi tale opera, e seco digrossiate la cosa; poi, conferirne con nostro Signore, che sono certo, quanto manco ne lo farete partecipe, più gli sarà grato. Se pur vi paresse da mandare qui la provvisione avanti la vinciate, approverei la mandaste a me come a Proposto degli uffiziali del Monte che al presente sono,[1] e io la mostrerei a sua Santità come cosa a me diretta, perchè io dico quello me ne occorre; e se altrimenti pare all'Eccellenzia del duca da governarsene, alla prudenzia sua me ne rimetto. La opinione mia sarebbe che un solo delli tre Monti prestassi a 10; gli altri dua si riducessero da 10 a 7 ½, che sino a tal termine danno facultà i capitali nostri.[2] Col tempo poi si potrebbe, quando e'corpi fussino in buona forma aumentati, ridurre e' due Monti dei poveri a cinque, secondo prima prestavano. Non mi dispiacerebbe ancora cercarne uno in Pisa, dove si prestassi a 10, che pigliando depositi si può supplire a tutto in buona forma. Ma non bisogna pagare de' depositi più che cinque, anzi vorrei fare diligenza di avergli a quattro, che credo riuscirebbe per non essere restato nella città loco alcuno dove si possa depositare; e molte donne e pupilli per trarre qualche profitto de' loro denari, più presto che tenergli in tutto morti, verrebbono a ogni basso pregio. Io scrivo al detto Provveditore, rispondendo a una sua sopra questa materia, che sia con voi e dica largamente quello gli occorre; servitevi della opera sua in quello vi accade, che, come è detto, è di buono spirito, e intende bene questa materia.

[1] « È sopra il Monte un maestrato che si chiama gli Ufficiali di monte, quali hanno cura che le paghe del monte si paghino debitamente e a chi elle appartengono, e che i crediti di monte si vendano e comperino, e mandinsi da un monte all'altro secondo gli ordini di quel luogo. » *Varchi, Storia, lib. XIII, in fine.*

[2] Questi Monti prendevan nome dalla quantità del loro interesse respettivo.

Compare mio, io veggo le cose de' conti miei ire più in lungo non pensavo, più per difetto di chi è preposto a tale cura, che mio, perchè ho chiarito ogni difficoltà che proposta mi sia, e perchè io desidererei tornarmene quanto prima potessi; che qui sto in croce, e costì mi pare essere in Paradiso. Vorrei fussi con la Eccellenzia del duca, e per nome mio la pregassi mi volessi aiutare escire di qua, con fare scrivere all'oratore messer Benedetto Buondelmonti che mi solleciti alla partenza; monstrando di avere bisogno di me o per conto di queste cose della Pietà, o per causa dell'Abbundanzia, o che altra cosa vi occorre più colorata. L'oratore manderà subito per me sollecitandomi, e io dirò che al Papa sta il commettere che io sia espedito, e così l'oratore diventerà sollecitatore per me appresso nostro Signore. Ma bisogna che egli non sappia che tutto sia d'ordine mio, perchè non servirebbe in quel modo fare, pensando che el Duca abbia veramente bisogno di me; e a sua Eccellenzia mi raccomandate, pregandola che non mi manchi di questo aiuto, altrimenti io sarò qui d'agosto, e avendo a seguire il Papa a Nizza, non potrò essere costì di questo pezzo; il che segue co' miei troppi interessi e notabili danni, e ne' casi d'amore e in altro.

Il Tesauriere non vi risponde altrimenti, per non accadere; raccomandandosi, mi dice vi scriva non bisognare mandiate procura, che senza essa si espedirà tutto.

All'oratore feci vostre raccomandazioni, è tutto vostro; e insieme ci raccomandiamo. Dio vi guardi.

Vostro C. Ph. Strozzi.

A dì 4 di giugno 1533 in Roma.

(*MS. Niccolini.*)

Filippo Strozzi a Francesco Vettori, a Firenze.

Compare onorando. — E' mi dispiace insino all'anima che voi abbiate preso di giustificarvi meco delle azioni del comune magistrato, come se in me mai potesse cadere alcun sospetto che voi non amassi me e le cose mie, non punto manco che la persona e facultà vostra. Io vi arei

scritto qualche volta raccomandandovi tali affari, ma sapevo era superfluo, e che per voi stesso facevi tutto quello di bene potevi, e mi saria parso perdere il tempo, e insieme offendervi. Scrissi adunque non per dire a voi, ma alli indiscreti quello vedessi al Provveditore; anzi reputai iustificare le parole e opere, ero certo averei usate per il dovere circa tale parte. Veramente, compare, che la barca mia non fu mai infra più scogli è stata quest'invernata, che mi sono trovato oppresso da tre pesi a un tratto, cioè l'Abbundanzia di Roma, e di costì,[1] e li pagamenti della dote della nostra Duchessa; ciascuno de' quali per se, era più presto intollerabile che gravissimo. Spero che il debito vostro sarà in breve estinto per quanto me ne scrive il provveditore, e desidero sapere se credete per lo anno venturo si faccino uffiziali; perchè quando intenda si pensi al raffermarci, voi e gli altri miei compagni mi perdonino se recuserò la loro compagnia. Perchè in fatto vorrò persone che mettino altro che parole, e essere uffiziale per la rata mia, come sono quegli del Monte, e non portare il peso d'altri come a me e a Piero Salviati è accaduto: e so che io non vi ingiurierò a difettarvi; dite un motto al mio Dino, che non voglio ne pigliate altra briga. Dispiacemi molto abbiate omesso di ire alli bagni per li sopraddetti rispetti, che per me non potresti fare offizj maggiori, che procurare la conservazione vostra, perchè sempre stimai più li uomini che le facultà, e masime quegli, non dico che sono simili a voi, perchè non li cognosco, ma che più vi si appressino. A questa cura desidero più d'ogni altra attendiate, affine al mio ritorno, quale non so appunto quando sarà, vi trovi in buon essere; che non ho mai trovato piacere, che ecceda il godersi la conversazione di un amico quale siate voi. Io sto bene, nè ho altro dispiacere, se non che io dubito esserci venuto con pace, e tor-

[1] Otto erano gli Ufiziali dell'Abbondanza, e se ne eleggevano due per quartiere: « L'Autorità loro era sopra li forni e sue appartenenze; compravano, per mantenere sempre la città abbondantemente, grano e biade, facendo però tali compre fuori della città, contado, e distretto di Firenze. » *Forti, il Foro Fiorentino.*

narmene diversamente. E senza fine raccomandandomi, non dirò altro. Dio lunga e santa vita vi conceda.

Vostro C. Ph. Strozzi.

Di Parigi,[1] a dì 6 di luglio 1534.

(*MS. Niccolini.*)

Filippo Strozzi a Francesco Vettori, a Firenze.

Onorando Compare. — A vostra de'20. Mi trovo in forma debile per il male passato, che non confidando reggere la penna commessi a Piero mio rispondesse per me alle parti più necessarie, quale era quella del fare la orazione a Papa Paulo. A che non mi cognoscendo sufficiente quando fussi stato della mente e corpo sanissimo, molto manco mi cognoscevo ora, che dell'una cosa e l'altra mi sentiva forte indisposto; e così recusai tale peso, per non fare vergogna a me, alla Patria e alla Eccellenzia del Duca insieme. Sono certo le mie verissime iustificazioni saranno state in buona parte accettate, e che a Palla Rucellai e Giovanni Corsi sarà stato imposto tale cura, che da qualsivoglia delli duoi sarete d'altra sorte serviti.[2] Lo essere nel numero delli altri

[1] Ove si trovava per avere accompagnato in Francia Caterina de' Medici, e nella qualità eziandio d'ambasciatore del Papa a Francesco primo, come lo conferma l'appresso ricordo, tratto dal suo Libro di conti. « Filippo Strozzi riceve a dì 20 giugno 1534 scudi 1050 d'oro di sole dalla Camera Apostolica, per sua provvisione di sette mesi della sua Imbasceria in Francia al Re Cristianissimo. » In questa occasione, e in proposito di parer piccola ai Tesorieri di Francia la dote della sposa, gli avvenne di dire, dinanzi a gentiluomini francesi, un motto, che pungendo la fiera ambizione del Conquistatore spagnuolo fu a lui amara sorgente delle disgrazie patite in appresso; e tale, che gli tenne chiuso ostinatamente l'animo del Monarca ad ogni via di grazia: « Non è piccola dote, *così il Segni nel sesto libro delle Storie*, la data dal Papa a Monsignor d'Orliens se si computeranno le gioie di valuta grandissima che tosto il Papa debbe dare sopra questi danari . . . . le gioie che debbe dare Clemente al Re vostro sono Genova, Milano e Napoli; non vi paiono queste, degne della dote d'un Re? Sorrisero allora tutti, ed il motto sparsosi per tutta la Corte ebbe gran favore . . . . penetrò fino agli orecchi di Cesare, che non straccurando cosa alcuna, benchè leggieri, che potesse nuocere alla sua grandezza, si ricordò poi d'ogni cosa. »

[2] » Fece l'Orazione il Corsi, come di più età, e più atto a dirla in lingua latina; e Filippo che si trovava in Roma aspettò gli altri compagni,

oratori non potrebbe essermi più grato, parendomi che tale demostrazione declari la Eccellenzia del duca avermi intra li intrinseci suoi servitori; di che ho visto per molti dubitarsi, anzi tenersi contraria opinione, fondandosi in sullo essere stati costretti e'miei figliuoli a partirsi di costì per non potere quanto Giuliano Salviati.[1] Arei ben grandemente desiderato che voi ancora fussi eletto per potere essere con voi sopra tale materia, e discorrere se questa piaga ha alcun remedio; che a me pare avere ragione da vendere, e vorrei intendere se m'inganno, che sapete ne crederei più al vostro che al mio giudizio. E mancando tale occasione, non spero costì potervi vedere prima che a primavera, perchè il compromesso ho fatto col Populo Romano nelli reverendissimi Ceserino e Trani dura ancora circa due mesi; nel quale tempo giucandosi lo stato mio in tale posta non posso disegnare partirmi, e oltre a tale sì importante lite, sono constretto non abbandonare la esazione delli 80 mila ducati promessi per madama d'Orleans al Re e in parte pagati e da finirsi di pagare in breve; de'quali se bene ho assegnamenti e qualche pegno,[2] per ancora non so fare giudizio che esito si arà la cosa, per avere auto, per intermedie persone, insino qui buone parole dal nuovo Principe, ma per ancora non avere visto gli effetti. Lo stato mio non fu mai in maggiore pericolo, però bisogna posponga ogni altra cosa quantunque importante alle due sopraddette, il che mi dispiace grandemente, perchè parlando con voi sono certo mi faresti capace della verità, quando io in parte alcuna fuora ne

benchè pigliasse quell'ufizio più tosto per baia in servigio del Duca, che per da vero; conciosiachè di già cominciassono odj manifesti di ribellione, e che Piero, e Vincenzio figliuoli suoi se ne stessono in Francia, ed amendui avessero preso soldo dal re Francesco. « *Segni, Storie lib. VII.*

[1] Le inimicizie dei figli di Filippo con Giuliano Salviati, uomo di cattiva vita e di biasimevole stato e molto accetto al duca Alessandro, ebbero origine nel 33 pei primi casi della Luisa Strozzi; perchè costui osò, e privatamente a una veglia, e pubblicamente sul poggio di Sanminiato in un venerdì di marzo, in mezzo ad un cerchio di gentiluomini, usare male parole e atti degni di lui contro la virtuosa donna. Per il che si crede, e lo sospetta il Varchi, che dagli Strozzi gli venisse addosso quell'assalto, che lo lasciò segnato della vendetta per tutto il restante del viver suo.

[2] Vedi la Lettera, poco appresso, del 2 gennaio 1535.

fussi. Ma non possendo voi venire qui, nè io costì, prima che espedite o bene o male le due faccende aspetteremo tale tempo. Quanto alla opera che il sig. Duca si è degnato di fare per me con Giuliano Salviati, ho visto la resoluzione essere, che detto Giuliano parla benissimo di me, e niega avere mai parlato altrimenti, e io so certo il contrario, e ho modo a farvelo toccare con mano. Ma mi basta abbia con sua Eccellenzia parlato come ha, perchè quando io risolverò venire costì, ricercherò quella che pigli la fede del detto di non mi offendere; perchè altrimenti non mi risolverei al venirvi, nè credo voi me ne consigliassi. E avendo Giuliano detto a sua Eccellenzia che trovandomi a dormire non mi offenderebbe, quando ella li dica avermi fatto intendere che io venga sicuramente sopra la fede sua, non veggo Giuliano possa sinistrare o discostarsene; e avendo sua Eccellenzia al ricercarlo di tale fede, caderebbe in me sospetto, che ella non si curasse per ora che io costì venissi, e io sono e sarò sempre desideroso e paratissimo a satisfare a tutte le volontà sue, posposto ogni mio comodo e onore. Che sua Eccellenzia mi porti affezione non ne dubito, nè dubitai mai; anzi sono d'opinione, che lo amore e benivolenzia mi ha dimonstro abbia causato che li nimici miei, dubitando che col tempo la autorità e fede mia non prevalessi alla loro appresso di lei, non abbino fatto ogni estremo conato di mettere e'figliuoli miei in qualche disgrazia, e calunniarli di cose non mai da loro pensate, non che fatte, solo per mettere in diffidenza me, mediante la diffidenza loro; che troppo intendevano non potere intra me e sua Eccellenza seminare simili zizzanie, e l'assenza mia è parso loro tempo accomodato a tale azione. Ma confido tutto abbia a essere al fine da quella cognosciuto, e che le mie buone opere abbino a superare le malignità delli avversarj; e perchè lo scrivere ancora mi affatica, non mi estenderò più in tale parte. Le cose dell'Abbundanzia ho piacere sieno quasi allestite, che già, aggiunto tale peso alli altri, mi hanno dato che pensare; e la opera vostra so di che efficacia sia stata, della quale in nome mio e di Piero Salviati non poco vi ringrazio.

El nostro Francesco del Nero per ancora è Tesauriere,

ma credo ce ne sia per poche ore, o giorni; che seguita l'incoronazione di Paolo, che dicono sarà alli 4, parà arà il successore.[1] Non so se la sua persecuzione terminerà qui, che mi parrebbe ne avessi buon mercato: lui non teme d'altro, e mi pare inclinato, sendo *sui juris*, al visitare Vinezia che cotesti attacchi fanno timore a ciascuno. Non mi accade altro che raccomandarmivi con tutto il cuore; che Dio lunga e felice vita vi conceda, e me liberi da tanti travagli.

Vostro C. Ph. Strozzi.

In Roma, a dì ultimo d'ottobre 1534.

(*MS. Niccolini.*)

Filippo Strozzi a Francesco Vettori, a Firenze.

Compare mio onorando.[2] — Alle ansietà e travagli nei quali mi trovo e per la dote di Madama d'Orleans e per la Causa frumentaria, se ne arrogano ogni ora de' nuovi, perchè la Camera Apostolica comanda con editti gravi a qualunque ha maneggiato pecunie ecclesiastiche sotto Clemente a darne di nuovo li conti, e vogliono, non ostante li saldi tutti, riconoscere e risaldare; cose moleste e da causare difficultà infinite in chi voglia mendicarle. Li eredi di Domenico di Massimo mi suscitano una lite contro, per causa d'una promessa allegano feci già per Clemente a loro padre, per liberare la possessione di Lunghezza di ducati 2mila in circa, e dicono avere perso la cedola mia nella direpzione di Roma,[3] ma averne copia, e essere taciuti insino qui per non potere resistere alla autorità del Pontefice.[4] Luigi Gaddi pretende,

[1] Ebbe poi luogo l'Incoronazione alli 7 del mese accennato di novembre.

[2] Da questa lettera si rileva l'incertezza di Filippo, che nasceva dalla sua indole e dalla condizione de' tempi in che si trovava; e ben di lui fu detto:

. . . . . Filippo, in mente audace,
Debile cor. *Atto I, Sc. VII.*

[3] Direpzione, e ancora direzione per rapina, saccheggiamento.

[4] Le Tenute o Casali di Lunghezza; antico possesso dei monaci benedettini della basilica di San Paolo. Dal Cod. 96 si estraggono le seguenti partite per rischiarare alcun poco questa parte della lettera. « Locazione fatta

che nelle annate ho riscosse molti anni a conto della camera sia il decimo suo, e che sia tenuto a farlo buono io, il che porterebbe circa ducati 5mila; e tante altre liti mi surgono contro, che se avessi pensato pure della metà, me ne stavo in Francia per udire più presto che vedere i danni e mali miei. Ma la Frumentaria mi affligge più che altra cosa, per importare il tutto e non la parte, che non credo Verre fosse accusato di maggior somma; e perchè mi ricordo avere letto in Seneca *quod præstat semel ruere quam semper pendere* perdio vero, che io desidero finire le cose mie male più presto, che perseverare in tale ambiguità. Però se non rispondevo alle due ultime vostre de' 20 e 23 interamente scusatemi, che io sono più malinconico, fantastico e confuso che altra persona del mondo. E dove gli figliuoli miei arebbero ad alleggiare sì gravi pesi, ancora loro accrescono la somma, onde sono resoluto mandare il Priore a Malta, e Piero inclino a mandarlo a Padova, come loco dove meno che altrove possino essere persone sospette; e l' una e l' altra cosa, spero al più lungo eseguire alla fine del mese prossimo, cioè il giudizio col Popolo Romano: perchè infatto ancora essi desiderano vedere lo esito della causa, idest dello stato loro, e così la casa di Borgo (dove al presente essi con loro satelliti stanno e io non posso vedere chi va e viene, per esser constretto stare in Banchi, e esser con gli ministri miei sera e mattina, e il giorno tutto occupare in detta lite) si serrerà in tutto, e con questo mezzo non seguirà cosa d' onde possino essere imputati con ragione. E questo basti quanto a' figliuoli, soggiun-

per i monaci a Domenico de' Massimi delle tenute di Lunghezza, le Cozze e S. Giuliano *simul unitarum*, delle quali gran parte erano fatte boscate, paludose, acquose, inutili; il qual Domenico si obbligava a cavare certi fossi. E il Casale della Mandria per prezzo di duc. 450 l' anno, e le tenute di Lunghezza ec. compresa quella della Mandria per duc. 70 l' anno per tempo d' anni cinque, 9 ottobre 1492. » Viene per altre scritture confermata al medesimo la locazione per tre quinquennj e un anno più, fino al 1514, in che succede negli stessi patti Alfonsina Orsini cognata di Leon X. Quindi passano questi beni in altri, in pieno diritto di proprietà, come apparisce per « Contratto della vendita del Casale di Lunghezza, fatta per Papa Clemente VII alla signora Clarice Medici Strozzi, per ducati 20mila, nell'anno 1527; rog. ser Tomm. Cortesi da Prato a' dì 18 gennaio. — Contratto della ratificazione della vendita di Lunghezza fatta per la duchessa Caterina de' Medici 1533, 24 agosto, rog. ser Pier Franc. Macculli. »

gendo che ad Antonio Berardi ho parlato in ultimo io, e dettoli largamente che con li miei figliuoli non è onesto lui pratichi o parli; perchè, se bene non è declarato rebelle, è in grado tale che mi nuocerebbe parimenti: e credo con quello ho detto dipoi alli miei figliuoli avere medicato tale cosa interamente. Altri fuorusciti di conto non so ci siano, che lo Aldobrandino che sta col Cardinale di Ravenna. È ben vero che con Piero e in casa di Borgo sono quasi assidui, oltre a Francesco de' Pazzi, Maso Strozzi, il Salterello, il cavalier Covoni, e Bernardo e Betto Renuccini, el Cilucca, Masino dal Borgo, Berlinghieri e simili amici miei e loro senza alcun pregiudicio. E pensate che, oltre agli altri respetti, la spesa mi grava in questo tempo massime, che io stesso non so lo stato mio; e ci provvederò in breve.

. . . . . .

Desidereresti ragguaglio delle parole usate per qualcuno di qua contro, o in disonore del Duca. Non è tempo adesso, e ci sarebbe che dire assai sopra tali materie; ma ricercano la presenzia, e sono cose che aspettano.

Io, compare, sono in un grado che ho bisogno di ognuno per qualche settimana ancora, cioè sino che, e col Populo Romano, e col Papa termini le cose mie; e per aiutarmi mi accomodo alli gusti di chi mi può nuocere e giovare. E' bisogna che la presente necessità escusi me in molte cose, che prendo come il camaleonte colore dalle cose più propinque: però pervenendo alli orecchi di sua Eccellenzia cosa di me che non la satisfaccia, tenga sospeso il giudizio sino che queste mie fortune o bene o male posino. Non posso per ora allargare più questo testo; supplirete con la discrezione vostra al defetto della presente.

Fo sollecitare la sicurtà di Sicilia per finire li conti dell' Abundanzia, che mille anni mi pare di esserne fuora. Della opera vostra mi tengo tanto servito quanto desiderate, però non vi affacciate più in giustificarvi meco, che ne ho dispiacere, parendomi dubitare della fede mia.

Intendo che gli ministri intrinseci del Pontefice hanno intra loro trattato, e per resoluto, di sindacare di quelli, che hanno governato le cose di fuora, quattro persone, cioè il Guic-

ciardino, il Valori,[1] Bernardino della Barba, e Agostino del Nero. Verranno ora all'escussione di quegli che hanno maneggiato qui, e in capite di lista veggo Francesco del Nero, quale si sta per ancora privato dello offizio senza altra molestia, e desidera vedere lo esito delle cose mie per avere in parte di esse interesse. Queste sono le nuove che da me potete aspettare; e altro non mi accade che cordialmente a voi raccomandarmi, a cui Dio lunga e felice vita doni.

Vostro C. Ph. Strozzi.

In Roma, a dì 28 di novembre 1534.

(*MS. Niccolini.*)

Filippo Strozzi a Francesco Vettori, a Firenze.

Compare onorando. — Dopo la mia del 12 passato, ho ricevuto per Bonaiuto la vostra dei 24, e per essa con piacere inteso nel buon grado si trovino le cose dell'Abbundanzia; massime facendosi vivo quello si ha a risquotere in Napoli e Sicilia, che ne saremo allora fuora in tutto. E poichè ciò più facilmente segua, abbiamo scritto a Angelo Rocca di buona sorte, e ci rendiamo certi darà quel conto di se in questa cosa, ha dato sempre in tutte le altre. Nè vi maraviglierete essere stati senza sue lettere sì lungamente, che di Palermo più fa non ci sono per alcuno lettere. Dio sa con che desiderio io le aspetto, aspettando con loro fedi e probazioni alla lite mia frumentaria molto importanti, sopra la quale non posso altro dirvi, salvo che il compromesso di consenso delle parti fu prorogato per tutto il mese di gennaro e avanti, avevo offerto 10mila ducati al Populo Romano per uscire di tanto travaglio, nè fu tale offerta accettata; parendo somma minima, comparandola a quella che pretendono li avversarj dover trarre da me. Viverò in tale ansietà questo mese ancora, e poi ci lascerò tanto di pelo, che io mi ricorderò sempre che cosa sia travagliarsi con populi, con i quali non mi disse mai buono, e dovevo esser chiaro alla prima; sarà oramai alla seconda,

[1] Il Guicciardini era stato al governo di Bologna, e il Valori presidente in Romagna.

e arò imparato non a spese d'altri come fanno i prudenti, ma a mie.

La Santità di nostro Signore mi ha fatto alli passati giorni instantemente ricercare, che io voglia liberarli i pegni che ebbi da Clemente in Marsilia per sicurtà degli 80mila ducati sborsai;[1] promettendomi sopra la fede sua non mi levare lo assegnamento di 20mila ducati ebbi in Ispagna sopra le spoglie, nè impedirmi la esazione di una decima ecclesiastica a me da Clemente assegnata, che potrà gittare circa 10mila ducati. Di altri 20mila ducati mi assicura sopra annate, che ora mi assicura in vendita, con condizione di posserle redimere *pro eodem prætio* in ogni tempo; e quello che è peggio, vuole per un anno da oggi tirarne li frutti. Sua Santità così dà riscontro ai ducati 50mila, che oggi resto avere incirca di 80mila: e io, per non disputare con li superiori, a tutto sono per cedere a sua Santità, uffizj per circa a ducati 20mila e crediti di Monte di Fede per circa a 25mila ducati, per sicurtà degli 80mila mi trovavo; restando in su li assegnamenti instabili e sottoposti a mille accidenti, e spogliandomi in tutto delle sicurtà certe e buone. Pregherò Dio che conceda vita a sua Santità, che della fede sua veramente non dubito. Sono tanto stracco, che io mi risolvo al vivere questo resto di vita più presto povero, che ricco con tante persecuzioni.

I nuovi ministri del Papa credono che io abbia un tesoro grande, e tutto sia uscito delle cose ecclesiastiche, onde mi domandano mille conti e nuovi e vecchi; cose moleste e di gran fastidio. Promettovi, compare mio, che la fortuna si sfoga e discioglie el suo sacco in tutto sopra di me, e cognosco, avendo auto un tempo stato quieto e felice, essere conveniente che il restante della mia vita sia tutto travagli, e mi ci sono preparato di buona sorte, ricorrendo spesso alla le-

[1] Abbiamo fra i ricordi di Filippo, che ai 10 novembre di quest'anno medesimo « restituisce la punta bella di diamante del pettorale che aveva avuto in pegno da papa Clemente VII a conto de' ducati 80 mila che doveva avere dalla Camera Apostolica. » *Archivio Gherardi, Cod.* Q. 96. Era quello stesso diamante di che fa parola il Cellini nella sua Vita, da lui con altre gioie incastonato su una piastra d'oro con artifizio maraviglioso, e servì a fermaglio o bottone del piviale di Clemente.

zione di quegli scrittori, che insegnano sopportare la iniqua fortuna costantemente.

Sopra le cose di Piero mio di costì, il Duca rispondendo a una mia, ancora che brevemente, me ne dà una buona intenzione, anzi promette acconciarle in quella forma io vorrò, rimettendosi al reverendissimo Cibo, e allo arcivescovo di Capua;[1] e mi ricerca che, come prima io possa per le mie occupazioni, io venga costì, che desidera essere meco a lungo; cosa da me, più che altri, desiderata, ancora che con più d'uno qui abbia monstro il contrario. Per essermi tornato così a proposito, non veggo già modo a potervi essere prima che al marzo o allo aprile; che sono forzato saldare ogni mio conto col Papa avanti mi parta. Francesco del Nero, se bene è stato minacciato di persecuzione, per ancora non ha auto fastidio. Piaccia a Dio il suo infortunio abbia finito il corso, perchè potrà meglio sopplire ai miei.

Aspetto i colleghi miei in breve, e mi preparo delle cose necessarie per onorare chi ha me onorato: ben vi dico che la cosa disturba grandemente le faccende mie, onde se avessi giudicato farlo senza perdita di costà, arei domandato un successore più fa; el caso è qui e bisogna ire innanzi, e così farò.

Le vostre tutte ho ricepute e non mi raccomando altro, e avendo il foglio pieno fo fine raccomandandomi. Dio vi guardi.

Vostro C. Ph. Strozzi.

Avendo scritto el di sopra, è comparsa la vostra de' 25, alla quale non mi pare accaggia altra risposta, supplendo all'una e l'altra vostra la presente. Francesco del Nero ed io ci raccomandiamo.

A di 2 di gennaro 1535, in Roma.

(*MS. Niccolini.*)

[1] Il cardinale Innocenzio Cibo e Niccolò Scombergo della Magna; intimi nei consigli del duca Alessandro, ed eletti a ciò da Clemente VII, per sostegno del nuovo principato.

Filippo Strozzi a Francesco Vettori, a Firenze.

. . . . . .

Compare. Le mie passate prosperità hanno dato volta, secondo la regola delle cose umane sottoposte a simili varietà, nè penso più vedere o udire cosa che mi piaccia. In cotesto stato governando il ristretto i miei capitali nemici, e avendo tocco con mano che fino in vita di Clemente, quando da me non fu pretermesso effetto nè demostrazione alcuna di ardentissimo servitore, vollero con grandissima tristezza e fraude ruinarmi,[1] e vi mancò tanto poco che solo il pensarvi mi dà orrore, non conosco potervi stare sicuramente. Col popolo, per aver troppo ben servito la causa loro più che per mia causa, non ho loco nè posso mai o debbo confidarne; sotto un altro capo, non veggo che le cose mie fussino più sicure che al presente; onde io, che non cercai mai se non la quiete e sicurtà mia, e che di ogni stato con tale condizione mi contenterei, non trovando in tutti i dadi volta che per me sia, mi dolgo ognora meco medesimo della mia poca prudenza, o troppa disgrazia, quale mi ha in grado condotto che mi pare essere costretto, renunziando alla naturale patria, eleggerne un'altra. E piacessi a Dio che io non avessi avuti qui sì notabili travagli! perchè subito mi trasferivo a Vinezia[2] senza voler mai sentire parola, non che travagliare, di Stato: e attendendo a fare piacere a ciascuno, senza offendere, crederei col tempo aver recuperato la grazia del Duca o almeno evitato l'odio, e con li popolari, se mai fussino stati superiori, forse per tal via più facilmente avrei trovato qualche remissione. Ma la mia trista sorte mi necessitò al fermarmi qui ed aver bisogno di favori e persone, mediante le quali non ho possuto seguire quel cammino di neutralità quale mi ero proposto. Ma per non vi infastidire più, ringraziandovi delli prudenti ed amorevoli

[1] Vedi nel procedere di queste lettere quella a Francesco Vettori, de'20 gennaio 1537.

[2] Ove si trasferì un anno dipoi, invitato da un onorevole ed amplissimo salvocondotto; vedi la nota a pag. XCIV della Vita.

consigli, conforto al rincontro voi al non prendere altrimenti la mia protezione, nè giustificarmi con alcuno, ma tutto lasciar correre a benefizio di natura, perchè ogni mia perdita mi parrà assai minore, quando non tolga niente a voi; la cui conservazione, non punto manco che la propria salute sempre mi sarà cara.

. . . . . .

Vostro C. Ph. Strozzi.

Di Roma, a dì 29 d'aprile 1535.

(*MS. Niccolini.*)

PRATICHE DE' FUORUSCITI

SPECIALMENTE DOPO LA MORTE DI ALESSANDRO.

[1536-1537.]

Giorgio d'Armagnac vescovo di Rodes e Giorgio de Selve vescovo di Lavaur[1] *a Filippo Strozzi, in Bologna.*

Molto magnifico signor osservandissimo. — L'ultima nostra fu del 22 in risposta della lettera di VS. de' 19, e di poi non avendo avute, per questa sol li diremo che quanto più pensiamo in la ritardata esecuzione, sì dal canto di VS. come dal canto delli signori Reverendissimi, tanto più insieme con lei ce ne contristiamo; parendone con questa tardità aver fatto quel che li nostri comuni contrarj desideravano si facessi, per condur la cosa alla loro intenzione. E perchè gli è manco male il far tardi che mai, essendo venuto in quest'ora il signor Prior di Roma dalla Corte,[2] e con quella diligenza e con quella provvisione di mons. Reverendissimo di Tornone, che da lui presente esibitore V. S. intenderà, a noi pare, se così ricercherà la natura della cosa, che con ogni diligenza e celerità se ne facci prontissima espedizione. A Dio piacesse che la si fussi fatta in quel punto dell'arrivar V. S. a Bologna, e secondo la conclusione da lei fatta qui;

[1] Oratori del Re Cristianissimo in Venezia; ambedue, uomini di scienza e di affari, si distinsero nelle legazioni di Francia a diversi Stati. Il primo venne creato cardinale da Paolo III mentre era vescovo di Rodez, poi fatto arcivescovo di Tolosa da Pio IV, ed in ultimo promosso all'arcivescovado d'Avignone, ov'era stato nell'innanzi governatore per la sede Apostolica; morì nel 1565 universalmente compianto, in special modo dai letterati che l'ebbero a Mecenate. L'altro, Giorgo de Selve, consacrato a 26 anni vescovo di Lavaur, *Vaurium*, morì nella fresca età di anni trentaquattro; avendo già dato di se luminoso segno per opere di letteratura e di ecclesiastica disciplina.

[2] Cioè il priore Bernardo Salviati, che veniva di Francia.

che non saressimo dove siamo, volemo dire tanto a dietro di quell'Impresa, così utile e anco necessaria non solo per quella città ma per tutta l'Italia. Crediamo bene che il tardar di questa esecuzione sia nato dal procedere delli signori Reverendissimi, e Dio voglia che l'abbino bene intesa.

Messer Francesco Vettori per la sua lettera molto s'inganna della gente Imperiale; la quale per verità è così poca e così impedita nel Piamonte e in quel che han preso a guardare dell'Astigiano e del Monferrato, che da quel canto il marchese del Guasto non la può sminuire d'una banda, quantunque minima, per mandarla altrove; e per li avvisi che abbiamo, e credemo averli certi, l'infanteria non arriva non che passi il numero di 14mila, cioè 4mila Italiani, 4mila Spagnoli, e manco di 6mila Alemanni; e questi giornalmente così si dileguano, che per empir le bande li ministri Imperiali sono stati constretti d'Alemagnia far passare in Italia, sì come ora han da passare, 2mila Alemanni e non più, benchè la fama sia di 3 o 4mila. E tutta la detta fanteria, per quel che se ne intende, sta così mal pagata che gli ha bastato l'animo rifiutare delle fazioni. All'incontro, signor mio, noi siamo certificati che la fanteria di sua Maestà in Piamonte, passi il numero di 17mila, hanno auto la paga 15 giorni sono, e se da un canto e dall'altro le cose sono così come in fatto sono, V. S. come prudente può benissimo giudicare, che gl'Imperiali presentemente non posson fomentare, non che provvedere, le cose di Firenze. E gli Spagnoli con l'armata ritornati nel Genovese non son più di mille, e sono li medesimi che andorno per compagnia dell'Imperatore. Questi capitorno alla Spezia con le navi dal vento spinte in quel golfo, e dalla Spezia assai mal in ordine son per andare in Lombardia; così siamo avvisati. E questi son detti da messer Francesco li 2500 che dovevan fare maraviglie in Toscana e in Genova; a gran pena che siano 300 Alamanni, da messer Francesco detti 4mila. E ciò che li scriviamo, che queste cose intendiamo e l'abbiamo da certissimi avvisi, che più molte importanti terre dello stato di Milano, senza alcun presidio, son lasciate a benefizio di natura: e il sig. don Cammillo Colonna, dal conte di Sipuentes espedito a Siena e a

Firenze, ebbe 200 scudi, come vi scrivessimo, per sostenere uno stato; onde si conclude che da noi sarà mancato, se non ci saremo messi in Firenze. E certo, che quelli che desideravano il bene si maravigliano e dogliono, che in questo negozio che ricercava estrema diligenza si sia usata la negligenza, così detta da loro, che gli abbiamo voluto usare. Nel resto rimettendosi al detto sig. Priore non li diremo altro, e in buona grazia di V. S. molto ne raccomandiamo.

Di VS. Servitori e Amici

GIOR. D'ARM. VES. DI ROUDEZ, DE SELVA VES. LAVAUR.

Di Venezia, li 24 gennaio 1536.[1]

(*Archivio Uguccioni Gherardi, cod.* 101 *ove sono più altre lettere di questi Legati francesi sul medesimo argomento.*)

Filippo Strozzi a Francesco Vettori, in Firenze.

Magnifico e onorando Compare. — Per la vostra de' 13 mi dispiace intendere e vedere, non sendo da voi sottoscritta, la vostra indisposizione, perchè non ho persona al mondo quale più ami, veneri e adori, nè sento in me maggior desiderio che di potere vedervi, parlarvi e godervi qualche volta avanti che uno di noi muoia; che posso con verità dire lo esilio essermi stato molesto più per l'avermi privato della vostra conversazione, che per quella qualsivoglia altra causa. Resto per quella avvertito delle dichiarazioni seguite sopra la Provvisione de' fuorusciti, e poichè i Capitani di Parte[2] hanno

[1] Chiunque si faccia a leggere con amore questi Documenti noterà che qui e altrove, se non sembra arrestarsi la continuazione dei maggiori eventi, potrebber non apparire alcuna volta sviluppati appieno tutti i mezzi che precederono quelli; e più se ponga mente alla successione delle date. Ma tutto non poteva inserirsi in un volume siffatto, dov'abbastanza è più di quello che si richiedeva ad illustrar la Tragedia. Pur tuttavolta, quando mi venga conceduta altra occasione e spazio maggiore di tempo, ho speranza di far pago il desiderio di coloro, i quali portano sì grande affetto alla Storia della patria nostra, e d'un tant'uomo e d'una famiglia tanto celebre, qual si fu quella degli Strozzi, bramano di sapere i più minuti particolari.

[2] Capitani di Parte guelfa; spettava loro comporre le antiche condannagioni con quelli contro cui erano state fatte, in tanto l'anno, e di sgravare ancora i condannati di qualche parte della loro condannagione. V. *Varchi, lib. XIV.*

espressi li nomi delli restituiti mi sarà grato averne una nota, per possere comunicarla a chi vi ha interesse. Desidererei intendere che li relegati in carcere e fondi di torre, come e Girolamo Pepi e il Martello e simili siano similmente liberati, perchè comprendendoli la legge, e non sendo eseguita, rendon sospetta la osservanzia d'ogni restante.[1] Io sono stato e per ancora sono con li Reverendissimi nostri e vostri, e se dicessi non aver trovato in loro Signorie mala satisfazione di portamenti di costà, non vi parlerei con quella verità sono sempre solito. Ma non per questo, e per potere in quelle più lo sdegno che lo amore della patria, ne sono mancate gagliarde investigazioni di più sorte, ma per ancora *mens immota manet*; nè credo che la opera mia sia stata superflua, quale intendo le cose appunto come voi, e chi ne ha udito prima parlare e poi visto la vostra, se il giorno della lettera non contradicessi, affermerebbe che io avessi recitato il suo contenuto. Ho perduto in tutto il credito con li fuorusciti, di che tengo poco conto, perchè, dove la coscienzia mia è sincera verso la patria, non terrò mai conto di alcuna puntura o morso. Dispiacemi più che io dubito le loro calunnie pervenghino in luoghi, che nocere mi possino non poco. Ma non per questo sono per mutar proposito, che io non reputo fedele amico chi porge allo infermo quello che diletta e ammazza, ma che

[1] Furono confinati ambedue nel fondo della torre di Volterra: « Girolamo Pepi cittadino nobile senza alcuna causa è stato tormentato, e, non avendo trovato in lui colpa, perchè non abbia a referir quello di che li è stato domandato, lo ha fatto metter nel fondo della torre di Volterra. Vincenzio Martelli, giovane nobilissimo, per avere in questa città di Napoli composto un sonetto, per il quale esortava il duca Alessandro a migliori opre e più umanità, concludendo, che quando facessi altrimenti, conoscerebbe il valor fiorentino non esser spento, fu sotto fede e speranza di premio condotto in Firenze, carcerato e condennato a morte; la qual pena per intercessione di mess. Gio. Francesco da Mantova suo cognato li fu commutata in carcere perpetuo, nel fondo di una torre di Volterra. » E con questi furon messi per ingiusti sospetti o lievi cause Pandolfo Ricasoli, Girolamo Giugni, Giovanni Centellini, per passar oltre, e lasciar di narrare maggiori crudeltà, esercitate dal Duca sopra altri cittadini d'ogni condizione. Possono leggersi, narrati per disteso, questi casi miserandi nel tomo secondo della Vita d'Alessandro de' Medici, in quella parte della Querela dei fuorusciti che prende « a dichiarare le esecuzioni tirannicamente fatte » la quale non s'incontra in altro storico, e la cui lezione potrebbe essere soccorsa da un MS. del tempo, presso l'autore delle note, come può scorgersi in parte per le due citazioni recate.

gliene niega. Nè gli proprj incommodi mi faranno deviare dal diritto cammino, purchè l'autorità mia sia tale in futuro quale è stata al passato. Se voi fussi dove me, non faresti altro mi faccia io. A Piero mio è stato comandato che venga a questa volta, ove pensanò fussi acceso il fuoco; saracci fra brevi giorni, e alcuni de'suoi più amorevoli lo seguano. Aspetterollo, per fare seco quelli uffizi giudicherò a proposito; e se bene stando con altri può esser comandato, tenterò quel che vaglia appresso di lui l'autorità paterna, della quale se bene quando prese le armi non tenne conto alcuno, forse al presente farà meglio. Non mi capitulate nè franzese nè spagnolo, ma fiorentino, perchè tale in tutte le azioni mie mi troverete; e più presto desidero mancare della patria mia conservata, che abitarla distrutta.

Quando potete farmi scrivere un verso dal Rofia che mi dia notizia di vostro essere, mi sarà gratissimo. Raccomandomi con tutto il cuore a voi, e alli amici vostri e miei. Dio vi contenti.

Di Bologna, alli 16 di febbraro 1536.

Vostro C. Ph. Strozzi.

Non voglio tacere che il più ardente a muovere le armi che sia tra noi è Antonio Francesco degli Albizzi. E se bene la mala fede e infinita doppiezza sua è da molti conosciuta, e si creda per li più che sia venuto qui per fare lo uffizio di relatore *modesto utar vocabulo*, appresso al Riete, si mette sotto a certi ove la moneta sua corre, e dà gran disturbo a chi a benefizio della città desidera la quiete. [1] Se lo potessi levare con vostre lettere o altrimenti di qua, aiuteresti grandemente la intenzione vostra e mia. Di nuovo mi raccomando, e vi piaccia tenere in voi questa ultima parte.

(*MS. Niccolini.*)

[1] Vedi la Vita di Filippo Strozzi a pagina LXXXIV, le Storie del Segni, e il Cini nella Vita di Cosimo. Ebbe l'Albizzi condegno fine a tante sue turpitudini.

Filippo Strozzi a Francesco Vettori, in Firenze.

Da Iacopo de' Medici ho ricevuto la vostra de' 19, letta da me con grandissimo piacere per essere di vostra mano; onde conosco voi essere libero della passata indisposizione. Voi mi replicate quello che per più altre scritto mi avete, e io replico a voi avere la medesima mente, e non mancare di alcuna opera a me possibile per condurre le cose a tal segno. Ho fatto resistere a più battaglie non punto debili; restami quella di Piero, quale sarà di più fatica che le altre, atteso che è persona stipendiata;[1] purè non m' invilisco, per la prontezza sento in me di operare per la patria. Ho nuove di lui del Bresciano, onde ad ogni ora può qui arrivare. Dispiacemi che faccia il cammino di Venezia, perchè troverà li Oratori del Cristianissimo molto ardenti al muovere l'armi, e lo inviteranno gagliardemente, come hanno fatto me,[2] e visto non profittare, restano mal satisfatti. Iacopo vi potrà ragguagliare delle cose e pratiche nostre, però non ve ne renderò altro conto. Scriverovvi un motto, alla fine del mese, di mia opinione circa la guerra o no; che parlato arò con Piero, sarò più informato delle cose di là da' monti. Non venendo in costà vi vedrei in Venezia tanto volentieri, quanto nè io dire nè voi pensare potresti; nè bisogna abbiate rispetto al darmi carico o fastidio, perchè sempre ho fatto riserbo d' una parte delle facultà mie ad istanzia vostra. Raccomandatemi qualche volta al Guicciardino, quale è in tanta buona espettazione di qua, che dubito non gli nuoca di costà.

Anton Francesco andò a Venezia, espedito dalli Reverendissimi alli Oratori del Cristianissimo per giustificare la nostra disubbedienza; come fu spedito Bartolommeo Cavalcanti al Re, perchè non vorremo incorrere nella disgrazia di sua Maestà a torto. Credo mi laverà la testa di mala sorte,

[1] Vedi la Vita di Filippo a pag. XCIII.

[2] Vedi la lettera che sta in principio di questa seconda serie dei Documenti inediti.

ma consentii la sua gita, parendomi mi potessi dare minore fastidio quivi, che qui non arò più lungo. Dio vi guardi.

Vostro C. Ph. Strozzi.

Di Bologna alli 28 di febbraro 1536.

(*MS. Niccolini*).

Francesco Primo a Filippo Strozzi.

Messer Filippo Strozzi. — Io credo che voi sapete assai il desiderio ed affezione che io vi porto, non solamente a voi e a tutti quelli di vostra casa e alliati, ma eziandio a tutte le cose pubbliche di Fiorenza; e perciò mi pare non esser necessario ch' io ne faccia più lungo discorso. Tant' è, che di presente le cose essendo ridotte al punto che si ritrovano, io ho voluto spedire messer Emilio Ferretti, mio consigliere in mia corte di parlamento di Parigi, latore di cotesta, per inviarsi verso voi e amici vostri, acciò di sapere e intendere da voi e da loro se ci sarà loco e modo, dove possi io fare qualche cosa tanto per voi, quanto per loro e detta repubblica di Fiorenza: pregandovi avvertirmene amplissimamente per mezzo suo, e di quello vi parerà si potrà e dovrà fare, in quanto a quel punto. E potrete esser sicuro che facendomelo sapere mi c' impiegherò in tal modo, che voi cognoscerete chiaramente per quello, quanto desidero fare per voi, per vostri amici, ed in conseguenza per la libertà di detta Fiorenza. E sopra questo, prego Dio che vi abbi in sua santissima e degna guardia.

FRANCESCO.

Le Breton.

Scritto a Lione il 6 di luglio 1536.

(*Archivio Uguccioni Gherardi*).

Emilio Ferretti a Filippo Strozzi, in Roma.

Molto magnifico Signore. — Io li avevo scritto a tenore de' 21 da Venezia, pensando che dovessi partire qualche corriere; ma sendoci poi resoluti che io non venissi a Roma,

per non fare più romore che 'l bisogno, ma a Gualdo,[1] dove si pensa che V. S. senza sconcio e senza sospetto possa trasferirsi, ho voluto avvertirla di qui a fine che piacendoli di venire ella possa farlo subito, che sarà il meglio a mio judizio, ovvero farmi intendere dove la vuole che io venga: che non mancherò per il comandamento fattomi dal Re, e non meno certo per poterla vedere e poter parlare con lei. La qual cosa dovendosi, non m'inganno, in ogni modo seguire tosto, mi guarderò d'esser più lungo. Io le porto lettere del Re, e mi rallegro seco che la tristizia del marchese di Saluzzo mi abbia più giovato che nociuto; di che sono stato in qualche pericolo, ma in molto maggior dubbio. Non le voglio dir altro se non raccomandandomeli molto, e pregarla a venir subito, o rispondermi almeno. Di V. S.

servitore EMILIO FERRETTI.[2]

Di Macerata, alli 26 di luglio nel 1536.

(*Archivio Uguccioni Gherardi.*)

Giuliano Soderini a Filippo Strozzi, in Roma.

Magnifice Domine etc. — Io ringrazio VS. delli avvisi particolari delle cose sue, e Dio principalmente che lievi il potere all'inimici di più oltre nuocerli; avendo noi massime tanto bisogno che le cose sue con la persona prosperino, quanto la necessità della Patria e le nuove, che con questa vi si mandano a posta, possono significare. Io non sarò nè sì prosuntuoso nè sì diffidente che mi metta a persuadere, nè a consigliare, chi non suol mancare d'amore nè di consiglio verso il ben pubblico. Basta, messer Emilio vi aspetta con grandissimo desiderio, e pensava in Venezia trovarvi,

[1] Gualdo di Nocera; grosso borgo degli Stati ecclesiastici nella delegazione di Perugia, sulla strada di Nocera.

[2] Costui, prima uditore del marchese di Saluzzo, poi negli affari di Francesco primo, fu altra volta nel 1529 a lusingare i Fiorentini, in nome del Cristianissimo. Era, ci dice il Varchi, nato di bassissimo stato nel Valdarno di sotto, ma sortito dalla natura rarissimo ingegno, bella persona, e gratissima presenza seppe elevarsi, e farsi chiaro nella scienza delle leggi, nelle umane lettere, e nell'arte dell'eloquenza.

onde non aveva commissione di partirsi. Però si è risoluto non passare più oltre, e questa mattina sarà a desinare a Gualdo; che è quanto mi occorre per ora, eccetto raccomandandomi a VS. etc.

uti frater JULIANUS DE SODERINIS [1]
Episcopus Xantes.

Da Macerata, a dì 28 di luglio 1536.

(*Archivio Uguccioni Gherardi.*)

Silvestro Aldobrandini [2] *a Filippo Strozzi, in Venezia.*

Molto magnifico Signor mio. — Ieri scrissi a VS. l'arrivo di Lorenzo de' Medici qui con la nuova della morte del duca Alessandro; la quale certamente non ho creduta fino a questa sera, che la si è verificata per la venuta d'un figlio di messer Marcantonio de Marsili. E perchè l'occasione lasciata passare non ritorna, ho spinto subito messer Agostino Fiorini a VS., non ci essendo altri a chi io potessi dare questa briga più confidentemente, acciò quella mi avvisi quanto ho da fare; certificandola che bisogna risentirsi in questi tempi, che gli animi sbigottiti dalla novità e grandezza del caso non sono ancora confirmati. Io non mancherò, lassato l'offi-

[1] Giuliano Soderini in unione ai tre cardinali Salviati, Ridolfi e Gaddi, e con Filippo ancora, fu alla presenza di Cesare in Napoli a perorare la causa dei Fuorusciti, e venne in Firenze coi primi dopo la morte d'Alessandro.

[2] « Messer Salvestro di messer Piero Aldobrandini per l'industria, e molta in moltissime cose sufficienza sua è in quella stima e riputazione, che meritano le qualità sue. » *Varchi St. l. III.* Posero tale speranza in lui i fuorusciti che lo elessero primo e solo a tentare l'animo di Cesare a Napoli. Fu tenuto in alta stima da Principi ecclesiastici e secolari, i quali a gara lo impiegarono in diversi carichi di gran momento, e l'onorarono di cospicui titoli. Levò di se così alto grido ai suoi tempi nella giurisprudenza, che di lui venne detto: *quo nemo jurisconsultus prudentior, accuratior et subtilior in disputando et respondendo, et in scribendo elegantior illa tempestate fuit.* Non per questo abbiamo ch'egli fosse professore in Pisa d'Istituzioni civili, come vuole il Mazzuchelli, cui ricorra chi ne desidera estesi e più precisi ragguagli, ma sì il padre. Non poche lettere si hanno di lui nel Cod. 95 d'onde è tratta questa, e tutte di bella forma di stile, calde d'affetto per l'Impresa, e savie nel suggerimento dei modi. Recatosi in Roma dopo gli eventi di Montemurlo, aprì la via degli onori ai suoi figli, uno dei quali salì al trono pontificio col nome di Clemente VIII.

zio,[1] tentare ogni impresa, nè mi mancheranno uomini da queste bande ancorchè fussi fatte tutte le proibizioni del mondo. Ho fatto scrivere da Martino Agrippa[2] al conte Ieronimo da Coreggio, tentando l'animo suo perchè si truova qualche numero di gente in essere. Scriverò alla Mirandola ed in Romagna a tutti gli amici, e domattina spaccerò a Roma una posta alli Reverendissimi per aver da loro l'animo e intenzione loro. Ricordisi vostra Signoria che questo è l'ultimo atto di questa Commedia, e che bisogna farlo bene, e presto. E perchè io confido sommamente della virtù vostra e della relazione di messer Fiorino, non mi estenderò più là, solo dicendoli, che quanto li referirà sarà di mia intenzione. E li bacio la mano, rallegrandomi seco di sì felice nuova. Compare e servitore.

SILVESTRO ALDOBRANDINI.

Bologna, alli 8 di gennaro 1537, a ore 7; tenuta fino a giorno.

(*Archivio Uguccioni Gherardi*).

Chiriaco Strozzi a Filippo Strozzi, in Venezia.

Libertas aut potius ἀριστοκρατία.[3]

Magnifico parente e padrone. — L'allegrezza smisurata ed inaspettata, non solo la regola dello scrivere, ma ancora del dire mi perturba, sì che non si maravigli vostra Magnificenza della mia inordinata scrittura. Io sono qui e vaglio poco, ma desidero quello che gli è, quello che io posso, impiegarlo prima in onore e utile della patria, dipoi in vostro e di vostra casa; e sì che disegnate sopra di me quello pensate possi eseguire, perocchè, dove mancherà la pratica e destrezza, supplirà lo studio, il desiderio e la fede. Non mi partirò, nè mi moverò senza vostro avviso, o cenno;

[1] Teneva allora l'ufficio di giudice del Torrone; e si raccoglievano intorno a lui i fuorusciti fiorentini, riparatisi in Bologna.

[2] Ser Martino di messer Francesco Agrippa, cherico e cittadino milanese; quegli che con Giovanbatista Gamberelli notaio fiorentino rogò i capitoli della resa di Firenze, nell'agosto del 1530.

[3] *aristocratia*, aristocrazia.

solo desidereria quello che quel contadino appresso Teocrito.

Αἴθε γενοίμαν Α' βομβεῦσα μέλισσα, καὶ ἐς τεὸν ἄντρον ἱκοίμαν. [1]

Il vostro fideliss. ed osseq. KYRICO STROZZI. [2]

Di Bologna, alli 8 di gennaro 1537.

(*Archivio Uguccioni Gherardi*).

I cardinali Salviati e Ridolfi a Filippo Strozzi, in Bologna.

Magnifico Filippo. — Avanti ieri da Firenze venne Alessandro del Caccia a sollecitarci dell'andare a Firenze, e iersera arrivò qui messer Alessandro Strozzi mandato a noi da quel governo nuovamente introdotto, e da parte di esso ci confortò al medesimo, mostrando che la presenza nostra sarebbe sommamente grata.[3] Ritraemmo poi da lui, che tra quelli che governano non manca chi sia per accomodarsi alle voglie nostre, ancora che molti sieno desiderosi di constituire tal forma di vivere, nella quale le persone qualificate abbino autorità e riputazione. Il detto messer Alessandro ha commissione di parlare con nostro Signore per significarli secondo dice la innovazione di quella amministrazione, e di poi trasferirsi a Napoli per parlare al vicerè; e l'andata a Napoli soprasederà in Roma per ricordo nostro. Intendiamo

[1] *Utinam fierem susurrans apicula, atque in tuum antrum venirem.*

Potessi io farmi
Ronzante pecchia, e nel tuo speco entrando ec. PAGNINI.

[2] Chiriaco Strozzi si trovava allora in Bologna a leggere filosofia peripatetica e lingua greca. Ed in questa si fece per modo tale valoroso, che potè in greco supplire a quei libri che mancano nel trattato della Repubblica d'Aristotile, intorno alla Milizia, alla Sovranità e al Sacerdozio. Infatti lo Strozzi, toccando questi argomenti secondo la mente dell'antico filosofo, aggiunse due libri agli otto lasciatici da lui, e non contento di averli recati nella greca volle pure trasportarli nella latina lingua; li diede alle stampe pei Giunti nel 62 e nel 63, dedicandoli a Cosimo G. D. e a Francesco *duci designato*. Stanno i MS. suoi nell'Archivio Uguccioni Gherardi.

[3] « Mandò (Cosimo) a sua Beatitudine messer Alessandro di Matteo Strozzi, canonico di buone qualità, e a Salviati suo zio spedì separatamente in gran diligenza Alessandro del Caccia, con commissioni pubbliche e private, segrete e palesi. » *Varchi Storia lib. XV.*

che al signor Ascanio (Colonna) dall'orator Cesareo è stato mandato 4mila scudi, e che da lui similmente è stato chiamato don Ferrante Gonzaga; tanto che per tutti questi avvisi stiamo in qualche sospetto non ci siano date buone parole per addormentarci. Ma noi non allentiamo in parte alcuna le provvisioni ordinate, anzi siamo per accrescerle di mano in mano secondo che il bisogno lo ricerca, acciò che movendosi questi Imperiali trovino tal riscontro, e in modo le cose preparate, che li loro disegni restin vani. E per tal cagione subito che messer Alessandro arrivò al cardinale di Monte, nel quale molto si confida che parlasse con nostro Signore innanzi all'arrivare a messer Alessandro, e confortasse sua Santità a portar risposta che per essa messer Alessandro potesse giudicare, che le cose nostre li sono a cuore, e che ha grandissimo desiderio che noi rendiamo a quella città la libertà sua. Noi camminiamo alla volta di Montepulciano con proposito di seguire tutto quello fia necessario. Abbiamo ordinato con nostro Signore dia facultà a messer Silvestro di poter sostituire uno in suo luogo: essendoli concesso, desidereremmo grandemente che vi contenessi con noi, in caso come è detto che messer Silvestro possa partire, e che possiate farlo sicuramente; perchè trovandoci insieme ragioneremo, e risolveremo tutto quello che è da fare. In questo mezzo è d'augumentare le provvisioni senza muoverle però, sì come noi pensiamo che facciate voi, del quale ci promettiamo che con ogni diligenza e sollecitudine seguitiate gli ordini dati dati da cotesta banda. Ed io cardinal Salviati, quando il bisogno lo ricerchi, mi trasferirò in Firenze per veder quello che di buono si possa fare. Abbiamo inteso, che Alessandro Vitelli ha introdotto nella fortezza certi fanti spicciolati, quali dice di tenere ad instanza di Cosimo, e dello Stato. E se noi fussimo sicuri che non ci dessino parole, ma il dispiacer tanto all'orator Cesareo l'andata nostra a Firenze, quanto qua ci fa dubitare assai, però pensiamo di star ben provisti acciocchè bisognando possiamo in un tratto muovere; e se quelli di dentro ci crederanno e andranno a buon cammino, conoscendo il buon animo nostro, diventeremo tuttuno, e nessuno ci potrà nuocere; in che usiamo ogni di-

ligenza, e mandiamo adesso Lorenzo del Vigna in poste a far questo offizio,[1] e per mezzo di nostro Signore cerchiamo che gl' Imperiali non muovino, certificandoli che nè noi nè li Francesi moveranno. Non dubitate dell' animo del cardinal Salviati per l'elezion di Cosimo, perchè non è mutato nè muterà mai di quello che era, e che sapete; e pensa con l' autorità che arà col nipote poter giovare alla comun causa: e il disegno nostro è l'essere ben preparati, e non muovere senza bisogno.

Affines et Fratres
Jo. Card. DE SALVIATIS.
N. Card. RODULPHUS.[2]

Di Monte Ruosi,[3] alli 15 di gennaio 1537.

(*Archivio Uguccioni Gherardi*).

Francesco Vettori a Filippo Strozzi, in Venezia.

È possibile però, Compare onorando, che voi siate tanto mutato di natura, che avendovi trovato sempre il più affezionato uomo alla patria vostra che io abbi mai conosciuto, al presente vi vogliate far capo di fuorusciti, venir a Bologna, spender de' vostri denari, ed entrare nel paese de' Fiorentini, ed arderlo, rubarlo, metterlo in preda; e in ultimo far prigioni e ammazzare gli abitatori, che de' disordini che sono stati non hanno colpa alcuna, anzi è doluto loro insino all' anima de' mali trattamenti che sono stati fatti a voi, ed a vostri figliuoli.

Io vi voglio far intendere a punto le cose come son seguite qui, poichè son certo non avete inteso un vero. Lu-

[1] « Sapeva il signor Cosimo tutte le pratiche e andamenti de' fuorusciti, sì per altre vie, sì perchè egli, avendo mandato i cardinali Lorenzo del Vigna con lettere palesi a più cittadini, gli aveva astutamente cavato di bocca, e poi fattosi dare una istruzione segreta di quanto volevano che si facesse. *Varchi Storia, lib. XV.*

[2] I cardinali Giovanni Salviati e Niccolò Ridolfi cugini tra loro, nascevano da madri sorelle di Leone decimo, l'una di nome Lucrezia, l'altra Contessina.

[3] Monte-Rosi villaggio sulla via di Roma per Acquapendente e Radicofani; posto nel confine della delegazione di Viterbo colla provincia di Roma.

nedì, a' dì 8 del presente, a buon' ora si scoperse per l'universale il Duca essere stato morto; ragunaronsi i Quarantotto nel palazzo de' Medici, e dettono autorità al cardinal Cibo, che provvedessi che la città non avessi a patire infino che altro non si determinava. Egli recusò tal carica, in modo che noi sbigottiti dubitammo che il popolo nimico nostro e vostro non pigliasse quelle poche d'armi che aveva, e ci cacciasse, rubasse, e ammazzasse. Nè vedendo rimedio più presto che eleggere un capo, eleggemmo, secondo il privilegio che portò il Muscettola dall' Imperatore, del quale so vi ricordate, per capo della città il signor Cosimo de'Medici, il quale è giovane, ma ha dato insino a qui tale aspettazione di se, che se ne può stare con ottima speranza. Voi mi direte: io veggo che di me non è suto parlato, nè tenuto conto alcuno; a che io vi rispondo che gli uomini affezionati a questo stato, tutti vi stimano, tutti vi desiderano. Ma voi avete a intendere che il Castello che noi abbiamo qui in capo è imperiale, dove s'è ridotta la duchessa, e tutti li servitori del duca, che n'aveva assai; la fortezza di Livorno la tiene un pisano, e così quella di Pisa un forestiero, e l'uno e l'altro sono imperiali quanto possono; a Lerice sono 2500 Spagnuoli, a Genova 4mila Tedeschi, i quali, come questi agenti imperiali dubitassero punto che noi volessimo deviar da Cesare, a un tratto ci sarebbano a dosso. Voi siete stato tenuto franzese, Piero vostro è stato ed è al soldo del re Cristianissimo; se di voi si fusse fatta menzione alcuna, subito saremmo venuti in sospezione, e non aremmo rimedio di non beccare un governatore spagnuolo; e se bene le forze de'Francesi ci potessino essere in favore, quelle rovinerebbono il paese, e gl'imperiali la città. Increscavi, Filippo mio, per l'amore di Dio, di questa povera città, increscavi delli amici e parenti vostri. E morto chi v'era inimico, e che vi teneva in sospetto; avete il modo a viver fuori, quant'altro gentiluomo che sia fuora della patria sua. Le cose vostre qui, ancora che son certo le stimate poco, pure in quel modo sono, le potete godere; potrete ancora tornare come siamo alleggeriti di tanti dubbj, e di tanti sospetti: qui non è cittadino alcuno di buona qualità che non

sia amico vostro. L'illustrissimo signor Alessandro Vitelli, dal quale dependiamo assai, non potrebbe essere meglio disposto. I reverendissimi cardinali Salviati e Ridolfi ci saranno mercoledì per consultare in che modo, con questo capo che abbiamo eletto, le cose nostre abbino a quietare. Non vogliate esser quello che le disturbiate voi. Mi solevi pure alle volte prestar fede; non mi pare aver fatto cosa contro a voi, che io me l'abbia a perdere: che potete esser certo che se non ero tanto infermo mi sarei partito, e venutovi a trovare, perchè poi che ebbi l'amicizia vostra, e cognobbi tante buone qualità in voi quante vi sono, vi ho non solamente amato, ma adorato. E il Duca, sappiendo questa mia affezione verso di voi, m'ha avuto di continuo in sospetto, ed io ho molte volte dubitato non mi facci qualche strano scherzo, e tanto più che avevo inimico ser Maurizio. Siamo qua; e' potrebbe essere che questa nostra povera città non andasse in precipizio, e massime se voi l'aiuterete come son certo siate per fare. Raccomandomi a voi, e prego Dio vi dia felice e lunga vita.[1]

Vostro Francesco Vettori.

Di Firenze, 15 di gennaio 1537.

(*Archivio Uguccioni Gherardi.*)

Lorenzo de' Medici a Filippo Strozzi, in Bologna.

Noi aspettavamo iersera la resoluzione di quello che si avesse a fare, quand' egli è arrivato un mandato del sig. conte de' Pepoli per intendere che somma di gente sia possibile far qui,[2] alla quale interrogazione non si può rispondere assolutamente; perchè se voi vi vorrete servire di quelli capitani

[1] Vedi in appresso la replica di Filippo che comincia: « È però possibile, magnifico ed onorando Compare, per rispondere per le rime alla vostra ec. »

[2] « Era Filippo con ordine degli Oratori francesi partitosi di Vinegia, e trasferitosi a Bologna; nella qual città diede ordine che si facessero 3mila fanti, a' quali diede per capo il conte Ieronimo de' Peppoli; sì perchè essendo egli amico de' Salviati era ben volto verso le cose di Firenze, sì massimamente per avere un luogo, cioè Castiglion de' Gatti, dove far la massa. » *Varchi Storia, lib. XV.*

che ha appresso il sig. conte della Mirandola, e che ogni giorno se li vengono a offerire, farete in su di otto o diecimila fanti, ma non vi volendo voi servire di questi capi non si può sapere appunto il numero, ma pensiamo che passerebbono 2mila. Imperò era necessario che voi mandassi per qualche persona che avessi visto quel che fussi ben fare, e così la cosa sarebbe risoluta in un tratto e con più reputazione; perchè quei capitani e quei fanti, che sono stati trattenuti qui dal sig. Conte dieci dì, vien loro a noia, che senton tutto il mondo sollevato, e non si posson più ritenere. Eppur domattina si partono circa 4mila fanti, a' quali si era dato per ultimo termine domattina, e se voi spacciassi subito a dietro in poste quella risoluzione del sì, sarebbe possibile che li ritenessimo. Sicchè in conclusione bisogna per tutti i rispetti far presto quel che si ha da fare, e bisogna mandar subito i denari, perchè si sono intrattenuti tanto con le parole che non credon più niente. Ancor ch' io sappia che il sig. Conte scriverà di questo a bastanza, pure ne ho voluto scrivere anch' io per mia satisfazione. E' son già tre dì che io non ho nuove da voi delle cose di Fiorenza; pregovi non manchiate di farmi intendere qualche nuova o buona, o cattiva che la si sia, ed a voi mi raccomando. Vostro come fratello

LORENZO DE' MEDICI.

Dalla Mirandola, [4] alli 18 di gennaio 1537.

(*Archivio Uguccioni Gherardi.*)

[4] La Mirandola situata tra Mantova e Modena fu capitale e città forte d' un piccolo stato. E benchè ristretto, soffrì continua vicenda ora di stranieri ora di legittimi padroni, nelle gare dell' Impero e della Francia, scese mai sempre a strazio delle nostre terre; sino a che fatto rapina del primo e venduto al duca di Modena nel 1711, fermò l' alternare delle sue condizioni politiche. Nel secolo decimo sesto diè gran lume di se all' Italia per esservi salito alla breccia Giulio II, e per Principi illustri nelle lettere; ma diede pur anco miserabile spettacolo di fraterne discordie, e di sangue versato nella famiglia dei suoi Signoretti. Galeotto Pico, principe per usurpata ragione, ricettava dentro la città nel 37, come parziale della Francia, le armi di Francesco primo; e intanto sotto questo pretesto riparavansi colà a maneggi i fuorusciti fiorentini, i quali fatti sicuri dai sospetti radunavano le genti assoldate per l' Impresa.

Alessandro Strozzi a Filippo Strozzi, in Bologna.

Molto magnifico messer Filippo quanto padre onorando. — Io penso che voi averete inteso, come dopo la morte del Duca e la elezione poi del signor Cosimo io fui spedito a Roma a nostro Signore a far intendere il tutto a sua Santità, e pregarla che volessi pigliare in protezione quella città; ed oltre a questo mi commessono che con ogni diligenza io confortassi e' cardinali a trasferirsi a Firenze, i quali trovai partiti ed erano a Monte Ruosi, e di poi s' intende andavano tuttavia innanzi e che oggi o domani sarebbono in Firenze. E' mi pare che il debito mio ricerchi per ogni interesse di notificarvi questo, e di più dirvi che l' elezione del signor Cosimo è stata necessaria per il bene di quella città; perchè, se i cittadini non facevan presto, con lor gran pericolo la città andava a sacco. E perchè io mi trovai ad ogni cosa, io posso dirvi quanto il desiderio era grande che voi, Salviati e Ridolfi volessi accettare questo stato in protezione, aiutarlo, difenderlo e governarlo; ed altro non si vedeva nella maggior voglia dei cittadini se non che questo avesse effetto. Prestatemi fede che questo ch' io dico fu potissima cagione dell' elezione del signor Cosimo, e trovereteli tutti disposti a voler vivere con esso voi e correre la fortuna medesima. E perchè in Firenze hanno dubitato forte per questa che provvisione intendevano, che voi ed i Cardinali non volessi andarvi con l'armi, parendo loro la rovina della città, si mettevano ancor loro in sul gagliardo, ed ha fatto gettarli più in collo all' Imperiali; e ci è stato che fare a tener fermo che non si muovano di Firenze, che se altrimenti si fussi fatto, io dubito che la Toscana sarebbe diventata il Piemonte.[1] Dio laudato, io ho bona speranza che le cose abbino a passar bene, e che con la prudenza vostra voi farete in modo che la città non abbia aver travagli; ed io sono certissimo che voi avrete quella parte nel governo che voi medesimo vorrete, come alla par-

[1] Cioè un teatro di guerra; come lo era a quei tempi il Piemonte, campo di battaglia degl' Imperiali e dei Francesi.

tita mia mostravan di volere tutti e' cittadini. Io ho auto gran piacere aver inteso che voi la intendete come noi, e spero che alla giornata voi abbiate assettar le cose in modo, che gli uomini da bene vi possino stare. E' cardinali saranno arrivati, e da Firenze intenderete meglio come stanno le cose; che già sono otto dì che mi partii, ma, per non sapere dove voi eri, non vi ho scritto prima.

Matteo vi si raccomanda assai, e tutti vi preghiamo a quell'unione fra noi che è stata sempre negli animi nostri, perchè ogni speranza a quest' effetto è posata sopra di voi. Altro non mi occorre ec.

Servitore ALESSANDRO DI MATTEO STROZZI.

Di Roma, alli 19 gennaio 1537.

(*Archivio Uguccioni Gherardi.*)

Filippo Strozzi ai Cardinali Salviati e Ridolfi, a.....

Reverendissimi signori miei.[1]—Per messer Galeotto Giugni ricevetti una loro credenziale, e poco di poi la risposta della mia di Venezia, e con piacere intesi la loro risoluzione dell'andare a Firenze, pensando che colla viva voce potessino indurre il signore Alessandro a non voler sottomettere quella città a' Barbari, come accaderà perseverando nel principiato cammino, offrendogli tutti quegli onori ed utili, che da quella città per lui si potessero desiderare, e per lei dare: che mi parrebbe molto ben collocato il dargli il Borgo a San Sepolcro, oltra l'altre condizioni, del quale ho inteso più tempo fa che aveva gran desiderio. Pensavo ancora, che

[1] Questa lettera è replica a quella dei cardinali Salviati e Ridolfi posta qui avanti a pag. 214. Il Varchi la inserì nel quindicesimo libro della sua storia. Crediamo far cosa non discara riproducendola tra i nostri documenti, non fosse che per risparmiare a chi ne sia desideroso la pena di cercarla altrove; non però coll'intendimento del Varchi, che disse esporla al Pubblico per confermare colle parole dello Strozzi quello che aveva asserito di lui intorno alla pochezza dell'animo, ed ai meschini riguardi che lo ritraevano dallo spendere. Poichè non è conceduto dar questa sola sentenza di lui. L'egregio Autore della Tragedia, fino dalle prime pagine del suo libro, ha messo nella più chiara luce, con tutto il senno della storia e con pochi risoluti detti, il carattere di Filippo.

vostre Signorie potessono assicurare quegli cittadini che temono il governo libero, con offerire che noi ci sodisfaremo d'ogni forma che a loro piacesse, purchè non fosse mera tirannica; ma intendendo che hanno preso il freno in bocca, e vogliono continovare nel passato governo senz'alterare altro che 'l nome da Alessandro a Cosimo; ed avendo visto una lettera di sua madre a messer Lorenzo, ove gli risponde, che volendo andare a Firenze per aiutar Cosimo, vada, altrimenti che stia, dubito, che non sia stato fatto intendere a vostre Signorie il medesimo, e tanto più sentendo alcuno strepito d'arme loro dietro, come per le lettere di Roma si mostra essere ordinato. Venendo alle forze, ed essendo loro dentro, e noi fuora, avendoci noi a reggerci colle pecunie private, e loro colle pubbliche, sendo gli aiuti Cesarei propinqui a loro, e gli franzesi da noi lontani, mi pare possiamo poco sperare; onde sto di mala voglia, e parmi che il benefizio del nostro Bruto riesca vano, come di quell'altro, succedendo Augusto in luogo di Cesare. Tutto è in poter del signor Alessandro Vitello, quale avendo preso questa volta la protezione di Cosimo, e possendo Cesare stabilir le cose sue col matrimonio della vedova, credo abbia a tener forte per lui. Se fosse vero quello che Lorenzo de' Medici afferma il duca morto avergli frescamente detto, cioè, che non aveva di numerato se non diecimila scudi, giudicherei non avessimo tristo giuoco, non possendo mantenere i presidii lungamente ne' luoghi necessari con sì pochi danari; ma s'hanno più danari, o il signore Alessandro vorrà spender di suo, avendo il pegno in mano della fortezza, e gioie del duca, fo diverso giudizio.

Messer Galeotto scrive da Ferrara, che crede far qualche frutto. Da Venezia intendo, che sendo ricerco il duca d'Urbino da' Cesarei di favorir le cose presenti, ha risposto, che non vede modo che quella città non torni in libertà. Tutto 'l mondo mi s'è offerto, ma fuora del generale il conte di San Secondo ed il conte Claudio Rangone, e chi potesse allargar la mano farebbe in breve un grosso esercito. Lorenzo vostro ricorda il mandar uno al principe d'Oria ed al marchese del Vasto, mostrando, che non si cerca per

noi se non la debita libertà, paratissimi di non deviare dalla buona amicizia cesarea. Il Priore per lettere de' ventinove del passato s'aspettava in Lione, e tornava di qua per esser meco, secondo mi scrive Neri, ancorachè non sappia il particolare. Io di poi ebbi per messer Galeotto la loro risoluzione, ho cerco di stabilir capo alla massa che di qua si facesse, e fermare il loco dove si avessino a trovare insieme; e sappiendo la disposizione del conte Ieronimo de' Peppoli verso la causa comune, e la servitù tiene con vostre Signorie, ed in specie con Salviati, gli ho dato il governo e carico degli tremila fanti a piè che di qui sono per muoversi: alli venticinque del presente saranno tutti insieme a Castiglione de' Peppoli, loco vicino a' confini, per descendere nel Mugello, o altrove, secondo parrà a vostre Signorie, l'ordine delle quali desidero d'aver avanti a tal tempo, perchè saremo in luoghi, donde le vettovaglie ci cacceranno; ed il perder tempo e consumar paghe, facendo noi guerra colle private borse, non è a proposito. Non avendo ordine loro, faremo quello che dal signore Ieronimo sarà liberato, chè io non m' intendo di guerra; Bruto vi sarà in persona, e l'Altobrandino. Ed io, visto lor desiderio per l'ultima loro de' quindici di Monte Rosi avuta mentrechè scrivo, emmi parso di spedire il presente in poste, affinchè vostre Signorie sappiano ove mi trovo, e con che forze sarò, e ne dispongano, ch' io sono un loro strumento. Ricordo loro che tale spesa è tutta sopra la borsa mia, e però che non si perda tempo. Io ho più fede negli unguenti dolci che negli forti, e mi par che 'l signor Alessandro sia il verbo principale di tutto, e però quivi userei tutte le diligenze, come è detto.

Messer Lorenzo Salviati mi ha mostro oggi una di sua sorella, ove lo conforta a ire a Firenze; persuasilo a non ne mancare, parendomi, che volendo voi il bene della città, del signor Cosimo e del signor Alessandro, sendo uniti possiamo far qualche frutto; così parte questo giorno per tal volta.

Io non ho dato danari prima che oggi, perchè io non aveva fermo il capo, e, quello che più importava, il loco dove far la massa; non poteva spedir li capitani, ed il conte

Ieronimo era assente, nè prima mi ha risoluto che ieri. Il capitano Niccolaio Bracciolini è comparso, e se gli son dati fanti quattrocento. Il governator di qui fa qualche difficoltà di lasciar uscir gente di Bologna e di Romagna, senza le quali non potremo far niente; è stato contento spacciare a mie spese a Roma, per intendere la voglia di nostro Signore, ed io ho indiritto le lettere a Benvenuto, commettendogli, che procuri per via di Macone,[1] che non sonando tamburi, nè facendo dimostrazione, non siamo impediti: confido nostro Signore non ci mancherà in cosa tanto ordinaria. Sarò in loco comodo all'avvisarvi: fate, non possendo far bene in tutto, in parte, ed io ratificherò quanto faranno, al buio.

Filippo Strozzi a Francesco Vettori, in Firenze.

È però possibile, magnifico ed onorando compare,[2] per rispondere per le rime alla vostra, che in voi o in altra persona che di me abbia notizia sia caduto sospetto, che io qui mi trovi per impiegare la persona e facultà mie in prede, ruberie, omicidj e arsione di populi innocenti, sendo io consueto esporre la vita e la roba per la conservazione e non oppressione loro, secondo chè la gita mia di Napoli potette a chi aveva il giudizio di passione libero dimonstrare. Se voi mi avete trovato sempre alla patria affezionato, non doverresti dubitare ora della mente mia; quale non ad altro fine, subito che intesi la morte del duca Alessandro, (alle cui infinite scelleratezze prego Dio che abbia, secondo il bisogno, concesso largo perdono) qui venni, che per ovviare, per quanto le mie deboli forze pativano, che vile e indegna sua stirpe non fosse assunta nella paterna eredità violentemente, onde il sangue, le facultà, l'onore vostro e nostro restassino come

[1] Il cardinale di Macone, ambasciatore del Re Cristianissimo al Papa; di cui si parla nella Vita di Filippo a pag. CII.

[2] Questa è la più bella se non la più importante fra le lettere di Filippo, e dimostra che dai suoi vizj e dalle corruttele del tempo, la dignità dell'animo suo non restò mai del tutto superata.

al passato in preda di Maurizio.[1] Perchè alla memoria del morto io sono giustamente e sarò perpetuo inimico, nè reputo che possa essere uomo da bene chi in tale odio non mi somiglia, se li vizj detestare e abborrire si debbono. Pensavo ancora che facilmente la città nostra potessi cadere, non essendo aiutata, in mano di esterni. Aresti adunque gran causa voi e tutti li altri vostri e miei amici, a chi so essere quanto a me dispiaciute le azioni del passato governo, di ringraziarmi di tale uffizio tanto debito e pieno di carità, e non imputarmene come mi pare facciate; che io non ebbi mai inclinazione nè al vendicare le proprie ingiurie, non che io sia per esser ministro delle altrui vendette e passioni. E cognosco benissimo che in quegli stati, ove non potessi stare sicuri voi e gli altri ben qualificati cittadini, non sarebbe la sicurtà mia, nè m'inganno punto o confido più si bisogni nelle ultime azioni mie, sapendo la comune natura degli uomini; però tenete per certo che e' fuorusciti, che sono appresso di me, siano meco e non io con loro. E se gli è stato disparere intra me e il duca Alessandro, so quanto ne è a tutti voi doluto, e che non è da voi mancato porgervi ogni rimedio possibile, onde non ho mai alterato el pristino amore e reverenzia mia verso alcuno di voi; anzi sempre escusato non solo meco, ma universalmente con altri, quelle azioni che fussino a qualcuno parse aliene dal buon cittadino, con la dura condizione delle cose e necessità. Circa la elezione del capo, quanto alli miei privati interessi non potrei più contentarmene, perchè fui non volgarmente affezionato alla virtù di suo padre, quale mi amava e vedeva di sorte, che venendo sua Signoria a rottura, come sa il nostro Guicciardino, col conte Guido nella guerra di Lombardia,[2] Clemente mi volse mandare in poste a trattare la riconciliazione, sapendo che mi prestava fede. Ho perseverato

[1] « Era costui da Milano, e usava tant' asprezza di parole, sì fatta crudeltà di fatti nell' esaminare e nel dare i martorj, e così brusca cera aveva, e tanto si dilettava di tormentare gli uomini, che solo il vederlo metteva spavento alla brigata, nè aveva quel giorno bene chiunque la mattina per sua trista sorte lo riscontrava. » *Varchi, St. l. XII.* E vedi Segni lib. VII.

[2] Quando, stabilita nel 1526 la lega tra 'l Papa, i Veneziani e il Re di Fran-

nella medesima affezione verso el suo figliuolo, e come erede della paterna benivolenzia, e per non avere mai visto di sua Signoria altro che bene. Quanto alli interessi pubblici, me ne sono rimesso nelli reverendissimi Salviato e Ridolfo; alli quali più fa ho fatto di me e di ogni mia cosa irrevocabile donazione. Quanto al signore Alessandro Vitello, ricognosco la vita da sua Signoria; nè questo comincio a dirlo ora, ma sempre dappoi sono fuora l' ho largamente detto, e ne ho infiniti testimonj. Perchè avendo ser Maurizio vostro per tormenti fatto dire a un quoco di sua Signoria, quale io non cognobbi mai, che io li avevo parlato sopra certo veneficio nella persona del Duca, voleva per virtù di tale processo o esamina falsa farmi ritenere; il che importava la vita mia, perchè di tale offesa non poteva più il Duca per altra via assicurarsi. Sua Signoria consigliando che la cosa si conferissi prima col Papa, mi salvò, non avendo sua Santità voluto comportare tanto aperta scelleratezza: sarei ingratissimo al non li rendere, sempre che li tornassi in servizio, quello che da lui ho auto. Non cognosco adunque di chi più vi possiate tutti promettere. Lo esilio non ho mai molto stimato, anzi in ogni evento mi ero più fa risoluto vivere in Venezia, satisfacendomi grandemente il sito, li costumi, e essendovi bene visto e carezzato. Ma il rispetto di tenermi nella pristina contumacia da voi allegato non mi pare concluda, perchè io non sto a' servizj de' Franzesi, sendomi ridotto in una città neutrale; onde quando avessi restituito Ruberto e me, lasciando indrieto Piero come servitore de' Franzesi, ancora che ne' soldati tali considerazioni sogliono cessare, possevi benissimo con Cesare iustificarmi. Anzi sendo noi stati declarati rebelli non per altra causa, che per essere ricorsi in Napoli a sua Maestà, quella mai non lo doveva tollerare; e chi lo revocassi, avendo noi in quello onorato e non offeso Cesare, provederebbe allo onore suo: e se la venuta mia costì era per dare

cia contro Cesare, s' inviarono con armi, per cura del Pontefice, a soccorrere il castello di Milano, assediato dagl' Imperiali, il conte Guido Rangone governatore generale dell' esercito della Chiesa, e Giovanni dei Medici fatto capitano generale della fanteria italiana, ambedue quasi con pari autorità, e Francesco Guicciardini eletto luogotenente nell' esercito pontificio.

gelosia o sospetto alli Imperiali, ero per satisfarvi in maggior cosa, contento dello onore. Parmi non ragionevole petizione domandare che uno si porti da buono cittadino, e trattarlo da pessimo. Ma io presterò sempre più fede a voi che a me stesso, e lo fo con gran ragione, sapendo lo amore vostro e la prudenzia insieme; onde mi andrò accomodando alli vostri ricordi, i quali sono certo saranno conformi con quelli del reverendissimo Salviato, quale può quanto vuole di me disporre con Ridolfo insieme. Preghereivi salutassi per mio nome messer Francesco Guicciardino, Ruberto Acciaiuoli, Matteo Strozzi, il nostro Pallante[1] e il Corso, ma non so se mi sono carne o pesce; sono tutto loro e vostro, drento o fuora che io ne resti. E con reverenzia ricordo che se volete fare adorare il signor Cosimo in cotesta città, date in preda a quel populo ser Maurizio, o almanco purgate di sì crudele morbo la città levandolo via; che fuora di costì sarà più facilmente trovato da chi ne cercherà. Raccomandomi.

C. Ph. Strozzi.

Di Bologna alli 20 di gennaro 1537.

(*MS. Niccolini, lettera autogr.*)

Andrea Fusco a Filippo Strozzi.

Molto magnifico Signore, e Padrone osservandissimo. — Credo VS. tenere memoria che io stetti nella Ruota di Firenze[2] dal 1528 di giugno fino per tutto il tempo dell'assedio, e per un anno dipoi, e credo che la sia informata che il

[1] Palla Rucellai, il quale secondo il Segni era amico di Filippo Strozzi.

[2] Ruota di Firenze, così volgarmente detta. Consiglio di Giustizia istituito nell'aprile 1502, quando alle istanze della Signoria, per provvisione del Consiglio generale della Repubblica, che fu allora di 1180 cittadini, venne soppresso il Magistrato del Capitano del popolo, e riformato l'antico ufizio del Potestà, in onta agli antichi ordini dello Stato. E questo nuovo ufizio del Potestà era composto « di cinque individui che fossero forestieri e dottori in legge e durassero in officio tre anni; uno dei quali dovesse ogni sei mesi essere il Podestà di Firenze, e gli altri semplici giudici. Cosicchè ciascheduno di essi dentro il termine triennale veniva a risedere Podestà, e uno di essi otteneva la dignità due volte; e tutti insieme si chiamassero Giudici del Consiglio di Giustizia della città di Firenze. » Vedi Saggi storici di antichità toscane di Lorenzo Cantini.

vescovo, non dico Marzio ma Marcio,[1] per mettere un messer Bernardino Ruffi suo cognato in quella Ruota, persuadette al tiranno che io ero bono per governare quel suo stato di Apruzzo, e che me li mandasse locotenente; e tanto fu fatto contro volontà mia e di tutta quella città, e quasi coatto, fu bisogno accettare quella impresa. E fin che *cum* ogni mala satisfazion mia stevo là, il mio reverendissimo cardinale di Ravenna venne Legato della Marca, e venendo *juxta* il debito mio a visitare sua Signoria reverendissima la mi comandò e constrinse che io lo servisse per auditore. E'mi fu forza pigliare licenza dal tiranno, il quale ebbe la mia partita tanto a sdegno, che sempre in *hunc usque diem* mi ha perseguitato; e se Dio per mezzo di quella benedetta mano non provvedeva, mi era necessario star sempre basso. Ora avendo la divina providenzia levata questa peste, quale infettava non solo quella Repubblica, ma tutta Italia, *aliquantisper resipui.* Mi è parso congratularmi con VS., e pregarla mi voglia reintegrare in quel loco, nel quale mi tenne sempre fin che stetti in quella Ruota, e che solleciti *cum* gli altri agenti *extra Patriam* il ritorno desiderato *ab orbe et urbe;* e se occorre a VS. valersi di me e di mia facultà, la supplico se ne vaglia. *Heri*, per essere io consultore del conte Ioan Francesco da Bagno, consigliai sua Signoria ad esponere per questa justissima reintegrazione il Stato, li vassalli, e quanto ha al mondo; e tanto sua Signoria è disposta fare. Non poderia credere VS. quanto sia universale gaudio e plauso della liberazione di quella oppressa Repubblica; e *si homo* ne ha piacere, so' quello io, e non pensi VS. che io abbi voluto ponere la mia arma nel Palagio come fanno gli altri compagni,[2] e questo, perchè non la volevo ponere acciò non paresse avere servito un tiranno. Ora spero ponerla come quello che ho servito la Repubblica Fiorentina; e spero per favore e mezzo

[1] « Ser Agnolo Marzi da San Gimignano, più per fede e fortuna, che per sufficienza Vescovo d'Ascesi. » *Varchi St. lib. III.*

[2] La maggior parte dei potestà o pretori poneva l'arme propria alle mura interne del palazzo del Bargello, ove risiedè anche la nuova Ruota, fino a che nell'anno 1574, lasciata l'antica dimora, si recò ad abitare il Palazzo dei Castellani denominato Alta Fronte, più volgarmente conosciuto dipoi per Palazzo dei Giudici.

di VS. ritornare in quella Ruota, ed essere ristorato di quello che quell'anima maladetta mi ha levato contra ogni giustizia. So che li portamenti miei forno tali in Firenze, che *nulla ratione* possa esser reietto. Io so' qui al Mercato Saracino, patria mia, e loco suddito *in temporalibus* al Reverendissimo cardinale di Ravenna; la supplico si ricordi di me. E perchè per un servitore di VS. è stato composto un Cantare in laude del liberatore Laurenzio, e detestazione del perfido tiranno, *cuius anima requiescat in abisso*, lo mando qui sottoscritto a VS.

Cantate Florentini Laurentio Canticum novum; quia mirabilia fecit.

Salvavit vos dextera eius, et brachium sanctum eius.

Notum fecit Dominus Laurentio salutare vestrum; in conspectu gentium revelavit justitiam suam.

Recordatus est misericordiæ Patriæ suæ, et Libertatis suæ.

Viderunt omnes termini terræ florentinæ salutare Laurentii nostri.

Jubilate Laurentio omnis terra Florentina, cantate, et exultate, et psallite.

Psallite Laurentio in cithara, in cithara et voce psalmi, in tubis ductilibus et voce tubæ corneæ.

Jubilate in conspectu regis Franciæ, ut moveatur cum suo exercitu.

Moveatur mare et plenitudo eius: orbis terrarum, et qui habitant in eo.

Flumina florentina plaudent manu, simul montes florentini exultabunt in conspectu Laurentii; quoniam venit liberare terram.

Liberavit orbem terrarum Florentiæ ab injustitia, et populos ab iniquitate.

Gloria Laurentio descendat a Patre, Filio et Spiritu Sancto, qui, sicut in principio, liberabit nunc patriam; quæ libera erit semper in sæcula sæculorum. Amen.

Altro non occorre, salvo che son sempre ad *omni* piacere di VS. prontissimo *cum* le mie debile facultà; e molto me li ricomando. Di VS.

Affezionatissimo Servitore
ANDREA FUSCO.

Di Mercato Saracini[1] del 23 di gennaio 1537.

(*Archivio Uguccioni Gherardi.*)

Lorenzo Medici a Filippo Strozzi, in Bologna.

Avendo inteso come Iacopo de' Medici è entrato nella cittadella di Pisa,[2] ci è parso ricordarvi che sarebbe bene

[1] Borgo degli stati Ecclesiastici nella legazione di Forlì, sul fiume Savio, e presso il confine Toscano dalla parte di Sarsina.

[2] Due erano i Medici di questo nome, uno figlio di Chiarissimo della linea

tentare di corromperlo; che essendo de' nostri, e di assai buona mente, si potrebbe sperare con buona somma di danari condurlo alla voglia nostra. Avvisateci di grazia se i 2mila Spagnoli sono in Empoli, come noi intendiamo; ed a VS. mi raccomando. Vostro come figliolo

LORENZO MEDICI.

Dalla Mirandola, alli 24 di gennaio 1537.

(*Archivio Uguccioni Gherardi.*)

Lorenzo Strozzi a Filippo Strozzi, in Bologna.

Dio sia ringraziato, poi che senza tuo e mio pregiudizio ti posso scrivere la presente. Questa mattina nelli Quarantotto molto favorevolmente tu, e li tuoi figliuoli insieme con gli altri fuorusciti sete stati restituiti, e potete liberamente tornare riavendo la roba, come più particolarmente vedrai per la Provvisione, quale ti manderò come prima la possi avere. Quanto al tuo ritorno non ho che dirti, se non che domani ci fia il reverendissimo Salviati, ed insieme con Ridolfi consulteranno quello che paia loro che tu facci, ed io non mancherò di significartelo;[1] e se non fussi stato datomi intenzione da Ridolfi della Provvisione, ti spacciavo molto prima. Con questa fia una del Vettori. Gli restituiti sono tutti banditi, e confinati dal 30 in quà per conto di Stato. Il presente corriere parte a ore 3 di notte. Il tuo

LORENZO STROZZI.

Di Firenze, il dì 30 di gennaio 1537.

(*Archivio Uguccioni Gherardi.*)

di Silvestro, l'altro di Lazzaro di Tolosino della linea di Giovenco; e ambedue, secondo il Manni nel Senato fiorentino, adoprati da Cosimo nelle faccende del suo governo. Pare che Lorenzo accenni qui al secondo, poichè l'altro era in questo tempo a Bologna, mandato espressamente da Cosimo per tentare i fuorusciti, e giusta il Varchi, più per ragionar d'accordo che per farlo; ed avvisava, aggiunge il Cini, con lettera in cifra quanto poteva investigar da loro, sotto spezie di trattar pace tra il sig. Cosimo ed essi.

[1] Vedi la lettera dell'Olivieri e la nota respettiva a pag. 236.

Francesco Vettori a Filippo Strozzi, in Bologna.

Compar mio onorando. — Io ebbi più giorni sono la vostra delli 20, nè vi ho risposto perchè sono stato e ancora sono malato, e ancora lasciavo scrivere a questi vostri Reverendissimi, i quali con la prudenza e pazienza hanno condotto questa dimissione de' banditi e confinati generale. E ancora che per la vostra voi mi dichiate che non siate per uscire della volontà del cardinal Salviati, e che si vegga lui essere alienissimo dalla guerra, ed aver preso incomodo e fatica d'andare insino a trovare in persona quelli fanti che conduceva Ruberto vostro, per farli tornare indietro e risolvere, pure io sono tanto timido della guerra, che avendo inteso il Prior di Roma esser venuto costì, e Piero vostro alla Mirandola, non ho voluto mancare di farvi intendere di nuovo che ogni cosa che si muova in favor di Francia ci fa schiavi dell'Imperiali, e ci conduce alle medesime stremità nelle quali si è condotto Milano.[1] Come per altre mie scrissi, il signor Alessandro, ancorchè dica voler tenere il Castello per il signor Cosimo, pure pare inclinato all'Imperiali: quello che tiene la fortezza di Pisa che è da Fabbriano, che vi messe quest'anno il Duca, è imperiale; Fazio da Pisa, che tiene Livorno, il medesimo. I Pisani hanno l'arme, e sono tutti Imperiali, gli Aretini il medesimo, e i Pistolesi ed i Volterrani hanno il medesimo intento; sì che se i Francesi ci muovon guerra, non piglieranno terra nessuna buona, anzi faranno Cesare signore di tutte queste ch'io vi ho detto, e qua drento si condurranno tutte le forze Imperiali: e potete pensare come noi staremo, e il contado in tanto sarà messo in preda dalle genti francesi. Io non credo in modo alcuno che voi siate per acconsentire che la patria vostra venga in tanta manifesta ruina; ma bisogna che quando Piero vostro o il Priore avessino qualche commissione, in questo caso facciate ogni opera di levar loro

[1] Cioè nel dominio di Spagna, com'avvenne del Milanese alla morte di Francesco Sforza.

questa fantasia della mente, la quale non è punto a proposito del Re, perchè fa l'Imperatore signore in tutto di Toscana sanza che ci abbia a spendere molti denari. Voi non potete dire più quello mi scrivevi per la vostra, che non è conveniente volere che un si porti da buon cittadino, e trattarlo da pessimo, perchè s'è mostro unitamente che a tutti i cittadini dolevano l'ingiurie che vi eran fatte dal Duca, ma eran sopportate per timore. In effetto il reverendissimo Salviati ci ha levato da dosso la guerra che ci soprastava di verso Perugia;[1] levateci voi quella che ci potesse venir di Romagna e del Bolognese, nè stiamo in su Bruti e Cassj, nè in sul volere ridurre la città a Repubblica, perchè non è possibile. Fate che questo infermo viva, vedete non li siano date medicine forti che l'ammazzeranno, e nel farlo vivere si potrebbe un dì ridurre a migliore abitudine da poterne sperare qualche bene. Tutti quelli amici che mi commettesti salutassi si raccomandano a voi, e massime il Guicciardino; il quale è il più valent'uomo e migliore che sia in questa città, ed ha durato e dura una fatica da non lo credere, e massime avendo e qualità e facultà da poter viver fuori; e se non erano le opere sue non so dove le cose si fussino condotte. Se io non durassi fatica a scrivere, sarei molto più lungo. A voi mi raccomando; Dio vi guardi. Il vostro

FRANCESCO VETTORI.

In Firenze, a dì 30 di gennaio 1537.

(*Archivio Uguccioni Gherardi.*)

Filippo Strozzi a Francesco Vettori, in Firenze.

Magnifico e onorando compare. — Infra le prudenti e utili deliberazioni che voi avete fatte dopo la morte del Duca, si può a mio giudizio enumerare la restituzione alla patria e beni di noi fuorusciti, perchè intendo io che ella era costì oppugnata. Mi pareva strano che la passione de'privati in-

[1] Licenziando le genti, fatte venire risolutamente innanzi fino a Montepulciano da Baccio Valori e dal cardinal Ridolfi. Vedi il Segni nel l. VIII.

teressi potessi tanto in alcuni, che volessino vedere più presto la rovina del loro e del nostro, che renderci quello che tanto a torto ci era stato tolto. E forse alfine più arebbe potuto in altrui sì giusto sdegno, che riavere una parte del mio e non avere auto rispetto nè a perdite di denari, nè a disgrazia di principi, per conseguire tale fine; e sebbene gli esiti delle guerre sono incerti, ero certo guastare il gioco a chi costì non mi voleva, e che più arebbero patito quelli di dentro che noi di fuora. Parmi comprendere per lo scrivere vostro che la cosa sia stata difficile a condursi, sendo stato di bisogno che li Reverendissimi adoperino in questo la loro prudenza e pazienza; dispiacemi, ma se investigherete bene le radici di tale difficultà, non troverete tutta la colpa essere d'altri, che io non so di avere offeso alcuno di sorte, che io meritassi tale persecuzione, eccetto che dal Duca morto, più per causa delle ingiurie pubbliche che private. Il Priore di Roma comparse qui di Francia, per le cause che dal latore della presente intenderete. Pietro mio non è ancora comparso, e dubitando io non ci fosse mandato, ci ho fatto dentro qualche buona opera. Ancora scrissi alli giorni passati che revocassino Ruberto, quale non sapevo fussi con gente, nè ho mancato di alcuno uffizio per la quiete che per voi desiderare si potessi; e se sapessi le belle occasioni si sono dimostre, e che forse ancora non mancheranno, conosceresti meglio il mio buon animo. Basta che ho avuto maggior rispetto al servizio della città che al deservizio mio, come da Andrea Rinieri, col quale n'ho conferito qualche cosa, potrete meglio intendere. Piacciavi dargli fede e consigliarmi, non mancando di aiutare a ridurre le cose in qualche buono stato, a fine possiamo quietamente usare il benefizio della restituzione; e chè in voi si dimostri, e negli altri nostri e vostri amici, quella buona mente, che io ho sempre di tutti predicata. Sono tutto vostro e mi vi raccomando.

Di Bologna, alli 31 di gennaio 1537.

Vostro C. Ph. Strozzi.

(*MS. Niccolini.*)

Filippo Strozzi a Francesco Vettori, in Firenze.

Magnifico e onorando Compare. — Per Andrea Rinieri feci risposta alla seconda vostra: ho dipoi avuto la Provvisione sopra la nostra restituzione, e mi pare defettiva e imperfetta in più cose;[1] il che attribuisco alla brevità del tempo e inavvertenza.

E prima voi restituite tutti li confinati e rebelli per conto di Stato, e poi rimettete ne' Capitani di Parte la declarazione di chi sia in pregiudizio per conto di Stato o d'altro; in forma che tale remissione non è libera nè sicura per alcuno di noi, quali non sappiamo di che sorte sieno le querele, sopra le quali sono stati fondati li pregiudizj nostri. Avevamo notizia solo delle citazioni, nè crediamo che da quel ghiotto di ser Maurizio in fuora alcun altro sappia la qualità delle nostre querele. Per questo è necessario che li detti Capitani declarino al presente chi sono quelli di Stato, che nessuno di quelli con che insino a ora ho parlato è per volere rimettere la vita sua in compromesso; perchè per tal via si potrebbe sempre offendere ogni persona, che alli Capitani detti, o a loro comandassi, più piacesse.

Appresso; ci restituite alli beni immobili tantum, onde io non potrei esigere da alcuno mio debitore privato, e li crediti miei del Monte restano costì confiscati. Non credo questa sia stata la mente vostra, e quando pure sia, sono per farvi un presente di ogni cosa, ringraziandovi della buona volontà. Circa le masserizie non se ne parla. Fu molto diversa la restituzione delli esuli del 27 al 30: potrestemi dire che vinsono con le armi, a che non replicheremo altro, salvo che il non averle mosse nè muovere, con benefizio di chi possiede, non dovrebbe nuocerci.

Ci restituite alla civiltà, ma non alli onori soliti, onde io non sono più de' Quarantotto. Desidererei, se azione nessuna

[1] Legge in favore de' Confinati e Banditi del 30 gennaio 1536 (1537); vedi Cantini, Legislazione Toscana, vol. I.

mi resta in tale loco, cederla e transferirla in Lorenzo mio fratello, perchè a lui e non più a me conviene tale grado, non sendo io più cognato o parente stretto del nuovo Capo come al passato: il che onestava in qualche parte il mio procedere. Se altre volte mi sono privato de' proprj onori, perchè un fratello cugino gli avesse, molto più giustamente lo farò al presente per un carnale. La restituzione non comprende se non i cittadini fiorentini, e così quegli del dominio che ci hanno seguito avanti la morte del duca, e sono incorsi in bando, per noi si trovano esclusi. Il Batista Ruspigliosi da Pistoia ebbe bando, perchè lo tenevo in casa per custodia della persona mia. Niccolaio Bracciolini fu tentato di ammazzarmi, e perchè non consentì, fu poco di poi bandito e confiscato. Molti altri dopo la morte del Duca sono o venuti a trovarmi, o mandatomi altri ad offerirsi: il medesimo penso sia accaduto a Ruberto mio. A questi, che non sono declarati ancora in alcun pregiudizio, non è concesso venia o perdono alcuno, limitando l'ultimo capitulo, e restringendo ogni grazia alli cittadini fiorentini o abitanti nella città. Piacciavi vedere la Provvisione e mostrarla al Guicciardino, con provvedere che li errori vi fossino per inavvertenza si emendino. Non ho più tempo; raccomandomi con tutto il cuore.

Vostro C. Ph. Strozzi.

Di Bologna, alli 4 di febbraro 1537.

(*MS. Niccolini.*)

I Cardinali Salviati, Ridolfi, Pucci e Gaddi a Filippo Strozzi.

Magnifice Vir. — Oggi siamo partiti, e venuti qua per levar il sospetto a quelli, che male conoscevano la nostra buona mente e disposizione. Non ci distenderemo in scrivervi in che termine sieno le cose, perchè messer Andrea Rinieri portatore di questa vi ragguaglierà d'ogni cosa, al quale sareste contento prestare piena ed intiera fede; e perchè desideriamo di essere con voi per ragionare di quanto

ci occorre, ne preghiamo ne facciate sapere in qual luogo vi paia espediente che ci troviamo insieme. Uti fratres

Jo. N. A. ET N. CARDINALES.[1]

Da Calenzano,[2] alli 4 di febbraio 1537.

(Archivio Uguccioni Gherardi.)

Benvenuto Olivieri a Filippo Strozzi, in Bologna.

Signor mio. — Io vi scrissi a' 3 del presente, e di poi ho auto la vostra de' 30 del passato; dirovvi quanto accade. Veggio che ancora speravi l'ordine da quelli Reverendissimi di quello volevon facessi, e doveranno dipoi avervi scritto, ed arete inteso la remissione de' Forusciti; e penso che arete mandato a ringraziarne e giratovene alla vostra Venezia, dove vi conforto starvi quietamente, che ancora non è tempo di tornare a Firenze,[3] poichè quella patria ha auto sì pochi amici. Circa l'aver proseguito con la gente, a ogni modo per quello si vede si poteva far poco frutto, altro che guastare il paese; che quando questo voi e gl' altri lo vorrete fare, sarete sempre a tempo. Ma io non veggio già con queste gente mosse, che voi avessi potuto fare frutto alcuno buono, atteso le gente Spagnole che mettevon drento, e poi l'altre gente che sariano venute appresso, che eron quelle che erono sopra la Mirandola che poco penavano a venirvi alle spalle: e la instanza che ha

[1] Giovanni Salviati, Niccolò Ridolfi, Antonio Pucci e Niccolò Gaddi. E sebbene i due primi fosser creature di Leone e gli altri di Clemente, non comportarono che la loro patria cadesse nuovamente in braccio a Principe di quella famiglia. Si unirono per soccorrerla tosto intesa la morte d' Alessandro. Ma uno di loro collegio, il card. Cibo, cui il Consiglio dei 48 aveva deferito la luogotenenza del governo, preparò sollecito l' elezione del nuovo Signore avanti il loro arrivo.

[2] Calenzano, castello in val di Marina, distante otto miglia da Firenze.

[3] Era pure di tale avviso il fratello di Filippo. « Questi Reverendissimi doverranno scriverti per il Rinieri l'animo loro, circa il venir tuo da queste bande. Io, non innovando altro, non mi rimuovo da quella oppenione che il primo di febbraio ti significai; e questo è che per al presente te ne ritorni a Venezia alle tue faccende, con quelle scuse che ti occorreranno. Così ti preserverai la benivolenzia di tutta questa città, e il credito che di fuori hai, come ti potrei allegare infinite ragioni, che con Andrea Ranieri ho discorse e per te stesso penso anche conosca. » *Lett. 4 febb.* 1537, *Cod.* 95.

fatto nostro Signore che non si usasse l'arme, è stato il timore che ha auto della gente imperiale, perchè conosceva non potervi far frutto, ed accendersi un fuoco troppo vicino a sua Santità, e da non lo potere spegnere a sua posta. Però bisogna spettare che vento tirerà questa Francia, che sarà sì forte che possi ottener quello desidera, anco Firenze si doverà. . . . . Però ingegnatevi starvi più quieto che potete, e levarvi spesa ed arme da dosso, e godervi quietamente. Di Ruberto questa sera ho nove da Giovanni Biffoli venuto da Firenze, partito iermattina; stava bene, e pensava tornarsene in qua, così credo arà fatto, ancora che prima pareva avessi deliberato andare in Firenze, e poi venire a trovarvi ec. Quanto a'parentadi di qua, chi ha qualche discorso delle cose lo desidererebbe, pure che quello della vedova non si facessi; che se si fa, si dubita quella città abbia fatto del resto.

Servitore
BENVENUTO OLIVIERI.

Di Roma, alli 5 di febbraio 1537.

(*Archivio Uguccioni Gherardi.*)

Lorenzo de' Medici a Francesco de' Medici. [1]

Da poi che io mi partii di Firenze[2] io non ho mai scritto a persona, pensando, come in simili casi suole intravenire,

[1] Francesco di Raffaello de' Medici ebbe prestante ingegno, molta acutezza di mente e varia erudizione, secondo che ne attesta in molti suoi scritti Pier Vettori, molto intrinseco di lui. Legato nei primi suoi anni con Lorenzo Medici, fu suo compagno in Roma in quelle follie di più che giovanile baldanza, trascinato forse per la troppa bontà sua; sì che fatto giuoco altrui, convennegli partirsi di là. Pur tuttavolta mantennesi in fama di uomo sincero, e adorno di grande ed elegante letteratura.

[2] Lettera che sebbene per due volte venuta già alle stampe, crediamo importante inserirla, se pongasi mente alla gravità delle cose per entro discorse, e alla data di tempo che la legano colle altre. In essa tu afferri in brevi parole le giustificazioni, più lungamente e con maggiore eloquenza discorse nell'*Apologia*, di un fatto che tenne sospesi nella sentenza i contemporanei medesimi. Delle lezioni a stampa seguitammo principalmente quella inserita nel Prodromo della *Toscana Illustrata*, perchè di più schietto vocabolo; ricorrendo all'altra recata fra i documenti alla *Vita d'Alessandro*, quando ne parve viziato per lacune il senso dell'edizione preferita.

che a certi sia paruto bene quello ch'ho fatto, ed a certi altri male; però giudicavo che con quelli a'quali ne paresse bene, non accadesse giustificarmi, con quelli altri mi parve tempo perduto, perchè non gli movendo il fatto, non potevo sperare di far frutto con le parole. Ma sapendo io quanto bene voi mi volete, e quanto potete credere che io ve ne voglia, in qualunque modo la cosa vi sia referta, mi é parso di farvi intendere l'animo mio, perchè voi abbiate questo contento di saper avere un amico, al quale non paia di aver fatto niente, nè portato alcun pericolo, rispetto a quelli ch'egli è pronto a portare in servizio della Patria; acciò che voi mi difendiate contro a quelli, ai quali pare che io abbia fatto bene, ma mi sia governato male, e mi danno di poco animo e di poco giudizio. Perchè se considereranno bene, vedranno ch'io non potevo far altro di quello che ho fatto; perchè voi vi potrete immaginare che dura cosa sia conferire con persona tali segreti: ma di quelle diligenze che io potevo usare non ne mancai di nessuna, cioè d'intendere l'animo di tutti quelli che mi parevano d'importanza, e che io tenevo certo non avessino a mancare in caso tale alla Patria; massimamente che lasciandosi intendere sì scopertamente allora che il tiranno era vivo, non potevo credere che morto avessino a mancare a loro medesimi.

Di averlo e non averlo fatto in tempo non mi par di parlarne, perchè queste son cose che bisogna farle quando si può, e non quando si vuole, ancorchè disputandola, le ragioni son per me. Perchè il farlo innanzi o adesso, quando le cose di Cesare erano in fiore, e ch'egli era in Italia e tornava vincitore d'Affrica, pareva il dare occasione a chi non voleva la libertà di volersi servire di questa paura, per coperta del suo mal animo; nel differire s'incorreva in pericoli infiniti, o piuttosto nella rovina manifesta della città; che sapete non si pensava ad altro che a por gravezze, e spendere senza profitto alcuno. E nell'avere eletto altro tempo, che il signore Alessandro Vitelli era fuora, mi pare aver data grande occasione a quei cittadini di pigliare la superiorità della città, e di poter pensar di disporre il prefato Signore per qualche verso. Circa all'essermi fuggito, e il

non aver chiamati i cittadini, e l'aver mancato di una certa diligenza dopo il fatto, scusimi quello ch'è seguito dopo, che dimostra non solo che io non avrei giovato alla Patria in conto alcuno, ma vi avrei messo la vita, la quale io riserbo pur salva per impiegarla un'altra volta in suo servizio, ancora chè io avessi in animo di farlo; ma il sangue, che mi usciva in quantità straordinaria da una mano che mi era stata morsa, mi fece temere, che nell'andare attorno non si manifestasse quello, che bisognava tener segreto un pezzo, volendo far cosa buona. E così mi risolvetti d'uscire fuori di Firenze, dove io non mancai di quelle diligenze, ch'io potetti; ma la mia mala sorte volse che il primo, messer Salvestro Aldobrandini a Bologna, ch'io scontrai non mi credette, e così ebbi a perder tempo, e spingermi più innanzi per trovar chi mi credesse. Di poi me ne andai alla Mirandola per sollecitare se niente si facesse, e con qualche pericolo mi messi a passare per luoghi sospetti, tenendo sempre ferma speranza, che la cosa non potessi cascare se non in piedi; perchè non mi pareva possibile, che dopo tanti mali non avessimo a pensare d'essere uniti, massime sapendo che i Capi tendevano a questo, di vivere in modo che ognuno avesse il luogo suo; e pareva, che spenta ogni sospezione di tirannide, questo ne avesse da succedere facilmente. E certo ne succedeva, se si fosse auto fede l'uno all'altro, e pensato che gli uomini da bene voglin, prima che tutte le altre cose, il bene della Patria loro, e non ricuoprono i loro appetiti con dire di far quello che fanno per non poter far meglio. Nondimeno io ho speranza che un de'meglio informati del vero s'abbia da per se stesso a medicar quest'ulcere, innanzi ch'egli incancherisca, e ch'egli abbi bisogno di più gagliardi rimedj; che sapete, che medicine potenti nel levare il tristo, menano assai del buono, tanto che io sto in dubbio se io desidero piuttosto il male, che la medicina, atteso la miseria in che è ridotta cotesta povera città, e il suo dominio. Ma con tutte queste cose io non mi doglio della mia sorte, parendomi aver mostro al mondo qual sia la mia fede, ed alla mia patria in qualche modo satisfatto; e non mi pare aver fatto troppa perdita, sendo privo

d'una patria dove si tiene sì poco conto della libertà, avendo pure questa satisfazione di sapere, ch'ella non possa esser sottoposta più a tiranno. S' io avessi pensato che questa lettera vi fusse per dar carico alcuno, vi potete tener per certo che io non ve l'averei scritta; ma non mi pare intendere che noi siamo in sì tristo termine, che non si possa parlare; imperò letta che l'avrete, ardendola sarete sicuro ch'ella non vi possa nuocere, perchè ella avrà fatto il corso suo ogni volta che sfogandomi io vi abbia mostro quella fede ch'io ho in voi, avendo per certo, che in questo grado che io sono, voi non abbiate a mancare all'onor mio; anzi mi abbiate a difendere dovunque sarà di bisogno, facendo larga fede dell'animo mio, quale credo ch'abbiate conosciuto prima che adesso, tale è stata l'amicizia nostra. E senz'altro dirvi farò qui fine; certificandovi che in ogni evento voglio esser vostro, come fin qui sono stato. E a voi e a vostro padre mi raccomando.

Di Venezia, li 5 febbraio 1537.

Filippo Strozzi a Lorenzo de' Medici.

Magnifico ed onorando messer Lorenzo. — Voi mi scrivesti a vostra partita di qui, a lungo; ho differito il rispondervi, aspettando potervi dire qualche cosa più certa e resoluta dell'azioni e speranze nostre, non farò forse al presente. Ma trovandomi qui e partendo infra due ore per Ferrara, mi è parso non mancare della presente, quale se non risponderà a tutte le parti necessarie della vostra, scusimi il non avere tale lettera appresso di me, che è restata in Bologna con altre mie scritture. Circa le cose private, voi mi raccomandate con tutto il core il vostro Giuliano, quale qui si trova col Zeffo, e ricercando come dispensa la vita sua, trovo attende alli studj, e che vive laudabilmente in ogni parte, passandosi il tempo in compagnia de' miei figli piccoli assai dolcemente. Io ho commesso al Zeffo che non gli lasci mancare niente, e che domandi al mio Francesco Dini tutto quello gli occorre senza alcuno rispetto, ed al Dino che

faccia quanto il Zeffo gli dice; e quanto al prevalersi del credito è in su li Salviati, o almanco della sua metà, ne ho parlato più volte con Averardo, quale insieme col Calandro si sta in Bologna per non essere maneggiato in Fiorenza, e lo truovo largamente volto al fare per noi e lui ogni uffizio debito al buono e amorevole parente. Ma è persona timida come sapete, e non fa niente senza il parere di Calandro, e per essergli stato detto a voce da Ottaviano e da Cosimo che non paghi niente del credito ha in mano cantante in li eredi di Pier Francesco, non si risolve al dividerlo, e pagare a Giuliano la sua metà, come io arei voluto; pure siamo restati in questo, che vostra madre prenda la tutela di detto Giuliano, che non li può essere negata, ed a lei come a tutrice sia poi pagata la porzione aspettante a Giuliano, e quando saremo a questo vedremo d'aiutare la porzione detta il più si potrà, mettendo in conto della parte vostra lo speso per voi, acciò che la sua metà resti maggiore si può. È necessario a fare questi atti, che vostra madre si conduca in Bologna o altrove fuori del dominio; e se gli è fatto intendere, ed essa non mancherà farlo come prima abbia preso l'acqua di Porretta, quale per indisposizione prendeva circa 15 giorni sono o 20 in quel munistero di Mugello, ove con le figliuole si era ritirata.[1] Come ella abbia preso la tutela del detto, sarei d'oppenione che Giuliano prendessi li ordini ecclesiastici, e mandare poi a ricognoscere la sua metà de' beni patrimoniali, e vostra madre[2] si faccia consegnare la sua dote, e così insignorirsi delle cose che non possano essere negate; appresso fare in Roma quelli atti che saranno dalli Jurisconsulti giudicati necessarj, per le ragioni se gli competessero in la eredità di papa Clemente; il testamento del quale ho messo in potere di messer Silvestro Aldobrandini, e per quanto mi ha referito, crede le ragioni di Giuliano siano buone. Procederassi in queste cose col consiglio del detto, la

[1] L'una Laudomia, che divenuta vedova di Alamanno Salviati, sposò nel 1539 Piero Strozzi, l'altra, Maddalena, che si congiunse in matrimonio nell'anno medesimo con Roberto fratello di Piero.

[2] Maria figliuola di Tommaso Soderini, donna di rara prudenza e bontà. *Varchi.*

sufficienza e amore del quale vi è notissima. In questo mezzo Averardo andrà aiutando di qualche cosa il mese Giuliano, a conto delli utili si faranno col credito ha in mano, cambiandolo a doppia provvisione, secondo il tempo passato. Quanto all' affinità intra noi ragionata non mi muterò mai d'oppenione, e la desidero sempre, non punto meno di voi; è ben vero che sendo Ruberto mio destinato più fa da lui e da me allo ecclesiastico, non mi restano altri subietti capaci di donne che Piero e Vincenzio, quali sono in una professione molto aliena, e quello che più importa, fuora d' ogni arbitrio, e disposizione mia. Nè ripigliate queste mie parole a senso che io mi vada ritirando, perchè il giudizio vostro saria in tal parte falso, ma che solo siano da me dette per mostrarvi appunto come le cose stanno. Se la città nostra recupererà la sua libertà, l' uno e l'altro d'essi son certo lascerebbono l' armi, e si repatrierebbono meco insieme, nel quale caso son certo potrei disporre d' uno di essi. Ma stando fuori di me ed in su l' armi come al presente, non sendo intra noi molta unione, per spendere loro quello che non possano, ed a me non pare onesto ruinare gl'altri miei figli a loro instanzia, non so quanto me ne possa promettere. Circa il procurare qualche benefizio a Giuliano con questi Oratori di qui, o mandare lui in Francia, non mancherò delli uffizj debiti; ma non sono cose da fondarvi interamente le sue speranze, ed io ne so parlare quanto un altro. La stanza di Giuliano mi pare questa, o Padua per sicurtà, per costume, e per vacare alli studj; e se io fussi di nuovo declarato rebelle come facilmente può accadere, perchè io non sono per avere rispetto alcuno per giovare alla patria mia, approverei in tal caso che Giuliano si separassi da me, [1]

[1] Giuliano seguitò la fortuna di Piero Strozzi, fino alla battaglia di Marciano nel 1554. Quindi posatosi in Roma a vita tranquilla, ottenne da Cosimo pei buoni ufizj di Pio IV una pensione, con promessa di votarsi però, come fece, allo Stato ecclesiastico; onde cessando in lui il ramo maggiore di Pier Francesco seniore, restassero i discendenti dell'altra linea, tranquilli possessori di Firenze. *V. Litta.* Condottosi poi nel 61 in Francia presso Caterina, fu col favore di lei fatto Vescovo di Béziers, e successivamente d'Aix, e Abate di San Vittore di Marsiglia. Morì colmo d'onori e di ricchezze nel 1581, dopo avere eziandio riveduta Firenze, e ottenuta dal G. D. Francesco la restituzione dei beni della sua famiglia.

perchè non li fussino travagliati li beni e frutti, come a persona caduta in pregiudicio per commercio con li ribelli, ed io non mancherei porgere quelli aiuti che fussino necessarj segretamente. Restami a dire che domandando li ambasciatori se avevano auto risposta dal Re sopra le cose vostre, mi dicano la lettera principale ove il Re trattava di ciò essere perita, e che per una seconda ove si referisce alla prima, tocca breve motto; onde possano fare giudizio che voi siate in buona grazia a presso sua Maestà, e me lo dicano di sorte che io ne presto loro fede; replicheremo e lo saprete per altre; *et hæc de privatis satis.*

Quanto alle pubbliche; siamo stati in Bologna sino a pochi giorni fa tutti insieme, li tre Reverendissimi, Salviati, Ridolfi e Gaddi, Bartolommeo Valori, Francesco e Filippo Valori, Bertoldo Corsini ed altri simili con il Priore di Roma, Piero mio, Ruberto ed io, per muovere l'armi purchè intendessimo che il Re ingrossasse, o fussi per ingrossare in breve in Piemonte, parendo alla maggior parte, che possendo li Cesarei smembrare una parte delle loro genti per Toscana, non si potesse per noi fare cosa buona: e se avessimo visto opportunità di entrare in qualche loco defensibile del Dominio, tutti eramo risoluti al farlo, e così si sono tentate più pratiche in vano, senza essere scoperte. Ultimamente quelli del Bello ci promissono Castro-Caro, e preparando la cosa vennono a sospetto al Commissario, e ne fece prendere uno; onde li consci presero l'arme avanti al tempo, e mandorono in Bologna a noi per soccorso. Spinsevisi subito tutti li 200 fuorusciti che Piero mio ha menati seco di Piamonte, ma non furono a tempo, perchè il Commissario accordò, che quelli del Bello se ne uscissino salvi con le loro robe e persone, e così ci scoprimmo in vano. Il papa stimulato dalli Cesarei, sopra questa occasione ci ha fatto usare tali termini in Bologna, che noi giudicammo a proposito allargarci. Così Gaddo qui se ne venne dove ora si truova, Salviato si transferì in su 'l Ferrarese, Ridolfi andò a Roma per medicare col papa, e riscaldare Mascone[1] al contentarsi che noi movessimo

[1] Il Cardinal Macone, de'Guy, ambasciatore del Re Cristianissimo al Papa.

l'armi, Bartolommeo Valori con Piero mio che era malato restò in Bologna. Io qui me ne venni per disporre questi Oratori allo spendere tutta la provvisione avevano auta di Francia in un mese, per fare un conato gagliardo, e vedere un tratto quelle mura della Città in faccia. Mentre eravamo in su tale espedizione sono venute lettere dal Cavalcante, quali contengono la mente del Re e di Tornù essere, che non sendo l'armi mosse alla giunta delle sue lettere, che le si soprasedino ancora un mese o due, perchè sua Maestà, che si trova al presente in Piccardia con buono esercito, ha resoluto e dato ordine, perchè da questa parte il suo Regno non possa essere offeso, voltare tutte le sue forze in Italia; nel qual tempo pensa che Cesare sarà ancora assalito da voi altri di costà. Onde sendo più occupato, manco potrà provvedere alle cose nostre, ricordando che in questo mezzo noi stiamo insieme, a fine che al tempo detto la Impresa si possa eseguire più gagliarda che al presente. Tale resoluzione essendo venuta ieri, è parso a questi signori che io vada subito a trovare Salviato, e chiamato Bartolommeo Valori, diamo ordine dove abbiamo a soggiornare per mantenerci insieme, e tenere li di drento in timore, come insino a qui si è fatto, e in spesa. Penso che voi vi avicinerete con l'apparato turchesco a noi, se ferirà però l'Italia come per molti si crede, e intendendo che noi siamo in su l'armi se arete commodità di venirci a trovare, non ne mancherete. Le cose di drento sono debili al possibile, perchè non vi sono denari, nè modo a farne, se non con violenze grandi. Del matrimonio di Cosimo non s'intende, per lettere di Spagna delli 16 del passato e 17 che sono le più fresche, ci sia cosa che rilievi; e li apparati di Cesare non s'intendano molto grandi. Di tutti li fuorusciti non è tornato in Fiorenza altri che Rinaldo Corsini che era a Napoli, ma molti delli di drento sono con noi aderiti, onde la restituzione di Cosimo è riuscita vana cosa secondo. . . . . per noi altri. Il Vitello persevera a tenere ogni cosa in potere suo, e quelli primi cittadini non pare siano in fede. In tale grado si stavano le cose nostre per le notizie mie. Arò caro sapere di vostr'essere, e se ho a fare niente per voi, desidero saperlo. Dio vi contenti.

Non voglio tacere che messer Luigi Alamanni mi ha imposto vi faccia intendere, che è schiavo alla virtù vostra, e se le muse sue vagliano nulla ve ne sarà grato in quel modo può, che ha dedicato mille carte al nome vostro; in fretta

Tutto vostro, FILIPPO STROZZI.

Di Venezia, alli 4 d'aprile 1537.

(*Archivio Uguccioni Gherardi.*)

Benvenuto Olivieri a Filippo Strozzi, in Venezia.

Io credo che in Bologna sieno capitate in mano di Pietro molte mie, e vi era qualche cosa di momento; che attento le predette cose sarebbe bene ve le facessi dare, credo sieno de' 13, 16, e 24. Ingegnatevi di dare animo a quelli cittadini di drento e fuori di volervi, e non abbino a temervi che voi e' vostri figlioli vogliate levarne Cosimo per farvi signori voi:[1] perchè non mancano delle male lingue tanto verso di voi, come di Bartolommeo Valori, che dicono siete pieni di satelliti intorno.

Servitore BENVENUTO OLIVIERI.

Da Roma, alli 7 d'aprile 1537.

(*Archivio Uguccioni Gherardi.*)

Filippo Strozzi a Francesco Vettori, in Firenze.

Magnifico e onorando Compare. — Non vi maravigliate se io non vi ho scritto più fa, nè scriverò in futuro senza bisogno, perchè io sono stranamente incaricato da questi che sono fuora di tenere pratiche con voi e altri di dentro in deservizio della libertà della patria; affermando essere avvertiti da' loro amici di costà delle formali parole che sono nelle

[1] « Di Piero cominciarono a dire, parte in segreto e parte in palese, ch'egli era d'accordo col padre e non amava la libertà. La prima delle quali cose era falsa; della seconda non so che dirmi, so bene ch'egli in quel tempo era affezionatissimo e non aspirava . . . . a maggior grado che di privato. » *Varchi, Storia, lib. XV.*

lettere mie, e mi fanno dire cose che io non mai sognai, non che scrivessi. E visto che io non tenevo conto di justificarmene con loro, contento della mia conscienzia, quale in amare la patria e operare per lei per le debite vie a debiti tempi non sente colpa alcuna o rimorso, mi hanno accusato in quegli luochi, ove sapevano potermi non poco nuocere, per tormi ogni fede, acciocchè il timore m' inducessi a consigliare e consentire le cose dalle quali il mio judizio era alieno. Così sono stato costretto più di una volta ire a Venezia, ove mi era fatto la maggior guerra, e render di me conto, dimostrando che non intelligenzie col nuovo Governo, non interessi delli beni proprj recuperati, secondo era calunniato, ma il benefizio della mia patria, con il quale era ancora congiunto quello del loro Principe, mi faceva tenere tale opinione, discendendo alle particolari ragioni quali in simile materia non mancavano. Ma visto, sendo io già caduto in sospetto, prevalere appresso alli judici nostri la opinione diversa e non avere di qua rimedio, ricorsi al reverendissimo Tornù, persona di buona prudenzia, grande autorità nelle cose d'Italia, e a me amicissimo[1]; querelandomi delle parole mordaci e minatorie che a me erano dagli agenti del Cristianissimo scritte, e al mio Francesco Dini dette, e scrivendo diffusamente le ragioni che mi avevano indotto e inducevano in questo tempo al non muover l'armi, concludevo alfine che lo uffizio del fedele servitore non mi pareva che fusse porgere l'acqua fresca al padron suo febricitante, ma a negarghiene ancora che istantemente la domandassi. E per aiutarmi meglio, passando per Bologna in quei giorni il vescovo di Verona,[2] ne fui con sua Signoria, e gli mostrai con le proprie lettere in che contumacia mi trovavo con li Oratori del Cristianissimo in Venezia per avere diversa opinione, e trovatolo in tutto conforme alla mente mia, mi servì con Tornù della autorità sua. Sapendo ancora in che opinione siate in quella Corte di prudenzia e nettezza di fazioni, accompagnai una mia che scrissi a Neri Capponi con una vostra, ove dissuadendo il

[1] Il Cardinal Francesco di Tournon; vedi la Vita a pag. xcix.

[2] Gio. Matteo Giberti, già segretario di Clemente VII, confermato a quel di da Paolo III Legato apostolico a latere; a' cui servigi fu Francesco Berni.

nostro muovere delle armi, discorrete che chi fa professione di buono cittadino non può fare cosa alla patria più perniziosa, e che se in alcuno potesse più el desiderio di satisfare a Franzesi che altro respetto, questo tale anche non debbe muoverle. Parendomi adunque tale lettera, precipua nella seconda parte, molto accomodata al proposito mio, la mandai come è detto a Neri, ordinandoli la mostrassi a Tornù, e così cercai per ogni via aiutarmi. Accadde più giorni sono, che spacciando Bartolommeo Cavalcante un corriere da Lione alli Reverendissimi nostri, dipoi che ebbe parlato con detto Tornù, giudicando il cammino sicuro non usò la cifera, e passando il corriere per il paese del Signor Luigi Gonzaga gli furono tolte le nostre lettere e portate al Marchese del Vasto, onde non dubito che costì ancora non siano pervenute. E avendone poi il Cavalcanti mandato copia, e io visto che di voi vi si fa menzione, mi è parso avvertirvi del caso per la presente, affine sappiate come tutto è passato e non prendiate meco indignazione, veggendo a che fine e intenzione mi sono servito in Lione della vostra lettera; e perchè sappiate appunto come sta tale menzione vi mando acclusa copia delle formali parole, acciò possiate più facilmente dove accadessi justificarvi, ancora che non conosco, essendo bene tutto considerato, ne possiate riportare se non grazia e merito per tutto.

Io andai in sul Ferrarese, chiamato dal reverendissimo Salviato per conferirmi tali lettere, e avendo chiamato quivi Piero per persuaderlo al ritirarsi in la Mirandola, sino che dalli superiori gli fussi ordinato quello a fare avessi, me ne dette qualche intenzione; ma intendendo, che qui tornato gli erano state proposte cose molto diverse, alle quali per disperazione, non possendo mantenere qui insieme le sue genti, inclinava, qui ieri venni per ovviare a tale precipizio suo. Non si lasciò trovare, se non questa mattina e con difficultà, e la risoluzione sua fu, che stando con altri,[1] non doveva nè voleva disubbidire, e che io avessi per escusato, se stimava più l'onore suo, che padre o vita. Partì poco appresso con li suoi

[1] Ai servigi della Francia, come colonnello del Re nel Piemonte; vedi Segni, Storie lib. VIII.

satelliti, quali pubblicamente sparlano di sorte di me, che affermereste non avere più capitale inimico. Resto in quel dispiacere potete immaginare, aspettando in breve di udire qualche disordine quale alfine gli torni in capo.[1] Io sono risoluto tornarmene a Venezia, e quivi starmi quetamente a vedere quel segue, dolendomi che le passate mie azioni siano state sì mal fortunate, o per dire meglio sì poco prudenti, che il fine loro sia stato avere speso qualche somma del mio, senza grado di alcuno, anzi restare in disgrazia e odio di quegli di fuora, attribuendo a me e al reverendissimo Salviato tutta la colpa delle armi non mosse con li di dentro. So che la mente mia verso la città non potrebbe essere stata meglio, e tale sarà sempre; chi altrimenti ne dava judizio mi farà torto, e io sopporterò con buona pazienza tutto, nella quale la fortuna passata mi ha benissimo instruito e assuefatto. Arò caro sapere la ricevuta delle presenti; piacciavi raccomandarmi al Guicciardino, e a voi stesso.

V. C. Ph. Strozzi.

Di Bologna, alli 13 d'aprile 1537.

Avanti il serrare ho inteso che il procaccio aveva una vostra per me, quale mi perdè nel cammino intra Ferrara e Venezia, onde la dovrò trovare a Venezia, e di quivi risponderò.

Id. Philip.

(*MS. Niccolini.*)

[1] Andò per la Romagna alla volta del Borgo San Sepolcro. Nel consiglio dei fuorusciti tenuto in Bologna fu in questo tempo deliberato di tentare Borgo San Sepolcro, ov'era per capitano Alessandro Rondinelli amico di Baccio Valori. Fuvvi mandato ad esplorar la cosa Francesco de' Pazzi, che ne riportò, secondo il Segni, buona speranza, ma che presto fallì. « Accostatosi Piero Strozzi con 400 fanti scelti e con cento cavalli a' confini del Borgo, intesasi la sua venuta da' Borghesi, si messono tutti in arme, e come fedeli sudditi del Palazzo e di chi regge lo stato mantennono vivamente la fede. Onde Piero sbattuto da quel suo sforzo ritirò le fanterie verso Sestino.... e sopraggiunto da' paesani fu quasi sbaragliato del tutto.» *Segni, lib. VIII.* Ma i Borghigiani frattanto, guadagnato il fatto d'arme e presa fede in se stessi, risolverono di reggersi da per loro, sterpando via le voglie ambiziose, e non accettando dentro armi di qualunque fazione si fossero. Vedi lettere appresso e Varchi, lib. XV.

Giammattia delli marchesi del Monte a Filippo Strozzi in Bologna, o dove fussi.

Magnifico signore padrone onorando. — Mando a posta da VS. l'apportatore Cristofano da Imola uomo nostro, el quale a bocca vi esporrà quanto li ho commesso dell'amore, fede, e servitù mia di VS. e di tutta la Repubblica e Libertà fiorentina. Al quale si degnerà VS. prestargli fede pienissima, come se a quella parlassi io propio; e di quanto vi dirà ad ogni vostro commodo e beneplacito ne vedranno bona esperienzia, che altro che VS. non desideramo e amamo, come hanno sempre fatto li nostri di casa nostra. E a vostra Signoria di core mi raccomando, alsì a tutti gli altri si trovano appresso di quella. Da buon servitore

GIAN-MATHIA delli marchesi DAL MONTE.[1]

Del Monte,[1] a dì 17 d'aprile 1537.

Francesco de' Pazzi a Fino . . otto, Filippo e . . . . ni a Rimini.

Come fratelli onorandi. — Io ho trovato qui in Santo Agnolo un mandato vostro, e perchè il signor Pietro ha preso la strada di Perugia e non passa di qui, ho disuggellato la lettera vostra; alla quale vi dico che non ostante li romori del Borgo e della morte di Sandrino Pighi e altri, il popolo non vuole accettare drento persona: e così da per loro si reggono, e drento non vi vogliono soldati del signor Otto;[2] ben è vero che lui vi sta con un garzone, nè si

[1] Monte Santa Maria, castello in val di Tevere sul confine Toscano. Vi trae nome e titolo al marchesato la famiglia del Monte, che fu signora e padrona del castello e del territorio fino ai nostri tempi. Al più vecchio della famiglia spettava il diritto di Principe del luogo. Nel 1537 n'era insignito Giammattia, come si rileva ancora dell'Albero della famiglia, tra le Scritture di essa pubblicate nel 1683.

[2] Otto da Montauto, capitano spedito con fanti e cavalli in tutta fretta da Cosimo a soccorrer quel Borgo.

travaglia di cosa alcuna. Li Pighi[1] son tutti fuora; il popolo si regge in questo modo da per se. Il ringraziarvi delle proferte mi pare superfluo, e così senza cerimonie infinite volte a tutti mi raccomando, e quando verrà maggiore occasione non mancherò d'avvisarvi.

Vostro Francesco Pazzi.

Di Sant'Agnolo,[2] il dì 21 d'aprile 1537.

Silvestro Aldobrandini al cardinal Salviati.

Illustrissimo e Reverendissimo Monsignor mio osservandissimo. — Questa sarà per fare coperta a una d'Achille del Bello da Castrocaro (a Baccio Valori),[3] per la quale la S. V. Reverendiss. vedrà quanto si è inteso, da poi che io gli mandai la lettera di Filippo Valori per il servitor mio.

Comparse ieri qui Batista Nasi, dal quale s'intese che in Firenze vi era venuta qualche notizia, benchè non l'affermi per certa; referisce ancora, ser Maurizio trovarsi prigione per instigazione dicono del Guicciardino, benchè la causa veramente non si sappia, l'altre cose generali, come da molti altri si sono intese, la mala contentezza dell'universale, la disunione di chi governa, el poco contento loro, l'incertitudine di ciascuno, e generalmente l'aspettazione desideratissima di cose nuove; che ogni cosa favorevole a quelli di fuori si augumenta scopertamente, e si parla con grandissima libertà d'ogni cosa. Talchè poi che la cosa del Borgo si verifica, com'io la tengo per certissima per tanti

[1] Pighi o Pichi, famiglia principale del luogo, siccome l'altra de'Graziani; ambedue fra loro rivali, ma la prima più odiata dall'universale. *Varchi.*

[2] Piccola città vescovile nell'Urbinate.

[3] « Magnifice. La presente sarà per dirli come in quest'ora, che siamo a ore 7 di notte, è comparso qui Filippo vostro e Filippo di Niccolò, sani, e dicono avere notizia che la cosa del Borgo è vera, ma che intendono non vogliono drento salvo che Fiorentini; tamen essi faranno forza di mettervi drento loro, se gli altri fuorusciti vi andranno, e così sotto quel nome Empolesi e altri Toscani; benchè gli è suto detto che li Spagnuoli marciano a quella volta, e che sono li appresso, e che è necessario divertire la materia per la via di Pistoia, e di qua per la Romagna, che si farà con 500 fanti al fermo di qua..... Forlimpopoli, 22 aprile 1537.

Servitore Achille Del Bello. »

riscontri che ci sono, reputerei molto necessario che la S. V. Reverendissima espedissi subito a messer Filippo, animandolo a stringere questi signori Oratori al voler dare principio a quest'impresa; la quale, se si differisce tanto che si possino valere de' ricolti, sanza alcun dubbio si farà con infinita più difficoltà e svantaggio. E perchè, cominciandosi a ristringere le cose com'io penso, porterebbe grandissimo impedimento al negoziare l'essere di V. S. R. così lontano, giudico che de' maggiori servizj che si possa fare a questa causa, sia il venire di quella all'in qua, dove farà reputazione e facilità all'impresa, e abbraccerà con l'autorità sua tutte le volontà e le ridurrà alla sua sola; e di questo stiane certissima V. S. R., talchè non arà briga se non di udire in qualche cosa l'oppenione di qualcuno, conferir seco quello che occorrerà, e risolversi poi. Perchè quando quelli, che sono o che saranno qui, saran satisfatti di assegnare nelle cose quelle ragioni che gli soccorreranno, staran sempre quieti a quella elezione che dà V. S. R. sarà fatta in ciascuna cosa; e V. S. R. con la pratica sua cognoscendo le condizioni e qualità delle persone, saprà ottimamente satisfare a ciascuno. E già la cognosce che questa fatica si ristringerà con molti pochi, de' quali non vi cognosco alcuno che non osservi alfine V. S. R. e non la tenga per padrone; e se io posso accostarmele o qui o costà, credo poter certificarla di molte cose di che forse gli è stato persuaso l'opposito. Io so che la mi tiene per suo, perchè la sa che io non ho mai sperato nè confidato tanto in qualsivoglia altro uomo al mondo quanto che in lei, e che io reputo ch'el ben mio sia congiunto con la fortuna e grandezza sua; e che se io cognoscessi altrimenti, gli arei scritto diversamente, nè gli affermerei così animosamente quel che io gli dico, che la può tenere constantissimamente essere verissimo. Ho sempre cognosciuto in lei amore e prontezza per la salute di quella città, e so che la non si muove, nè si muoverà mai con altro fine che del bene di quella; sì che io reputerei sempre che ogni partito, che sarà preso da lei, sia ottimo. Ma ben gli dico che per al presente, per quanto apparisce a me, non scorgo el migliore che far favore a questa cosa del Borgo, divertire quelle forze, e presto che

le potessi suffocare, sollecitare e a Lione e a Venezia le provvisioni de' danari, accostarsi all'in qua, e ritirarci Monsignor de' Gaddi e Filippo. Perchè stringendo le cose come vivi, o noi troverremo quello perchè noi ci affatichiamo, e lo ricupereremo da chi ce lo può dare con poco pericolo, spesa e danno, con sicurtà e gloria infinita sua, o noi ce lo guadagneremo. Perchè sendo stato il principio opera più di Dio che degli uomini, e questa del Borgo essendo simile,[1] non mi posso persuadere che noi non aviamo a vederne quel fine che noi desideriamo, non solendo essere l'opere di Dio imperfette. La S. V. R. perdoni alla sicurtà che io piglio seco, e essendo così certa della mente e servitù mia, accetti lo scriver mio dall' amore che io ho al bene della Patria mia, e al desiderio della grandezza e gloria sua; le quali cose cognosco essere congiuntissime. Bacioli le mani.

Umiliss. serv. SILVESTRO ALDOBRANDINI.

Da Bologna, alli 22 d'aprile 1537.

(*Archivio Ugucceloni Gherardi.*)

Piero Strozzi[2] *al cav. Covoni, in Firenze.*

Quando le cose vanno bene io sono accurato nello scrivere; quando in contrario, non scrivo e non vorrei mai che nessuno si ricordassi di me; sì che non m'imputate se io non ho mai dato nuova di me, perchè potevo dirvi poco bene. La disperazione fa, che io non penso quasi a cosa alcuna, e da me stesso mi maraviglio ora di scrivervi. Hammi solo mosso al farlo l'affezione che io porto a Ruberto mio fratello, il quale senza colpa sua si trova in poco miglior

[1] Poichè i Borghigiani, cacciata l'una e l'altra fazione di Cosimo e di Piero, e fornendosi d' un nuovo governo, pareva sentissero altamente di se; lo che confortava le anime generose, come quella di Silvestro Aldobrandini, caldissimo amatore della libertà.

[2] « Era (Piero Strozzi) d'animo grande, arrisicato, e appetente la gloria, ma borioso, testereccio e superbo fuor di misura. . . . . Vincenzio, tuttochè fosse di cervello capriccioso e molto fantastico, e messer Lione, il quale era priore di Capova, e Ruberto suoi frategli, quasi non conoscessino altro Dio, l'adoravano. » *Varchi, Storia, lib. XIII.*

termine di me, rispetto che Filippo scrive qua che li sia levato la casa, e che Benvenuto quasi lo svaligi, e mandili poi in bordello. Io son contento che Vincenzio ed io meritiamo da nostro padre simili portamenti;[1] Ruberto certo non li merita, perchè non ha mancato nè manca di osservare il padre. E per non vi tenere con le ragioni a tedio, vi dico che Filippo non doverrebbe usare simili modi con Ruberto, non avendo causa nessuna. Io vi prego che voi siate contento a persuadere Filippo, che sfoghi l'odio suo contro di me, e non contro di chi ha pensato satisfarli, e non offenderlo nel fare quello ha fatto. Non mancate spenderci per amor mio cinquanta parole. Io mi ritrovo in Roma e penso partirmene infra quattro giorni; penso andare a Ferrara. Li soldati avevo intorno, sono nella Mirandola, o inviatisi a quella volta, talchè son rimasto solo. Raccomandomi a voi quanto posso.

Tutto vostro PIERO STROZZI.

Di Roma, alli 7 di maggio 1537.

(*Archivio Uguccioni Gherardi.*)

Ordine dell'Impresa.[2]

Le cose che si giudicano necessarie per la Impresa son queste.

Fanti 10,000, cioè teste e non paghe, de' quali 5000 se ne faccia dalla parte di Roma, e 5000 dalla parte di Bologna e Romagna. Delli 5000 di Roma, 2000 ne faccia il sig. Giampaulo,[3] 1000 il sig. Bandino, 300 il sig. Cerbone da Santa Maria in Monte, 300 il conte della Genga, il restante per dividere infra altri Capitani del Dominio nostro e parziali,

[1] « Sono fuora d' ogni arbitrio, e disposizione mia. » a pag. 242.

[2] Questo documento sta nel codice 95, col titolo di *Copia di scrittura di mano propia di Filippo Strozzi.*

[3] Giampaolo Orsini da Ceri; per cui Filippo aveva pagato 500 scudi d'oro di sole, a conto della taglia dei 4mila ducati imposta dal Maramaldo, quand'ebbe l'Orsini prigione nel doloroso scontro di Gavinana. Varchi, Storia, e Libro di conti di Filippo.

avendo in considerazione il cav. di Monte[1] per lo interesso ha col reverendissimo Sipontino e la parte nel Monte a San Savino, il Riccio Salvi in Siena, Claudio da Spoleto, e il Tarugio da Montepulciano.

La massa di questa gente si ricorda, possendosi, farla a Castello della Pieve, o al Monte Santa Maria, o in altro loco propinquo ai confini di Fiorenza.

Dei 5000 di qua, farne 2000 in Romagna, 2000 a Castiglione de'Gatti[2] possendosi, se non al Bagno della Porretta, o dove si possa, per congiungersi in Mugello, o dove si giudicherà più a proposito.

I Capi di questa banda saranno il sig. Priore di Roma[3] e Pietro Strozzi, quali divideranno tale numero di fanti in Capitani Toscani interessati, o parziali dello Stato libero.

Avere in considerazione, se del signore Jeronimo[4] ci abbiamo a servire con farlo Colonnello di 800, o mille fanti per valersi del sito di Castiglione, quando siamo esclusi dal poter fare la massa altrove.

Esaminare come si possino condurre li due o tre pezzi di Artiglieria che sono nella Mirandola, e intendere dal signor Giampaulo, se da Pitigliano se ne potessino avere e condurre in tempo, o dal conte dell' Anguillara con le Galere.

Fare provvisione di Scale 150 in 200, larghe di sorte che duoi possino salire congiunti, cioè 100 per banda, e di Muli per portarle, e di qualche Archibuso da muraglia.

Stabilire col sig. Giampaulo il tempo e giorno, nel quale confida avere le genti sue insieme, e con li altri Capi di tale banda, per ammassare unitamente le genti di qua al medesimo tempo.

Ricordare che a noi parria che la banda di Roma nel

[1] Baldovino di Monte Sansavino. Fu fratello di lui Giammaria arcivescovo Sipontino, cardinale, e quindi papa col nome di Giulio III.

[2] Detto anche semplicemente Castiglione, luogo del conte Girolamo Peppoli sul confine del bolognese col toscano dalla parte di Vernio; come il Bagno della Porretta lo è dalla parte della Sambuca.

[3] Bernardo Salviati fratello del cardinal Giovanni, priore gerosolimitano di Roma, poi cardinale anch' esso, promosso da Pio IV.

[4] Girolamo Peppoli, che il Varchi dice fatto capo di 3mila fanti, assoldati in Bologna da Filippo Strozzi.

venire verso la città tentassi di entrare, o assicurarsi di Montepulciano, Cortona, e del Borgo a S. Sepolcro, [1] a fine che non succedendo lo entrare dipoi in Fiorenza, avessimo di già guadagnato qualche bon loco, ove potessimo ritirarci, e mantenerci lungamente: perchè tentando prima la Città e non succedendo, non saria da sperare di fare alcun frutto nel Dominio, avendo perso ogni reputazione per la ributtata da Fiorenza; e la banda di qua potria similmente tentare Prato o altri luoghi di qua, avanti si presentasse a Fiorenza, e si congiungessi con la banda di Roma.

Ordinare con li Oratori di Venezia per mano di chi si abbino a spendere li denari del Re, e deputare nell' una banda e nell' altra chi abbia a tenere li danari e conti, e chi abbia avere la facultà di farli pagare.

Stabilire col sig. Giampaulo che per cento teste si diano paghe 115 o 116, e per Capitano ducati 20, e per Alfiere ducati 12, per ire d' accordo con la banda di qua.

Ottenere licenzia per qualche giorno per Messer Silvestro Aldobrandini dal Papa.

Mosse che saranno l'armi, vedere di trarre qualche sussidio nuovo dalla Nazione fiorentina e d'Ancona. [2]

(*Archivio Uguccioni Gherardi.*)

[1] Non sia provincia alcuna,
Onde il dominio di Firenze è cinto,
Senza sforzo di guerra. *Atto I, Sc. VII.*

[2] Se i fuorusciti vennero trascinati al fatto d' arme di Montemurlo dall' imprudenza di Baccio Valori che fidava troppo di se, è ben vero altresì che l' irresoluto animo di Filippo giunse a sdegnare ogni anima generosa. Più d' una volta il Valori ebbe a rimproverarglielo, e insieme con lui quanti altri per senno e per animo eccellenti, i suoi figli Piero e Vincenzio, il Ridolfi, Lorenzino, l' Aldobrandino; e sì che oltre le forze delle quali si dà ragguaglio nell' esposta Scrittura, non gli mancarono neppure le proferte venali d' ogni capitano di ventura, e ne aveva tanti allora l' Italia quanti aveva Signoretti, che a gara esibivano se e gente da fazione, come Girolamo da Coreggio, Galeotto Pico, Balasso Naldi da Faenza, Raffaello de' Graziani da Cuotignola, per tacere di altri. (*Vedansi le loro Lettere nei Codici* 95 *e* 101.) Ed egli, mentre che si agitavano tanti altri nelle speranze di una vicina Impresa, che gli riconducesse liberi in Patria, scriveva: « Dite che quanto a' miei privati interessi desidererei esser restituito alla patria, e quando bisogni che io stia a Venezia, senza usare tal benefizio per satisfare agli avversarj miei, starò volentieri quel tempo piacerà, perchè il nome di ribelle dannifica grandemente gli traffichi e negozj

miei mercantili, impedendo il commercio della Nazione. Inoltre vorrei finire il palazzo ed esigere dalli miei debitori; il che non posso col titolo di ribelle fare. Ricordate a Salviati che non mi parendo veder verso a render la libertà alla Patria secondo il suo desiderio, sarebbe forse meglio abbracciare le cose del Nipote, e cercare impadronirlo delle fortezze e stato con qualche spazio di tempo, che al presente mi pare il titolo sia suo e il potere d'altri; con intenzione di persuaderlo poi a lasciare la libertà alla Patria, comperandoli la Città uno stato altrove quieto e sicuro; secondo che offerivamo in Napoli al Duca morto, quale oggi viverebbe se avessi avuto più prudenza o bontà. » Traspirano da queste parole i sensi dei prudenti avvisi del Vettori e del Guicciardini, che alla lor volta lasciavansi ingannare da Cosimo, il più giovine ed il più astuto di tutti loro; arrestandosi frattanto un'Impresa che, fatta con prontezza e risoluzione, poteva fors'anco fruttare migliori destini a tutta Italia. Nulladimeno quando il dado fu tratto per quell'arrischiata fazione a Montemurlo, è dato di credere che senza il tradimento del Bracciolini avrebbero gli Strozzeschi tenuta fronte alle truppe del Vitelli; e dopo eziandio il primo evento sinistro la fortuna delle armi si sarebbe rintegrata, se il Priore di Roma Bernardo Salviati, che guidava le genti rimaste indietro per un dirotto temporale « ed eran 3mila fanti buone genti e ben di capitani fornite » fosse venuto innanzi ad assalire i soldati vincitori, occupati a partirsi i prigionie le prede.

NEGOZIATO E PRATICHE

tenute alla Corte di Spagna per la liberazione di Filippo prigione.

Il cav. Covoni a messer Pietro o messer Roberto Strozzi, in Venezia.

Signor mio. — Sono arrivato in questo punto da Fiorenza, dove il giorno di san Lorenzo stetti con messer Filippo in fortezza due o tre ore, ed ebbi commodità che io volli di parlare a solo a solo, e la conclusione delle parole fu che bisognava lo aiutassimo per tutti e'versi; e mi pregò che io fussi con mons. Salviati, pregando sua Signoria che spacciassi in Spagna a Cesare, supplicando a sua Maestà ec. Io partirò questa sera o domani per Contrapò [1] e narrerò a sua Signoria el tutto, e forse di lì mi spignerò costì da voi per dirvi similmente, come a Filippo pare vi governiate; perchè li pare essere, come è, in male termine, con tutto chè dal signor Alessandro li sieno fatte infinite carezze, e date tutte le abilità che lui medesimo sa chiedere; ma tutto alla fine doverrà costare, come più largamente a bocca o per altra vi dirò. Le cose in Fiorenza sono in maggiore dissensione che mai e non hanno danari, ma per fare una forza per un mese o due di 4 o 5 mila fanti, non mancherebbono. E chi potessi tenerli in su tale spesa, assolutamente in breve cadrebbono, ma e'sono assicurati che il Re non ha un carlino e però non temono di

[1] Contrapò piccol luogo nel ferrarese, sulla sinistra e presso la riva del Pò di Volano. Vvenivano a villeggiarvi i Vescovi di Ferrara, da cui esso è distante pressochè dieci miglia; esiste ivi tutt'ora sbassato in parte, e ad altro più umile uso destinato, l'antico loro palazzo.

nulla. Se voi sbandate quelle genti, e non vi provvedete di un capo bono, noi siamo fritti interamente.

Di Bologna, alli 13 d'agosto 1537.

Messer Filippo mi dice che don Lopez è uomo da bene;[1] vorrebbe che voi lo trattenessi, e raccomandasseli la causa di vostro padre, il che potrete sempre fare con bona grazia dell'Oratore franzese. Io sarò domani a Contrapò, se vi pare di venirvi, o che io venga da voi, avvisate.

In Fiorenza si hanno tirato a dosso li Spagnuoli, e daranno loro scudi cinque il mese, oltre a mille fanti che resta la Terra e la fortezza; e quelli Capi fanno a gara a chi più spende, e non vi è un carlino; e tutti sbigottiti ed avviliti più che puttane, parlo de' cittadini.

Raccomandomi a voi, a messer Ruberto, a messer Francesco e messer Andrea Rinieri.

Vostro cav. Covoni.

(*Archivio Uguccioni Gherardi.*)

Filippo Strozzi a Neri Capponi,[2] *in Lione.*

Carissimo Neri. — Le leggi ed ordini de' prigioni iscusino teco il mio lungo silenzio e la brevità della presente, quale con quello dispiacere che pensare puoi ti scrivo, sen-

[1] Lopes Urtado spagnuolo, inviato da Carlo V a trarre di Firenze Margherita vedova del duca Alessandro, e condurla a Roma a sposare Ottavio Farnese figlio del troppo celebre Pier Luigi. Il Segni aggiunge: « Innanzi che si partisse (Don Lopes) di Firenze, fattosi consegnare la fortezza (dal Vitelli) per commissione dell' Imperatore, l' aveva lasciata in guardia a don Gio. de Luna, e in simil modo Filippo Strozzi; dolendosi il duca Cosimo dell' una e dell' altra cosa di quel Vitello, rilevato e fatto grande da casa Medici, perchè così bruttamente l' aveva venduto, e dato in altrui mano il prigione che se gli aspettava. E Filippo Strozzi molto più piangendo la sua disavventura d' essere stato lasciato, sprezzata ogni fede, nelle mani di don Giovanni, perchè il Vitello aveva cavata da lui una grossa somma di danaro, e di più riscosso dal signor Cosimo 18mila scudi di taglia; della qual somma una parte n' ebbe il signor Pirro (Colonna, mandato ai servigj di Cosimo dal marchese del Vasto) ed egli la maggiore. » *Storie fiorentine, lib. IX.*

[2] Agente di Filippo nel Banco di Lione, uomo di tutta fiducia; vedilo nei due Testamenti.

domi pervenuto agli orecchi che tu hai alloggiato in casa mia Lorenzo de Medici; ma non l'avendo di luogo certo, non posso credere sia vero. Perchè se bene in lui fussi tanta indiscrizione o malignità, che rispetto alcuno non avessi al grado in che mi truovo, non conosco te sì privo di ogni intelletto e giudizio che comportato l'avessi; che bene direi avere più d'ogn'altro pessima sorte, se dalle mie più care cose fussi di tal sorte trattato. Quando pure il vero fussi, provvedivi all'auta della presente, senza manco alcuno, in tal modo che l'effetto ne segua; perchè chi non ha rispetto a me al presente, non merita che nè ora nè mai io a lui ne abbia. E se bisognassi partirsi con tutti li giovani e robe di casa per fuggire tal carico, non ne mancare; benchè son certo che sendo in casa non vi sia per via di forriere, e però che ti sarà facile rimediare a tanto disordine. Ed in universale ti ricordo che nè lo stato presente mio, nè la presente condizione e fortuna ricerca che la casa mia sia un'osteria, e che ti governi di sorte con fuorusciti, che nè tu nè io possiamo esserne imputati. So la prudenzia ed affezione tua verso di me e le cose mia, però non mi estenderò più a lungo; Dio ti guardi.

Tuo Filippo Strozzi.

Di Castello Fiorentino, alli 20 d'ottobre 1537.

(*Archivio Uguccioni Gherardi*).

La marchesa di Pescara al marchese del Vasto. [1]

Illustrissimo signor fratello onorandissimo e amatissimo. — Pare alle persone che io possa lassare tutto el mondo ma non VS., però confidano; e la fede loro, senza molestia vostra.

Filippo Strozzi mi prestò una volta certi danari, benchè subito glieli resi, pure mi è rimaso l'obbligo alla sua vo-

[1] Alfonso d'Avalos, dissimile per cuore e per mente dallo zio Ferdinando marchese di Pescara; cui succedè nel comando delle armi spagnuole in Italia e nel capitanato generale del ducato di Milano; fiero ed ambizioso, quanto l'altro benigno e modesto.

luntà. Vorrei in servizio di sua Maestà ed onor di VS. che in quel può l'aiutasse, massime quel desiderio della patria escusa forse parte dell'errore, massime che costoro mandano a sua Maestà, alla quale non bisogna raccomandar quelli che non errano. Io li ho compassione e supplico VS. che essa medesima si muova a raccomendarlo a chi li pare, nel modo che Dio l'inspirerà; alla cui bontà piaccia inclinare la mente dell'Imperatore a parerli che la dimostrazione fatta basti, e dia ormai fine a tanto sangue; e la illustrissima persona di VS. guardi. Servirà VS. illustrissima sempre

La marchesa di PESCARA.[1]

Da Ferrara, a dì 11 di settembre 1537.

(*Archivio Uguccioni Gherardi.*)

Paulus PP. III Carolo Imperatori.

Carissime in Christo fili noster; salutem et Apostolicam Benedictionem. A consanguineis atque affinibus dilecti filii Philippi Stròtii florentini Romæ plurimum rogati, ut aliqua pro eo ad Serenitatem tuam scriberemus negare nequivimus, pro pietate potissimum qua afflictis rebus debetur. Incidit in hanc calamitatem, qualia sunt hominum multa; et consilii sui cum pœnitere non dubitemus, damnareque prius propositum et animo affligi, pœnitentiæ apud Deum proxima est indulgentia; nullaque magis re similitudinem eius assequimur quam misericordia et pietate, quæ ut ei ante omnia acceptissimæ sunt, ita a mortalium quoque laudibus non sunt alienæ. Nam quicumque habiti sunt principum in orbe clarissimi, clementia non minus celebratos quam victoriis

[1] Vittoria Colonna, miracolo dell'età sua! Fornilla natura d'ogni pregio esteriore e d'ogni bella indole nell'animo. Educata agli ameni ed ai più gravi studj fe' stupire i nobilissimi ingegni del suo tempo che la celebrarono concordemente, e la salutarono Diva, offendendola però nella più cara delle sue virtù, la modestia. Donna infine di quell'eccellenza che il mondo sa. Fu unita a Ferdinando d'Avalos marchese di Pescara, l'uomo che più le convenisse. Vedova di lui, e in tutto lo splendore di sua bellezza ricusò, per serbar fede eterna, la mano a principi, a sovrani. E tanta perdita amaramente piangendo, tolse un conforto dalla Musa *Ch' ha di stelle immortali aurea corona*. Tornò a Dio la bella creatura, correndo l'anno 1547.

scimus. Qua si Serenitas tua hac in re etiam ut hactenus consuevit utetur, et ceteras virtutes suas ea exornabit, et nobis qui gloriæ ipsius incrementa percupimus, rem gratissimam faciet. Venit huius rei gratia ad Serenitatem tuam dilectus filius Cammillus Ottonus e Mathelicæ nobilibus; gratissimum nobis erit si clementiæ tuæ ac benignitatis nuntium speratum referet. Datum in Civitate nostra Nepesina, sub anulo Piscatoris die 29 septembris; Pontificatus nostri anno tertio.[1]

Fabius Vigil.[2]

(*Archivio Uguccioni Gherardi*).

Informazione in favore di Filippo Strozzi.

Quello che ci occorre ricordare al magnifico messer Fabio Mignanello che voglia per sua umanità fare per Filippo Strozzi in Ispagna, è brevemente questo.[3] Fare intendere a sua Maestà Cesarea ed alli signori Quovos e Granuel, che se per lui non è ancora comparso alcuno in quella Corte, ne diano la colpa alle difficultà che sono state fatte di far tali espedizioni, quali da altri sua Signoria arà possuto intendere, ed in parte vedere, non tacendo, che tutti li amici e parenti di qui hanno tanto timore di non offendere questo governo aiutandolo, che non ardiscano fare nulla per lui; onde egli ha fatto chiamare di Sicilia il suo figlio Priore di Capua,[4] perchè altri di loro, per aver travagliato qualche

[1] Cioè rispondente all'anno 1537, poichè l'Incoronazione, da cui prendonsi a computare i giorni d'un Pontificato, ebbe luogo per Paolo III alli 7 novembre del 34.

[2] Il primo dei segretari delle epistole latine *ad Principes* di Paolo, come lo era stato di Clemente, dopo il Sadoleto. Fu uomo di gusto nelle umane lettere, e in dignità di Vescovo nelle chiese di Foligno e di Spoleto.

[3] Fabio Mignanelli, patrizio senese; allora segretario in Spagna del Nunzio. Professò in patria l'una e l'altra legge, e levato grido di se venne in speranza di più grandi onori. Quindi si reco a Roma, ove salì d'uno in altro ufizio sino alla dignità della Mitra e della Porpora, dopo essere stato Nunzio al Senato Veneto e a alla corte di Vienna.

[4] Era stato di poco eletto capitano generale delle galere del suo ordine; segnalandosi quasi tosto, e non più che in età di 22 anni, nella caccia ai Corsari, cui tolse tre galeotte e un brigantino con 183 schiavi.

cosa in queste nostre discordie civili, hanno rispetto a rappresentarsi a sua Maestà, senza sapere prima la mente sua, altri per la tenera età non sono atti al viaggio. Come il Priore sarà comparso, che subito andrà a iustificare e raccomandare le cose sue più largamente.

Pregare sua Maestà che voglia secondo la solita sua bontà e clemenza perdonargli il fallo commesso nel venire a turbare questo Stato, imperò che avendo egli a ritrarsi dalli Franzesi di scudi 60mila,[1] non si poteva discostare dalli desiderj e voglie loro, senza pericolo di perderli; e circa lo avergli serviti, merita scusa e perdono, avendo d'una parte servitoli più anni sono, e dall'altra in questa guerra in più volte, eleggendo per minore male, il satisfar loro in cosa tale, che il muovere l'armi in Toscana; di che tante volte con tanta instanzia ricerco lo hanno, minacciandolo nella facultà aveva in Francia, se non si veniva con gl'altri fuorusciti Fiorentini alle voglie loro.

Fare largamente intendere, che se alcuno lo imputassi di avere auto intelligenzia, o partecipazione alcuna con Lorenzo de' Medici della morte del duca Alessandro, che di questo non domanda venia, e ne vuole stare ad ogni riprova; ed in tale parte è da allargarsi, perchè egli è innocentissimo, e sua Maestà tiene gran conto e fa gran caso, secondo si ritrae, di tal crimine.[2]

E perchè egli è prigione del signor Alessandro Vitello, e sua Signoria non prenderebbe risoluzione alcuna di lui senza il consenso e ordine di sua Maestà, il desiderio suo sarebbe, che a sua Signoria fussi rimessa la deliberazione, e quello liberamente, acciocchè, concordando il suo riscatto con lei, potessi uscire di vita sì misera; e per facilitare la cosa,

[1] Vedi fra le Scritture diverse quella delle *Spese estraordinarie fatte da Filippo Strozzi dal* 1526 *in poi.*

[2] E questo faceva sentire ad ognuno che glielo raccomandasse. « Papa Paolo (nell'abboccamento in Nizza) con grande instanza chiese per grazia all'Imperadore la vita a Filippo Strozzi, e questo simile fece Madama Caterina de' Medici moglie di monsignore il Delfino; benchè il marchese del Vasto e tutti gli altri suoi agenti del medesimo lo ripregassono, promesse l'Imperadore al Papa di campargli la vita, in caso ch'ei fosse rimasto chiaro lui non esser colpevole della morte del duca Alessandro. » *Segni, lib. IX.*

quando si ottenga che le cose sue siano rimesse insieme col signor Alessandro alli agenti per sua Maestà in Italia, si satisfarà di tale risoluzione, perchè tutto si potrebbe con più celerità terminare; che la prestezza è molto da lui desiderata, come al certo gli sarà creduto.

Li frutti che a sua Maestà si possono mostrare della sua liberazione sono, il riunire le cose di questa Città e riordinarle nelli negozj e traffichi mercantili, perchè rari fuorusciti, se vedranno lui ripatriato, vorranno perseverare nella passata ostinazione, e molti de' nostri mercanti, che hanno al presente fuora le loro sustanzie, visto che egli ritorna nelle faccende, si assicureranno e seguiranno l'esemplo suo. Con li reverendissimi Salviato e Ridolfo egli sarà ottimo instrumento a ridurli al medesimo cammino, talchè si torrà ogni capo e radice di perturbare questo Stato a chi mai lo volessi alterare; promettendo lui largamente a sua Maestà che non arà servitore in questa città più ardente, e pronto a tutti li suoi comandamenti di lui, e che lo troverà risoluto più che altri allo aderire al governo del signor Cosimo, o qualunque altro gli sarà per li agenti di quella mostro; posposto ogni altro rispetto, secondo che l'obbligo suo richiederà, perchè altrimenti sarebbe il più ingrato uomo fusse mai stato.

E quanto alli suoi figliuoli fate intendere, che come gli possa scrivere, o parlar loro, o far parlare liberamente, che tutti l'obbediranno, e chi arà lui per servitore arà tutti loro insieme; e se Piero, dopo la sua captività subito se n'andò in Levante,[1] prese tal partito per disperazione, ed avanti che egli niente fare intendere gli potessi, e che in quel modo puote, procura revocarlo.

Li modi, con li quali egli può assicurare sua Maestà di tale sua mente, al presente gl'occorrono questi: trovasi quattro figlioli in Venezia, tre di tenera età che il maggiore non arriva a 15 anni, e Ruberto di circa 22; potrebbe

[1] Ma sappiamo che si ridusse piuttosto a Venezia dov'erano i suoi fratelli; e fu opinione di alcuni « che Piero avesse allora, avendo perduta allora la propria città, nell'animo d'acquistarsi per sua patria Venezia, e d'esser fatto del numero di coloro che sono abili a quel governo. » *Vita del maresciallo Piero Strozzi scritta da Antonio degli Albizzi.*

tenere li piccoli in Firenze, ove sarebbono a disposizione di essa, non manco che in Ispagna, e se volessino Ruberto in Ispagna o Napoli per un certo tempo onesto, lo consentirebbe; egli starebbe in Firenze, quando se ne contentasse sua Maestà, la più parte del tempo, obbligherebbesi ancora all'aprire un traffico in qualche paese di sua iurisdizione, restandogli però il modo di farlo, e levare la sua ragione di Lione; potrebbe ancora adiungere a tali sicurtà fedi di Signori, come è il reverendissimo Cesarino, il signor Ascanio Colonna e simili.[1]

Che egli sia per essere fedelissimo servitore di sua Maestà, si potrebbe credere senza che ei ne dessi sicurtà alcuna, perchè non ha obbligo alcuno con li Franzesi, anzi è stato notabilmente ingiuriato, avendolo constretto, con l'incarcerare gli agenti suoi di Lione, al pagare quello doveva loro per dote della Delfina da lui promessa, e non voluto rimborsarlo di quello gli dovevano molto prima, per denari servitone il re; e se è parso che egli sia aderito alle cose loro, l'ha fatto da necessità constretto, perchè avendogli il duca Alessandro tolto la patria e li beni, e cercando con tutte l'insidie possibili torre la vita a lui, ed alli figlioli, non aveva dove rifuggire più sicuramente con le persone e facultà.

Non ci pare da tacere, che le discordie nostre civili e moti seguiti non si debbono per sua Maestà considerare come cose pensate ed operate contro a quella, ma come nostre particolari, perchè il servire a sua Maestà non ci saria mai parso difficile o grave, come possettono cognoscere per qualche cosa, che si trattò privatamente per lui con li signori Quovos e Granuel in Napoli, e dipoi in Roma.[2] Ma non poteva già vivere sicuro sotto il governo del Duca

[1] Il cardinale Alessandro Cesarini inviato Legato a quel tempo da Paolo III in Spagna, per congratularsi con Cesare della vittoria di Tunisi. — Ascanio Colonna; quegli che avea tanto travagliato Clemente nelle fazioni Colonnesi del 26, e favorito dipoi i fuorusciti a Napoli nel 36; ed a cui, dice il Varchi, l'Imperatore in que' tempi prestava gran fede intorno alle cose d'Italia.

[2] « Monsignor di Granuela alloggia in Roma in casa Filippo Strozzi; il quale il dì 13 di luglio 1536 fa un banchetto a detto monsignor di Granuela e a monsignore di Quoves. » *Libro di conti di Filippo Strozzi; cod.* 97.

morto; e se fusse allegato, che sendo egli stato dopo la morte del detto Duca restituito alli beni e patria non aveva più causa d'innovare niente, si può con verità rispondere che continuando quasi il medesimo governo con li medesimi ministri ed armi, tale restituzione era più tosto in apparenza che non in fatto, non possendo loro assicurarsi, restando a discrezione di quelli che inimici si reputavano.

Bernardo Tasso a Giulio e Lorenzo Strozzi.

Signor mio.[1] — Da messer Lorenzo Strozzi vostro credo arete inteso il successo di Fiorenza, e poichè egli mi promesse di scriverli, io non piglierò questa fatica; solo le dirò che giunsi qui mercoledì mattina, e tutto che non avessi lettere al sig. principe Doria,[2] nondimeno avendo gran servitù con sua Eccellenzia li ho parlato lunghissimamente del negozio del nostro messer Filippo, il quale si è doluto meco della sua sciagura, e disse, a preghiere del Camarlingo morto,[3] avere due altre volte scritto alla Corte in sua raccomandazione. Il ragionamento che io ebbi con sua Eccellenzia fu lunghissimo, nel quale cercai dimostrarli i benefizj che dalla liberazione di messer Filippo potevano venire a sua Maestà. In fine fra alcune obiezioni che mi disse mi sarebbono fatte alla Corte, una mi parve di scrivere al reverendissimo Salviati ed a V. S. perchè egli la fa di gran momento, e pos-

[1] Sette sono le lettere di Bernardo Tasso che vanno quasi succedendosi l'una all'altra, con sempre crescente zelo. Che dir mai di esse? che non venga tanto meno la lode al cospetto dei leggitori, quanto più la rialzeranno nell'animo loro, la costante umanità dello Scrittore pei casi di Filippo, la forte rampogna agl'ingrati figli, e lo stile con che si fan belli gli uni e gli altri sensi.

[2] Andrea Doria, grande ammiraglio; il più illustre ed il nestore fra i capitani dell'età sua. Servì i Francesi, poi gli Spagnuoli, e la fortuna stando pertinace con lui favorì prima gli uni, quindi gli altri. Ma l'onor suo maggiore è salutarlo restauratore della libertà della sua patria.

[3] Agostino Spinola vescovo Perusino, cardinale, camarlingo di S. R. Chiesa, morto di poco, alli 17 dello stesso mese. Venne ammirato da tutta Roma nell'esercizio della sua carica come un perfetto modello di giustizia, di carità e di disinteresse. Fu di patria savonese, e pronipote di Sisto IV.

sendosi rimediare si renderebbe più facile la negoziazione; cioè, che messer Filippo devria, per cominciare a mostrare a sua Maestà d'essere pentito del suo errore e di avere animo d'esserle servitore, richiamare i figliuoli, così messer Piero come quello è al servizio di Francia. Nè m'è valso perchè io l'abbia replicato, che è necessario che messer Filippo vada ritenuto e cauto col Cristianissimo, per avere la maggior parte delle facultà sue in mano sua, e che richiamando il figliolo ponerebbe in sospetto il Re, il quale volendosene assicurare lo potrebbe ruinare. Nè meno mi è valso dirli, che tosto che egli potrà parlare a'figlioli o far parlare o scrivere liberamente, che li farà fare a suo modo, ma che essendo ne'termini che si trova, non ha l'obedienzia e che si governano da giovani disperati; che non ha voluto ammettere le mie ragioni, e mi ha commesso che io lo scriva a chi fa per lui, e che gli persuada a rimediare a questa cosa, per essere una dell'armi principali con le quali si vagliono i nemici suoi. Ha accettata la scusa di messer Piero, ed avuto caro che sia stato richiamato, e che ritorni. Io ho operato con sua Eccellenzia, che ha scritto a sua Maestà, a Covos [1] ed a Granuel caldissimamente in raccomandazione di messer Filippo; nè contento di questo, avendo mandato a sua Maestà con queste galere Adamo Centurione suo favorito, [2] l'ho pregato che voglia comandarli, che interponga ogni sua autorità e favore, dove bisognerà e da me ne sarà ricercato.

Lo spaccio di Vinezia non è ancor giunto qui, e dubito non l'abbino voluto mandare, finchè non fussino sicuri che io andassi, per non multiplicare in fare errore; e mi duole sommamente di non averlo ritrovato, perchè, s'io perdo il passaggio d'una nave che parte per Barcellona, securissimo sono per due mesi di non avere altro passaggio: pure spero di far intrattenere la nave quattro o cinque giorni ancora,

[1] Covos o Cuovos, designato eziandio col nome di Commendatore maggiore di Leone, uno dei principali consiglieri di Carlo V, come lo era Niccolò Perronet Granvela gran cancelliere del regno di Spagna.

[2] Uomo, secondo l'Adriani, appresso il governo di Genova di molta autorità; suocero di Giannettino Doria, fu uno dei designati al massacro nel gran pensiero della congiura Fiesca.

acciocchè in questo mezzo abbino tempo di mandarlomi. E li bascio le mani.

Servo il Tasso.

Di Genova, il 27 d'ottobre del 37.

(*Archivio Uguccioni Gherardi*).

Bernardo Tasso a Giulio e Lorenzo Strozzi, in Roma.[1]

Signor mio. — Dubito che la passata de'Francesi abbia fatto cambiare opinione al sig. principe Doria, perchè pensando ieri che la nave partisse, essendosi rasserenato il tempo, andai da sua Eccellenzia così per licenziarmi, come per avere le lettere di raccomandazione che m'avea promesse. Il quale tosto che mi vidde accennommi, e chiamato messer Domenico Centurione, che solea stare con la felice memoria di Clemente, mi parlò in questo modo: che desiderava in tutte le sue azioni di avere testimonj, e però avea chiamato quel gentilomo. La somma del suo ragionamento fu che egli era persona libera e che non sapeva simulare, e che amava messer Filippo, quanto si deve amare un amico di tal qualità, e gli desiderava ogni bene, ma che però egli era più tenuto a sua Maestà; e che non voleva scrivere in contrario di ciò che sentiva; perchè se sua Maestà l'avesse domandato e'l parere suo circa questo negozio, l'avria consigliato che mentre le cose d'Italia erano in questi termini, la liberazione sua si soprastesse ad altro tempo. Io replicai mostrandoli con moltissime ragioni, che dalla liberazione di messer Filippo non ne potea nascere altro che servitù a sua Maestà, e cercai con varj argomenti di rimuoverlo da questa opinione, come detto messer Domenico potrà far fede che non mancai di alcuno ufizio. Ma non vi fu ordine, anzi mi soggiunse che era bene ch'io andassi, e meglio stato saria l'essere andato prima, ma che si rendeva certo

[1] Non perchè Giulio e Lorenzo fossero in Roma, standosi allora appunto giovinetti a studio in Padova. Ma dirigeva il Tasso le sue lettere, per più sicurtà, al nome di una ragione Strozzi. Bensì quella coi nomi predetti aveva certo Banco in Roma Vedi in appresso il *Testamento secondo* di Filippo.

che alla Corte mi risponderiano, che non è tempo ora di negoziare questa cosa, e quando sarà tempo si potrà trattare. E più mi disse che andasse securamente, perchè quando sarà tempo di negoziare, senza esserne ricercato, non solamente pregherà sua Maestà, ma la persuaderà che per onore suo sia tenuto di liberarlo; e così, facendomi pure istanzia che per utile di messer Filippo si dovessero richiamare i figlioli dal servizio di Francia, mi licenziò. Io non avendo nè le lettere di Roma, nè quelle di Vinezia per la Corte, stava in dubbio di andare, o no; alla fine mi sono risoluto d'andare, e credo sia meglio per le ragioni che udirà VS.

Già don Lopes, e messer Bernardo d'Arieto, ed altri hanno scritto alla Corte che io vado per questo affare, e già si sa che io sono condotto qui per questo, e che non aspettava altro che tempo; ed io l'ho detto al sig. Principe, non parendomi bene di dirle che aspettava lo spaccio, avendogli già parlato come persona instrutta dell'animo di messer Filippo. Ora se io lascio partire questo passaggio senza di me, essendo passati questi Franzesi, e ritiratosi alquanto gl'Imperiali, pensariano che io fusse soprattenuto per vedere se le cose de'Franzesi prosperassero, e per non tentare la via di sua Maestà se non necessitatamente, e quando ogni speranza de'Franzesi si fosse perduta, e questo renda certa VS. che si darebbono a credere; il che ci potrebbe nuocere in gran maniera. Oltre di ciò così posso aspettare a Barcellona come qui, non avendo a negoziare con lo spaccio, che mi viene da Vinezia e di costì, altro in Italia, perchè dal principe Doria, posto che tutto il mondo gli scrivessi, non posso per ora sperare d'avere altro favore. Dal Vasto non si può andare sicuro, essendo egli marchiato con tutto l'esercito a Santo Ambrosio,[1] onde quelli di Turino e di Pinarolo escono a suo piacere e rompono il cammino, sì che non mi porrei a simil rischio, e forse che egli ancora, sendo la guerra in questo stato, sarebbe della medesima openione che il sig. Principe; sicchè non avendo a valermi in Italia dello spaccio, è molto meglio che io me ne vada con questo passaggio securo. Lo spaccio verrà subito dietro, perchè o combattendo il Mar-

[1] Villaggio nella provincia di Susa, presso la Dora.

chese l'esercito Franzese come scrive al Doria di voler fare, succeda la cosa come si voglia, sarà necessario che espedischino subito per Spagna, e se non combattessero, e che passassero e soccorressero i lochi assediati, insignorendosi della campagna, pure sarà di mestieri che medesimamente espedischino subito, e tanto più che 'l tempo si promette buono per molti giorni. Dirà forse qualcuno che era meglio aspettare quel passaggio per avere lo spaccio meco, ma non ho voluto destare nell'Ambasciatore qui e nel Principe questo sospetto detto di sopra; e poi non voglio avere andare sopra un Brigantino, che la stagione nol consente se non a'disperati, i quali non stimano nè pericolo di mare, nè di nemici, e ragionevolmente, se io non m'inganno, VS. deve desiderare che io vada salvo. Io ho lasciato ordine qui, se lo spaccio non vien prima che io parta, che venuto col primo passaggio, l'indirizzino in Barcellona; dove aspetterò otto o dieci giorni, e più e meno, secondo che starò di qui là in cammino. Se verrà, Dio lodato, se anche no, andrò alla Corte, e con le lettere di messer Bernardo d'Arieti e del Principe mio, [1] mi introdurrò e comincerò a digerire le materie, sicchè non mi nocerà l'aver pigliato questo vantaggio; e forse che le lettere di favore che sopravverranno, trovando la materia in corso e gli umori digesti più all'ora, assai più gioveranno, che adesso non farebbono. Domani a sera confirmandosi il tempo in bene, se piacerà a Dio, faremo vela; in questo mezzo potrebbe venire lo spaccio da Vinezia, che pur oggi sono undici giorni che sanno la resoluzione dell'andar mio, e l'avranno possuto, senza temenza di fare errore, mandarlo per uomo a posta, a giornate non ch'altro. Non mi sovviene di più scrivere a VS., se non farmeli raccomandato. Di VS.

Servo il Tasso.

Di Genova, l'ultimo d'ottobre del 37.

(*Archivio Uguccioni Gherardi.*)

[1] Colle lettere commendatizie di Bernardo da Rieti agente e oratore di Cesare presso Cosimo, e del Principe di Salerno Ferrante Sanseverino, ai cui servigj era il Tasso nell'ufizio di segretario.

Il Tasso a Giulio e Lorenzo Strozzi, in Roma.

Poichè messer Fabio Mignanello è l'apportatore di questa[1] non m'affaticherò di scrivere in zifera, perchè ancor che volessi non potrei, avendo a sollecitare una lettera che suspenda l'ordine di Fiorenza, ed è di mestieri usare diligenzia, acciocchè la provvisione poi non fussi tarda. Io non so se alla ricevuta della lettera dell'Empoli di là abbiate fatte quelle provisioni che possete, sì col Principe Doria, come col sig. Alessandro Vitello, nel quale è rimasta ogni mia speranza che debbia almanco soprattenere la esecuzione della sentenzia, sino a novo avviso di sua Maestà; se questo è, che Dio voglia, si provederà alla vita, e poi alla liberazione con la commodità del tempo. Avendo questa lettera di suspensione, come spero, la caccerò per via di Francia a Fiorenza in sette o otto giorni, e la farò fare duplicata, sì che il Mignanello che parte domani ne porterà un'altra. Cavaliero, se bramate la vita di messer Filippo bisogna spendere e spandere innanzi e dipoi, altrimenti dubito che 'l perderemo; e per questo, perchè in queste cose ho caro per mia sodisfazione d'avere testimonj, perchè bisogna che la cosa esca di 200, o, 300 scudi, avrò caro sì per questo, come perchè gioverà assai al negozio, che facciate venire il Priore, acciocchè possa vedere come mi governerò, e che in alcun tempo non v'abbiate a dolere di me. Avrei ben caro che voi provvedessi in questo mezzo di qualche ducato per espedir corrieri, per poter mandare o andare in posta in Castiglia da sua Maestà se bisognasse, ed altre cose simili che sono necessarie, perchè non si tratta ora della libertà, ma della vita. Parlai a Giovanni Bandini,[2] e di questo ra-

[1] Aveva preso il Mignanelli a cuore di favorire i casi di Filippo alla corte di Spagna; ed in ciò secondava l'animo del pontefice che lo aveva per questo oggetto inviato. Tornava a Roma per render conto alla presenza del Papa della sua missione.

[2] Inviato da Cosimo in Spagna a tener sollecitato in suo favore l'animo di Cesare; non contento il novello Duca di avervi pur colà per ambasciatore Averardo Serristori.

gionamento altro non ne guadagnai, se non che seppi da lui l'obiezioni che facevano alle offerte che faceva messer Filippo; il che mi gioverà assai, perchè ho pensato come mandare a terra tutte le loro obiezioni. Io li dissi che non sapeva se cercassero la vendetta del morto o la conservazione del vivo; se quella del morto, che la procacciassero contro altri, perchè non era messer Filippo participe di questa cosa, e che di ciò egli ne voleva stare ad ogni paragone: a questo mi rispose che m' ingannavo, e che, se avessi visto le lettere che egli avea visto, sarei di contraria opinione. Soggiunsi che desiderando la conservazione del vivo, che essi stessi procurassero la sua libertà, perchè messer Filippo assicureria di modo sua Maestà e quello Stato che non avriano a dubitare di lui, e che questo era, la quiete delle cose di Fiorenza, il servizio di sua Maestà, ed il benefizio della patria; perchè, avendolo per amico, niuno altro avria ardire per pensare di sturbare le cose di quello Stato. A questo, come informatissimo dell' offerte che ha fatte messer Filippo, perchè ha veduta la copia che si mandò da Fiorenza al principe Doria, mi rispose che non vi era alcun modo di assicurare, nè niuno benefizio ne poteva venire, nè a sua Maestà, nè a Fiorenza; e qui mi disse molte cose. E ultimamente per contradire all'offerta di dare i figli per statichi, mi disse che non era persona al mondo che meglio conoscesse la natura di messer Filippo di lui, per avere usato seco più familiare e domesticamente che altro uomo, e che si ricorda averli sentito dire, che non conosceria quest'amor grande delli figlioli, e che poco si curarebbe di perderli tutti; e di più che era uomo che non amava se non se stesso, e che ciò che aveva fatto l'avea fatto per se, e non per amore che portasse alla patria, e tant'altre cose che non capirebbono in quattro fogli; le quali tútte mi rendo certo abbia dette ed a sua Maestà, ed a chi governa. Io li risposi ciò che mi si conveniva, e lo persuasi assai alla difesa di messer Filippo; mi concluse che non sapeva come poterli giovare, e che li mostrasse il modo, che lo faria per bontà di sua natura, non perchè lo meriti da lui, e così rimanessimo. Io solleciterò questa lettera perchè, non mancandoci il tempo, a tutto altro si provvederà. Non so che mi dire della negligenzia

che avete usata in mandarmi lo spaccio, nè io so come comparire innanzi a questi signori senza lettere; pure perchè la necessità lo ricerca non rimarrò di parlarne agli altri, come ieri sera parlai lunghissimamente col commendator Maior; il quale, dolendomi io dell'ordine che era stato mandato a Fiorenza, mi rispose che sua Maestà non avea potuto far altro, perchè non essendo comparso alcuno per messer Filippo, non avea potuto, senza fare ingiustizia, contradire alla parte avversa che procurava questa commissione, e che solamente il non aver mandato alcuno a negoziare per lui l'avea condennato. Lo persuasi con tutte quelle ragioni che lo possevano muovere perchè mi facesse questa lettera; mi rispose che dal canto suo farebbe ogni cosa possibile, e che Dio sapeva se amava messer Filippo, e li rincresceva della sua sciagura, ma che bisognava dirne una parola a sua Maestà; dopo, li Nunzj li hanno parlato, a' quali ha risposto il medesimo. Da qui un'ora avranno audienzia, e messer Fabio interporrà l'autorità di nostro Signore, non per la liberazione, che ora sarebbe fatica gettata via, ma per questa suspensione; ed in caso che sua Maestà fusse pure ostinata, spero col mezzo loro di avere una lettera di Covos, la quale sarà il medesimo; la quale avuta, manderò con la diligenzia scritta di sopra.

Non so altro che mi dire. Dio sa l'ansia che io tengo di questa cosa, e ciò che io faccio; nè vi mancherà qui e l'Empoli ed altri che ve ne faranno testimonio.

Monzone,[1] 19 di novembre del 37.

Dopo scritto, li Nunzj[2] hanno parlato a sua Maestà caldissimamente, supplicandola che volesse sospendere la commissione di Fiorenza, sintanto che io fossi udito, il quale ridendo loro rispose: e che mi vuol dire? già è cosa vecchia; nè per molto che lo pregassero ne potero mai cavare altro, e da poi sperando pur nel sig. commendator Maior,[3] fu-

[1] Città forte di Spagna nel regno Aragonese e dentro la provincia d'Osca.

[2] Il Nunzio di Spagna e quello di Francia; i quali si trovavano in Monzone per accomodare i patti della tregua, di che si parlerà in appresso.

[3] Cioè Cuevos commendator maggiore di Leone.

rono da lui e fecero ogni sforzo loro invano, perchè rispose sempre che erano stati tardi, e che a quest' ora era fatto ciò che si avea da fare. Sì che s'el sig. Alessandro non l'aiuta ed intertiene la esecuzione, sin che si abbia novo avviso ed ordine di qui, non vi vedo alcun' altra speranza. Il Poggio [1] che di certo è di grandissima autorità qui, e tanto può con Covos quanto alcun altro, mi ha detto che sa per buona via che duole a sua Maestà la morte di messer Filippo, ma che, per aver data a Fiorenza libera potestà di lui, non la vol ritardare, acciocchè non pensino che si voglia impacciare delle cose sue, e perchè non si abbino a dolere di lui, in caso che, campandolo, loro ne resultasse male; e mi ha promesso se replicheranno più a sua Maestà, e li rimettino la cosa, che farà offizio che non morirà: e credo lo farà perchè non è, come ho detto, chi possa più di lui col commendator Maior. Se avessi commission vostra, io tenterei quest'ultimo rimedio, cioè di promettere una grossa somma di danari a Covos, ed avria già trovati i mezzani; ma se mi domandassero che io mostrassi la potestà che io ho da voi di promettere, io rimarrò uccellato; pur parlerò col Nunzio, e secondo il suo consiglio mi governerò; Dio l'aiuti. Io andrò col commendator Maior a Barcellona,[2] ed aspetterò vostro avviso, stando avvertito e facendo ciò che si può per suo benefizio. Servo di VS.

Il Tasso.

(*Archivio Uguccioni Gherardi.*)

Copia (SIC) *di una Lettera di Filippo da Empoli, di Corte Cesarea del dì 21 novembre 1537.*

A questi giorni passati vi ho scritto quello occorreva, e la speranza che si aveva per mezzo del sig. Nunzio e di al-

[1] Giovanni Poggi bolognese, tesoriere di Paolo III; Nunzio allora in Spagna, quindi in Germania, e dipoi promosso al cardinalato. Vedi una sua lettera, che è l'ultima di questa terza serie.

[2] Andava di continuo il nostro Tasso seguitando la Corte, per operar d'appresso in aiuto di Filippo.

tri signori d'avere alcuno favore, in contrario del primo ordine che dettono sopra le cose di messer Filippo. Di poi venne messer Fabio mandato da sua Santità, quale aveva espressa commissione di parlare a sua Maestà, e l'ha fatto a tutti questi signori e di poi a sua Maestà in buona forma. Tutti gli ha trovati volti con buona volontà eccetto quello che più importava, che sua Maestà ha risposto non voler dare altro ordine di quello ha dato, perchè nessuno non sarà a tempo, nè volere impedire la iustizia. Di modo che di qua non si può mandare aiuto alcuno, e se di là aranno tenuto alcun modo perchè si mantenga la cosa, e che domandassino di qua nuovo parere, potrebbe essere si avessi alcuna migliore risoluzione di quella s'è avuto ora; e se questo non viene, le cose andranno male per lui, il che mi dispiace tanto quanto possa essere. A Dio piaccia di là l'abbino rimediato, che qua si tiene tanto per morto come li altri, e ciascuno dà carico alli sua che il primo giorno non mandorno qua uno come era ragione, ed al sì alcuno delli figli. Qui venne cinque giorni sono messer Bernardo Tasso, e di già sua Maestà stava per partire, e non li possette parlare, nè anche quando avessi avuto tempo li avrebbe dato di buona voglia molta audienzia, e sino non venga avviso di Firenze, qua non si può fare niente. Messer Bernardo è ito a Barzelona dove va la Corte, e io me n'andrò a Vagliadolit là dove è ito sua Maestà due giorni sono in poste; e quando venga alcuna occasione farò quello potrò.

(*Archivio Uguccioni Gherardi.*)

Bernardo Tasso a Giulio e Lorenzo Strozzi, in Venezia.

Signor mio. — A gran ventura attribuisco io al sig. Cammillo il non essere venuto a quello tempo a negoziare per messer Filippo, e volesse Dio che sì come ho mostrata maggior volontà di servirla, così usata avessi manco diligenzia in venire alla Corte, poichè voi così negligenti dovevi essere in mandarmi le lettere di favore più necessarie: e vi prometto, se non che, e messer Filippo mi fece instanzia ch'io venissi subito, e messer Bernardo d' Arieti me ne pregò, ch'io non

sarei partito da Genova senza lo spaccio; ma l'instanzia dell'uno, e le persuasioni dell'altro mi fecero troppo diligente fuor di proposito. La caravella che li scrissi ch'avea a partire dopo me, con la nuova o di giornata o della passata de'Franzesi, aggiunse, partita sette giorni da poi la nostra nave; e non ho avute lettere vostre da niuna banda. Non so se pensate che la negoziazione sia di sì poco momento, che si possa negoziare solamente con la grande reputazione ed autorità della persona mia. Quanto a me son satisfattissimo, perchè conosco non avere mancato ad alcuno ufficio al quale io sono tenuto; quanto a messer Filippo sono il più malcontento uomo del mondo, per non avere potuto farli servizio; colpa vostra che m'avete mancato delli mezzi promessi e necessarj. Ma per non consumare il tempo in dolermi di voi senza prò, tacerò. Vedrete quanto nell'altre mie vi scrivo, le quali pensando fossero più presto, non lasciandole portare a Roma al Mignanello, saranno forse più tarde; difetto del mare che molti giorni si è mostrato innavigabile. Altro non si è potuto operare di più di ciò che per le prime intenderete, salvo che ho fatto scrivere dal Nunzio di nostro Signore all'Arieti a Fiorenza, il quale in quel consiglio è di qualche autorità, quanto caldamente si è potuto, e mi rendo certo, se aggiugneranno a tempo, che gioveranno assai, perchè messer Bernardo è molto obbligato al Nunzio, ed è cagione che egli al presente abbia la legazione.[1] Io ho parlato due volte altre al commendatore Maior, ma tutto giova poco, perchè sua Signoria pensa che i rimedj siano tardi. Se avete fatte le provisioni in Italia ch'avrete potuto, e dovreste aver voluto per mettere tempo nell'esecuzione di Fiorenza, ed abbia questo benedetto spaccio coi favori necessarj, io mi rendo certo che le cose passeranno, se non come noi vorremmo, almeno con sicurezza della persona sua. Ma se vorrete tardare a mandar queste espedizioni per mare, dubito saranno più tardi che non sarebbe necessario. Io sono venuto qui a Barcelona con il sig. commendatore Maior, e starò qui fin che avrò vo-

[1] La legazione di Firenze, come agente di Carlo V presso Cosimo, procurata a Bernardo da Rieti da monsignor Peggi, molto accetto, come altra volte si è notato, a Cesare.

stre, e lo spaccio; di poi me n'andrò a trovare detto signore e Granuel a Perpignano, perchè il pensare d'intenerire l'animo di sua Maestà, senza il consiglio e persuasione di questi, sarebbe vano. Il persuadere questi che lo faccino non sarà difficile, sempre che ci s'interponghino favori d'autorità, e pensino, o sappino certo che si sia a tempo. Io non so come vi stiate con la Delfina; stando in sua bona grazia, non saria for di proposito che oprasse, ma con la diligenzia solita, che la mandasse un gentilomo suo in poste a domandare di grazia la vita; perchè sua Maestà usa molta osservanza con donne, e forse non le saprebbe dire di no, e tanto più sendo il maneggio della Pace molto innanzi, e di buona speranza di successo.[1] Questa cosa più potrebbe giovare che nuocere, e se io avessi saputo come quella signora si trova a messer Filippo gl'arei spacciato di qui; tutto che della lettera dell'Empoli non mi possa valer qui, se non delle spese mia, non avendo trovato ordine suo, nè delli 200 per donativi se bisognassero, nè per altro.[2] Quanta consolazione avrò che non vi mancheranno testimonj degni di fede, che vi renderanno certi che non si poteva far più di quello che io ho fatto, sendo la cosa in questi termini. Io drizzo questo spaccio a Genova in mano di messer Domenico Centurione mio amicissimo, e li scrivo che subito ve l'invii per un corriere a piedi. M'avete data sì poca autorità, che io non so usare quella diligenzia, che meriteria l'importanzia della vita di un tant'uomo. Sarete contenti di pagare il corriero, acciocchè l'amico mio oltre le fatiche non ne rimanga con danno; e di grazia mandate o questa, o la copia al reverendissimo Salviati, perchè a sua Signoria reverendissima non scrivo alcuno di questi particolari. Io non dirò altro, salvo che non mancate a quanto siate tenuto, e vi ricordate che vi va il meglio della casa. State sani ed amatemi; e se bisognasse cosa alcuna a quelli miei servitori

[1] Pel trattato di tregua stipulato in Monzone di Spagna il 16 novembre del 1537 tra Carlo V e Francesco I, intorno al posarsi la guerra per tre mesi nella Lombardia, nel Piemonte, nella Savoia, nel Delfinato ec. la Cristianità era venuta nella speranza di una Pace; la quale fu poi solennemente confermata in Nizza il 18 giugno dell'anno seguente.

[2] Vedi la particella dei conti che lo riguarda, fra le Scritture diverse in fine di questi Documenti storici.

che ho lassato costì, abbiateli per raccomandati, poichè di molto non avran bisogno.

Sarete contenti di far dare le alligate a casa mia.[1]

Servo il Tasso.

Di Barcelona, il 25 di novembre del 37.

(*Archivio Uguccioni Gherardi.*)

Filippo Strozzi al Cardinal Salviati, in Ferrara.

Illustrissimo e reverendissimo Signor mio. — Le cose mie vanno a mal cammino come a presso VS. intenderà.

Per quello che io ritraggo, gli agenti del signor Cosimo hanno fatto instanzia con la Cesarea Maestà che io venga in potere di sua Eccellenzia liberamente; onde quella pare che abbia scritto qui al signor Alessandro, che contento del mio riscatto voglia mettermi in potere del signor Cosimo, ed al Rieti, come non ostante che tutti li agenti suoi d'Italia, e gran parte di quelli di Spagna consiglino che io sia mandato a sua Maestà, non se n'è risoluto, per evitare carico del voler trarre da me denari; e però che rimette nel signor Cosimo e suo consiglio liberamente il deliberare, in quel modo giudicheranno più convenirsi alla conservazione dello stato e alla giustizia. A questo intendo essere stato risposto dal signor Alessandro, che non è per mancare mai di quello gli ordinerà sua Maestà, e se bene cognosce patirne nell'onore; sendo noto che egli ha promesso salvarmi la vita, con tutto che è per consegnarmi, auto però prima il suo riscatto, secondo la commissione di sua Maestà: in che non ha corrisposto all'opinione e fede avevo in sua Signoria, cedendo sì presto alla parte dell'onore, purchè l'utile li sia conservato. E di poi stato ricerco quanto è il mio riscatto per accordarnelo in qualche modo, e cavarmi di mano sua, ha risposto, secondo la verità, che io spontaneamente gli ho offerto scudi

[1] In Venezia, ov'era nato; solito chiamarla patria sua sebbene di padre di famiglia bergamasca. Nasceva bensì da una de' Cornari. Sposò Porzia de' Rossi di Pistoia che lo fè lieto prima di una figliola, che sortì nobile ingegno, e poi nel 1544, d'un figlio, che fu il gran Torquato.

cinquantamila, ma che non ne vuole manco di sessanta e tutti in denari contanti, o promesse sicure di mercanti fuori di questa terra. Questa taglia è parsa loro molto ingorda, e non avendo il modo a provvederla di presente, si può tenere per certo riscriveranno in Ispagna, o che tal cosa è simulata e che tra me e il Signore concordata per salvarmi la vita, o vero che la è disonesta, e procureranno che sua Maestà la moderi per potere avermi in mano: ed il Signore sono certo, che si aiuterà quanto potrà con sua Maestà, perchè l'utile non gli sia alterato; così io doverrò stare nel grado sono, sino a quest'altra risposta. Quello che sia per fare di me avendomi in mano il signor Cosimo, non so, ma l'esito degl'altri fa temere grandemente me e gli amici miei, e tanto più che nel stretto consiglio suo, ove si deliberano simili cose, non intervengono nostri cittadini, ed il reverendissimo Cibo vi può assai, quale si tiene da me offeso, reputando che li frutti de' suoi benefizj di Francia gli fussino impediti per mia diligenzia: e quello che più importa, se il signor Cosimo mi volesse in mano per salvarmi, acciocchè da sua Eccellenzia e non altri avessi, come sarebbe ragionevole, a riconoscere tale obbligo, si saria lasciato intendere al signor Alessandro, quale per suo onore ha mostro insino qui desiderare la salute mia. Trovandomi dunque in tanto pericolo della vita, mi è parso per persona a posta scriverle la presente, acciocchè ella conosciuto quanto il caso è grave, possa pensare senza dilazione a' rimedj, quali non credo siano più che due, cioè; o che facciate intendere in Ispagna la mente vostra essere di aderire all'intenzione di sua Maestà circa questo Stato, supplicando poi per conservazione della vita mia, ma con offerirgliene sicurtà, o veramente riunirsi per mezzo di vostra madre con il signor Cosimo e con la sorella, che son certo non vi mancheriano poi di una grazia che viene in loro gran servizio, se con ragione e non passione discorreranno la cosa. Ricordo quello mi occorre per non mancare a me stesso, mentre ho voce; ma se VS. lascia correre le cose al cammino che le sono indirette, in breve io perderò la vita, e VS. un gran servitore. Al Tasso credo sarà risposto che Cesare si è lavato le mani di tale negozio, rimetten-

dolo al signor Cosimo. Però mi sono risoluto ordinare, com'ella vedrà che tutto gli mando aperto, a Francesco Dini,[1] che con più prestezza può se ne vada in Ispagna a Granuel, col quale ha dimestichezza, e cerchi d'ovviare che io non vada al macello; perchè io non recuserei per salvare la vita ridurmi in Napoli, Ispagna, e dove più piacessi a'superiori, e condur meco quattro figli de' quali posso disporre, e per facilitare le cose, porterà provvisione di cinquemila scudi per impiegarli in sua Signoria, e nel compagno che in tali aiuti è forse da sperare non manco, che in qual si voglia favore. VS. scriva a Granuel, o chi li occorre, quello giudica bene, e ricordi al Dino se gli pare nulla abbia pretermesso, consigliando il modo che da tenere li parrà nel donativo, cioè se è bene, esso parli con Granuel, o pure faccia capo a don Petro Consales con una lettera di vostra Signoria. Nella prestezza consiste il tutto, perchè se Cesare cerca risolvere questa difficultà nata con il signore Alessandro circa al riscatto, *actum est.* Però VS. rimandi indietro qui il presente latore, ed espedisca un suo a Venezia con le lettere mie e sue, ordinandoli le dia in propia al cav. Covoni,[2] e mandi insieme a Venezia questa che io le scrivo, perchè, per non avere a repetere le medesime cose, alla sua mi referisco; nè si allarghi con li suoi avere da me queste notizie, o mie lettere, che non è a proposito. Scrivendo, ritraggo che il Doria ha scritto qua che le cose mie si tenghino sospese, sino che si abbino nuove lettere di sua Maestà, come quello che dubitò, che le prime commissioni non fussino già in su lo eseguirsi, sì che *res ad triarios deducta est.*[3] Fummi alli passati giorni referito, che madonna Lucrezia vostra madre era molto avversa alle cose mie; mitigatela se si può. Se col

[1] Agente di Filippo, come altrove è detto, nel Banco di Lione.

[2] Migliore Covoni, chiamato il cavalier de' Covoni, stato ministro in Roma del Banco degli Strozzi « e perchè egli aveva come uomo di mala vita accresciuto con gravissime usure le facoltà loro, eglino per ristorarlo l'avevano, mediante il Prior di Capova, fatto ricever nella religione de' cavalieri di Malta ec. » *Varchi, Storia*, lib. XV.

[3] Cioè la cosa è ridotta agli estremi. I triarj, corpo di riserva, terzo ordine di militi dopo gli astati e i principi, erano considerati l'estrema fiducia dell'esercito. Quindi nacque presso gli antichi Romani il proverbio soprallegato, a denotare le cose ridotte all'ultimo tentativo.

Doria avete amicizia, non fia male gli scriviate; mostrando che possendo Cesare assicurarsi di me, miei figli e sustanzie, non cognoscete ragione perchè non debba farlo. Conciosiacosa che la morte mia dispera sette miei figli, quali restano con non poche facultà, offende tutta la famiglia degli Strozzi, che è la più numerosa di questa città, e tutti li parenti che sono di qualità, e disordina e scompiglia una Città, che ha necessità di essere riordinata; e finalmente che il trarre più sangue a questo infermo, che ha bisogno di ristoro infinito, saria estremo errore e passione, e non ragione. Raccomandomi; pregando Dio che questa non sia l'ultima lettera leggerà di mio. Dio la contenti.

Di vostra reverendissima Signoria

Servitore FILIPPO STROZZI.

Ex Arce florentina, alli 29 di novembre 1537.

(*Archivio Uguccioni Gherardi.*)

Bernardo Tasso a Giulio e Lorenzo Strozzi, in Venezia.

Signor mio. — Io non so che altro scrivermi, avendovi scritto per questo medesimo passaggio ma per altra via, e tanto più non avendo altro di più operato, che sparse al vento dimolte parole. Oggi sono tre di dicembre, e non ho ancora avute le lettere vostre, nè lo spaccio; pensate di che animo mi ritrovo, avendo nelle mani un negozio di tanto momento, tanto difficile, e con sì poco recapito. Io non so che mi fare, se non, valendomi del mio poco favore, usare alcuni ufficj per preparare e aprire la via al negozio, in caso (che Dio voglia) altro non sia successo a Fiorenza. Ed in effetto vi concludo che altro rimedio non v'è per salvarli la vita, se pur è vivo (*seguono due versi in cifra.*) Una consolazione ho poi in tanto affanno, che 'l mondo saperà che non ho mancato del debito mio, ed il signor Maior Vice-cancelliere ne potrà rendere testimonianza. L'Empoli andò in Castiglia, e qui non ha lasciata commissione se non delli 50 scudi delle spese mie, di maniera che se m'accascasse qualche bisogno per lo negozio, non saprei dove volgermi; e di vero che l'atto m'è

dispiaciuto, perchè doveva dar l'ordine compitamente, come l'avea da voi, e non mostrare sì poca fede in me, pur non mancherò bisognando, che chi ha messo il più. . . . . di Messer Filippo può mettere il meno. State sani ed amatemi, e di grazia date di tutto notizia al reverendissimo Salviati, qualora io non le scrivo.

Servo IL TASSO.

Di Barcellona, il 3 di dicembre del 1537.

(*Archivio Uguccioni Gherardi.*)

Filippo Strozzi a Ruberto Strozzi, in Corte Cesarea.

Ruberto carissimo. — Viene di costà per faccende del Signore il latore della presente,[1] e penso intra l'altre tratterà ancora della mia; se vi avvertissi di cosa alcuna, prestateli fede come faresti a me, e se gli accadessi denari per spacciare in qua o tornare, provvedetelo, che di qua dal Signore ne sarò rimborsato. Le cose mie sono di qua in pessimo grado, per quello di varie conietture ritraggo, però di costà non si resti a fare nulla, che questo è l'ultimo atto della Tragedia; e referendomi al latore, non dirò altro. Dio voi e me guardi.

Fate ricapito del Nunzio di N. S.,[2] che ha fatto, secondo intendo, per me grandi diligenzie.

Tenete in voi questa lettera mia, perchè non è a proposito si sappia per alcuno io vi abbia scritto, e guardatevi dal parlare in pubblico al latore d'essa; che di notte segretamente, o per terza persona fia più a proposito, che penso vi sia Filippo da Empoli o un simile fidato.

Ex Arce florentina, a dì 22 di dicembre 1537.

PATER PHILIPPUS STROZZA.

(*Archivio Uguccioni Gherardi.*)

[1] Il capitano Giovannantonio da Castello.
[2] Giovanni Peggi bolognese, persona accetta a Cesare.

Filippo Strozzi a Filippo da Empoli,[1] *in Corte Cesarea.*

Messer Filippo carissimo. — Io sò li obblighi che io tengo con voi, che posso dire non aere auto altra persona per me in cotesta Corte. Desidero la vita per potere riservirvi, e mostrarmi grato a chi ha per me operato. Voi arete questa per mano del capitano Gianantonio, uomo del Signor Alessandro Vitello, che viene costì per sue faccende; se in nulla potete giovarli, piacciavi offerirli l'opera vostra; che è persona che merita, ed arò caro intenda che di voi e cose vostre può disporre.[2] Questa mia lettera desidero non sia comune a altri che voi, perchè così è a proposito; ed a Dio piaccia non sia l'ultima vi scriverrò. Raccomandomi con tutto il core.

Vostro Filippo Strozzi.

Di Castello di Firenze, alli 23 di dicembre 1537.

(*Archivio Ugucciori Gherardi.*)

Bernardo Tasso a Giulio e Lorenzo Strozzi, in Venezia.

Molto magnifico signore. — Io mi rendo certo che lo spaccio vostro fu fatto in combustion di luna, poichè n'è successo quel che io ne veggio. Alli 17 del presente aggiunse una nave di Genova a Roses,[3] sovra la quale venne un ambasciator di Genova, Angelo del cardinal di Ravenna,[4] il capitano Ma-

[1] Per quello che si legge nella lettera appresso, e per la partita de' conti, riferita nella nota successiva, sembra celarsi, sotto questo nome di Filippo da Empoli, Roberto Strozzi.

[2] « Fiorini 100 larghi fo buoni loro, per tanti pagatone in Spagna Ruberto mio figliolo in più volte al capitano Giannantonio, agente del sig. Alessandro Vitelli. » *Libro di conti di Filippo*, più volte citato.

[3] Roses o Rosas piccola città della Spagna, e primo porto che s'incontri dalla parte de' confini della Francia sulla costa della Catalogna; ben situato nel fondo di un vasto golfo dello stesso nome, e difeso da alcune fortificazioni.

[4] Il cardinal di Ravenna era Benedetto Accolti, perseguitato da Paolo III e tolto dalla carcere di castel Sant'Angelo per volere di Cesare; di che l'Aretino, in una lettera al Cardinale dell'agosto 37, ebbe a dire colla solita gon-

ciuca, il quale pretende che messer Filippo sia suo prigione, ed un corriero, il quale non volse venire a Perpignano, ma se n'andò alla volta di Barcellona per Castiglia, ed in Barcellona intendendo che gli Ambasciatori e Negoziatori italiani con la maggior parte della Corte si ritrovava lì, lasciò al maestro delle poste di Barcellona le lettere d'Italia. Io non so se a Genova quelli nostri vi abbino fatta la burla, lo che non credo, anzi dubito sia stata fatta per lo cammino o in Barcellona; ma sia come si voglia, m'è stato portato un plico qui col sovrascritto, non di vostra mano, indirizzato a Bernardo Tasso agente del Principe di Salerno, condennato tre ducati nella coperta, nel quale v'erano rinchiusi da quindici fogli di carta di strazzo con due pietre: pensate come io rimasi! il medesimo è avvenuto a due altri gentiluomini Spagnoli, uomini di autorità. Io non so che mi pensare; se ciò a me solo fosse avvenuto, io penserei che l'Ambasciator di Fiorenza, il quale è rimasto a Barcellona, venuto il corriero, subito insieme con le sue, avesse riscosso il mio plico, come io feci l'altro giorno quello che andava all'Empoli, e cavatone le scritture l'abbi così rassettato per farci la burla; e non saria gran cosa, perchè questi corrieri, o per essere incauti, o per essere sì ingordi del guadagno, senza guardare a chi, purchè l'uomo paghi il porto, danno le lettere, e io farei il medesimo a qualunque volessi. Pur non mi risolvo in questa opinione, sendo stato usato il medesimo termine a questi due gentiluomini. Un corriero mio amico mi dice che il corriero che è venuto d'Italia è uno sciocco, poco pratico, e che chi si sia gli avrà nel cammino potuto vedere e rubare tutte le lettere, se avrà voluto. Io parto domattina per Barcelona per intenderne quel che potrò, e per chiarirmi almeno se sarà stato l'amico che io vi scrivo di sopra; e se n'avrò indizio alcuno, vi prometto valermi di questa occasione per messer Filippo contro di loro, e spero che mi gioverà, salvo se nell'instruzione vi trovassero, il che non credo, cosa che fosse in preiudizio di sua Maestà; e questo

fiezza delle sue parole: « Il vostro diritto è stato difeso dall'Imperatore verace Signor nostro, la cui religione ha tanto potere in cielo quanto dominio in terra. »

non mi può cadere nell'animo, perchè mandandomi per questo, non so come fosse stato a proposito, voi lo sapete. Il Centurione vi ha molto male serviti, perchè se avesse al vostro plico fatto una coperta a messer Raimondo de Tas... Correr maior di sua Maestà, come lasciai ordine, non sarebbe intervenuto questo, perchè il corriero o l'avrebbe mandato qui in mano di Aghilar suo locotenente, come ha fatto le altre, o l'avrebbe portato al Correr maior, il quale me l'avrebbe mandate fidatamente. Pigliate a questo caso quella provvisione che necessaria vi pare; io non mancherò a quanto da me potrò fare, e mi pare di aver fatto assai avendo fatto scrivere quella lettera a Fiorenza, che divero, quando il Mignanello partì, in servizio di messer Filippo avrei pagata la lettera mille scudi; e l'Empoli li avrebbe pagati senza altra commissione, tanto dubitavamo della vita sua, sì per le parole di sua Maestà, come di Covos. Sin qui, per altre mie portate dal corriere di Vinchi, avrete inteso quanto avrò operato minutamente. Di più, sendo venuto qui e non sapendo se alcuno de' vostri si ritrova col Gran M. a questo abboccamento, nè possendo io andare dove s'abboccano, ho preso per espediente di parlare a mons. di Vigli oratore del Cristianissimo appresso sua Maestà,[1] col quale non bisognarono molte preghiere, trovandolo prontissimo al benefizio di messer Filippo. Egli non solamente di già ha avuta la parola di monsignor Gran M. di domandare, prima che parlino d'altro, la vita di messer Filippo, ma ancora in nome di esso n'ha parlato a questi Signori che gli hanno risposto che hanno provveduto, che viva. Io avrei col mezzo suo procurata un'altra lettera per Fiorenza, e l'avrei mandata volando, ma ho giudicato che se di là non è successo altro sino a quest'ora, senza questa lettera, non si procederà più oltre per la lettera, che per altre mie vi ho scritto. Io mi sono alquanto assicurato della vita sua, e spero che la liberazione ancora sarà con manco danno di quello che l'uomo pensa, ma tutto al suo tempo. Nè vi crediate che con Vigli abbia negoziato se

[1] Monsignor Claudio di Vigli o di Veli; era stato per lo innanzi Orator pure in Firenze nel 1527, per tener ferma, così il Varchi, ed in fede la città.

non cautamente, e di maniera che costoro non pensino che io pigli altro cammino nè altro mezzo, che 'l loro.

Angiolo del Cardinal di Ravenna mi disse aver cavato di bocca al capitano Maciuca, come veniva da sua Maestà non per altro, che per persuaderla a far morire Filippo per molti rispetti pertinenti al suo servizio, e che la prima cosa che voleva fare, era chiamare un notaro e renunziare alla taglia di messer Filippo, perchè sua Maestà lo facesse morire. Questa cosa in gran maniera mi turbò l'animo, sì che intendendo che andava alla volta di Castiglia, e non era voluto venir qui, dubitando che ogni picciola cosa, che dicesse apresso al cattivo animo che tiene l'Imperadore contra di lui, non fosse per nocerli molto, montai in su le poste in diligenzia, e l'aggiunsi; e destramente, senza mostrare al principio di essere andato per questo, lo rimossi da quella opinione. La causa che spingeva costui a far questo effetto era la disperazione, perchè il Vitello vuole che il sig. Pirro e Francesco Sarmenta[1] siano alla parte della taglia come lui, per una convenzione che avevano insieme che 'l buttino fusse commune fra loro, nella quale convenzione non era inchiuso questo capitano. Il Vasto non l'ha voluta giudicare per tenere rispetto al sig. Alessandro; e costui disperato acciocchè altri non godesse del suo guadagno, volea usare questo ufficio con danno di messer Filippo. Io l'ho sì persuaso, che non solo non dirà cosa che torni a'danni suoi, ma mostrerà a sua Maestà, che più servizio le pol fare, e farà messer Filippo in un giorno, che tutti quelli del governo in molt'anni; e quest'opera mi ha promesso di fare con giuramenti grandi. Eccovi che vi ho del tutto ragguagliato, e perchè questa mando per via dell'ambasciatore di Francia, sarà sola. Di grazia fatene parte a Roma ed al reverendissimo Salviati, il quale non si averà da dolere, se io non avrò fatto cosa per lui, poichè io non so che. Vedete or ciò che volete che io faccia senza lettere

[1] Pirro Colonna al soldo di Cosimo. Francesco Sarmiento, maestro di campo degli Spagnuoli, ossia comandante supremo d'un reggimento, colonnello; ma coll'autorità di nominarvi i gradi superiori ed inferiori, con più particolari privilegj, e con libero esercizio di giurisdizione e di giustizia; vedi Grassi, Dizionario militare italiano.

di favore che m' aprino il cammino al negozio; ciò che io potrò fare come Bernardo Tasso farò, finchè o manderete il Priore, o spaccio, col mezzo del quale possa negoziare, e siate più cauti che non è stato il Centurione. Altro non so che dirvi, se non pregarvi che non mi tenghiate più suspeso senza vostre, e che ora che il cammino di Francia si è aperto con salvocondotto, che mi avvertiate in che termini sono le cose di là, e quello che io ho da fare. E Dio voglia che volendo servire messer Filippo e 'l reverendissimo Salviati, non abbia perduta la grazia del Principe, e, per la vostra negligenzia in mandarmi lo spaccio, la reputazione appresso quelle persone, che non sanno d' onde nasce il difetto.

Vi bascio le mani.

Servo il Tasso.

Di Perpignano, li 26 di dicembre del 37.

(*Archivio Uguccioni Gherardi.*)

Lorenzo Ridolfi a Ruberto Strozzi, in Corte Cesarea.

Questo giorno per una carovella [1] che è partita per cotesta volta, dove è sopra Ceccolungo corrieri spacciato dal Sig. Cosimo, in conformità di quello porta il Selbastrellino, vi ho duplicatamente scritto sotto nome di Filippo da Empoli, quanto fino a qui è successo. A maggior cautela, per la commodità che mi è data del presente messo il capitano Giovanantonio da Castello, mandato dal Sig. Alessandro per la causa che lui vi dirà, mi è parso replicare, come per lettere fresche di Firenze, e per Giuliano Gondi dipoi, [2] sono avvisato le pratiche sopra la morte e vita di messer Filippo essere ristrette, e che il Sig. Cosimo finalmente si era risoluto scrivere alli sua agenti di costà, che di nuovo fussino con sua Maestà, e sua agenti, e intendino la mente di Cesare circa alla morte o vita di Filippo; e da questa risposta nascerà l'espedizione delle cose sua, senza più dilazione.

[1] Carovella o Caravella, qui vale piccola nave corriera, più comunemente bastimento peschereccio a due alberi; nome dato eziandio, per ispregio, nei nostri mari alle navi turche di meschina costruzione.

[2] Molto intrinseco di Filippo; vedi la Vita a pag. cxv.

Il Salbastrellino porta questo, ed alli 22 del presente passò di qui per il cammino di terra in gran diligenzia. E'mi accade ricordarvi, che le parole ambigue, che userà sua Maestà, saranno in Firenze interpetrate che dichiarino la morte, e che il ricordare la iustizia con rimettere la cosa di qua, altro non voglia dire che ammazzatelo. Ora voi vedete dove la sua vita è ridotta, e che ogni resto è legato in questa posta; però chi vuole vivo Filippo, non manchi a fare nulla in questo ultimo atto della Tragedia. Voi siete tanto bene instrutto de'capi che avete a pigliare in salvazione di Filippo, che altro non mi resta che mostrarvi, che chi per lui negozia, domanda pochi anni di vita a un gentilomo, il quale abiterà la Spagna, Napoli, Genova, o altra parte dove piacerà a sua Maestà, con gran parte della sua famiglia, dando sicurtà di scudi 100mila di non partirne; così il presente stato di Firenze se gli è a cuore, si verrà ad assicurare di lui, de'sua figli e sustanzie, e la città si riunisce e stabilisce. È necessario, che all'arrivo del Capitano e ricevuta di questa siate tutti insieme, e facciate l'ultimo conato, mostrando che salvato la vita a Filippo non potrà mai fare a sua Maestà alcuno diservizio, e qualche volta potrebbe essere utile e buono a qualche cosa; che a un vivo che sia in potere d'altri, se gli può sempre torre la vita, ma al morto non si può più rendere; non mi resta che dire, ne di più mi ricordo. Filippo ha la mannara in sul collo, però in questo breve tempo chi ama Filippo non lasci a far nulla. Io sarei, vi prometto, per questa espedizione sola venutovi dietro, ma aspettandoci d'ora in ora il Priore vostro fratello, sono soprasseduto per avvertirlo ed instruirlo di quello accade. Spignerassi in diligenzia e si accompagnerà con tutti li favori possibili, benchè senza questi di qui, da Roma intendo, viene benissimo provvisto. Messer Adamo Centurione sapete che ci disse, sua Maestà avere dimandato l'agente del Sig. Alessandro, se aveva dato fede o parola di salvar la vita a Filippo, e che lui rispose di no, e che non lo credeva; che se diceva di sì, come doveva e poteva veramente, sua Maestà non ricordava la iustizia, nè rimetteva qua la cosa nel modo che fece. Il Sig. Alessandro, come per altre ho detto, scrive a sua Maestà sopra questo

in favore di Filippo. Io ho dato il pacchetto all'Oratore cesareo, che l'ha mandato sotto sue lettere con questa carovella. E perchè di Firenze gli hanno spacciato prima il Selbastrellino, poi Ceccolungo, senza conferirlo al Sig. Alessandro, il quale dubitando che non sia a proposito suo e di Filippo, gli ha espedito dietro ancor lui il presente latore per iustificare le cose sua, ed aiutare quelle di Filippo. E parlando oggi con messer Adamo ho ritratto, che in Firenze per quello che dicono le lettere che porta Ceccolungo al Principe, gli avevano voluto dare 25mila scudi al Sig. Alessandro per la parte sua del riscatto, e che se gli parevano pochi, gli darebbero sicurtà di banco di dargli quel più che dichiarassi sua Maestà, o per lui, il principe Doria e il Marchese del Vasto. Ed in fatto la espedizione di Ceccolungo è per supplicare a sua Maestà, che sbassi la taglia quanto può, e persuada al Sig. Alessandro a contentarsi di quanto se li è offerto. Credo che restando il Sig. Alessandro contento del poco, più facilmente ne possa essere satisfatto da chi vuole male a Filippo; però Cibo e li altri che lo vorrebbono spacciare, cercano ottenere questo da sua Maestà. Ma il Sig. Alessandro, che lo vuol salvare, sta in su li 60mila, e tutti in contanti, ed anche ricorda all'avere rispetto e cura alla parola e fede data a Filippo di salvarlo, e per questa sola causa ha espedito il Capitan Giovanantonio. La carovella, che io ho di sopra detto portare Ceccolungo, non è potuta per il mal tempo partire, e Cecco, per non tardar tanto, oggi è partito per terra, e non ha levato lettere di particolari, eccettuate quelle del Principe e dell'Oratore cesareo. Altro non mi occorre; state sano, ed avvisate del vostro arrivo e del negoziato.

V. Lorenzo Ridolfi.[1]

Di Genova, alli 28 dicembre 1537.

(*Archivio Uguccioni Gherardi,*)

[1] Lorenzo di Piero Ridolfi, fratello del cardinale Niccolò, e genero di Filippo per avere sposata la maggiore delle figlie, chiamata Maria. Dal Libro di conti di Filippo si ha: « Papa Clemente VII a dì 26 di gennaio 1524 donò a Filippo Strozzi, a supplemento della dote della Maria sua figliola, ducati 3000 d'oro di camera di contanti. » E inoltre: « Maria figliuola di Filippo Strozzi ebbe in dote fior. 8000; la quale fu confessata per Lorenzo di Piero Ridolfi suo marito, sotto dì 21 di gennaio 1532 (in Bologna) rog. ser Lodovico Milanese. »

Bernardo Tasso al Cardinal Salviati.

Illustrissimo e reverendissimo mio onorando Signore. — Per l'ultimo corriere che partì per Venezia scrissi a lungo a VS. reverendissima, ed in quella sera medesima aggiunse messer Ruberto [1] e Francesco de Pazzi, nè mi fu concesso il poter loro nè parlare, nè vedere: procurorno d'avere audienza da sua Maestà, il quale loro rispose che ponessino in scritto ciò che dimandavano, che gli risponderia. La mattina procurai con sua Maestà di avere licenzia di parlar loro, e doppo molte repliche l'ebbi; e ragionato con esso loro, feci il memoriale e lo mandai a sua Maestà con le lettere di favore, il quale vedutolo non rispose altro, se non che scrisse a questi signori Coves e Granvela, e non volse che niuno di loro si partissi di casa del segretario Sanmena, dove erano alloggiati d'ordine del commendatore Maior di Leone, nè si lasciassino vedere; il che pose loro in grandissimo sospetto, nè perchè gl'assicurasse e dicesse la cagione gli potei levare il dubbio che avevano nell'animo. Ultimamente venne un corriere di nostro Signore per terra, e mentre leggeva le lettere di Benvenuto il quale scriveva che sua Santitá aveva spediti ad un tempo duoi corrieri, uno per terra ed uno per mare, aggiunse l'altro con le mie che erano duplicate. Fui quella sera lungamente col Nunzio, e divisato con sua Signoria il negozio, la mattina l'accompagnai a palazzo; il quale ebbe lungo ragionamento con sua Maestà, e prima li parlò della liberazione, poi si ristrinse alla vita, ed ultimamente ad una suspensione. Si mostrò sempre duro, allegando molte ragioni e cause che giustamente lo movevano ad odiarlo, al fine rispose, che li risponderebbe prima che spedisse a nostro Signore. Perlochè sapendo io che questo tempo di rispondere non era per altro tolto, se non per aspettare il consiglio di Coves e Granvel, montai su le poste e son venuto qua a Salses; e parlato con amendui, dopo molte

[1] Roberto Strozzi. Vedi la lettera appresso.

persuasioni, mi risposero l'uno, cioè il commendator Maior, che non dubitasse che già aveva scritto a Sua Maestà, e che si averebbe una suspensione, l'altro che non era di mestieri persuaderlo, perchè era stato sempre persuaso a benefizio di messer Filippo, e che non dubitasse più della vita sua, e dipoi, che era venuto un gentiluomo mandato da Fiorenza il quale non portava cosa contra di lui, e che aspettavano un corriere mandato dal signor Cosimo; ma che portasse qualsivoglia cosa, sarebbe sicuro della vita, e con questa nuova m'è parso di spedire per via di Francia a VS. reverendissima. Dio sia lodato poichè più non abbiamo a dubitare della vita, perchè, ancora che la battezzino suspensione, sarà grazia della vita; ma sua Maestà la vuol concedere a poco a poco, e farcela penare perchè sia più cara.

Lo spaccio mio si è perduto, perchè fra il mio passaggio e quest'ultimo partì un galeone biscaino con dui corrieri, il quale è ovvero perduto, o sommerso; quelli corrieri l'ebbano. Or veda VS. reverendissima se 'l mio non aspettar lo spaccio è stato utile sì per messer Filippo, come per me, perchè ancor che trovassi le cose sue ne'mali termini che lo trovai, e non avessi lettere nè favori con che valermi, pur sua Maestà seppe che era venuto per questo, ed ebbe grato questo segno di sommissione; ed io dipoi ho dato tanti. . . . , che alla giunta di questi primi favori di sua Santità, trovando gl'umori digesti, si sono evacuati con poca fatica; dove io insieme con lo spaccio aspettandolo sarei annegato, o prigione di corsali, o trasportato a qualche isola perduta. Dio sia lodato di nuovo, che ha voluto aiutare l'innocenzia di quel buon gentiluomo, e riservare me a fare qualche altro servizio a VS. reverendissima. Venerdì o sabbato sarò a Barzellona, e subito procurata la spedizione si manderà un corriere volando. Andrei oggi, ma voglio aspettare così il Legato per procurare con sua Signoria reverendissima che, oltre la lettera di suspensione, li voglia domandar grazia della vita libera; non già perchè non mi tenga sicuro, ma per più sodisfazione di messer Filippo, il quale credo per la paura che li ha auta, contuttociò, sin che non è fuori di lì, non starà con l'animo sicuro di vita; sì anche per aspettare questo corriero di Fiorenza

per sapere ciò che porta, governandomi circa a ciò come sarà di mestieri.

Mi rendo certo che a Benvenuto parerà, che io abbia un gran mal praticare ancor per via di Francia questa cosa, per il che mi scrive veda di avvisare messer Ruberto in Francia che non venga per qual cammino, se non vuol essere la ruina del padre e sua. Se io avessi procurata la libertà di messer Filippo, egli averebbe ragione a dire che io avessi governata a rovescio, ma la vita si può, senza dare a questi signori causa di dolersi di noi, procurare per ogni verso, benchè non mi sono scoperto in cosa alcuna; e ciò che io ho fatto fare di là è stato di modo, che più tosto è parso uffizio di pietà che altro. A Palla Strozzi in Francia ho scritto,[1] che per cosa del mondo non faccia alcuna provvisione di là, e non essendo solito di stare in Francia, ma essendo venuto solo per questo, che a me parrebbe che se ne ritornassi, perchè lo stare suo lì, risapendosi, non ci può portare utile alcuno.

Monsignor reverendissimo, a me pare che della liberazione sua non si abbia a fare instanzia alcuna per ora, e lasciar correre alcuni giorni prima che se ne parli, e tengo per fermo che non ci succederà sino alla venuta di sua Maestà in Italia, che sarà al primo tempo. A ogni modo o sia pace, o non, riservato se il Cristianissimo rompessi guerra o di ver qui o di ver Navarra, in ogni altro caso sua Maestà verrà in Italia; all'ora i favori nostri saranno e più uniti e più vicini, e ciò che ora con tanta difficultà si fa con lettere, all'ora facilmente si farà con parole. Però se paressi a lei sendo qui messer Ruberto, il quale non solo per quello che si farà in questo mezzo che sarà poco, ma per ogni difficile impresa è attissimo, che io ne venissi, sendole servizio, a me sarebbe caro, per non dare a questo gentiluomo appresso agl'altri sua danni maggiore spesa; in ogni modo in poco, sendoci il figlio, più lo potrò servire. Se l'ho servito, il Nunzio, gli ambasciadori Veneti e l'oratore di Francia ne fa-

[1] « . . . . . tanti fatti buoni agli Strozzi di Lione, per tanti ne spese Palla Strozzi in seguitare la corte di Francia, per procurare la liberazione di messer Filippo. » *Libro di conti ec.*

ranno sempre testimonio, che videro la cosa in termine, che aveano più compassione a me, come vivo, del mio affanno, che pietà di messer Filippo, credendolo già morto, non ebbano; se pure la vorrà che io resti, tutto che malvolentieri, lo farò per servirla.

Non so che sarà della Pace, le cose vanno secretissime, e sua Maestà scrive di sua mano; pure, per quanto n'accenna il cardinale di Osimo, le difficultà maggiori sono nell'assicurarsi, e sua Maestà dice non volere essere burlata la terza volta; pure anco non si è perduta la speranza. Sua Maestà lunedì pubblicò di venire a Perpignano, sì che ogn'uno s'era apparecchiato, dipoi si rivocò; la causa non si sa. Poichè non ho altro che scriverle, pregandole il fine de' suoi desiderj, quanto posso il più le mi farò raccomandato. Di VS. Ill. e Reverendiss.

Umiliss. servo il Tasso.

Di Salses, [1] il 10 gennaro del 38.

(*Archivio Uguccioni Gherardi.*)

Roberto Strozzi a Benvenuto Olivieri, in Roma.

Messer Benvenuto onorando. — Pochi giorni sono, per un secretario del signor Nunzio, vi scrissi quel sino a quel tempo si era fatto e ritratto del nostro negozio; dipoi non è innovato altro, se non che sua Maestà ha detto che si stia sicuro della vita sua, e che sino non sono qui Covos e Granuel, quali ci doveranno essere di corto che s' intende sono partiti da Perpignano, non vuole dare altra risoluzione: ma le cose non andranno male affatto, e della vita si può stare sicuro, che da tutti ne siamo assicurati. Il Legato è arrivato, e lo sono ito a visitare, e mi ha detto farà bonissimi offizj, che ne tiene commissione da sua Santità, quando sia tempo

[1] Salses borgo munito d'un forte in Francia, nel dipartimento dei Pirenei Orientali, sulla strada di Perpignano, da cui è distante per miglia undici; in prospetto al mare, e presso un lago d'acque salse, che fan cattiva l'aria e squisito il vino di quelle terre.

e venga l'occasione;[1] per ancora non è possibile dirvi particulare alcuno, se non che la vita si salverà *cum modis et formis*, quali non si possono ancora sapere. Però possendo, scrivete a mio padre che stia di buona voglia e non si avvilisca, che intendo per tal cagione era malissimo disposto, che e' se li salverà la vita, e presto uscirà di lì se altro non ci accade. Noi, Dio grazia, stiamo benissimo, e possiamo andare per tutto, ma non so già quando potremo tornare da coteste bande; ma tutto sopportiamo in pace. Avvisate il Cavaliere e Lorenzo Ridolfi se è a Genova, come le cose, del male andranno ragionevolmente, ma che per ancora non si può dire particolare alcuno, salvo che la vita è senza pericolo al presente, e sarà per l'avvenire; ed al Cavaliere, che per un corriere veneziano che in breve partirà, li darò particolare avviso del seguito, e di quello speriamo. Di nuovo non so che dirvi, salvo che la pace secondo me, non ostante la venuta dei Legati, se n'andrà in fumo; e perchè il Tasso vi scriverrà a lungo e particolarmente quello occorre, non sarò più lungo, salvo vi ricorderò che avendo a far niente per voi o per cose vostre con questo Nunzio, me ne avvisiate, che potrò satisfarvi.

Raccomandatemi a messer Silvestro e a voi medesimo, e a tutti gl'amici; e scriveteci quando avete commodità.

Vostro RUBERTO STROZZI.

Di Barcellona, a dì 20 gennaio 1538.

(*Archivio Uguccioni Gherardi.*)

Benvenuto Olivieri a Ruberto Strozzi, in Corte Cesarea.

Reverendo e magnifico padrone. — Avanti ieri arrivò qui el Secretario del Nunzio,[2] e dopo avere baciato piè a sua Santità e referito per quello era venuto, mi venne a trovare a tre ore di notte, e darmi la bona nova, che aveva portato

[1] Cristoforo Giacovazzi, o Iacobazio, cardinale; inviato da Paolo Legato a Latere a Cesare e al re di Francia per stabilire tra essi la concordia, e fermare la pace.

[2] Messer Fabio Mignanelli.

in risposta a sua Santità dello scritto a sua Maestà Cesarea in favore del nostro messer Filippo, come si contentava vivessi, ed el successo di voi messer Ruberto dopo l'arrivo vostro costì; poi iermattina ebbi le vostre de' 9 del presente, alle quali farò brevemente risposta.

Non starò ad entrare in particulari de' successi sin qui in la causa di messer Filippo; parmi che siano andati molto in là con il male, e che ogni altro successo non possi essere se non buono. A Firenze era tornato messer Lorenzo da Pescia secretario del Serristoro,[1] con lettere de' 3 di costì, per le quali s'intende che sua Maestà aveva scritto si contentava li fussi perdonata la vita, e lo inclinava a questo l'averlo trovato innocente della morte del duca Alessandro, e la parola datoli dal signor Alessandro; e pare che abbia commesso al signor don Lopes Urtado, che tratti con il duca Cosimo e' modi della sua liberazione, quale alli 22 era già arrivato in Firenze, e Lorenzo Strozzi vostro zio[2] li avea parlato, e trovato che egli operava per la sua salute, in modo che non posso sperare se non bene. Io ho ringraziato qui questi signori, prima N. S. poi il signor marchese e 'l Valenzuola e Reverendissimo Ceserino; e pregatoli che siano contenti di nuovo rescrivere a chi occorre per la totale liberazione. Nostro Signore ne scriverà di nuovo con questo medesimo secretario che sarà latore di questa, così el signor marchese e Ceserino. Ho pregato il signor marchese che operi con don Lopes Urtado che i modi della liberazione siano porti tali, che si possino e comportare ed eseguire, e mi ha promesso farlo di buona maniera, e credo non passerà senza sua consulta. Io credo che cercheranno in Firenze estenuarlo della facultà quanto potranno, e che li 2mila non basteranno, pure la posta è notabile; iudicherei bene che di costà l'aiutassi quanto potete con Covos e Granuel. E se bene l'offerte sono state grandi, si faceva per evitare el pe-

[1] Averardo Serristori, ambasciatore di Cosimo presso Carlo V.

[2] Lorenzo Strozzi che scrisse la vita del fratello posta in principio di questo volume, come quella ancora di Filippo suo padre, e le altre in più breve modo compilate di antichi personaggi di casa Strozzi; le quali stanno raccolte in un cod. dell'Archivio Uguccioni Gherardi di assai pregevole lezione.

ricolo della vita, nè per questo si doverrebbe avere a pagare più dell'onesto. Come si venga a particolari, si potrà meglio discernere dove e come si potrà procedere per aiutarlo, e voi di costà, e noi di qua, per quelle vie che iudicheremo più utili, non mancheremo, tenendovi avvertiti per giornata di quanto succederà; così fate voi con diligenzia. Io ho mandate le vostre, messer Ruberto, al Cavaliere e messer Piero,[1] che come credo avere scritto al Tasso è in Padova alquanto indisposto, ed avvertitolo di tutto; e credo che non mancherà d'aiutarlo ancora lui quanto potrà. Ringraziate el Nuncio per parte mia, che li siamo tutti molto obbligati, al quale non scrivo, perchè dove siate voi non è bisogno mia appoggi. Attendiamo l'arrivo del signor Priore[2] che alli 16 dicono passò di Avignone, quale doverrà essere visto volentieri da sua Maestà, avendola servita dove ha potuto.

Le risposte del signor Commendatore sono state a sua Maestà tali in questo caso di messer Filippo, che ne resta sua Beatitudine molto allegra e contenta.

A messer Lorenzo Ridolfi ho fatto intendere il bisogno: trovasi ancora in Genova, e lì starà fino succeda la totale liberazione di messer Filippo; e mi pare necessario, perchè di quivi mi pare all'ultimo uscirà la resoluzione.

Se voi vi avete a valere di danari etc.

Serv. Benvenuto Olivieri.

Da Roma, a' 20 di gennaio 1538.

(*Archivio Ugucciori Gherardi.*)

Il cardinal Salviati al Granvela primo consigliere di sua Maestà Cesarea.

Illustrissime Domine, tanquam pater. — Serius multo quam sperabam litteræ nostræ ad Serenissimum Cæsarem, Dominationemque tuam Illustrissimam ac ad alios Curiæ proceres in Hispania pervenere; quod, etsi nostra minime culpa evenerit, vereor ne causæ domini Philippi Strozzæ ac nostræ

[1] Il cavalier Covoni e messer Piero Strozzi.
[2] Fra Leone priore di Capua.

plurimum detrimenti attulerit. Bonitate tamen et clementia Sereniss. Cæsaris effectum esse intelligo, ut in adventum utriusque eius filii, Prioris scilicet Capuani ac Roberti, res quæ jam desperata ac deplorata videbatur, adeo restituta sit, ut non solum Dominum Philippum incolumem, sed a carceribus et custodia liberum propediem omnes speremus. Quod quidem nobis quoque eventurum procul dubio existimamus, præsertim si tuæ illustrissimæ Dominationis patrocinium non deerit. Quamvis enim multa de nobis malevoli ac iniquissimi homines effinxerint ac Cæsareæ Majestati persuadere conati sint,[2] non dubitamus quin cognita rei veritate, nobiscum quoque sua clementia ac liberalitate utetur, nosque in suam restituet gratiam, condonabitque Sacerdotiorum nostrorum proventus omnes, qui modo iussu Majestatis suæ apud sequestres sunt;[3] hoc pro comperto habueris, quidquid erratum est, caritate tantum labentis patriæ factum esse. Quæ omnia Domino Bernardo Tassio commisi ut Dominationi tuæ Illustrissimæ copiosius referat; quam rogo atque obsecro ut non solum illum libenter audiat, sed voti compotem façiat, mihi inprimis Serenissimi Cæsaris gratiam implorans, utque collatis in me a Majestate sua beneficiis frui possim. Quanto enim maiore erga me clementia ac beneficentia utetur, tanto maioribus me servitutis vinculis alligabit. Bene valeat Dominatio tua illustrissima, meque habeat commendatum, qui sibi deditissimus, addictissimusque semper extiti; et Illustrissimæ tuæ dominationi obediens uti filius.

JO. CARD. DE SALVIATIS.

Dat. Muriani, die 13 februarii 1538.

[1] Era caduto il cardinal Salviati in disgrazia di Cesare per avere abbracciata la parte francese, e ciò con molto onore suo; poichè fu egli che con attivo zelo spinse le armi di Francesco a irrompere di nuovo nel Milanese, quando le masnade di Carlo V, straziato il seno alla Città santa, e costretto Clemente in Castel Sant'Angelo, si disponevano a condurre in Ispagna prigione il Papa.

[2] Era nel successivo agosto tuttora, nei desiderj comuni che fosser tolti i sequestri sui beni del cardinal Salviati; scriveva di Firenze Lorenzo Ridolfi: « Qui si son fatti fuochi per la Pace; questa Casa gli ha fatti maggiori perchè sappiamo che il Cardinale riavrà i benefizj e Filippo la libertà; dell'una e dell'altra se ne ha ottima speranza; piaccia a Dio consolarci. » *Cod.* 95.

Lorenzo Ridolfi a fra Leone Strozzi Priore di Capua, in Corte Cesarea.

Magnifico signor Priore. — Qua si ha per più riscontri che sua Maestà si è contentata far grazia a Filippo della vita, e pare a Filippo prima, e ciascuno suo parente ed amico, di questo esserne al sicuro. Resta di trarlo di lì, accordare del riscatto il signor Alessandro, e Cesare *de benevivendo.* Così, come il primo capo, che era il più importante, costà si è risoluto, credo che s'abbia a terminare il resto. Filippo di Firenze scrive, che quelle persone che sono costì o altrove per giovarli debbono mostrare, che quanto più Filippo nel denaro sarà conservato, di quel più sua Maestà si potrà servire. Il Principe persevererà in aiutarlo in questo e nel resto, come ha fatto,[1] ma bisogna che il vento venga di costà. Io ricordai a Ruberto e a VS. che se per sorta le cose di Filippo fussino rimesse qui, che noi aremmo buono del giuoco. Io ci soprasto solo per questa causa; avvisate qualcosa, che è vergogna vostra e mia in tanto tempo non avere mai scritto, e pur sapete che io mi sarei partito, se qui non avessi pensato servire a qualcosa. Mandovi un pacchetto del Covoni, quale questo dì ricevo da Vinezia, ed a VS. ed a Ruberto ed al compare mi raccomando. Servitore e cognato.

LORENZO RIDOLFI.

Di Genova, alli 14 di febbraio 1538.

(*Archivio Uguccioni Gherardi.*)

Piero Strozzi a fra Leone e a messer Ruberto Strozzi, in Barcellona.

Fratelli onorandissimi. — Le vostre de' 26 del passato e 3 di questo comparsono a salvamento, delle quali ho preso

[1] Andrea Doria, il quale aveva detto di raccomandarlo caldissimamente a Cesare e ai suoi principali consiglieri. Vedi Lettera del Tasso de' 27 ottobre 37.

piacere estraordinario vedendo quanto prudentemente discorrete le cose nostre, nè per me si era pretermesso diligenzia di quelle che a voi erano occorse. Eromi per me stesso fermo in Padova e Vinezia, provvedendo alle cose nostre per tutte quelle vie e formé che per mé sólo si potevano usare. Ma perchè non sono bastante se non con voi a far opera buona, vi pregó e vi esortó, e gravo se io posso al volerne subito ritornare qua, acciocchè unitamente pigliamo deliberazione di nostro padre e di tutto lo stato nostro, il quale senza dubbio é in mano d'ogn' altro che di noi; e non ci pigliando su noi a chi s'aspetta resoluzione ci troverremo (prestatemi fede) senza il padre, poveri e ruinati della reputazione. E perchè io mi conosco sfortunatissimo in tutte le cose, mi pare esser certo che voi non lo vorrete fare, e così andrà in preda di chiunque vorrá tutta la roba nostra.

Nostro padre non pensa più nè a roba nè a figliolí, ed offera le più esorbitanti e vituperose cose che mai s' udissino. Se amendue voi tornate e ne menate al passare di Lione anche Vincenzio, si potrebbe forse rimediare; altrimenti andrà come v' ho detto, ed io mi laverò le mani, non potendo più, d' ogni cosa, non volendo mescolarmi in tanti vituperj, poichè io non posso rimediare a tanti assassinamenti e torti che ci sono fatti. Ringrazio Dio che voi cognoscete l' andamento di questa matassa, della quale, se voi considererete ancora più a drento, troverrete non ci essere bandolo. Per mia oppenione dovetresti voi due con messer Francesco de' Pazzi tornarvene venendo da Lione, e parlare di buona sorte con Neri;[1] e di poi per li Svizzeri qua venire con Vincenzio, e lasciare il Tasso alla corte dell' Imperatore: e con questa speranza vi attenderò qui, e non venendo voi, per non parere d' essere coglione, non potendo rimediare, piglierò altro partito seguendo la professione mia, alla quale non si disdice la povertà. Da Firenze abbiamo in questo punto lettera di Filippo, al quale per ordine vostro si fece intendere la vita sua esser salva, e che lasciassi procurare a noi il resto. Scrive voler fare ogni cosa da se stesso, e che vuole più tosto viver

[1] Neri Capponi principale ministro, com'è detto altrove, del banco degli Strozzi in Lione, siccome lo era in Roma Benvenuto Olivieri.

povero, che morire ricco; certo voce degna d' un uomo che abbia sei figliuoli! [1] Loda Benvenuto eccessivamente, e dice che lui, mediante i suoi donativi ordinati, gli ha salvato la vita, e dice tant'altre coglionerie che credo certo vi morreste di dolore vedendola; che io per buono rispetto non vi mando le lettere. [2] Basta che se voi non tornate, io sono il più mal contento uomo del mondo, e rovina ogni cosa. Scrivo a Neri che vi mandi questa per via cauta; Benvenuto non tiene conto nessuno di noi, ed io saprei il rimedio d'ogni cosa.

Vostro fratello Piero Strozzi.

Alli 21 di febbraio 1538.

« Dreto alla stessa lettera è parte della minuta del-
» la risposta fatta per il Sig. Ruberto al sig. Piero, e dice
» come sotto. »

.... Avendovi di sopra detto il Priore a bastanza quello occorre etc. iudicando superfluo il pregarvi di quel che la ragione e il debito vostro richiede, cioè di aspettare costì in Padova l'esito di questo negozio (non possendo massime in questo tempo impiegarvi in cosa alcuna), quale non si concluderà dal canto nostro senza vostra saputa, pretermetterò tal parte; ricordandovi solo, come per le vostre a noi scrivete, che le cose mal fatte non si possono stornare, e pregandovi quanto so e posso, che così come da noi non sarà effettuata cosa fuori di vostro consiglio e consenso, così da voi non sia presa deliberazione con danno vostro grandissimo e nostro; ed a voi senz' altro dire mi raccomando etc.

(*Archivio Uguccioni Gherardi.*)

[1] Che Giulio era già morto di 15 anni in Padova nel dicembre dell'anno precedente. « . . . . fo buoni alli mia di Venesia per tanti fattone buoni a Ruberto mio figlio per conto della casa di Padova, e sono che tanti se n'era spesi, sino a dì 14 di dicembre 1537 in Padova, in fare seppellire e fare il deposito a Inlio mio figliolo nel monistero delli Strozzi al Prato della Valle. » Ricordi estratti dal Libro de' conti di Filippo. *Cod.* 97, *Archivio Gherardi.*

[2] Vedi nel secondo dei Testamenti che vengono dopo queste lettere quella particola che comincia: « E poichè Piero mio si è portato doppo la captura mia tanto empiamente ec. »

Benvenuto Olivieri a fra Leone e a messer Ruberto Strozzi, in Corte Cesarea.

Reverendo e magnifico Signor mio. — Ho avanti ieri una piccola vostra de' 27 passato, per la quale mi dite che circa el negozio di messer Filippo non facci cosa alcuna senza l'ordine e commissione di messer Piero e del Cavaliere, che così si farà senza cercare altro. Desidero intendere abbiate fatto qualche frutto con l'opere vostre; non sendo, procuratelo con quella diligenzia che porta l'obbligo vostro, e se di qua arò a far io cosa alcuna avvisate. Da lui ho auto avviso che stava bene della persona, ma molto afflitto dell'animo, però ingegnatevi più presto si può che si levi di quivi. Quando vedessi che la cosa se ne dovessi andare in lunga, ne parrebbe che messer Ruberto, messer Francesco, e 'l Tasso dovessino tornarsene per levare tanta spesa quanto prima, e basta che resti el sig. Priore di Capua; e questo alsì è il parere di messer Piero e del Cavaliere, che m'hanno fatto intendere che con la prima ve lo scriva, perchè loro non hanno forse così spesso commodità di scrivere, come abbiamo di qua.

Saracci una lettera al Nuncio, che revoco la commissione data di spendere bisognando sino a ducati 2 mila in donativi, la quale si dette su le necessità che pareva urgessino, e di consiglio di quanti parenti e amici qui avete, oltre all'ordine di vostro padre. E voi, signor Priore, eri pure ragguagliato di tutto, di modo che non accadeva fare con quelli di Vinezia tanti romori, quanto mi scrivono avete fatti sopra questo, e mi dispiace voi e gl'altri n'abbiate avuto dispiacere; e se messer Piero fussi stato a casa come doveva, a mio parere, nè questo, se male è, nè delli altri si sariano fatti. Bisogna andare avanti, e vedere ultimare ed uscire di questa tribolazione; se si può, così fate opera. Non avendo di vostre nè sapendo che potere e dover fare a beneficio

di questa cosa, non vo'che dire altro, raccomandandomi a voi.

Servitore BENVENUTO OLIVIERI.

Di Roma, alli 25 di febbraio 1538.

(*Archivio Uguccioni Gherardi.*)

Benvenuto Olivieri a fra Leone e messer Ruberto Strozzi, in Corte Cesarea.

Reverendo e magnifico signor mio. — Io ho lettere de' 14 e 17 del presente, ed in risposta basta dirvi che vostro padre sta bene, e oggi ho lettere sua; desidererebbe bene qualche resoluzione delle cose sue. Io l'avvertisco che abbia pazienzia, e così bisogna per ben suo e di tutti. Stanno a Firenze ammirati, che quelli del Sig. Alessandro non tornino con resoluzione. Dicesi, credo da un ser Fruosino da S. Casciano che sta col Bandino, o simile, è stato scritto qui una mala lettera, che se fussi vero quello scrive, la cosa di vostro padre al fine arebbe malissimo esito. Io non lo credo, sentendo da N. S. molte grate risposte di sua Maestà. Le vostre si sono mandate a Vinezia, ed io mi governerò in futuro, secondo che m'avvertite. Messer Piero sta bene, e si sta in Padova con Julio, Lorenzo ed Alessandro, e circa le cose di vostro padre, ora che abbiamo riavuto messer Piero, io non farò, nè più qua nè più là, che lui e voi mi ordinerete, come si conviene. El Ser Frosino è un tristo e vostro inimico, però non mostrate avere questo avviso, e servavi a che v'accadesse. Nostro Signore verrà a Nizza; voi doverrete venire con l'Imperatore in tal luogo, e dovete farlo ad ogni modo, perchè il Papa vuol tanto bene a messer Filippo, che se gli verrà in taglio arà animo a richiederlo della liberazione; però è bene che voi, o uno di voi sia appresso sua Santità a ricordarlo. Bernardo e io lastricheremo la via, avanti che parta, col Tesauriere e chi altri mi parrà a proposito, acciocchè voi Ruberto possiate sicuramente stare in corte di sua Santità, non ostante quella suspizione della staffetta. Io ho rin-

graziato l'illustrissimo Ceserino, quale, per ogni sua, replica che messer Filippo gli è fratello, e però che desidera la liberazione. A messer Lorenzo Ridolfi scriverrò con la prima commodità quanto avete avvisato. Messer Salvestro e tutti gli altri vi si raccomandano; e Lunghezza non è del tutto scordata che ora ne torno;[1] ed io sono sempre vostro.

Da Roma, alli 28 il Jove grasso di febbraio 1538.

Servitore Benvenuto Olivieri.

(*Archivio Uguccioni Gherardi.*)

Filippo Strozzi a Benvenuto Olivieri, in Roma.

Carissimo Benvenuto. — Perchè ho commodità di fidato latore, non voglio mancare di farvi intendere, che io veggo per lettere del cavaliere Covoni di Vinezia parere qui ed a quelli di Spagna, che io abbia con l'offerte rendute le condizioni della mia liberazione molto dure, e vorrebbono che a loro tutto lasciassi negoziare rimettendomi, nè travagliandomi in nulla. Credo sopra tutto paia loro strano, che io abbia posto nome alla taglia scudi 50mila; e non sanno che qui si cercava accordare solo il signore Alessandro delli tre, che partecipano in tale taglia, e li fu voluto pagare in contanti il terzo di 25mila, e di più offerto promessa di quel più che Cesare dichiarassi appartenerseli per il suo terzo, solo per avermi in mano etc. Onde non era altro rimedio al caso mio, che difficultare con la maggior taglia il pagamento, quale il signor Alessandro chiedeva in contanti come l'offerivo io, nè pensai mai pagare tal taglia, sapendo non potere, se non con vendere quanto ho al mondo, e restare poi mendico, vituperato e non libero; il che non farei mai, eleggendo prima di morire. Ma mi parve da cercar di dar tempo alle cose, ed impedire per tal via l'esecuzione della morte mia, quale toccavo con mano, pensando di avere a trovare poi in chi mi aveva in potere, e che ha interesse

[1] Casali di Lunghezza, possesso pervenuto in Caterina Medici per dono di Clemente; vedi la nota a pag. 197.

nella taglia, la debita discrezione, e massime mostrandomi tutti bonissima volontà, e, in quello non avessino a dispiacere all'Imperatore, desiderio di farmi piacere; perchè del signore Alessandro non accade parlare com' egli abbia inteso la cosa in servizio di questo Stato, e per onore suo, perchè credo sia noto a tutti a bastanza. Il signor Pirro tiene similmente buona disposizione, e perchè prima eravamo amici, e perchè gl'amici suoi me li hanno strettissimamente raccomandato. Il maresciallo di campo delli Spagnuoli,[1] che interviene per altro terzo, si è portato in questo caso tanto virtuosamente che più non è possibile pensare, ed ha superato ogn'altro di cortesia e generosità, con l'offerire pubblicamente che, quando occorra per salvarmi la vita fare un presente di ciò che pervenire gliene potesse, è parato per la conservazione dell'onore suo farlo, e vi dico avere operato per me più che se proprio carnal fratello gli fussi; onde mentre avrò vita non vedrò mai uno spagnolo, che per amor suo non sia per reverirlo e non mancare di servirlo sino al proprio sangue, adorando lui come un mio Dio in terra. Trovando adunque che gl'interessati nella taglia sono tutte persone virtuose, e che stimano più l'onore che l'utilo, non ho da dubitare, quando abbia a fare con loro, non trovar buon riscontro alle cose oneste. Però vorrei che chi negozia in Spagna per me, non avessi fatto, nè facessi parola della taglia, ma solo cercassi, come avete fatto costì, assicurare la vita, e risolvere con Cesare la parte attenente alla sicurtà che per sua Maestà si desiderassino avere di me, con ridurle migliori che si potessi in caso che quello voglia trattarle lei, e non rimetterle di qua al nostro Duca. La parte della taglia non vi sendo interesse di sua Maestà non se n'arebbe seco a parlare, ma lasciarla a chi tocca, perchè io non ho fretta uscir di qui, e confido con la pazienzia di mesi, non bastando settimane, ire riducendo le cose come ho detto al dovere. Ma se entrano in Spagna in questa parte, ciascuno disegnerà diminuire la taglia alli tre soldati, e che io volti altrove tale diminuzione; e parrà loro in questo non mi gravare, perchè diranno che io mi sia posto tale taglia,

[1] Francesco Sarmiento altre volte citato.

e che a me non importi pagarla più ad uno che a un altro.

Io non ho modo d'avvertirli di questa mia intenzione, nè so se voi vi sarete a tempo a farlo, perchè credo ora mai le cose in Spagna essersi resolute, e non vorrei che altro paressi fare una bella cosa a scemare 10mila o 15mila, perchè la mia mente era secondo le forze mie pagare un 20mila; che maggiori taglie non troverrete, per qual si voglia gran signore, essere state mai pagate. Ed al re di Navarra cognato del re di Francia non fu posto dalli Spagnuoli altro che 20mila.[1] Oltre a che si ha da considerare, che gli altri che pagano taglie restano liberi, e possono cercare altrove loro ventura e profitto; il che a me non accadrà, che si potrà con verità dire che io permuti carcere a carcere, e se a nessuno importa tale servitù si può dire importi a me, che non possendo ricognoscere le mie ragioni, sono costretto patirne notabilmente, perchè io non ho uno a mio contento in ogni luogo. Se mi fussi concesso la libertà, non solo confiderei ritrarre dal Re quello mi debbe in caso tale; ma ancora valermi di qualche ristoro in cose ecclesiastiche almeno. Tutti questi commodi e beneficj mi toglie la servitù, nella quale resterò come benissimo potete discorrere; anzi se mai mi vorrò liberare interamente ho a pensare di pagare una seconda taglia, oltre alla terza di quello che io perdo in Francia, senza speranza di recuperarlo. Concludo che chi mi ha in potere, non può stare meco sul rigore della taglia offerta, perchè posso dire liberatemi: conciossiachè tale offerta mia non fu condizionata d'avere a restare relegato, anzi pensavo pagare una parte della taglia con quello ho a riscuotere dal Re, a che per quest'altra via non bisogna più pensare; ed in oltre ho a fare con persone di onore, e non mi mancano aiuti ed amici buoni. Arò piacere che voi avvertiate chi è in Spagna e a Venezia per le prime, che non entrino nella taglia, ma cerchino di assicurare la vita; e se Cesare domanda sicurtà da me, il che non credo, all'ora procurino ridurre

[1] Enrico II di Navarra, fatto prigioniero con Francesco primo alla battaglia di Pavia; d'animo veramente regio, che ne meritò lode da Carlo V. Ebbe in moglie Margherita di Valois sorella di Francesco, conosciuta più spesso, per le licenziose Novelle che vanno sotto il nome di lei.

le cose più all'onesto che si può. Se sua Maestà rimetterà le sicurtà di qua al signor Cosimo, il che mi pare più ragionevole, cercherò all'ora d'aiutarmi di qua con sua Eccellenzia e con don Lopez, nel quale ho trovato buona disposizione sino al presente, e credo trovare in futuro. Io, come ho detto, come sarò sicuro di non ire in mano del boia, terrò forte per ridurre tutto a dovere, e mostrerò a' miei figliuoli che io stimo più il ben essere loro, che i proprj commodi; non voglio già morire per loro, se posso fare altro, per mano di un boia. Quanto all'andare in Ispagna, o stare a Napoli, o altrove di che scrivesti a Lorenzo, io più volentieri, se l'elezione fussi mia, mi starei in patria che altrove, pure che ci stessi sicuro sotto l'ombra e protezione Cesarea; e potrei sicurare di rappresentarmi in Napoli in fra un mese dal giorno sempre che ricerco ne fussi dalli Cesarei, perchè così viverei con minore spesa. E come li Cesarei mi volessino in potere loro, arebbono solo ad intimare costì o in Napoli a chi convenissimo, che io mi rappresentassi, e io subito ubbidirei, d'onde ne risulteria che io potrei venire costì, e vedere le cose mia a Venezia, o dove mi accadessi in parte non sospetta, e sarei legato, e non relegato. L'andare in Ispagna non ricuserei per ringraziare, e purgare meglio le cose mia, ma l'avere a seguire la Corte lungamente, perchè ciò impedisce ogni quiete e tiene in ispesa e continuo disagio, mi rincrescerebbe; pure io mi ho da accomodare a' desiderj de' superiori interamente. Ma quando Cesare sia sicuro d'avermi in mano a posta sua, tale sicurtà secondo me, sendo dalli amici mostra e favorita, doverria avere luogo. In brieve vedremo quello in Spagna sarà risoluto, e secondo quello, bisognerà accomodare la negociazione nostra; e perchè penso che li favori procurati costino, mi sarà necessario sapere il particulare.

Duolmi....

(*Seguono sei versi in cifra.*)

Vostro Filippo Strozzi.

Voi intendete quello scrive e desidera vostro padre per l'alligata copia, e però ne pare non dovete preterire l'ordine,

volontà e desiderio suo, che pare a punto venga secondo il desiderio vostro; parmi bene che voi e li di Venezia vi siate sempre ingannati (*cifra*); considererete bene questa lettera e massime (*cifra*) bene.

Di qua ritraggo che la venuta dell'Imperatore potrebbe molto fare per noi, e però, sempre che scrivete, avvisate sopra questo capo quello ne sentite, perchè era noto spereria profittare assai (*cifra*), s'acconcerà maravigliandomi (*cifra*) in qualche buon modo, che è segno le cose non possino stare così. Voi siete in sul fatto, e potete meglio discernere. Altro non ho tempo . . . . . Raccomandovi quanto posso, e l'alligate al Corsino importano che siano in fiera di Viglialone; mandate presto e non sotto lettere di (*cifra*) ed avvisate. Iddio vi contenti.

Serv. Benvenuto Olivieri.

Da Roma, alli 8 di marzo 1538.

(*Archivio Uguccioni Gherardi.*)

Filippo Strozzi a Lione Strozzi, in Corte Cesarea.

La lettera tua mi ha dato quel conforto che puoi pensare; sono obblighi di non gli potere mai scordare nè pagare. Dispiacemi bene che Piero si porti verso di me, quanto sinistramente sia possibile immaginare; che doverrebbe, quando di me non gli paressi da tenere conto alcuno, di che non so mai avergli dato causa alcuna, anzi si può con verità dire che la troppa affezione gl'ho sempre auta abbia condotto le cose mie in quel grado vedete, tenere conto dell'onore suo e del bene di tutti i suoi frategli. Se arrivi in luogo possa parlargli o scrivergli, pregalo non voglia ruinare tutta la casa interamente. Arai inteso come i Franzesi a Lione avevano richiesto gli agenti miei di denari per la guerra: e perchè Neri Capponi più fa ebbe ordine da me espresso non servire di un solo carlino nè i figliuoli miei che dalla voglia mia deviassino, nè il Re o altri della Corte, che potessi deservire alle cose della Cesarea Maestà, e più presto lasciassi ogni cosa ire in ruina e si fuggissi; sendo stato, quando ave-

vano ad offerire a me,[1] ricerco dalla Corte, e proibitoli che non travagliassi mie facultà fuora del Regno secondo è stato qui scritto, al primo di questo si è fuggito insieme con Gino suo fratello e preso il cammino di Venezia, lasciando in casa Ruberto e Palla. Vedi che portamenti son questi verso di noi de' Franzesi, che resto stupefatto non si siano vergognati di volere un carico per tutto il mondo di tanta ingratitudine. Qui è venuto nuova Piero esser partito da Venezia per Lione; penso sia ito a rimediare a tali disordini, che non mi mancheria altro che esser confiscato in Francia, sotto ombra che non è bene che i miei denari vadino nelli Imperiali. Confortomi che questa cosa doverà giovarmi di costà. Non ho più tempo a scriverti perchè il corriere nol consente, secondo intendo. Raccomandomi con tutto il core, che tutta la fede mia è in te ed in Ruberto; però aiutatemi come avete fatto fin qui. Vale.

Pater PHILIPPUS STROZZA.

A dì 17 di aprile 1538. Ex Arce florentina.
(*Archivio Uguccioni Gherardi.*)

Ruberto Strozzi al cav. Migliore Covoni, in Venezia.

Reverendo Cavaliere. — A più nostre lettere ed ambasciate per Scolaio non risponderò a pieno per questa, e perchè il corriere non dà tempo, e perchè in breve spero rivedervi ed a bocca ragguagliarvi del negozio di nostro padre, al quale non si è in parte alcuna mancato. Non si è per ancora resoluto cosa alcuna, e manco spero se ne sia per risolvere se la venuta del Vitello, quale ormai non può tardare, non l'aiuta, ed estraordinariamente. Non ci abbandoneremo per questo, e qui e in ogn' altro loco, dove sarà necessario, si satisfarà al debito; e certo chi non fussi qui e vedessi con li occhi li modi del procedere di Cesare, non lo potria credere, che da poi è qui non ha espedito cosa alcuna particulare, nè manco volsuto udire, di maniera non resteremo soli inresoluti. Essene fatto parlare dal Papa a sua

[1] Cioè quando avevano a pagargli 59mila scudi; vedi *Spese estraordinarie* pag. 338.

Maestà dalli agenti e da quanti signori è in questa Corte, e tutti ne riportano parole con buona speranza, ma lunga, e questo è per adesso quanto dire se ne può; molti altri particolari intenderete a bocca. Sua Santità partirà venerdì prossimo, se altro non accade, con una triegua di dieci anni fra questi dua Principi, come arete inteso,[1] però bisogna provedersi di una buona aria, e quivi attendere a vivere ingegnandosi scordarsi ogn' altra cosa. Il Priore ed io, messer Benvenuto e forse messer Lorenzo Ridolfi per transito, ne verremo in costà per risolvere insieme con voi d' ogni cosa vostra, e ne porteremo la mente di messer Piero e Vincenzio, quale senza dubbio vi satisfarà; e loro se ne torneranno in Francia per certe loro cose particulari, e fra poco tempo ancor loro verranno in costà a riposarsi e al ridursi al ben vivere, che così mi hanno promesso. Io ho un' infinità di cose da dirvi presenzialmente, e mi struggo di venirmene, però apparecchiate gli orecchi, e raccomandatemi a messer Neri, al quale farete questa comune, e così alli fratelli ed amici.

Vostro Ruberto Strozzi.

Nizza, a dì 10 giugno 1538.

(*Archivio Uguccioni Gherardi.*)

Benvenuto Olivieri al cav. Covoni, in Venezia.

Cavaliere reverendo. — Dopo l' ultima, ho due vostre del dì dell' Assenso e dell' ultimo del passato; dirovvi quanto accade.

Circa il negozio del padrone ancora non siamo chiari quello sia seguita a Firenze circa la consignazione della fortezza, nè se il signor Alessandro verrà, o no, che s'aspetta a tutt'ora. Venuto o lui, o avviso, si potrà meglio risolvere ciascuno, e forse ci sarà parlato più largo non è stato sin'ora; ed io non posso credere la cosa non abbia avere buon fine, o tardi o per tempo; così a Dio piaccia. Questi figliuoli si trovano qui in ogni caso bene risoluti e disposti tutti di aiutare il padre, e se non lo potranno riavere, ordinare le cose

[1] E si stabilì pochi giorni dopo, ai 18 dello stesso mese, col trattato di Nizza, altra volta citato.

di sorte, che e l'onore della casa e le facultà si conservino. Credo ne verranno tutti, eccetto forse Vincenzio, a cotesta volta per risolvere bene d'accordo il tutto, però aspettateci; e quanto alli due minori fratelli, alla venuta loro, a tutto si provvederà bene, interim trattenetevi costì. E quanto al serrare tutte le case, eccetto Roma, secondo che fra questi Principi si risolverà, secondo si potrà questo ordinare; che se seguissi una lunga tregua, come oggi si crede, credo sarà bene pensare che messer Neri torni a Lione ad ogni modo, che lo potrà fare sicuramente, nè temere di Franzesi, nè anco dei figliuoli del patrone, come chiaramente, quando costì saranno, conoscerà con effetto. Perchè è stato loro rimostro da loro servidori ed amici quanto importi il conservare le facultà alla casa loro, in modo che ne restano capacissimi, e darassi buon ordine a tutto secondo l'intenzione del padre. Però andate interim pensando a questi modi che faccino e per loro e per ciascuno, perchè alla venuta ci possiamo tutti risolvere come provvedere.

L'intenzione di tutti è che si facci ogni diligenzia di riavere messer Filippo, e se per riaverlo libero e' bisognassi un paro di loro restassino in luogo suo, farlo, pagando etiam un'onesta taglia di 15mila o 20mila scudi. Quando per questo verso non si potessi avere, e che bisognassi fare altri partiti, e'tre non se ne contentano, ma daranno ben cura a Ruberto ed altri loro confidenti di negoziare con sua Maestà e procurare la liberazione di messer Filippo in quel modo, che a messer Filippo, ed a Ruberto e li altri confidenti parrà; ma non vogliono in tal caso obbligare le loro persone a nulla, nè si curano come la s'acconci o di taglia o altri obblighi, ragionati secondo l'intenzione di messer Filippo, che non piaccion loro. Pur quando saranno a questo, anco loro doveranno non si discostare da quello parrà conveniente, e dicono per quel possono ne daranno libera commissione a messer Ruberto, e così che delle sustanzie abbia in assenzia del padre, cura come padre; e loro si contenteranno avere una onesta provvisione; che, per non essere carichi di traini da spendere assai, s'accomoderanno secondo conviene alle qualità, nè mai graveranno nessuno d'altro in ogni accidente,

ed ingegneransi non dare causa all'Imperiali per li loro portamenti avere a violentare punto il padre: ed alle cose delle loro ragioni e de' fratelli minori provvedere e ordinare come l'abbino a procedere, in modo che loro non abbino avere timore de' portamenti de' ministri, nè li ministri de' portamenti loro. Questa è la sustanzia della cosa; però andate voi pensando a' modi come vi parrà procedere, che di questo non s'uscirà, e confidate che siano savi, e conoschino bene el bisogno loro, e che vogliono conservare e l'onore e le facultà; che se n'è tanto discusso che la risoluzione si farà ottima.

Io non so che dirvi di nuovo. Dicono seguirà pace o tregua; e pare si creda più la seconda che la prima. Ognuno desidera quietare e massime li Franzesi, che non hanno causa; che quando considero le facultà loro e modi, non so come si pensino mai ad altro che godersi il loro felice regno, ed hanno ragione.

Noi saremo di partita di qui fra due o tre giorni. Io non disegno partire che l'Imperatore non parta, per vedere el fine delle cose nostre, si possibile erit, che ho deliberato toccarne il fondo mentre sua Maestà starà; delle speranze ne danno, e sarete avvertiti che segue. Altro non vi dico raccomandomi a voi.

Uti frater Benvenuto Olivieri.

Da Nizza, alli 16 di giugno 1538.

(*Archivio Uguccioni Gherardi.*)

Lorenzo Strozzi a Benvenuto Olivieri, in Venezia.

Onorando Benvenuto. — Trovomi la vostra de' 3, e di tal giorno fu l'ultima mia etc.

Voi mi dite che io tenga confortato Filippo per le buone speranze avete, delle quali vorremo ora mai vedere effetto, ed è superfluo il ricordarmi, che io non parli con altri, perchè per natura io fo sempre; benchè bisognava che di costà voi fussi più secreti. Perchè c'è venuto lettere che molto largamente promettono la liberazione, e forse più dicono che

non avete voi; perchè si costuma il più delle volte aggiugnere, e quel che mi dispiace è che di tale avviso non è stato fatto masserizia; e Dio sa quanto sia a proposito, pazienza! Le cose che vanno per tante mani spesso succedono così etc.

Vostro LORENZO STROZZI.

Di Firenze, il dì di Santo Lò[1] 1538.

(*Archivio Ugaccioni Ghiardi.*)

Pietro Strozzi a Benvenuto Olivieri, in Roma.

Magnifico messer Benvenuto. — Io non ho tempo alcuno a scrivere, che 'l corriere è a cavallo. In sustanzia io non ho staccato il Re e l'Imperatore perchè mio padre uscissi, e perchè il Re lo chiedessi all'Imperatore, ed insino che l'Imperatore è imbarcato sono stato in speranza grandissima di questo. Il Conestavole[2] mi ha detto queste formali parole: io fra pochi giorni sarò dove l'Imperatore, e libererò vostro padre per ogni modo, e scrivili, se hai comodità, che presto arà quanto desidera, e molto più. Governerommi ora come vorrà il Conestavolo, perchè ho visto una lettera al Doge di Vinezia dell'Imperatore per e' casi del signor Cesare che tra esso e il Re è pace perpetua. Non si mancherà d'ogni diligenzia, datene avviso.

Confortate mio padre, perchè la cosa non andrà mai in lungo tre mesi.

Avevo condotto la Regina e Delfina dinanzi all'Impera-

[1] Cioè il 25 di giugno, stando alle assegnazioni festive, non del Martirologio romano, ma sì di quello fiorentino di Giorgio Antonio Vespucci, e alla consuetudine dell'Arte de' maneschalchi; i quali toltosi a protettore Santo Lò Vescovo di Contonces nelle Gallie, ed eretta una statua fra quelle delle altre Arti intorno la chiesa di San Michele, ne fermarono la festa quel giorno che immediatamente succede al San Giovanni.

[2] Il maresciallo Anna di Montmoransi elevato a Contestabile da pochi mesi, per lettera del Re de' 10 febbrazio. Succedeva dopo una lunga vacanza a Carlo di Borbone, resosi indegno di questa prima dignità della Francia dappoichè era passato ai servigj di Carlo V, correndo l'anno 1523.

tore per chiedere mio padre, ed ottennono; il Conestavol infuriato proibì per cose che non ho tempo a scrivere.

PIETRO STROZZI.

D'Aquamorta,[1] alli 17 di luglio 1538.

(*Archivio Uguccioni Gherardi.*)

Fra Lione Strozzi al Cav. de' Covoni, in Venezia in sul campo di San Canziano in cà Strozzi.

Signor Cavaliere. — Scolaio farà risposta alla sua, quanto a' conti e vino e l'altre cose che voi gli scrivete. Non mi occorre al presente altro se non darvi ragguaglio de' vostri cavagli, e il partito che si è preso di quel Turco vostro, del quale il sonetto che fia con questa ve ne avviserà. Noi stiamo tutti bene e e' fanciulli non perdono tempo.[2] Raccomandatemi a Ruberto e a voi medesimo.

Di Padova, a dì 27 di luglio 1538.

Noi vi aspettiamo; dite a Ruberto che io non farò altra risposta alla sua, ma venite di grazia infin qua.

[1] Acqua morta, Aigues-mortes, piccola città della Francia, così detta per le acque stagnanti che le giacciono attorno; nel dipartimento di Gard presso le foci del Rodano. Celebre per essersi riuniti a parlamento Carlo V e Francesco I nel luglio del 38; i quali per dirla colle parole de' Religiosi Maurini: « se caresserent comme s'ils n'avaient jamais eu de guerre ensemble. » e colle parole del nostro Segni « in guisa di traditori baciatisi in volto, ritenevano dentro a' loro petti odj acerbissimi, e facevano chiara testimonianza d'esser nati e d'esser posti in imperio per rovina dei popoli, e per distruzione del nome cristiano. »

[2] Mercè la vigilanza sua; siccome quella del maggior fratello sui minori, Giulio, Lorenzo e Alessandro; il più grande dei quali Giulio, che morì poco appresso, non oltrepassava i quindici anni. Lo Scolaio rammentato di sopra confermava i buoni effetti di questa vigilanza nella lettera al Covoni. « Io ho ricevuto la vostra ec. . . . . A' putti ho mostro el capitolo della lettera che dice li studino, ma per Dio che il signor Priore li sollecita di buona maniera; e vi dico che gli hanno fatto più in questi pochi giorni col signor Priore, che in otto mesi sono stati qui col Varchi e settantanove pedanti. E' cavalli vostri ec. . . . di Padova, alli 27 luglio 1538. — Vostro Scolaio Salterelli. »

Il caval vostro da tre gambe infermo
L' abbiam mandato a pascer la rugiada,
Il qual, senza brocchiere e senza spada,
Co' piè dinanzi sa giucar di schermo.
Destro e leggier, che mai non sa star fermo,
Ballando a salteregli va per strada,
Cinque scudier gli appresentan la biada;
Che son tre guidaleschi, il Tiro e 'l Vermo.
Beato a ch' il potessi avere in guerra!
Che a ogni scontro casca in ginocchione,
Divotamente poi bacia la terra.
Mal volentier si leva ove el si pone;
Sia pur un sasso quanto vuol sotterra,
Se vi dà drento, el cava del sabbione;
Ed in conclusione
Menarlo mai con seco non bisogna,
Che così vivo e' pare una carogna.

Tutto vostro FRA LIONE STROZZI priore di Capua.

Giovanni Poggi[1] *a Benvenuto Olivieri, in Roma.*

Magnifico messer Benvenuto mio come fratello.—Io ricevetti a questi giorni la lettera vostra delli 8 del passato insieme con una di messer Ruberto Strozzi, al quale rispondo quanto m'occorre, e trovandosi egli in Roma, come intendo, son certo che la mia vi sarà comune; però non entrerò in replicare il medesimo. Ho gran piacere intendere l' animo di quelli signori, e mi pare che abbino eletto la migliore parte,[2] e desidero si conservino in questa lor buona opi-

[1] Bolognese; Nunzio fermo alla corte di Cesare, ed a lui accettissimo. Vedi la nota a pag. 273.

[2] Cioè d'irsene tutti, meno che Roberto, ai servigj di Francia. Ma Vincenzio debbe esservisi recato molto più tardi, perocchè a que' dì era gravemente malato; ripigliò salute infatti nel novembre successivo, come si afferma per la seguente lettera, a Francesco Corboli in Venezia, che sta nel Cod. 95. « . . . . E' m' è stato scritto di Roma da più amici messer Vincenzio esser guarito benissimo e che si trovava in buon termine che n' ho auto piacere grandissimo, e lo piglio per buono augurio, che forse la fortuna si comincerà a vergognare d' avere perseguitato tanto V. S. etc. di Parigi, alli 15 novembre 1539. Servit. di VS. Carlo Pieri. »

nione; che mi rendo certo che di qua troveranno tutta quella clemenzia e benignità che loro stessi desiderano, e io ne parlerò in tempo opportuno con Sua Maestà in quel modo che mi parrà a proposito, perchè desidero il bene di questi giovani, non altrimenti che se mi fussero fratelli o figlioli. E li potete arditamente assicurare come io non sarò per tempo alcuno manco affezionato a tutti loro, che io mi sia offerto e mostrato al padre d'essi. Per la salute del quale quanto mi sia affaticato, penso che facilmente possi essere resonato all'orecchie vostre, e loro; che l'ho fatto tanto caldamente, che da qualcuno ne sono stato anzi ripreso, parendoli che io me ne pigliassi più che non mi si convenia. E se per mala sorte io non ho fatto che e'ne sortischino quelli boni effetti che si desiderava, ho almeno in me questo contento di animo, di non aver mancato di tutti quelli boni offizj, che si ricerca fare all'uno amico verso l'altro. E questo è quanto ho da dire per ora. Sono a' piaceri vostri; che Iddio vi prosperi.

Al suo servizio sempre
Jo. Poggio.

Di Toleto, alli 20 di febbraro 1539.

DUE TESTAMENTI DI FILIPPO STROZZI.

TESTAMENTO

FATTO NELLA PARTITA MIA (*sic*) PER NAPOLI.[1]

Considerando io Filippo di Filippo Strozzi, oltre alli communi casi di morte che naturalmente a ogni uomo soprastano, la vita mia a infinite violenze esser esposta, trovando ogni giorno il fiorentino Tiranno nuove insidie prepararle; pensando (*dare*) alle cose mie quel miglior ordine che la condizione delli presenti tempi comporta, mi è parso disporre nell' infrascritto modo: e prima

Voglio che il corpo mio, morendo io in Roma, si depositi in Sant' Onofrio; morendo altrove, in quel luogo che parrà alli esecutori miei, con epitaffio in prosa che attesti l' odio mio perpetuo contro alla Tirannide, e come avendo liberato da essa la patria vivente Clemente Settimo, ed essendo in procinto di liberarla la seconda volta, la fortuna dell' iniqui spesso fautrice e invida di tanta gloria con importuna morte si era opposta; soggiungendo, che per testamento avevo vietato, sì come vieto, le ossa mie non essere riportate in patria, mentre ella stava in servitù o altrimenti in non vivere *sua vera sententia*, secondo che alli essequtori più piacessi.

E recuperando la patria la sua libertà, in fra due anni dal giorno della morte mia, voglio le ossa dette siano portate in Fiorenza, e messe in un sepolcro marmoreo in Santa Maria Novella da farsi di nuovo in uno de' fianchi della Cappella

[1] La quale dovette accadere poco appresso la morte del Cardinale Ippolito, intorno cioè all' agosto del 1535; allora quando le speranze e la confidenza dei fuorusciti vennero a riposarsi in lui, siccome l' uomo, per molti rispetti, di maggior credito tra loro. Lo che mosse viepiù Alessandro a perseguitarlo nei beni e nella persona.

nostra, o in detta Chiesa altrove, secondo alli essequtori paresse. Voglio similmente, che alla Clarice de' Medici mia mogliera, depositata in detta cappella, sia fatto un simile sepolcro, o nell' altro fianco della medesima cappella al rincontro del mio, o altrove in detta chiesa appresso della sepoltura mia, con epitaffio che faccia vera fede della pudicizia, prudenzia e nobiltà sua, e dell' incomparabile amore e perpetua concordia nostra.

La spesa di ambedue le sepolture dette voglio sia di scudi 2mila, cioè di scudi mille per sepoltura, o quel più, che alli essequtori paresse; e perchè tal effetto più facilmente segua, non voglio che detti scudi 2mila si dividino in tra li eredi miei, ma restino in mano a Neri Capponi sino che si spendino, o a chi dalli essequtori, venendo lui a morte, fusse ordinato.

Ma non recuperando la patria la sua libertà in tra li detti due anni, voglio che senza altra dilazione la mia sepoltura si faccia fuora della patria, dove saranno le ossa mie restate, e quella della Clarice si faccia al medesimo tempo in Santa Maria Novella, sendo da chi reggerà all' ora concesso; e non sendo permesso l'onorarla, desidero le ossa sue siano tratte di Fiorenza, e collocate appresso alle mie con parole sculpite, che contenghino come altrimente nè le sue, nè le mie, non erano per riposarsi quietamente: e così quivi insieme si spendino li scudi 2mila. Ma se la esportazione delle ossa fusse ancora proibita, faccisi un cenotafio alla detta, congiunto con il sepolcro mio; perchè la intenzione, e volontà mia è onorare in qualche luogo la memoria sua, secondo conviene all'infinito amore mi portò sempre, ed alle rare virtuti sue.

Proibisco e vieto al tutto ogni pompa ed apparato di essequie, contento di esser portato alla sepoltura da' frati di San Domenico; nè gravo li eredi miei di altri offizi o messe per la anima mia, che di quelle di San Gregorio, semplici, e pure devote.

E perchè per il testamento paterno sono obbligato al dare perfezione per la mia porzione al palazzo di Fiorenza, ed oltre a tale obbligo la intenzione e volontà mia è, che per

memoria della famiglia e sangue nostro tale opera per mia colpa non resti imperfetta, obbligo e condanno li eredi miei, in quel miglior modo che fare posso, al concorrere per la rata mia del terzo o metà, secondo porta il dovere, con Lorenzo mio fratello, sino all'intera perfezione; e li astringo, e gravo all'operare con Lorenzo detto, o suoi eredi: che esso, o essi similmente sborsino la porzione loro del terzo o della metà secondo di ragione fusse, sino alla fine di tale edifizio, ricorrendo alla justizia, quando volontariamente fare non lo volessino. E se bene li eredi miei non potessino usare la patria per trovarsi esuli, o rebelli, voglio, non sendo loro proibito dal governo che all'ora veglierà, che seguino di pagare giornalmente la rata loro a chi spenderà per detta fabrica, perchè io desidero che la opera riceva la debita fine, senza curare chi sia per esserne abitatore. E pensando che la spesa maggiore della metà, finendo tutto, non ecceda scudi 5mila, voglio che detta somma non si partisca e divida in tra li eredi, ma resti, come li sopradetti scudi 2mila destinati alle due sepolture, in mano a Neri Capponi, sino che spenderli in tale opera si possino, perchè secondo la regola della natura le cose violenti non sono molto durabili: e mancando Neri, restino depositati li detti scudi 5mila appresso a chi sarà per li essequtori deliberato, con espressa condizione che in altri usi convertire non si possino. E non bastando la somma detta alla fine della fabbrica, che li eredi siano tenuti a supplire; avanzando, si intendino applicare all' ornamento seguente.

Avendo in considerazione, che la parte del palazzo a me aspettante, per divisione fatta d'accordo con Lorenzo mio fratello, ha disonorato riscontro per causa di più case, quali per allargare la strada e fare piazza feci rovinare, onde restano apparenti le vestigia di tali ruine, voglio, acciò tale prospetto non sia al tutto indegno del contraposto palazzo, che li eredi miei siano tenuti spendere almeno scudi 3mila d' oro, e quel più paressi alli essequtori miei per ornamento di tale sito; ciascuno per egual porzione, non ostante che nel palazzo non avesse parte alcuna. E ricordo tirare almeno un muro continuo per il diritto dell'altro palazzo di messer

Palla Novello, qual termini in due cantoni di pietre, lavorate, che sostenghino l'armi della famiglia nostra, con una porta in mezzo al rincontro di quella del palazzo, che possa servire a chi volesse fabricare con il tempo sopra tale principio una abitazione intiera, e come altrimenti paresse alli essequtori: e li scudi 3mila restino similmente in mano a Neri, e doppo lui, a chi fussi dalli essequtori approbato. Talchè scudi 10mila, in tutto, dispongo e voglio non si dividino intra li eredi miei, ma restino per la essequzione delle cose sopradette, depositati in mano a terze persone.

Ed il sito della piazza, che resterà in mezzo del palazzo e del detto muro, non voglio si possa mai per alcun erede mio alienare, nè impedire con alcun edifizio; ma che vacuo sempre, e libero resti al commune e pubblico uso di ciascuno.

Voglio ancora, che Lione, al presente Priore di Capua, per avere fatto ad instanzia mia donazione all'altri suoi fratelli della sua rata dell'eredità, così paterna come materna, secondo apparisce per pubblici instromenti, perchè non resti leso tanto notabilmente, non sia tenuto al rimborsare li eredi miei di quelle somme, delle quali al libro mio proprio si trovasse debitore; ma di tutto s'intenda restare libero, assoluto, e quieto.

Condanno di più li eredi a complire il pagamento della Petraia a sua instanzia e vita, ed in suo nome comperata da Ristoro Serristori per quel prezzo e modi, che per contratto rogato per Bernardo Gambarelli appare:[1] se già per la dura condizione della Tirannide non possendo lui usarla, nè valersi di frutti, non paresse all'esequtori miei, deversi più presto lasciare, per dare la parte del pagamento anticipato, che complire il restante; perchè a loro giudicio ed arbitrio tal parte in tutto rimetto.

Voglio ancora che l'usufrutto della casa, posta in Roma

[1] Dai Serristori passò agli Strozzi la villa della Petraia, e quindi ai Medici per rapina di confisca sui beni di Filippo. Il documento che segue, confermando le parole del testatore, toglie le dubbiezze in che ne lasciarono il benemerito Repetti e l'Anguillesi. « Filippo Strozzi comprò da Ristoro di Ruberto Serristori la Possessione della Petraia, in nome di Lione suo figliuolo per prezzo di f. . . . . rog. ser Bernardo Gamberelli sotto dì 30 dicembre 1532. » *Libro di Conti*, cod. 97.

nella piazza di Sant' Eustachio, sia durante la vita sua del detto Priore, e la possa abitare per se, e ad altri locare a suo beneplacito, e doppo la morte ritorni all'eredi.

Item li lascio un offizio di Cavaliere di Santo Piero, che al presente si truova in persona sua.

Dichiaro certa donazione, che io li feci l'anno 1534 in Francia di più nomi de' debitori descritti in su libri di Fiorenza, ed altri beni posti nel Dominio fiorentino, non essere stata fatta per altra causa, che per difenderli più facilmente dalla confiscazione, quale cognoscevo soprastare non volendo aderire alla tirannide d' Alessandro; e però non voglio se ne serva, se non in benefizio delli suoi fratelli, e contrafacendo, lo privo di tutto quello che di sopra li ho concesso, e di che più privarlo mi fusse permesso.

Dichiaro ancora la possessione della Sassetta comprata più fa,[1] in nome di Piero mio figlio, appartenere ed essere sua propria per averla pagata de' frutti del benefizio di Santo Jacopo in Campo Corbolini, che era all'ora in persona sua; e così voglio e dispongo sia, ed ogni altra cosa comprata in suo nome, come è la casa di Banchi in Roma, e di Borgo. E se altro si trovasse per essere pagato delle pecunie mie, dichiaro attenere all' eredità commune, e Piero non vi avere che fare più che li altri miei eredi; perchè per maggior sicurtà di tali beni fu usato il nome ecclesiastico di Piero, e non per altro respetto. Il medesimo dichiaro e dispongo delle cose, che fussino state comperate in nome di Leone Priore di Capua, come è la casa che fu di Strozzo Strozzi posta in Fiorenza, e che altro si trovassi, cioè tutto appartenere per egual porzione alli eredi miei, per essermi servito di tale nome per defensione di tali beni, come di sopra ho detto.

[1] Dal più volte citato Libro di conti: « Beni immobili deono dare fiorini 2400 d'oro in oro (cioè in valuta ed in ispecie) per prezzo della possessione della Sassetta posta nel capitanato di Campiglia, comprata con tutte sue appartenenze dalli Ufiziali della Torre vendenti per il comune di Firenze, con sodo ed evizione di detto comune e per loro se ne pagò fior. 1134. 15. alli detti Ufiziali, e per loro a Tommaso di Gio. Ridolfi loro camarlingo; e f. 1265. 5 per loro al capitolo e canonici di Santa Maria del Fiore; qual compera fu fatta sotto nome di messer Piero mio figliolo, e de' frutti della Commenderia di S. Jacopo etc.; sotto dì . . (dell' ottobre) 1524; rog. ser Lorenzo Cioli.—A dì 10 settembre 1528 si pagò a conto della gabella di detta possessione fior. 100. »

E perchè oltre li beni immobili, che per l'eredità paterna e materna sono stati di me seguiti, quali tutti, come per i testamenti di mio Padre e Madre appare, sono sobietti al fideicommisso, ho ancora io in Fiorenza e Roma e nell'uno e nell'altro Dominio acquistati più beni stabili; tutti parimente fideicommetto all'infrascritti miei eredi, e lego di sorte, che il più propinquo e propinqui del sangue e famiglia delli Strozzi in essi succedano per stirpe, proibendo ogni alienazione di essi, eccetto che in tra li medesimi fratelli. Delle sostanzie mie mobili vorrei, che al tempo della morte mia se ne stabilissero tre società e ragioni, in Roma, in Venezia, in Lione di Francia, o dove altrove le condizioni di tempi, che all'ora correranno, persuadessino li miei essequtori (che nel loro arbitrio e giudicio rimetto tale parte liberamente, bisognando governarsene secondo le presenti occasioni); e'corpi delle quali non fussero maggiori di scudi 30mila nè minori di scudi 25mila, sotto quelli governi e ministri, e con quelle condizioni che alli detti essequtori parranno oneste: ricordando loro che della fede, e sufficienzia, ed affezione di Benvenuto Ulivieri, Francesco Dini, e di quella di Neri Capponi non accade parlare resto molto sodisfatto; avendomi loro parimente servito nella avversa fortuna, che nella prospera, senza avere respetto ad alcun pregiudicio, nel quale potessino per seguirmi incorrere. Però, possendo convenire con li detti, meritano di essere proferiti e approvati sopra tutti li altri, e li raccomando quanto più efficacemente fare so e posso. E perchè instituisco miei eredi universali, Piero, Vincenzio, Roberto, Julio, Lorenzo, e Alessandro, nati di me e della Clarice de'Medici mia mogliera, vorrei che l'una dette compagnie fusse di Piero e Vincenzio, di Ruberto e Lorenzo l'altra, di Giulio ed Alessandro l'altra, e dicessero o nelli loro detti nomi insieme, o in uno di essi, secondo sarà dalli essequtori più approvato.

Alla Maddalena mia figliuola constituisco per sua dote, maritandosi in Fiorenza, scudi 3500; e di più si ha a darli in beni immobili scudi 500, con quelle condizioni e modi, che per il testamento della Clarice sua madre si dispone,[1] al quale

[1] « 1527 Domina Clarix filia q. Petri Laurentii de Medicis, uxor Phi-

tutto mi riferisco. E non si possendo maritare in Fiorenza per le violenze tiranniche, rimetto liberamente nella discrezione lo accrescere tale dote, secondo bisognasse accomodarsi alli riscontri, e la raccomando loro con tutto il cuore.

Di ogni altro mobile, che avanzasse dedutti li corpi delle sopradette ragioni, e li denari ordinati per la fine del palazzo di Fiorenza, ed altri carichi di sopra narrati, voglio se ne comperi beni immobili per li miei eredi, che siano subietti come li altri al fideicommisso sopradetto, in quelli lochi, che dalli essequtori più saranno approvati; ricordando loro a quanti ordinari carichi di gravezza, ed altri accidenti e pericoli siano sottoposti li beni del nostro Dominio, ancora che la città recuperasse la pristina sua libertà. E perchè tal effetto segua constituisco Neri Capponi depositario di ogni mio mobile, e voglio che tutto in sue mani pervenga, e non voglio, tutto quello che fuora ne fusse, e sino tali compre non seguano, che Neri Capponi sborsi quel residuo di mobile si truovassi in sua mano, e amministrasse sotto nome di Giulio e Lorenzo, o mio, o qualsivoglia altro si fusse; ma lo travagli o faccia travagliare a benefizio della eredità, in tutti quelli lochi e modi, che a lui parranno. La mercede e premio suo, cognosciuta la sua bontà e discrezione, liberamente in lui rimetto; nè voglio che per alcuno delli eredi miei si possa replicare alli conti, che esso loro ne desse, ma che stiano taciti e pazienti a quanto esso farà, come se io proprio avessi amministrato, e fatto: che la fede ho in lui non potrebbe essere maggiore, come conviene alla sua gran bontà ed affezione, che sempre ha dimostro alle cose mie. E contentandosi prendere l' amministrazione della ragione di Giulio e Alessandro in Lione, rimetto in lui liberamente tutte le condizioni e mercedi sue; e molto desidero non recusasse tal peso, cognoscendo che essi, per la loro tenera età, hanno più che li altri necessità d' un simile governatore e padre. Ma quando Neri non

lippi q. Philippi de Strozzis fecit testamentum die 24 decembris 1527, et heredes fecit Petrum, Vincentium, Robertum, Iulium Lanrentium et Alexandrum eius filios; rog. ser Raffaello di Miniato Baldesi; VIII S. Gio. 181. » *Appunti dei testamenti della famiglia degli Strozzi*, cod. 142.

[illegible] tale cura, e fatiga di guardare tale mobile, ed eser-[illegible] si rinvestisse in beni immobili, o per morte non [illegible] fare a questo mio desiderio, lascio all'essequtori [illegible] d'un altro depositario, aggravandone le conscienze [illegible]. Li essequtori desidero siano questi, il reverendissimo cardinale Salviato, e il cardinale Ridolfo, il cavaliere Covone, messer Silvestro Aldobrandini, Neri Capponi, e Piero mio figlio. Li più voti prevaglino alli meno; ed in caso di parità, voglio si esseguisca quanto sarà da quella parte, u'interverrà Neri Capponi, approbato.

TESTAMENTO

FATTO NEL CASTELLO DI FIRENZE.[1]

Ritrovandomi io Filippo di Filippo Strozzi prigione nel Castello di Firenze, e possendo facilmente accadere che mi sia tolta la vita, per dare quel miglior ordine posso di questo luogo segretamente alle cose mie, dichiaro, per questo presente scritto di mia propria mano, l'ultima mia volontà e disposizione essere la infrascritta: e se non ha le debite ceremonie e solennità di notarj pubblici e testimonj prego ogni giudice e persona, a chi questo mio scritto perverrà in mano, che, auto rispetto al grado e luogo nel quale mi truovo, voglia tutto tenere per valido, rato e fermo, come se legittimo testamento e instromento iuridico fusse; che io in quel miglior modo so, posso e voglio, vi sottometto e obbligo li eredi miei.

Dovendo chi muore a tre cose pensare, cioè all'anima, al corpo, ed alli figliuoli e sostanzie che lascia, cominciandomi dall'anima, la raccomando a Dio con tutto il cuore, umilmente pregandolo che voglia darli quel luogo, che alla sua pietà, clemenza e misericordia, e non a' meriti miei conviene; obligando ciascuno delli eredi miei a dispensare per me in elemosine scudi cento per uno in quel modo, tempo, ed a quelle persone, che a loro parrà, aggravandone le loro conscienze liberamente.

Quanto al corpo, desidero che di presente sia messo in un deposito nella nostra Cappella di Santa Maria Novella,

[1] « A'27 giorni di maggio (1532) si cominciò a cavar la terra per gettar poi i fondamenti della Fortezza, ch' è oggi dove anticamente era la porta a Faenza . . . . e Filippo Strozzi prestò al Duca una grossa somma di danari acciocchè ella si potesse murare . . . . e quattro anni dipoi o poco più finì in quella miseramente la vita sua. » *Varchi, Storia lib. XV.* La prima pietra fu posta nei fondamenti da Alessandro medesimo coll'assistenza del Vescovo d'Assisi Angelo Marzi, il 15 luglio 1534, secondo il computo favorevole delle ore 13 e minuti 25, veduto ne' cieli dal frate carmelitano Giuliano Buonamici da Prato. Altri, come si ha per un oroscopo di essa nel cod. 142, vide tutt'altro in quella disposizione di cieli; poichè vi lesse l' uccisione d'Alessandro per un suo cugino, un cambiamento di scettro nel 1583, e lo smantellamento, nel 1627, totale della Fortezza! *infausto sydere fundata.*

accanto a quello della Clarice mia consorte, ma che di poi gli sia fatto un sepolcro di marmo onorato; pregando il mio fratello che si contenti si faccia in detta cappella da una parte, nè abbia rispetto alla pittura che vi è oggi,[1] quale è forza guastare, conciosia che di sua natura non è molto durabile: e ricingendo di bell'ornamento di marmo la cappella intorno, simile a quello de' Gondi,[2] sarà la cappella più ornata, e perpetua. Ma se egli non se ne contentasse, e con ragione recusare lo potesse, desidero si faccia in una delle navi da basso della detta chiesa, in luogo simile a quello ove è messer Antonio Strozzi;[3] il costo e spesa rimetto nell'esequtori, quali sono certo averanno a cuore l'onor mio: lo spazio dell' epitaffio resti per ora bianco, riserbandolo a migliore tempo. Non gravo gl' eredi miei di nessuna spesa di essequie, nè ora nè in altro tempo, in patria o fuora, acciocchè più facilmente sopportino questo peso della mia sepoltura, della quale priego e gravo loro e gli esequtori a non mi mancare. E se non fussi permesso dal presente governo farla

[1] Nulla meno che al maraviglioso dipinto di Filippo Lippi! Su di che vedi il Vasari, il Rica ed altri tali. Qui vuolsi offrire agli amatori delle Arti i seguenti ricordi, per più certezza della data della pittura: « . . . . una scrittura d' allogagione della cappella di Santa Maria Novella a Filippo di fra Filippo, sotto il dì 21 aprile 1487, » *Da nota di scritture nel cod. R. 97.* « Filippo di Filippo dipintore dee avere a dì 27 di novembre 1500 fiorini 143. 2. 6., per resto di quello se li deve dare, quando arà finito la cappella di Santa Maria Novella. » *Libro di conti* ec.

[2] Fu prima degli Scali, poi d' altra famiglia; quindi ricaduta ai Frati fu da loro conceduta nel 1503 ai Gondi. *Rica.* È la cappella accanto all' altar maggiore, dalla banda del Vangelo.

[3] Antonio di Vanni Strozzi, nato nel 1455 e morto nel 1523; uno dei più celebri giureconsulti dell' età sua. I Consigli Legali di lui furon veduti dal senator Carlo Strozzi, e stanno ora in 20 filze disposti nell' Archivio Uguccioni Gherardi. Sua moglie Antonia di Simone Vespucci gli diè onorata sepoltura in Santa Maria Novella, col monumento in marmo, lungo la parete, in sul principio della navata sinistra entrando in chiesa: « Andrea (Ferrucci) da Fiesole prese a fare il sepolcro che da Madonna Antonia Vespucci fu fatto finire; e nelle due figure di esso, due Angeli, per la vecchiezza di detto Andrea, furono lavorati da Maso Boscoli da Fiesole suo creato, e da Silvio (Cosini) da Fiesole, altro suo creato, la Madonna. » *Sepoltuario Rosselli con agg. del Baldovinetti, presso l'autore delle note.* Erra il Vasari quando asserisce compite queste scolture nel 1522, mentre è costante che Antonio Strozzi morì nel 1523, come lo conferma ancora l' Iscrizione stessa del monumento. Quest' abbaglio non è, a quello che parmi, per anco avvertito dagli annotatori di lui.

in Firenze, faccila fare in Venezia, in qualche chiesa frequentata; e lo epitaffio in tra le altre cose esprima che, per il perpetuo amore auto sempre alla libertà, ho alla morte mia ordinato che le ossa mie di qua siano tratte, e in parte ove quella viva condotte non giudicando che altrimente mai potessino riposarsi. E se le ossa non si potessino di qua estrarre, FIAT CENOTAPHIUM: e possendosi avere luogo in quella bella e polita chiesa, che è tra Venezia, e Murano, intitulata se ben mi ricordo in San Michele,[1] molto mi satisfaria; e bisognando contentare quelli frati con qualche dotazione, sono contento che la sopradetta elemosina di scudi cento per ciascuno mio erede li converta in questa cosa; e da ora gli libero e quieto liberamente da quello peso.

E perchè la Clarice mia consorte merita per le sue virtù esser da me di sepolcro onorata, voglio e dispongo che se gli faccia in Santa Maria Novella, e se Lorenzo si contentassi, che da una parte della Cappella nostra[2] si facesse il mio, e dall'altra al rincontro il suo, molto mi satisfarebbe; non si contentando, facciasi in una nave da basso onoratamente.

Venendo ora a ordinare le cose della mia famiglia, ordino in prima e voglio che si pensi d'un conveniente marito per la Maddalena mia figliuola, e la dote rimetto liberamente ne gli esecutori, raccomandandola loro con tutto il cuore ed efficacia a me possibile.

A Lione mio Priore di Capua, per parte di ricompenso della sua eredità, lascio e libero un offizio di Cavaliere di Santo Piero, che è in persona sua, e di più lo uso frutto della casa mia posta in sulla piazza di S. Eustachio in Roma,

[1] Cominciata a fabbricarsi nel 1466 col disegno di Moreto Tagliapietra, chiamato ancora Moro Lombardo. Fino dal suo principio concorsero ad adornarla dentro e fuori i migliori artisti del tempo.

[2] Accanto all'altar maggiore *in cornu epistolæ*. Fu già intitolata in San Giovan Batista, poi nei santi Filippo e Giacomo, scelti a protettori della famiglia dal vecchio Filippo, il quale vi fondò la sepoltura *sibi, coniugi, posterisque suis*. Sta dietro l'altare il deposito di lui in pietra di paragone, e la bellissima scultura in marmo di Benedetto da Maiano, la Santa Vergine, di mezza figura, col divino Bambino, dentro un tondo fasciato da vaga ghirlanda; e infuora l'adorano quattro angioletti e ne riempiono il vano, con un bel giro di pieghe e con varia attitudine, ma in modo però tutto devoto.

ove oggi abita messer Baldassarre da Pescia; e possendo lui godere la Petraia comprata in suo nome e per lui, posta verso Quinto nel fiorentino, e della quale si è pagata una parte, obligo li eredi miei a satisfare al restante del pagamento.[1] Ma quando non potessi goderla per li accidenti nostri, voglio che siano tenuti a sborsare, in beni stabili altrove a sua satisfazione, la medesima somma che resta a sborsarsi, ligando e sottoponendo detti beni alli medesimi oblighi e fideicommissi, che la detta Petraia, cioè che dòppo lui ritornino a chi de'suoi fratelli o nipoti più gli piacerà; e di più lo quieto e libero quanto apparisce debitore al mio libro proprio sino al presente.

E per torre via le discordie in tra li altri sei miei figliuoli più che si possa, tutto quello, di che sono accesi in sul detto mio libro proprio debitori Piero, Vincenzio e Ruberto, spengo ed annullo; riserbando vivi i debiti loro che non sono acconci, come è il costo d'un offizio di Cavaliere che Vincenzio senza mia saputa vendette, e ogni altra partita simile in conto suo o di Piero, non ancora tirata, de'quali debiti non fo grazia alcuna. E perchè gli tre minori miei figliuoli, cioè Giulio, Lorenzo, ed Alessandro ne sentino minore danno e lesione, per parte di ricompensa e giudico, do e dono alli tre detti gli uffizj di Roma, che sono oggi in loro persona.

Instituisco miei eredi universali di tutti miei beni mobili ed immobili, crediti, ragioni ed azioni, per equali porzioni, li sopra detti sei miei figli maschi, cioè Piero, Vincenzio, Ruberto, Giulio, Lorenzo ed Alessandro; e voglio, che subito doppo la morte mia si faccino due parti equali di ogni mia sostanzia, l'una delle quali sia delli tre maggiori, l'altra de'tre minori, e questa de'minori desidero pervenga in potere e mano di Benvenuto Ulivieri. Quale priego per quell'amore e affezione ha dimostrato in vita portarmi, non recusi pigliare in morte la persona del secondo padre con li tre detti, e disporne e ordinare le cose loro come meglio gli parrà, tirando appresso di se subito Giulio, nel quale ho grandissima speranza e fede, ed instruendolo nelle cose

[1] Vedasi una nota nel testamento primo, a pag. 318.

mercantili sotto la sua disciplina.[1] E desidero segua di governare la ragione di Roma, sotto il nome medesimo di Giulio e Lorenzo, con quelle condizioni che oneste li parranno: che conosciuta la qualità sua, liberamente alla sua discrizione tutto rimetto, e voglio che sopra alli tre detti abbia quella autorità, e possa ogni differenzia, che tra di loro venisse, terminare in quel modo che potrei io se vivessi; ed a loro comando, che come padre lo riverischino ed obbedischino, e gli obligo al non contravenire o replicare mai a cosa, che per lui si stabilisca e faccia.

La età matura a uscire di tutela assegno a Giulio, confidando nella buona discrizione sua, l'ordinaria di anni diciotto, a Lorenzo ed Alessandro anni ventiquattro.

Proibisco espressamente e vieto a Neri Capponi, Benvenuto Ulivieri, Francesco Dini, e qualunque altro avessi sustanzie mie in mano, pagare cosa alcuna ad alcuno de'miei figliuoli o altri doppo la morte mia, senza ordine e mandato soffiziente dell'infrascritti esequtori; e pagando a loro o altri, altrimenti non sia valido tal pagamento, e ne possino essere in ogni tempo dall'altri eredi miei molestati.

Voglio ancora, che di ogni parte delli detti sei miei eredi si tragghino scudi diecimila d'oro di sole, quali si rivestino in beni immobili sotto loro nome nel paese di Roma, o dove altrove paressi a gli esequtori, sottoposti al fideicommisso; e perchè tale effetto segua, ordino, e se lecito mi è comando a Neri Capponi, che se riserbi in mano scudi sessanta mila per farne le dette compre, e sino non sono rivestiti, gli do facultà di travagliarli o fare travagliare in quelli luoghi, modi, e per mano di chi liberamente a lui piacerà, e degli utili assegnarne alli eredi quella parte che ben gli verrà, senza che conto alcuno gliene possa essere rivisto, o chiesto; e la mercede sua, o di ministro da lui deputato, liberamente a lui rimetto, e così merita la integrità, fede, ed affezione sua.

E perchè Piero mio si è portato doppo la captura mia tanto empiamente, che si può con verità dire, che io perisco

[1] Giulio a questi dì era già morto; vedi la nota respettiva a pag. 299. Forse fu amorosa sollecitudine dei suoi il tenergli occulta la trista nuova.

per sua colpa, e Vincenzio sempre mi fu inobediente, voglio, per ricognoscere sì disoneste ingratitudini con qualche molesto segno, che mancando alcuno de'loro fratelli senza figliuoli legittimi, a nessuno di loro due pervenga parte alcuna di tale eredità, ma si divida in tra gli altri fratelli intieramente senza loro partecipazione.

Desidero che le mie ragioni oggi aperte in Roma, Venezia, e Lione vadino continuando; ed in quella di Roma si travaglino particolarmente le facoltà di Giulio sotto il governo di Benvenuto, come ho detto; in Lione, o dove più piacesse stare a Neri Capponi, quelli degl'altri minori sotto il governo suo, con le condizioni vorrà esso medesimo. Ma quando li due detti, o alcuno di essi ricusi tale cura e fatica, rimetto liberamente la elezione delli governatori nel giudizio de gl'esequtori.

Hassi a saldare con Francesco Dini la ragione vecchia di Firenze, della quale esso ha tratto li utili, come se fussi riscosso; il che non è seguito, che vi restano molti debitori difficili oggi a riscuotere, per la condizione di tempi e grado in che mi trovo. E se Francesco dicesse li debitori non si essere riscossi a causa della mia ribellione e confiscazione de' beni, della quale non pare onesto che esso debba patire, si può per la parte mia con verità rispondere, come le commissioni che sempre egli ebbe da me furno di stare in sul cambio, e credere a chi dava riscontro in Lione. Perchè visto come la Città nostra era governata, volevo potermene partire a mio beneplacito; e veggendo io che egli credeva a persone non mercantili e che pagavano in Lione con li protesti, me ne querelai seco, come se produrrà le lettere mentre ero Nunzio in Francia, mandandomi nota Neri Capponi delle rimesse sue; e, se per la parte maggiore erano in protesti, si vedrà. Però in tal parte averei più causa di tenermi io di lui gravato, che egli di me; ma perchè mi ha sempre amato estremamente, ed io lui, desidero che tutto si termini con sua buona grazia e satisfazione, e che resti nelle faccende delli eredi miei, come persona di me benemerita e cordialissimo amico.

E perchè io desidero sopra ogni cosa che il Palazzo di

Firenze riceva in qualche tempo la perfezione sua,[1] obligo tutti li beni che al presente posseggo, e li eredi miei a tale fabrica, ed in spezie li beni che si compreranno delli scudi 60 mila; quali voglio siano legati, come è detto, per fideicommisso condizionato; però che, per finire tale opera, e non per altro effetto, se ne possa alienare la rata suffiziente, quando si metterà mano all'opera, e non prima.

Tutti li miei beni immobili tanto posti in Roma, che nel Dominio fiorentino, che non sono per fideicommisso legati, come in vita mia acquistati, ancora che siano confiscati o per confiscarsi, lego da ora in quel modo posso, e sottopongo al fideicommisso della mia linea masculina legittima, acciocchè, se mai li recuperassino, non possino se non in tra loro alienarsi; riservando sempre che per finire il palazzo si possino vendere a qualunque persona, convertendo il prezzo in quella e non altra spesa.

La possessione della Sassetta,[2] e la casa di Roma in

[1] La parte del Palazzo che spettava a Filippo fu confiscata da Cosimo, e coll'andar del tempo, nel 1568, restituita al figlio di lui Lorenzo, cardinale, e al nipote Leone figlio di Ruberto; come apparisce per un decreto dello stesso Cosimo, che sta nelle Riformagioni tra' *Privilegi ducali*, e di cui si ha copia nel Cod. 93 dell'Archivio Uguccioni Gherardi. Ecco le parole più importanti di questa Scrittura. « Cosmus Medices Dei gratia Flor. et Senar. Dux II, Portus Ferrarii in Ilva insula, Castiglionis Piscariæ et Igiliæ insulæ dominus etc. Harum serie litterarum recognoscimus et universis notum facimus: quod cives nostros florentinos præsertim nobilitate et virtute fulgentes, non modo singulari benevolentia, sed etiam gratia et benignitate prosequimur. Nos igitur prædictis atque aliis justis causis moti, precibus Illmi. et Revmi. Laurentii Strozzæ S. R. E. card., et Leonis eius ex fratre nepotis annuentes, ex certa scientia, consulto, et de nostra potestatis plenitudine, Dimidiam partem Palatii, nuncupati delli Strozzi, Florentiæ positi in populo S. Trinitatis, intra suos notissimos fines, quod olim ex Philippi Strozzæ rebellis damnatione Fisco et Cameræ nostræ Ducali obvenit, et omne jus super dicto Palatio eidem fisco et cameræ competens, præfato Laurentio cardinali et Leoni eius nepoti et ipsius Leonis filiis masculis legittimis et notarialibus, et deinceps per lineam masculinam descendentibus pariter masculis legitimis donationis titulo inter vivos irrevocabiliter concedimus, damus, decernimus et liberaliter elargimur etc. etc. » con che s'intendano a loro trasferiti i debiti e gli obblighi di chiunque, che potessero posare sul Palazzo predetto, e interdetto in futuro ogni regresso in favore di Filippo « adversus nos vel fiscum nostrum ex quavis causa aut ratione, ullo umquam tempore etc. etc. Datum Florentiæ in nostris Pictariis ædibus, die 20 augusti, anno Dominicæ et salutiferæ Incarnationis 1568, Ducatus nostri florentini 32, senensis vero 12. »

[2] Vedi a pagina 319.

Banchi, ancora che sotto nome de' miei figliuoli comprate siano, dichiaro come beni miei in tutti appartenersi, sì come la casa che sotto nome del Priore comprai da Strozzo Strozzi.

A Giovanni di Pier Antonio Bandini voglio sia pagato il resto delli utili, fatti in un mezzo soldo della dogana di Roma più fa per me, per parte di remunerazione dell'amore portatomi destinatogli, quali non seguì di pagargli, riserbandogliene a quando fussi fuora della servitù del detto Alessandro, come sa il cavaliere Covone.

A madonna Lessandra de' Salvestrini, che con grand' amore e diligenzia ha custodito la casa e i miei figli minori, volendo ella continuare nel solito servizio, non possa essere negato il vitto, e tornata di casa con li miei eredi, la sua solita mercede; e non volendo ella continuare, usino in lei li essequtori qualche onesta discrizione.

La Marina schiava di casa libero interamente, e per le sue passate fatiche e buoni portamenti, voglio gli essequtori gli usino quella discrezione parrà a loro. [1]

A Maso merciaio, che tanto amorevolmente mi ha servito e serve in questa mia servitù, voglio siano dati scudi 50 d'oro a suo piacere.

Li essequtori di questa mia ultima volontà e Testamento desidero siano il reverendissimo Cardinale Salviato, il reverendissimo Niccolò Cardinale de' Ridolfi, il reverendo Cavaliere Covone, Benvenuto Ulivieri, Francesco di Agostino Dini, e Neri di Gino Capponi; quali priego al non recusare questa molestia e peso per la servitù e grand' amore che è stato in tra noi. E quanto per la maggior parte di loro sarà sempre approvato, voglio sia rato stabile e fermo, come se io in vita il facessi; ed in caso di pari voti, voglio prevaglia la parte ove è il voto del reverendissimo Salviato, quale

[1] Avveniva di rado che si pensasse a redimere queste infelici dalla dura condizion loro. Non raro però che vi si provvedesse nelle ultime disposizioni della vita. Francesco di Marco Datini da Prato, cittadino fiorentino, nella particella del testamento che s' intitola « Libertà a schiave » si fe' dire: « Item per l'amor di Dio liberò ogni sua schiava ovunque e in ogni parte del mondo fosse, e lei ovvero loro restituì alla pristina libertà. » *Cod. membranaceo del tempo, presso l'autore delle note.*

umilmente priego, che della servitù mia memore non manchi alli miei della sua protezione, e patrocinio.

Così fo, voglio, dispongo, ordino, testo nel Castello di Firenze questo dì ultimo di dicembre 1537.

Io Giovanni Norchiati, Canonico di San Lorenzo di Firenze, [1] fui presente a questo Testamento ed ultima volontà soprascrittà, e in fede del vero mi sono sottoscritto di mia mano propria questo dì sopradetto.

Io Maso di Brinidetto Orsini fui presente a questo Testamento e ultima volontà soprascritta, e in fede del vero mi sono sottoscritto di mia propria mano questo dì soprascritto.

[1] Giovanni Norchiati fu persona molto religiosa e di buone lettere. Concepì l'idea di raccogliere i vocaboli fiorentini spettanti agli strumenti di qualsivoglia arte ed artefice, e molti ne raccolse, volendo eziandio aggiungere ad ogni vocabolo intagliata la propria figura ec., ma sopraggiunto da morte non potè compire l'opera; nè sappiamo che avvenisse tampoco de' suoi primi sbozzi. Chi volesse avere di lui ampia notizia, ricorra alla Continuazione delle memorie istoriche di S. Lorenzo del can. Domenico Moreni.

SCRITTURE DIVERSE.

SPOGLIO DEL LIBRO DI CONTI DI FILIPPO STROZZI.

SOMME IMPIEGATE NELLE PRIME IMPRESE DEI FUORUSCITI.

Spese fatte per conto della Repubblica fiorentina attenenti al rev^{mo}. Ippolito card. de' Medici, e al rev^{mo}. Gio. card. de' Salviati, e al rev^{mo}. card. de' Ridolfi, e a me; ciascuno per quarto deon dare a dì 15 d'aprile 1534 scudi 400 d'oro di sole,[1] pagati contanti a Iacopo Nardi per pagarli a m. Galetto Giugni, Antonio Berardi, Paolantonio Soderini eletti deputati da' fuorusciti per mandarli in Ispagna alla Cesarea Maestà per li comuni negocj. — Nota, che per esser partito di Roma, e poco appresso morto il rev^{mo}. Medici, l'infrascritte partite atterranno alli altri due Rev^{mi}. e me, ciascuno per $\frac{1}{3}$.

Spese di resti e avere a dì 15 di marzo 1535 scudi 64. 7. — d'oro di sole, per valuta della chinea learda e fornimento di velluto donata a Cecchino del Tessitore, per ricompensa d'un suo cavallino turco, donai in Napoli al sig. Marchese del Guasto a benefizio delle nostre cose pubbliche; posto, spese fatte per conto della Repubblica fiorentina, dare ec.

A dì 27 luglio 1535, scudi cento d'oro di sole fo buoni a' miei di Roma, per tanti dati a Iacopo Nardi per mano del cav. Covoni, per darli a 5 fuorusciti, cioè Niccolò Machiavelli (detto il Chiurli, figlio di Girolamo), Dante da Casti-

[1] Scudi d'oro di sole o dal sole; detti così perchè avevano nella sommità del margine un piccolo sole; i migliori che si battessero, superiori per la lega e il peso agli altri scudi. È moneta d'origine francese, e coniata per la prima volta sotto Luigi XI.

glione, Bartolommeo Nasi, Bartolomeo Popoleschi, Giovacchino Guasconi, deputato a ire a Tunizzi con il rev^mo. de' Medici, per loro spese.[1]

Spese fatte per la Repubblica fiorentina attenente $\frac{1}{3}$ al rev^mo. Salviati, $\frac{1}{3}$ al rev. Ridolfi, e $\frac{1}{3}$ a me; deono dare 3 di giugno 1537 scudi 256 d'oro di sole fatti buoni a' miei di Lione, per tanti ne pagano a Bartolommeo Cavalcanti in più partite, e scudi 2000 fo buoni alli mia di Roma, e sono per tanti se n'era auti da loro per conto dell'Impresa di Firenze.

E scudi 500 d'oro fo buoni alli mia di Venezia, per tanti fattone buoni a' capitani di Bologna, e sono che tanti ne pagorno a Piero mio figliolo sino a dì 12 d'aprile 1536, per conto dell'Impresa del Borgo a San Sepolcro.

E scudi 2130 d'oro in oro pagati in Bologna, per fare fanti alla morte del duca Alessandro; cioè ducati[2] 1000 al conte Ieronimo de' Peppoli, duc. 500 al capitano Paolo di Naldo, duc. 400 al capitano Niccolaio Bracciolini, duc. 50 a Antonmaria Sassobello, duc. 100 a Guidotto Pazzagli, duc. 80 per più spacci fatti in corrieri innanzi e in drieto, per detta causa.

PER L'IMPRESA DI MONTEMURLO.

Rev^mo. messer Migliore (cav. Covoni) di contro dee avere sino a dì 25 di settembre 1537 scudi 15829 d'oro di sole, per tanti n'assegna avere spesi nell'Impresa di Monte Murlo; come appare per le partite datone sotto di detto.

Rev^mo. mons. Giorgio d'Armignac vescovo di Rodes oratore del re Cristianissimo, per conto dell'Impresa di Monte Murlo, dee avere sino a dì 19 di luglio 1537 scudi 10000 d'oro di sole; dati cont. al cav. Covoni.

[1] Cesare accogliendo questi deputati, in sull'imbarcarsi per raggiungere l'armata navale sotto Tunisi, capitanata dal Doria, significò loro che rimetterebbe l'esame della loro causa al suo ritorno in Napoli.

[2] Il ducato fu istituito prima presso i Veneziani e i Genovesi; poi l'elbero in uso i Papi, e i Principi ancora dell'Europa settentrionale. Nel secolo XVI si confuse spesso col fiorino non per l'impronta, ch'era di differente stemma, ma per la medesima osservazione del peso e perfezione dell'oro.

Rev^mo. mons. Giorgio d'Armignac di contro dee dare scudi 8000 d'oro di sole, mi fa buoni per la metà della spesa fatta in la Impresa di Monte Murlo; avere dette spese in questo a 199. E scudi 2000 d'oro di sole per me da' miei di Venezia.

Spese fatte nell'Impresa di Monte Murlo, attenente per la metà a mons. di Rodes Oratore del re, e il resto al reverendissimo Salviati e Ridolfi, e a me per $\frac{1}{3}$; deono dare sino a dì 25 di settembre 1537 scudi 15829 d'oro di sole, fatti buoni al cav. Covoni, per tanti n' assegna essersi spesi in detta Impresa, come appare per il conto datone a 199.

NELLA CATTURA DI FILIPPO STROZZI.

Ducati d'oro 7270. 11. 4 d'oro, sono per più spese fatte nella mia captura.

E ducati 3336. 5. 10 d'oro di Camera fo buoni alli mia di Roma per più spese fatte per me, per la mia liberazione; come per le partite mandatomi ec. ec. ec.

E ducati 945 correnti fo buoni alli mia di Venezia, per tanti auti messer Bernardo Tasso, mandato per mio conto in Spagna; cioè 227 correnti in Venezia per spese e correre poste, e scudi 150 d'oro in Roma, e ducati 200 per fare un donativo, e scudi 200 per sua provvisione a scudi 50 il mese, e in Barzalona per tornarsene ducati 100 d'oro in oro.

Spese fatte per conto della captura di messer Filippo Strozzi; deono dare a dì 23 ottobre 1537 scudi 140 d'oro di sole, fatti buoni alli Strozzi di Lione, per costo di due catene d'oro mandatoli in Castello di Firenze.

PARTITE VARIE.

A dì 8 di novembre 1502 si fa buoni a beni immobili attenenti a Lorenzo e Filippo di Filippo Strozzi fior. 2000, e per loro a madonna Alessandra donna fu di Gio. Bonsi; che sono per valuta e costo di un suo palagio e un podere al

torno del palagio con casa da lavoratore, posto nel popolo di San Martino a Gangalandi luogo detto le Selve, e un altro poderetto presso al detto luogo, detto la Torricella; fatti aggiudicare per detto prezzo a detti Lorenzo e Filippo da detta madonna Alessandra, per vigore di lodo; rog. ser Bartolommeo di Niccolò di Giov. da S. Maria Impruneta detto dì; a 64.

Filippo di Filippo Strozzi proprio dee dare a dì 18 gennaio 1509 fior. 826. 14. 8, per valuta di fior. 694 d'oro 6. 8. ebbe cont., portò lui detto; disse per dare a Girolamo d'Ottaviano Gerini procuratore degli Otto, per conto della condannazione statagli fatta dal presente Offizio di Otto per avere tolto per donna la figliola di Piero de' Medici.[1]

Ill. sig. Alessandro de' Medici dee dare insino a dì 25 di gennaio 1532 fior. 115. 15. d'oro, per costo d'un cavallo turco leardo, avuto da me in Bologna; el quale mi aveva mandato Agostino del Nero d'Ancona, e me lo fece pagare detto prezzo.

Spese di mio conto proprio deono dare a dì 24 marzo 1532 fior. 1010. 16. 1. fo buoni a' miei di Firenze, per tanti spesi Piero mio figliuolo e io nella gita di Bologna, per far compagnia all'Eccellenzia del duca.

E fior. 81. 1. — corr. fo buoni alli mia di Venezia, e sono per tanti pagatone; cioè fior. 65. 19. a messer Benedetto Varchi, e fior. 15. 5. a messer Mattio Franzesi maestri di studio, per resto di loro provisione.

E fior. 27. 5. correnti fo buoni a mia di Venezia, e sono per costo d'un fornimento di velluto, fatto fare Francesco de' Pazzi a un cavallo donato al sig. Alessandro Vitelli.

(*Archivio Uguccioni-Gherardi.*)

[1] Vedi la Vita di Filippo a pag. 11 e seguenti.

SPESE STRAORDINARIE

fatte da Filippo di Filippo Strozzi dal 1526 alla sua prigionia.

(Scrittura copiata da una di mano propria di Filippo Strozzi.)

Spese mie estraordinarie dal mille cinquecento venti sei in qua,[1] *che al presente mi occorrono; che d'assai sono certo scordarmi.*

Prigionia mia di Napoli[2] in donativi alla partita, e in mandati innanzi, e indietro in mesi sette. *Scudi*	2000
Sacco di Roma non si trae fuora, perchè non crederei stimare tale danno a parecchi migliara di scudi.	
Gita di Marsilia, e legazione in Francia scudi	3000
Spese per la gita di Napoli a Cesare[3]	2500
Spese dalla morte di Clemente insino a quella del Duca Alessandro in guardare mia persona, e in servire fuorausciti, e mandare uomini in Ispagna e altrove, in due anni più di scudi	6000
Doppo la morte del Duca in Bologna per li fanti scudi	2000
E in sulle osterie per miei uomini in più volte scudi .	500
Nel caso del Borgo[4]	1000
A Bartolommeo Cavalcanti circa scudi quattro cento, e due cento allo Alamanno[5]	600
	17600

[1] Fino cioè all'epoca della prigionia nel castello di San Giovan Batista.

[2] Quando fu dato per ostaggio da Clemente VII a don Ugo di Moncada, il quale partitosi di Roma se lo condusse prigione a Napoli. Vedi la Vita a pag. XXXIX e seg.

[3] La gita col fuorusciti a Napoli dinanzi a Cesare, per muover querela contro Alessandro Duca; sì l'una, che l'altra a Marsilia vedile narrate nella Vita e tra i Documenti, ai luoghi respettivi.

[4] Per quella fazione tentata da Piero Strozzi e da altri fuorusciti al Borgo San Sepolcro.

[5] Inviato in Francia a favorire presso il Cristianissimo l'Impresa dei fuorusciti.

SEGUONO SPESE ESTRAORDINARIE.

Riporto	17600
Per la infermità di Piero in Bologna, e in sovvenire fuorausciti, e soldati di Piero in più volte più di scudi	600
Per debiti di Piero pagati in Bologna più di scudi . .	300
Per l'ultima Impresa in soldati scudi	2500
Per mio conto proprio scudi cinque cento, che vennero poi in mano di Piero scudi	500
Scudi cento feci pagare a messer Fr. Silvestro Aldobrandini per le spese potessino accadere in Bologna	100
Debbo al conte Girolamo Peppolo per li quattro maschi scudi	80
	21680

Li denari, che io ho pagati al Commune da anni dieci in qua, sono assai, perchè sempre li accatti e gravezze mie sono stati, così a tempo del Popolo come de' Medici, li maggiori della Città; e se si farà il conto delle decime, arbitrj, sali, e accatti, con li denari resto avere dal Monte per l'offizio ebbi, credo non varieranno molto da scudi 10000 10000

Danni patiti nella confiscazione di Fiorenza[1] in bestiami, e massarizie, e frutti de' miei beni non saprei tassare, ma, al provvedere di nuovo la casa e possessioni, si cognoscerebbe il profitto del Commune essere stato poco, e il danno mio grande.

Debbo a Lorenzo mio fratello, non sollo appunto, ma credo siano circa scudi 5mila.

[1] « Egli fu . . . . con Piero e Roberto suoi figliuoli, e molti altri loro amici che a Napoli l'avevano seguito, dichiarato e bandito ribelle, confiscandogli tutti i suoi beni. » Vita di Filippo, pag. XCIV.

FIGLIUOLI.

Maria	*Scudi*	5500
Luisa		3500
Maddalena sborsata a etc.		3000
	Scudi	12000

Restami il peso della Maddalena, che il genero può dimandare il tutto.

Priore di Capua	*Scudi*	5000
Piero		5000
Vincenzio		2500
Ruberto		3000
	Scudi	15500

Piero ha debito circa 5mila scudi, che, sendo con signori e soldati, al fine bisognaranno pagare.

FABBRICHE A PERDITA.

Casa di Banchi in Roma comprata da Luigi Gaddi per iudicio scudi 13mila, vale 6mila, e perdesi.	*Scudi*	7000
Casa di Borgo stammi in 7mila, vale 3mila, perdesi.		4000
Fondamenti di Lunghezza		1000
Piazza delli Strozzi		2000
Palazzo di Firenze		2000
Petraia		1300
Casa di Taddeo Guiducci donata al Priore mio		1200
	Scudi	18500

BENI E CONTANTI.

Beni di v.	*Scudi*	31000
Beni di f.		25000
Ammin.		15000
		8000
Vff.		3000
Ven.		15000
Lio.		5000
	Scudi	102000

DEBITI PARTICOLARI.

Debiti in Sal.	*Scudi*	23000
Debiti in v.		15000
Dote delli del.		4000
Delf.		7000
Gagliani.		8000
Billi.		3000
	Scudi	60000

Altri falliti 60 trae, in che sono molti di minori somme.

RICAPITOLAZIONE.

Spese estr.	*Scudi*	21680
Comm.		10000
Figli		27500
Fabbriche		18500
Beni, e cont.		102000
Debiti particolari		60000
Francia		59000
	Scudi	298680

(*Archivio Uguccioni-Gherardi.*)

RICORDO.

1491.

Ricordo, come a dì 14. di maggio in sabato a ore 4 di notte, in Casa della nostra abitazione, nella camera nuova aggiunta a detta casa, piacque a Dio chiamare a se la buona memoria del nostro onorando padre Filippo di Matteo di Simone degli Strozzi;[1] il corpo del quale fu depositato in una cassa murata in S. Maria Novella, nella Cappella (di San Filippo) del detto quondam Filippo, per metterlo nella sua sepoltura quando sarà finita, secondo si dispone pel suo testamento etc., e del quale sono restati otto figlioli che sono legittimi e naturali;[2] nati come apresso, cioè, di Maria Fiammetta sua donna, che fu figliola di Donato Adimari, tre, cioè Alfonso d'età d'anni 23, Marietta d'età d'anni 20, la quale è donna di Simone di Papi di Pagnozzo Ridolfi, e Fiammetta d'età d'anni 14.

Di Maria Selvaggia al presente restata sua donna, e figliuola di messer Bartolommeo Gianfigliazzi, cinque, cioè Alessandro d'età d'anni 11, Lorenzo d'età d'anni 9, Caterina, messa nel monastero delle Murate, Lucrezia d'età d'anni 4, e Giovan Batista d'età d'anni 2.[3]

(*Archivio Uguccioni Gherardi.*)

[1] Furongli fatte onoratissime esequie con accompagnamento straordinario, oltre ai cittadini e religiosi, di parenti e domestici, ministri e giovani de' suoi traffichi, e fin anco intervennero gli architetti, i legnaiuoli, i fabbri e i muratori impiegati nella principiata fabbrica del palazzo. Così nella Vita di lui scritta dal figlio Lorenzo; che avrei in animo di pubblicare tra non molto con aggiunta di documenti respettivi, e stando alla lezione del cod. 36 dell'Archivio Uguccioni Gherardi.

[2] Dal Libro de' conti di Filippo: « Quando Alfonso, Lorenzo e Filippo di Filippo Strozzi si divisono, l'anno 1491, rog. ser Agnolo da Cascese, feciono tre parti de' loro beni; alla prima posono nome Capalle, alla seconda Maglio, alla terza San Moro. A Lorenzo e Filippo toccarono Maglio e San Moro, e a Alfonso Capalle. »

[3] Che chiamossi dipoi Filippo; così piacque alla madre « per renovare la memoria e consolare il desiderio del defunto suo marito. » Questa Scrittura a Ricordo è l'allegata nella prima delle note alla Vita di Filippo.

VITA LETTERARIA.

EPISTOLARIO DI FILIPPO STROZZI

CON PIER VETTORI

Sul Volgarizzamento del trattato degli Ordini della Romana Milizia di Polibio.[1]

Filippo Strozzi a Piero Vettori, in Firenze.

Piero onorando. — Desiderando io inviare al sig. Alessandro Vitelli la traduzione di Polibio promessagli, vi prego che vi piaccia venire a trovarmi, acciò gli diamo la perfezione; e concordate col latore della presente dell' ora in cui verrete, perchè non avrete ad aspettare alla porta del Castello. Dio vi guardi.

Vostro FILIPPO STROZZI.

A dì di luglio 1538.

(*MS. Niccolini.*)

Al medesimo, in Firenze.

Piero onorando. — Io vi mando una parte della traduzione di Polibio, acciocchè con la solita diligenza sia da voi riconosciuta e gastigata; perchè traducendo una cosa da altri tradotta,[2] co' miei difetti notabili la colpa si raddoppierebbe.

[1] Il manoscritto di queste lettere sul Polibio è molto viziato nelle citazioni del greco. Il giovine abate Paolo Ferrini Coadiutore nella Biblioteca Laurenziana, valoroso nelle discipline delle lingue dotte, ne è venuto in soccorso, prendendo a correggere i passi errati nel testo greco, e recando insieme a confronto la traduzione a stampa dello Strozzi nei luoghi corrispondenti.

[2] Allude al volgarizzamento già pubblicato due anni innanzi, forse per le stampe venete, col titolo *Libro della milizia dei Romani e del modo dell' accampare tratto dall' Istoria di Polibio.* Il Paitoni, accennando questa edizione aggiunge: « Di questo libro, che non oltrepassa i diciotto fogli, ottimamente stampato, senza numerazione e richiami, ma col solo registro

Dove io sono ambiguo con avere sopra la parola che è nell'ordine notato un'altra voce, piacciavi cassare quella che meno approvate. Notate a ὑπὸ τῆ δήμου ἢ τῶν στρατηγῶν (*a*); il Lascari traduce[1] « *sicut populus imperatoresve* », la traslazione volgare dice « secondo che i popoli ed i consoli. » A me par dura che il capitano, o il console eleggesse i tribuni ai quali poi esso comandava; ed il principio di Polibio mostra che la creazione loro fosse del popolo, scrivendo: ἐπειδ' ἂν ἀποδείξωσι τὰς ὑπάτας μετὰ ταῦτα χιλιάρχας καθιστᾶσι (*b*); ma potrebbe essere che siccome la elezione dei cavalieri, secondo il medesimo, era dei censori, così talvolta i pretori eleggessero questi tribuni. *Indico, non judico, tua ex sententia rem constituturus.*[2]

Διὰ τὸ τέτταρα παρ' αὐτοῖς στρατόπεδα τὴν ὁλοσχερῆ καὶ πρώτην διαίρεσιν τῶν δυνάμεων ποιεῖσθαι (*c*). Lascaris « *quoniam in quatuor ipsi legiones universam primamque partitionem copiarum distribuunt.* » *Infra, de concha scuti*: ἢ τὰς ὁλοσχερεῖς ἀποστέγει πληγάς (*d*). Guardate se l'intera massa delle genti risponde alle voci ὁλοσχερῆ τῶν δυνάμεων.

Ἀντῶ περικεφαλαίῳ (*e*). « *Simplici casside* » Lascaris, onde l'in-

e col titolo predetto a foggia d'antiporto, senza luogo e senza stampatore, non saprei indovinarne l'autore; il quale non si volle scoprire neppure nella dedica al duca d'Urbino capitano della Signoria di Vinegia, nella quale dice: avendo di greco in lingua toscana ridotto una picciola e troncata parte di Polibio . . . . dove egli appieno scrive tutto l'ordine della romana milizia, la comunico ai soldati e capitani de' nostri tempi, sotto il vostro chiaro e felice nome ec. ec. »

(*a*) *dal popolo o vero dai pretori.* Così ha la traduzione del nostro Filippo impressa in Firenze l'anno 1552, coi tipi del Torrentino. Noi di essa ci varremo per l'interpretazione dei brani greci citati in queste lettere.

[1] La traduzione del Lascari venne alle stampe in Venezia per Giovanni di Sabio nel 1529 col greco a fronte e col titolo *Polybii liber ex historicis excerptus, de militia Romanorum, et castrorum metatione, Jano Lascare in latinum translatus.*

(*b*) *creato che i Romani hanno i consoli, eleggono dipoi i tribuni della milizia.*

[2] E qui, e altrove sono inframmesse parole latine, non sempre a traduzione del greco, ma sì a continuazione del testo medesimo della lettera. Per servire a maggior chiarezza, sono chiuse tra doppie virgole le sentenze della traduzione latina.

(*c*) *perchè la universal massa delle genti nella prima divisione si divide appresso loro in quattro legioni.*

(*d*) *il quale sostiene ogni gran colpo.*

(*e*) *d'un sottile berrettino.*

terpetre volgare « una semplice celata. » Se celata importa cosa di ferro, come a me pare, non credo che tale interpetrazione sia buona; perchè di sotto, quando arma la testa dei principi astati e triari che portavano celatoni di ferro, dice: καὶ περικεφαλαία χαλκὴ (*a*); però vo dubitando se fosse da tradurre non *celata*, ma *berrettino*, ponderando quello che segue: ποτὶ λυκείαν ἢ τὶ τῶν τοιούτων ἐπιτίθεται, σκέπης ἅμα καὶ σημεῖν χάριν (*b*); donde si trae, che dalla pelle del lupo o altra bestia nasce la copertura o difesa della testa, più che dal pericefaleo. *Quid sentias scire aveo.*

Δι οὗ τάς τε καταφορὰς τῶν μαχαίρῶν ἀσφαλίζεται καὶ τὰς πρὸς τὴν γῆν ἐξαιρέσεις (*c*). Lascaris « *quo ensium ictus vehementiores tuto excipit, terræque adnitendo non corroditur.* » *Si* πρὸς τὴν γῆν αἱ ἐξαιρέσεις *significant, ad terram connixus, ut res ipsa sibi velle videtur, nam quod ad vocis vim pertineat quod afferam non satis habeo;* ἀσφαλίζειν *connixus illos, nihil aliud meo quidem judicio esset quam confirmare stabilireque adeo, ut haud facile revelli, moverive hostili vi possent. Proinde videndum num voce illa* τῆς ἐξαιρεσίως, *connixus, impressiove, aut adactio adhesionis (ut his utar vocabulis ad rem explanandam) queat significari. De corrosione vero illa scuti libens equidem a Lascare dissentiam, nisi te aliter sentire sensero. Cætera ex meorum scriptorum lectione per te cognoscere poteris. Vale.*

Vostro FILIPPO STROZZI.

(*MS. Niccolini.*)

Al medesimo, in Villa.

Piero onorando. — La villa non vi assicura da' miei fastidj;[1] poichè non potendo io altrimenti valermi dell'ingegno

(*a*) *e il celatone di ferro.*

(*b*) *sopra il quale pone alle volte una pelle di lupo o altra cosa simile per coprire la testa e insieme per contrassegnare la persona.*

(*c*) *con la quale di sopra da' colpi delle spade, che di taglio feriscono (si) assicura, e di sotto quando si appoggia in terra si stabilisce.*

[1] Questa villa, posta a San Casciano nel piviere di Santa Cecilia in luogo detto a Decimo, aveva assai sofferto per le guerre dell'assedio. Fu però ristaurata da Pier Vettori, il quale ne faceva sua delizia, fino a coltivarne i campi nell'intorno, all'uso degli Antichi, colla scorta degli Scrittori d'Agricoltura. Vi compose, giusta il Bandini, molte pregevoli sue opere, come la

e dottrina vostra, mando questi miei scritti costì, acciocchè col solito amore siano da voi rivisti e castigati. Ne' primi due fogli ho notato alcune difficoltà, che più mi hanno travagliato; ma non per questo, solo i luoghi notati desidero che siano da voi riconosciuti, chè son certo che troverete errori importanti altrove. Però leggete tutto, cominciando dopo Agesilao da Agesipoli, secondo l'ordine dei fogli, quali ad uno ad uno ho scritti senza null'altro inserire. Espediti questi, aspettate Polibio quale ho fatto riscrivere; e perchè ieri mi fu portato, volendo prima annotare i luoghi che mi offendono in quello, come ho fatto in Plutarco, ho inviato questi avanti. State sano, impiegandovi in qualche traduzione che resti in mano dei dotti, finchè dureranno le latine lettere; chè io non conosco oggi più espedita via al vivere lungamente.

Vostro Filippo Strozzi.

Di Castello, 3 agosto 1538.

(*MS. Niccolini.*)

Al medesimo, in Villa.

Onorando Piero.— Da poi che io ricevetti la vostra per Maso, non avendo inteso altro di voi, rimando il medesimo, prima per sapere come state, appresso perchè vi porti la mia traduzione di Polibio, la quale meco non può più niente acquistare. Voi colla solita umanità vostra, quando avrete dato espedizione alla parte di Plutarco che io vi mandai, sarete contento prendere questo secondo fastidio, e con tanto maggiore diligenza vacarvi, quanto minore venia meritano i secondi traduttori; i quali sono costretti a dire, che indotti dagli errori del primo interpetre prendono tale fatica, onde si obbligano a rendere i sensi dell'autore da ogni parte sinceri e perfetti. Nè vi sia grave perdere un poco di tempo in leggere quei dubbj che a me si sono nel tradurre rappresentati, quali avendo colla corrente penna notati, fuggita poi la fatica di riformarli e rescriverli, li mando come nacquero, cioè con tutti i loro pec-

Coltivazione degli Ulivi, la Traduzione di Clemente Alessandrino ec. Gli stranieri che scendevano dalle Alpi per visitarlo, non lo trovando in Firenze, si dirigevano alla sua villa di San Casciano.

cati originali, *si parva licet componere magnis. De rebus meis nil aliud quam quod dum aderas. Vale.*

Perchè il modo dell'ordinare l'esercito alla zuffa è da Polibio promesso più presto che renduto, come altra volta abbiamo insieme parlato, pensavo di tradurre una digressione che ne fa Livio nell'ottavo libro della prima Deca, acciocchè il sig. Alessandro avesse la milizia Romana più assoluta che si potesse; ma se non sono da voi aiutato, anco in Livio non meno che in Plutarco, non confido uscirne a bene. Dite se avete costì Livio, perchè non avendolo, vi manderò con altra mia le parole di Livio che non sono molte, insieme colla traduzione e difficoltà che mi occorrono. Raccomandomi.

Vostro FILIPPO STROZZI.

Ex Arce florentina, die XVIII augusti 1538.

(*MS. Niccolini.*)

Al medesimo, in Villa.

Onorando Piero. — Io ricevei le parti di Plutarco colle vostre annotazioni, delle quali insieme co' beccafichi vi ringrazierei, se non sapessi voi ciò non volere, nè alla amicizia vostra convenirsi. E per continuare ne' soliti fastidj, pensando che siate sulla spedizione della ricognizione di Polibio, vi mando la prima Deca di Livio, ove a 229 troverete la digressione, che io desidererei tradurre per soddisfare più largamente al signor Alessandro, e farne appresso una figura o disegno, come fece il Viterbese della castrametazione di Polibio; ma nel mettere in atto la cosa ho trovato, non so se per mia debolezza o per brevità dello scrittore, tale difficoltà, che pentito dell'impresa l'abbandonerei, se non mi trovassi obbligato con mie lettere al signor Alessandro detto di sorte, che senza nota della fede mia, mancare non ne posso. Voi vedrete una prima bozza e le dubitazioni mi sono occorse, nelle quali se da voi non sono aiutato, non confido risolverle. A me pare determinare la prima cosa, se egli ordina al presente una legione o più; e l'opinione mia è che ordini una sola, perchè, dimostrato l'ordine d'una, appare l'ordine del giusto esercito consulare,

il quale costava di due legioni Romane, e due corni di ausiliarj, come sapete, cioè di quattro legioni. E questo mi pare si conosca per la divisione che fa in ultimo de' Triarj in tre parti, e sotto tre vessilli, la prima delle quali chiama propriamente Triarj, la seconda Rorarii, la terza Accensi; e ponendo in ciascuno di detti vessilli 186 uomini, tutto il numero de' Triarj pare che sia 558, la qual somma non conviene se non a una legione. Presupposto questo, noi avremo a ordinare 5000 pedoni, perchè tanti comunemente, secondo il medesimo Livio, se ne scriveva per legione. E perchè dove egli tace bisogna aiutarsi di Polibio, il quale afferma che ancora quando la legione era di 5000 pedoni, che i Triarj non erano più di 600, e di 4400 che restavano, si tripartivano per eguale porzione in Veliti, Astati e Principi; diremo che nella legione di Livio siano Astati 1500, per ritondare il numero, perchè facendo il conto appunto sarebbero 1466 e 1500 Principi: ed essendo li Triarj, secondo a me pare Livio ponga, 558, faremo i Veliti 1442, perchè il numero di questi non importa, non li ordinando Livio. E perchè dice che i manipoli degli Astati erano 15, sono ito dubitando, se per ciò significava che fossero divisi in 15 bande o insegne; imperocchè, chiamandosi il Duttore della Banda Centurione, pare che tal nome sopra tal numero sia fondato. Ancora che Polibio divida li Astati in dieci bande o insegne, ed i Principi similmente, onde, nella legione minore, cioè di 4200, la banda è di 120, e nella legione maggiore, cioè di 5000, quale è ora quella di Livio, di 150; distribuendo poi 1500 Astati in file che siano di 63 per fila, faremo file 24, e forse 35, per costare la fila di 43 Astati e 20 Veliti. Le file poi de' Principi sarebbero per essere senza Veliti 24. E così dire si potrebbe, che quando Livio dice « *ordo enim sexagenos milites, duos centuriones, unum vexillarium habebat* » egli dimostri di quanti uomini fosse la fila; e quando dice « *prima acies hastati erant, manipuli XV* » dimostri per il numero dei manipoli, o bande, la somma di 1500 fanti: perchè egli è verisimile e conveniente che il numero del manipolo o insegna fosse notissimo. Seguirebbero dipoi 15 file di Triarj di 37 per fila, perchè tante ne fanno 558 Triarj a 37

per fila. E a chi paresse la lunghezza di tali file corta, si può dire che le file da noi poste sono la quarta parte di tutta la lunghezza dell'esercito, per essere in quello 4 Legioni; onde le file degli Astati e Principi saranno di uomini 252, e quelle poi de' Triarj di uomini 148. E queste è ragionevole avessero assai meno uomini che le precedenti, per poter ricevere negli spazj e vani loro gli Astati ed i Principi bisognando. Io avrei inclinato in questa sentenza, se non fossero quelle parole di Livio « *Sub signis jam alii XV ordines locabantur* » le quali pare che voglino, che ancora gli ordini de' precedenti siano XV file degli Astati e Principi, come si è mostrato. Però resto irresoluto e confuso, e dubito non ci essere ingrossato su. E però vi prego a pensare un poco a questa difficoltà, che a me si mostra, perchè voi forse entrando per qualche altro cammino ne trarrete costrutto; e giudico sia bene vi scordiate tutti i miei concetti, come erronei, e più atti a deviarvi dal dritto cammino, che a indirizzarvi a quello, con perdonarmi se per vostro maggiore fastidio la *crambe* è stata da me *repetita* in questa mia; chè la penna mi è scorsa in questa materia, secondo quel proverbio volgare della lingua al dente che duole.

Il desiderio di ritrovare questa struttura di Livio mi è a cuore, e perchè la cosa il merita, e per soddisfare a chi devo quanto spirito e vita oggi tengo. Sono, come vedrete, sollecitato dal signor detto del Polibio, però come prima potete, desidero finiate di riconoscerlo ed inviarmelo. Raccomandomi con tutto il cuore. Dio vi contenti. Vostro

FILIPPO STROZZI.

Di Castello, a 29 d'agosto 1538.

(*MS. Niccolini.*)

Al medesimo.

Piero onorando. — Le risposte vostre alle mie dubitazioni sopra Polibio mi sono state molto utili, e però tanto grate, quanto altra cosa potesse da un amico in questo tempo ricevere; e vi fo fede che la viva vostra voce mentre eri presente, ed ora li scritti mi alleggeriscono di sorte la mo-

lestia del carcere, che facilmente lo porto: però mi perdonerete se io vi sono troppo molesto, ed uso male la vostra umanità, chè io non ho trovato a questo male più potente rimedio. Rimando adunque a voi Maso con una parte di Plutarco, cioè quella che segue, e si continua all' ultimamente mandatavi; la quale a vostra comodità rivedrete, perchè non ne sono dal signor Alessandro molestato, come ero della milizia di Polibio. Piacciavi, dove vedete che io ho notato due interpetrazioni, cassare colla penna quella che meno approvate; perchè io che non posseggo la forza delle parole greche, non posso fare con ragione l'elezione di esse. Quanto all' amonizioni sopra Polibio, dirò per mia soddisfazione sopra alcune quello mi occorre per finire interamente tale fatica, e voi e me liberare da questa cura.

St. 14. *de Velitis.* προσεπικοσμεῖται δὲ καὶ λιτῷ περικεφαλαίῳ (*a*). Voi mi avvertite che io consideri se fosse meglio dire *celata*, che *berrettino*, da che fo giudizio che voi inclinate più a rendere tal voce colla celata, che, come ho fatto io, col berrettino. Le ragioni che mi hano persuaso, sono che di sotto, quando arma la testa de' Legionarj, dice περικεφαλαίᾳ χαλκῇ per denotare che era di ferro; onde non avendo qui detto χαλκῷ περικεφαλαίῳ ma λιτῷ, il che qui mi pare importi *sottile*, e mutato la voce, o almeno il genere, ho creduto che la cosa e la materia sia dalla *pericephalaea Chalcea* differente. Aggiungesi il verbo ἐπικοσμεῖται, che mi pare dichiari questo essere ornamento e non arme defensiva, quale è la celata, perchè di sotto ancora parlando de' Legionarj galeati dice: προσεπικοσμῶνται πτερίνῳ στεφάνῳ καὶ πτεροῖς φοινικίοις (*b*). Se voi perseverate nella prima opinione, muterò io sentenza e scrittura. Vedete se Suida o Esichio facessero menzione del pericefaleo.

St. 15. τῶν δὲ γροσφομάχων τοὺς ἐπιβάλλοντας (*c*). Il vostro ghiribizzo non meritava secondo me di essere cassato, perchè io tengo per certo che ἐπιβάλλοντας qui non voglia nè possa

(*a*) *adornasi oltre a queste armi d' un sottile berrettino.*

(*b*) *adornano oltre a tutte queste cose il celatone con una ghirlanda di piume e sopra vi rizzano tre penne rosse o nere* (καὶ πτεροῖς φοινικίοις ἢ μέλασιν ὀρθοῖς τρισίν).

(*c*) *quelli* (*dei Veliti*) *che ad esse appartengono o toccano.*

altro significare che la rata tangente. Polibio ha detto poco avanti che i Romani dividevano in dieci parti cioè compagnie gli Astati, ed in altrettante i Principi, ed in altrettante i Triarj, scrivendo: διέιλον τὰς ἡλικίας ἑκάστην εἰς δέκα μέρη, πλὴν τῶν γροσφομάχων (a); onde ne resultava che nella legione erano 30 compagnie, infra le quali distribuivano i Veliti 1200, dandone a ciascuna compagnia par numero, onde toccava 40 veliti per compagnia, chè partendo 1200 in 30, tanti ne viene, e se erano più di 1200 o meno, la 30ª parte sempre di loro si assegnava ad ogni compagnia, e però dice: κατὰ τὸ πλῆτος, ἴσους ἐπὶ πάντα τὰ μέρη (b): e sebbene le compagnie degli Astati e Principi erano ciascuna di 120 uomini, essendo loro 1200, e quelle de' Triari di 60 uomini, essendo il numero loro la $\frac{1}{2}$ meno cioè 600, non mi pare che Polibio voglia per questo che le compagnie de' Triarj abbino manco Veliti che quelle de' Principi ed Astati, scrivendo: ἴσους ἐπὶ πάντα τὰ μέρη, però io ho renduto questo luogo così. De'Veliti danno a tutte le parti e compagnie quegli, che secondo il numero che sono, ad esse appartengono e toccano per eguale porzione. Dite se vi pare chiaro abbastanza e se κατὰ τὸ πλῆτος τῶν γροσφομάχων « più presto che degli altri che gli ricevevano » vi pare possa stare senza dubbio. ἐπιβάλλω qui denota προσήκω, e se non fu a caso, faccia senza esso, o accattilo.

a 16. *De scutis equitum.* ὑπό τε τῶν ὄμβρων ἀποδερματούμενοι. Sopra questa voce, voi non m' avete scritto niente, non trovando per avventura che dirne cosa di momento. Io ho detto: « e per le pioggie ricadendo la pelle, ed allentando » perchè di sotto, degli scudi de' Greci, opponendogli a questi, scrive: καὶ τεταγμένην ἔχουσι τὴν χρεῖαν (c). Ma sto forte sospeso in questo luogo, non possedendo la forza del primo, nè del secondo verbo, cioè di ἀποδερματοῦσθαι e μυδᾶσθαι. Bene.

a 16. τετράπλεθρον (d). Il pletro, secondo la dottrina di Colu-

(a) *dividono ciascuna delle sopradette età e ordinanze in dieci parti o bande, eccetto che quella dei Veliti.*

(b) *secondo il numero che sono, per eguale porzione a tutte le parti e compagnie sopradette.*

(c) *e si conservano tirati e destri.* Il Lascari tradusse: *tentique utiles habentur.*

(d) *di quattro pletri.*

mella e di Polibio in questo luogo, viene a contenere in se 10 mila piedi. E contenendone lo acto 14,400, è maggiore lo acto del pletro piedi 4400. Questo ho scritto acciò veggiate se ho bene compreso quello ne scrivete.

a 17. — καλεῖστω δὲ ec. καταπρόσωπον (*a*). Io ho renduto tal voce (visto quel mi scrivete) *contrafronte*, ancora che in fatto non importi, nè segni altro che la fronte in questo luogo.

Ibidem — τῷ γὰρ ὄντι ρύμαις παραπλήσιον (*b*). Io avevo detto *striscie* o *canali stretti*, pensando che la *striga*, con che il Lascari rende la voce greca di *ryma*, denotasse quei canali delle colonne che Vetruvio chiama Strigi. Ma visto Sesto Pomponio dare a tal voce altro intelletto, inclinavo al dare per chiosa alla striscia, o fetta o listra, quella che a voi più accomodata paresse.

Inferius — πλὴν τοῖς προειρημένοις ἱππεῦσιν (*c*). Se voi trovassi che πλὴν non significasse sempre eccezione, la sentenza si accomoderebbe, altrimenti farò conto che tale voce non vi abbia ad essere; chè senza essa mi pare trovare la costruzione delle parole e buono intelletto.

Paulo ante — αἷς μὲν, αἷς δὲ. Voi lo esponete, *partim quidem, partim autem;* ed io desidero sapere se quelle voci sono relative, se s' ha intendere αἷς ὁδοῖς o altra voce femminina.

Infra — πρὸς ἣν καὶ τὰς τελευταίας σημαίας ἐπιστρέφοντες στρατοπεδεύουσιν (*d*). Il verbo στρατοπεδεύω non mi pare qui assoluto come altrove, ma che regga τὰς τελευταίας σημαίας, se già quel participio ἐπιστρέφοντες non li regge, ed il verbo stia assoluto, il che mi par duro; dite come lo intendete.

Paulo supra — ἀποτομὰς. Voi interpetrate tale voce « sezioni » io vo pensando se *recisioni* da recidere, o *riciditure* fosse più intelligibile (*e*).

a 19. — δεδομένου δὲ τοῦ πλήθους καὶ τῶν πεζῶν καὶ... συμβαίνει

(*a*) *si chiami . . . . contrafronte.*

(*b*) *perchè veramente* (τῷ γὰρ ὄντι) *la figura di tutti i transiti* (τὸ τῶν διόδων σχῆμα πασῶν) *riesce simile* (ἀποτελεῖται παραπλήσιον) *alle vie di città* (ρύμαις).

(*c*) *drieto* (κατόπιν) *ai cavalieri sopradetti.* Lascari: *præter quam quod post prædictos equites.*

(*d*) *verso la qual faccia essi ancora voltandosi alloggiano le ultime insegne.*

(*e*) L' Edizione ha *divisioni.*

τοῖς βουλομένοις συνεφιστάνειν καὶ τοῦ χωρίου τὸ μέγεθος, καὶ τὴν ὅλην περίμετρον τῆς παρεμβολῆς (a). Io non so ritrovare il conto nel fare questa ragione dello spazio ed ambito dei Castri con quello che Polibio ne ha infino a qui mostrato, o mostri dipoi; imperocchè cominciando la misura dalla porta decumana, lo spazio del vallo è piedi 200 infino ai primi alloggiamenti. Di qui alla via quintana (alloggiandovi cinque Compagnie, ed essendo ogni alloggiamento di compagnia per il corso della via piedi 100) sono piedi 500. La quintana è larga 50. Seguono poi altri 500 piedi per li secondi cinque alloggiamenti di cinque altre compagnie, dipoi la strada dei Tribuni di piedi 100, e poi 50 piedi per la lunghezza degli alloggiamenti loro, e poi 200 piedi per il quadro del Pretorio sino agli alloggiamenti dei Cavalli straordinarj de' confederati. Tutte queste misure assegna Polibio, ma non dice già la larghezza di N ed O, ove stanno i cavalli e fanti straordinari de' confederati; chè se rendeva questa, seguendo poi li 200 piedi dello spazio del vallo opposte alla decumana, avremmo avuto il tutto perfettamente; senza questa mi pare bisogni indovinarla. Imperocchè non si può trarla dalla misura del campo per l'altro verso, cioè dalla porta questoria alla pretoria, non avendo Polibio renduta la larghezza degli alloggiamenti dei corni G H Però non so vedere donde il Viterbese si tragga il dare 78 piedi di larghezza all'alloggiamento N e 59 all'O, talchè aggiunti questi alle 1800 di prima, questo lato del quadro universale saranno 1937. E per far battere la misura dell'altro verso colla detta appunto, dà al G di larghezza 210 piedi ed alla H 133 e $\frac{1}{2}$; talchè riquadra ogni lato. Polibio dalle sue parole mostra avere assegnato tutte le misure, e la ragione lo vuole; io da altra parte confessando la mia debolezza dico non la sapere trovare. Non so ancora perchè nella pittura impressa sia segnato 2036 piedi, resultando dall'assommare le particolari distanze per l'uno e l'altro verso del campo il numero di piedi 1937. Questa difficoltà sebbene non importa all'interpetrare, mi pare di momento all'inten-

(a) avendo noi già dimostro il numero del pedoni come de'. . . . . possono quelli che desiderio nè hanno comprendere e la capacità del luogo e quanto sia il circuito di tutto lo steccato.

dere e possedere la dottrina di Polibio, e però l'ho all'ultimo riserbata. Andavo pensando se quel verbo συνεφιστάνειν importasse non colligere esattamente, a un dipresso comprendere; e che Polibio, essendo ora le legioni di 4200, ora di 5000, lasciasse due misure indeterminate, cioè quella degli alloggiamenti de' corni e quella degli straordinari soci, cioè G H e N O, per non restringere a una regola di misura una cosa che secondo il numero degli uomini spesso si variasse.

a 21. — καὶ γραφὴν λαμβάνουσι πότην καὶ πόσας. Io ho per l'ammonizione vostra qui detto, « e ricevono in scritto il tempo ed il numero delle guardie » intendendo per il tempo a che ore della notte hanno a riconoscere, cioè se alla prima, o seconda, o altra guardia. Dite se vi pare stia bene.

a 22. — οἵ τε χιλίαρχοι τὺς σωθέντας, ἐὰν μὴν ἑκόντες ποιῶσιν. Io dubito che Polibio non scrivesse τοὺς σωθέντας ἐὰν μὴν, perchè quello che segue facilmente potè lo scrittore ingannare: però per rendere la sentenza e modo di dire greco, io ho detto « ed i tribuni lasciano fare a' conservati se volontariamente lo fanno, altrimenti li costringono per loro decreto a coronare i loro conservadori. »

a 23. — παρα δὶ μίαν ἡμέραν τὰ μὲν ἡγεῖται τῶν στρατοπέδων καὶ κεράτων, τὰ δ' αὐτὰ πάλιν ἕπεται ec. Seguendo l'opinione vostra, io ho così tradotto questo luogo delle legioni e de' corni « l'un giorno una d'esse, ed un d'essi precedono, l'altro dipoi la medesima legione e corno di nuovo dietro seguono. » Dite se vi pare espresso.

Queste cose mi è parso da ripetere con voi per assicurarmene meglio; alle quali avrò caro che diate espedizione avanti alla parte di Plutarco, perchè voglio imporre l'ultima mano alla traduzione mia, e levarmela dinanzi. Al sig. Alessandro l'invierò senza più tardare; ma lo ricercherò che la tenga appresso di se, sino che io meglio di alcuni dubbi mi sodisfaccia. Le cose mie per quello intendo vanno migliorando, ma adagio, come accade nelle materie che hanno contradizione, onde al vostro ritorno, quando bene fosse al Natale, vi aspetterò qui. State sano, ed al solito studiate, ed amatemi.

Tutto vostro FILIPPO STROZZI.

Di Castello, 15 settembre 1538.

ALL' ILLUSTRISSIMO

SIGNOR ALESSANDRO VITELLI.[1]

Viene finalmente, illustrissimo signore e conservator mio, a VS. la traduzione di Polibio più volte già da lei domandata; nella quale ho usato quella diligenzia che per me si è in questo tempo e luogo potuto maggiore, secondo sono in ogni suo desiderio fare obbligato, vivendo (come al mondo è notissimo) per dono e benefizio di quella. E se ella ha più che non conveniva a venir tardato, non imputi ciò alla mia negligenzia (perchè in cosa la quale per lei a fare abbia, se nulla posso di me promettere, affermo che in tal colpa non cadrò mai) ma alla indisposizion di Piero Vettori a cui, come a persona più nelle greche lettere di me esercitata, mandai molti giorni sono alcuni luoghi di Polibio, ove o per essere il mio testo corrotto o lo scrittore oscuro, o quello che io più vero reputo, lo interpetre di poco ingegno sempre ma al presente di nessuno, qualche difficultà e dubbio avevo, della

[1] Magnifica Lettera! precede essa la traduzione del trattato di Polibio nel codicetto 50 dell' archivio Ugucciori Gherardi. Giaceva fino al giorno d'oggi inedita, che l'altra nella stampa del Torrentino *in Fiorenza l'anno* 1552 è tutt'altra cosa e di tutt'altri. Poichè Lelio Carani che si fe'a pubblicare le due traduzioni del Polibio e di alcuni detti del Plutarco, premettendo a queste una sua dedicatoria a Cammillo figlio di Alessandro Vitelli, o non conobbe l'altra dell'Autore, o si ritenne dal pubblicarla per l'aneddoto seguente che è giunto fino a noi. « Piero, passate l'Alpi, per il parere del Duca di Ferrara se ne tornò alla Mirandola. Occupossi in questo tempo grandemente in procurare la liberazione del Padre; il quale era prigione nella Cittadella di Firenze, e per questo conto andò in Spagna all' Imperatore col Priore suo fratello, ma la cosa finalmente ebbe quest'esito, che Filippo, lasciato, doppo molto contrasto da Alessandro Vitelli, insieme con la fortezza, che ne ebbe per quanto si dice 5000 scudi, in mano di Don Giovanni de Luna suo successore, poco di poi si morì . . . . con gran dispiacere di Piero. Al quale, dicono, che essendo ivi a non molto tempo da messer Piero Angeli da Barga Poeta eccellente, e di gran letteratura, donato Polibio, da Filippo, mentre era prigione volgarizzato, mostrò d'averlo caro di molto; ma apertolo, e veduta la lettera, al detto Vitelli indirizzata, la stracciò tantosto, e messesi il Libretto in seno.. », *Vita del maresciallo Piero Strozzi, scritta da Antonio degli Albizzi.*

oppenione sua ricercandolo; la quale egli, da un maligno catarro impedito, non mi ha prima che ora potuto comunicare. Piacciale con quella volontà e prontezza riceverla che io gliela mando, tenendo per certo che da nessuna altra latina o greca scrittura si può trarre più vera e particular notizia di quelli militari ordini, con che l'Imperio Romano estese quanto volle i termini suoi, che dal presente trattato. Imperochè Polibio nato in Megalopoli città della Morea e condottosi a Roma, dalla grandezza di quella Repubblica invitato, fu, mediante la prudenzia e dottrina sua, tanto grato a quel secondo Scipione Affricano che Cartagine destrusse e desolò in tutto, che non solo appresso di se in tale espedizione lo tenne del consiglio di lui valendosi, ma gli diede ancora il governo, e carico d'un'armata, la quale per l'Oceano egli mandò a scoprir l'Affrica di fuora, navigazione allora incognita e nuova. Così sendo lungamente stato nei romani eserciti, ed in quelli tempi che la loro militar disciplina alla sua ultima perfezione aggiunse, non da altri intese, come accade nella maggior parte di quelli che simil cose scrivono, ma con li stessi occhi tutti i modi, ed ordini della loro milizia vide, e comprese. E scrivendo XL libri delle Istorie Romane (de' quali pochi con lagrime di tutti e' dotti oggi ne vivono, sendo le scritture e memorie de' divini ingegni come tutte le altre cose del mondo sottoposte alla morte) in uno d'essi per informare i suoi Greci dell'armi Romane interpose la presente digressione; la quale per essere più presto un prezioso tesoro che utile trattato si sparse, e divulgò in modo che perdutosi il maggior volume, ove ella come gemma in oro era legata e commessa, quasi da un naufragio ignuda salvatasi a noi è pervenuta. E perchè più comune fussi, fu, non molti anni sono, da Jano Lascari, uomo greco e di non vulgare erudizione, fatta latina, e dipoi non so da chi (perchè el proprio interprete celò, con miglior giudizio che non tradusse, il suo nome) toscana ridotta. Però se alcuno mai, a cui fuora di VS. questa mia tradùzione per disgrazia in mano pervenissi, mi imputasse dello aver preso una impertinente fatica facendo, come si dice, cose fatte, scusimi appresso a questi l'autorità di quella; la quale, avendole io detto dell'oppenione

mia domandato parermi trovare alcuni errori nella latina interpetrazione, e nella toscana senza dubbio esserne molti per non avere lo interpetre visto Polibio greco ma il latino e con notabile negligenzia tradotto, mi ricercò con la solita sua modestia, ancora che più che altra persona del mondo meritamente comandar mi potesse, che io o la vulgare traduzione correggessi, o di nuovo un'altra dal greco fonte ne traessi e formassi. Per la qual cosa trovandomi secondo la condizione delli incarcerati privo in tutto d'ogni azione e conversazione consueta, giudicai, traducendo di nuovo, dover più a VS. satisfare, ed a me stesso ancora nel soverchio ozio e fastidio meno esser noioso e molesto. Fuggita adunque ogni pompa di ornate parole, delle quali la presente materia di fiori priva, e colma di frutti, non è capace, con allargar con maggior dichiarazione dove mi è parso necessario qualche cosa, più presto che tacere o pretermettere niente detto dall'autore, mi sono sforzato render fedelmente la sua sentenza. Il che se arò conseguito mi sarà per satisfazione e contento di VS. gratissimo; se non, prenda quella per ora da me il buon animo: scusandomi seco se non posso quant'io vorrei, perchè insieme con la fortuna sentomi esser mancate le forze dello intelletto. Vivete felice, da me in breve aspettando la seconda parte dei brevi detti di Plutarco,[1] fatti ad instanzia vostra similmente toscani, poichè altra via non mi resta di mostrare a voi, unico mio signore, ed a gli altri, che se non m'è permesso riconoscere i singulari benefizii da voi ricevuti con l'opere, almanco io ne tengo e terrò fino averò spirito eterna memoria. Di V. Illus. Signoria

Devotiss. servit. FILIPPO STROZZI.

Di Castello di Fiorenza, alli XX di settembre MDXXXVIII.

(*Dall'Archivio Uguccioni Gherardi.*)

[1] Mancogli il tempo di mandare ad effetto l'intension sua, morendo due mesi dopo. Abbiamo bensì alle stampe, unita al frammento di Polibio, una parte di questi Detti: *Scelta de gli Apophteghmi di Plutarcho tradotti per messer Philippo Strozzi.*

INDICE DEI NOMI E DELLE COSE

contenute

NELLA VITA DI FILIPPO STROZZI.

N. B. Le pagine sono richiamate coi numeri arabici e non coi romani stessi del testo, per rendere più agevoli e pronti i riscontri.

A

Acciaiuoli Roberto di Donato. Accompagna il duca Alessandro a Napoli, 84.

Adriano VI, papa. Da Spagna va a Roma, toccando Livorno, 38. Muore, 89.

Alamanni Luigi. Suo sonetto a Valchiusa, 57, nota 1.

Albizi Anton Francesco di Luca. È eletto uno de' primi Otto di Balia, sebbene non abbia l'età, 33. Uno de' fuorusciti andati a Napoli, 64. Sua poca fede, *ivi*.

Aldobrandini Salvestro, fuoruscito, 74. È persuaso da Filippo a domesticarsi col card. Ippolito de' Medici contro il duca Alessandro, *ivi*. A nome de' fuorusciti espone a Cesare le ragioni della loro causa, 85. Consigliere degli usciti Fiorentini, 99.

B

Berardi Antonio. Uno de' fuorusciti mandato a Cesare, 77.

Borbone (monsignor di). Si appressa coll'esercito Cesareo alle mura di Roma, 43. Dà il sacco alla città, *ivi*.

Buondelmonti Benedetto di Filippo. Ambasciatore di Alessandro de' Medici a Roma, 62. Espone a Filippo l'animo di Clemente VII, 63.

Buondelmonti Zanobi di Bartolommeo. Invitato da Filippo Strozzi a mutare lo Stato di Firenze, 42.

C

Cacoia (del) Alessandro. Mandato dal duca Cosimo a chiamare i fuorusciti, 97.

Capino da Mantova. Raguna tremila fanti alla Mirandola, 107.

Capponi Niccolò. Si duole della partita di Filippo, 55.

Carlo V. Sta sospeso a stringere il parentado col duca Alessandro, 74. Promette buone parole ai fuorusciti, 78. Dà a conoscere l'intenzione di riconciliare le parti, 85. Cerca, per mezzo de' suoi consiglieri, di quietar Filippo, 89. Tiene a bada Filippo, sino a che parte per Provenza, 92. Ordina che si sequestrino le sostanze di Filippo in Napoli, *ivi*. Manda il conte di Sifonte a intendere e trattar le cose di Firenze, 104. Sospetta che Filippo abbia avuto parte nella morte del duca Alessandro, 114. Ordina che sia esaminato con tortura, 115. Promette a Paolo III di perdonar la vita di Filippo, posto che sia innocente della morte del duca Alessandro, 117. Diventa sempre più inesorabile contro Filippo, *ivi*.

Carpi (da) Girolamo. Spedito al papa, 67.

Cavalcanti Bartolommeo di Mainardo. Mandato al re Cristianissimo per conto degli usciti, 101.

Ceri (da) Giampaolo. Dopo la morte del duca, mandato con tremila fanti alla volta di Firenze, 96. Disegnato capo dell'impresa de' fuorusciti, 102. Li consiglia a far l' impresa contro Firenze, 103. Ricusa d' esser capo delle forze loro, *ivi*.

Cesano Gabbriele. Uomo del cardinale Ippolito de' Medici presso Cesare, 74. Tornato di Spagna, riferisce al cardinale de' Medici che non aveva da sperar nulla da Cesare, 79.

Chabot (de) Filippo. Ammiraglio francese, in Piemonte, 88.

Clemente VII. Prende le difese, coi Francesi e i Veneziani, di Francesco Sforza, 39. All' appressarsi del Moncada, fugge in Castel Sant'Angelo, *ivi*. Va contro i Colonnesi, 41. Dà mala sodisfazione a Filippo, *ivi*. Assediato dagl' Imperiali in Castel Sant' Angelo, 43. Mostra d' essere appagato delle giustificazioni di Filippo, 60. Ordina una proscrizione di cittadini, *ivi*. Si serve di Filippo per tirar il governo di Firenze al principato, 61-62. Chiama a consiglio più cittadini sul modo di riformare lo stato di Firenze, 63-64. Prega Filippo ad accompagnar Caterina sposa d'Arrigo di Francia, 68. Lo prega di rimaner colà suo nunzio apostolico, 69. Inferma, 70. Muore, 71. La sua memoria, odiata dal popolo romano, *ivi*.

Colonna (il cardinale). Chiede al Moncada Filippo Strozzi, 41. Avverso a Clemente VII, 42.

Cortona (cardinale di). Insieme con Ippolito de' Medici governa lo Stato di Firenze, 40.

Cosimo duca. Vedi *Medici* Cosimo.

Covos. Ministro di Carlo V, 84.

Cybo Innocenzo, cardinale. Avverso a Filippo, 115-116.

D

Dini Francesco, 74.

F

Firenze. Mutazione del suo Stato, e cacciata de' Medici nel 1527, 49-50. Domata dall' assedio del 1530, cade in potere di Bartolommeo di Filippo Valori, commissario del papa, 58. Proscrizione di più cittadini, ordinata dal papa, nel 1530, 60-61. Riforma del suo governo ordinata secondo la mente del papa: la repubblica è spenta, 65 e nota.

Francesco I, re di Francia. Mal soddisfatto di Filippo, e perchè, 91-92.

Francesi (i). Ragunano genti alla Mirandola, sotto colorita cagione di favorire gli usciti, 107.

Fuorusciti (i) fiorentini. Deputano rappresentanti a Cesare per lagnarsi del mal governo del duca Alessandro, 77. Chiedono che sia rimosso, *ivi*. Vanno a Napoli, 84. Espongono a Cesare le loro querele contro il duca Alessandro, *ivi* e seg. Scritto memorabile mandato da loro a Cesare, 90-91. Si adunano a Monte Gatto sul Bolognese, 99. Mandano a chiedere aiuti al re Cristianissimo, 100-101. Si adunano novamente, e stimolano Filippo alla guerra, *ivi*. Lo accusano di freddezza, 102. Sono rotti a Monte Murlo, 109-110.

G

Gagliani (i), mercanti fiorentini in Napoli, falliti, 42-43.

Giannandrea dal Borgo San Sepolcro. Avvelena il cardinale Ippolito per ordine del duca Alessandro, 81. Condotto a Roma, confessa, *ivi*. È liberato per ordine del papa, 82.

Giannotti Donato. Mandato dal cardi-

nal Salviati a trattar col Sifonte le cose della città, 104.

Giugni Galeotto. Uno de' fuorusciti mandato a Cesare, 77. Mandato dai cardinali Salviati e Ridolfi a Filippo, 96.

Giulio II, papa. Interdice Firenze e perchè, 26. Prende in odio Piero e Francesco, fratelli Soderini, *ivi*. Vuol rimettere i Medici in Firenze, *ivi*. Muore, 33.

Gondi Giuliano di Bellicoso. Carcerato per esser amico di Filippo, 115. Dopo più mesi, è cavato fuori, e novamente esaminato, 116.

Granvela. Ministro di Carlo V, 84. Cerca di quietar Filippo, 89.

Greco (il cavaliere). Mandato dal cardinal Salviati a trattar col conte di Sifonte, 104.

Guicciardini Francesco. Accompagna il duca Alessandro a Napoli, 84. Ha l'incarico di rispondere alla causa de' fuorusciti, 86 in nota.

Guiducci Antonio. Altera l'esame di Giuliano Gondi, a carico di Filippo, 115.

L

Lannoia Carlo, vicerè di Napoli. Fa accordo con papa Clemente, 43.

Leone X, papa. Vuol dare qualche terra dello Stato d' Urbino a Filippo, 36. Muore, 37.

Lione. Per la presenza e consiglio di Filippo è salvata dal sacco minacciatole dall' infima plebe, 56.

Luigi XII, re di Francia. Sua inimicizia contro Giulio II, 25.

Luna (della) don Giovanni. Castellano della fortezza di Firenze. Custode di Filippo, 113 e seg.

M

Medici (i). Fanno ogni opera per rientrare in Firenze, e dominarla, 28 e seg. Pregano Filippo di non abbandonarli, 48. Cacciati di Firenze, 50. Ingannano Filippo circa alla restituzione delle fortezze di Pisa e di Livorno, 51-52. Tentano d' entrare nella cittadella di Pisa, 58.

Medici (de') Alessandro. Viene in Firenze, 61. È creato duca, 65. Medita la rovina di Filippo, 66. Una donna, sua innamorata, tenta ammaliarlo, 66-67. Tenta riconciliarsi con Filippo, 73. Lo elegge uno degli ambasciatori a rendere obbedienza a Paolo III, *ivi*. Tenta di stabilire il suo parentado con Cesare, 74. Odiato dai fuorusciti, 75. Manda suoi uomini a far ammazzare i rappresentanti a Cesare contro di lui, 78-79. Manda sicarj per ammazzare Filippo, *ivi*. Fa avvelenare il cardinale Ippolito, 80 e seg. Va a Napoli, e si presenta a Cesare, 84. Impone che sia risposto alla causa de' fuorusciti, 86. Va risolvendo ogni giorno più le sue difficoltà con Cesare pel matrimonio, 89. Dichiara ribelle Filippo e i suoi figliuoli, 94. È ammazzato da Lorenzino, 95.

Medici (de') Alfonsina. Fa pratiche per maritare Clarice a Filippo Strozzi, 11 e seg.

Medici (de') Caterina. Va sposa ad Arrigo di Francia, 68. S' intromette presso Cesare per la liberazione di Filippo, 117.

Medici (de') Clarice. Da Napoli va a Firenze a prender possesso della casa maritale, 24. Chiede a Piero Soderini il ritorno del marito dall'esilio, *ivi*. Va a Roma per liberare suo marito, Filippo Strozzi, 40-41. Lascia Roma all' avvicinarsi del Borbone, e torna a Firenze, 43. Si ristringe con alcuni qualificati cittadini, per provvedere allo Stato di Firenze, 45. È attentato alla sua vita, 46. Muore, 54.

Medici (de') Cosimo. Eletto duca in luogo del morto Alessandro, 97. Manda a chiamare i fuorusciti, *ivi*. Manda le sue genti ad assaltare il castello di Monte Murlo, 109. Si fa condurre a

casa i prigioni presi a Monte Murlo 112.

Medici (de') Giovanni, cardinale. Muove le genti del papa a' danni di Firenze, 29. Chiede a Filippo Strozzi come debba governare Firenze, 31-32. Viene in Firenze e fa adunare il parlamento, *ivi*. È fatto papa, col nome di Leone X, 34. Vedi *Leone X*.

Medici (de') Giuliano. Lascia Firenze per andare a Roma, e perchè, 34.

Medici (de') Giulio. Creato cardinale da Leon X, 37. Succede nel governo di Firenze, *ivi*. Dopo la morte di Leon X va a Firenze, e quindi a Roma, 37-38. È creato papa, 39. Vedi *Clemente VII*.

Medici (de') Ippolito, cardinale. Nemico del duca Alessandro, 73-74. È persuaso da Filippo ad abbracciar la causa della libertà, 79-80. Mentre è per imbarcarsi per Barberia, cade infermo, 81. Muore a Gaeta, fatto avvelenare dal suo fratello duca Alessandro, *ivi*.

Medici (de') Lorenzo di Piero. Lasciato al governo di Firenze, 34. Riabilita gli Strozzi agli onori e dignità, *ivi*. Vuole sempre con sè Filippo, 34 e segg. Muore, 37.

Medici (de') Lorenzo di Pierfrancesco, detto Lorenzino. Ammazza il duca Alessandro, 95. Va a Venezia, e racconta il caso a Filippo, *ivi*.

Medici (de') Piero. Sua morte, 11.

Moncada (di) don Ugo. Va a Roma e vi mette terrore, 39. Parte con tutte le sue genti, 40.

Montauto (da) Otto. Vedi *Otto*.

Monte Murlo. Infelice impresa de' fuorusciti ivi tentata, 105.

N

Nardi Iacopo. Espositore a Cesare delle querele de' fuorusciti, 84.

O

Olivieri Benvenuto, 110 in nota, e 119.

Otto da Montauto. Ministro del duc Alessandro nell' avvelenamento de cardinale Ippolito, 81.

P

Palla (della) Batista di Mariotto. Invitato da Filippo Strozzi a mutare il reggimento di Firenze, 41.

Paolo III. Ottiene che sia perdonata la vita a Filippo, ma a quale condizione, 114. Si risente contro Cesare per la promessagli salvazione di Filippo, 117.

Passerini, cardinale. Vedi *Cortona* (cardinale di).

Pepoli Girolamo. Capo de' fanti radunati da Filippo per andare sopra a Firenze, 96.

Petruccio, capitano. Capo de' mandati ad ammazzare gl' inviati a Cesare contro il duca Alessandro, 78. Preso a Modena, confessa il tutto, *ivi*.

Pisa. Concilio ivi tenuto per deporre papa Giulio II, 25.

Prato. Saccheggiato dall' esercito della Lega, 29.

Pucci Roberto d' Antonio. Suo parere dato al papa sulla riforma di Firenze, 63.

R

Ridolfi (il cardinale). Suo parere dato al papa sulla riforma di Firenze, 63.

Ridolfi Gio. Batista di Luigi. Eletto gonfaloniere in luogo di Soderini, 31.

Ridolfi Lorenzo di Piero. Uno de' rappresentanti dei cardinali Salviati e Ridolfi e di Filippo, mandati a Cesare, 77.

Roma. Sacco dato da' Cesarei, 43.

S

Salviati Bernardo di Iacopo. Uno de' rappresentanti dei cardinali Salviati e Ridolfi e di Filippo, mandati a Cesare, 77.

Salviati, il cardinale. Suo parere dato al papa nella riforma di Firenze, 63. Manda al conte di Sifonte il cav. Greco per trattar delle cose di Firenze, 104. Non si conclude nulla, *ivi*.
Salviati Giuliano di Francesco. È assaltato di notte, tornando a casa, 69.
Salviati Iacopo. Suo parere dato al papa sul riformare Firenze, 63. Sebbene con Filippo non s'intendesse, lo difende presso il papa, 67.
Salviati Piero di Iacopo. Dato per ostaggio al Moncada, 39.
Selve. Villa degli Strozzi, 46 e nota 1.
Seves (monsignore di). Viene di Francia con lettere del Cristianissimo a Filippo, 101.
Sforza Francesco. Ultimo duca di Milano. Muore, 88 e nota.
Sifonte (conte di). Mandato da Cesare a comporre le cose di Firenze, 104. Sdegnato, licenzia i mandati del card. Salviati, *ivi*. Prende le fortezze di Livorno e di Firenze sotto nome e potere di Cesare, 105.
Soderini Paolo Antonio. Uno dei fuorusciti mandati a Cesare, 77.
Soderini Piero. Si adopra perchè Filippo sia richiamato dal confine, 25. Concede che si faccia in Pisa il Concilio, *ivi*. Consigliato dai parenti ed amici, rinunzia la carica di Gonfaloniere a vita, 30.
Strozzi (famiglia). Esclusa dai pubblici uffici, 33.
Strozzi Alessandro di Matteo. Mandato a riferire l'elezione di Cosimo a Paolo III, 97.
Strozzi Alfonso. Avverso a Filippo suo fratello, 23.
Strozzi Clarice. Vedi Medici (de') Clarice.
Strozzi Filippo. Sua nascita, sua educazione e suoi precettori, 10-11. Stabilisce il suo matrimonio con Clarice de' Medici, 14. Gran mormorazione che suscita questo parentado, 15. Chiamato da Napoli a comparire dinanzi a'Priori, si giustifica, 16-22. È confinato per tre anni a Napoli, 23. A Roma consuma il matrimonio con la Clarice, *ivi*. È chiamato in Firenze dopo sei mesi, 25. Comunica a' Dieci della Guerra la macchinazione di Prinzivalle della Stufa, 28. È ritenuto in Palazzo, e perchè, 29. Mandato a'Medici che erano in Prato, 30. Parere dato al card. de' Medici circa al modo di governar Firenze, 31-32. Si intertiene con Giulio de' Medici, 32-33. Eletto depositario dell'entrate di Leon Decimo, 34. Si adopera per far restituire la sua famiglia negli onori e dignità, 34-35. Sua modestia nel favore mediceo, 35. Ricusa l'offerta fattagli da Leone X di una qualche terra del Ducato di Urbino, 36. Bene affetto al card. Giulio de'Medici, 37. È condotto a Roma, 38. Rimedia al disordine della sua Ragione di Roma, *ivi*. È chiesto e avuto in ostaggio dal Moncada, 39-40. Pensa di ridurre alla devozione di Cesare il reggimento della città, 41-42. Con quest' espediente è rilasciato dal card. Colonna, *ivi*. Serve i Gagliani, mercanti fiorentini falliti, di scudi 6000, 43. Va a Roma, e si scusa con Clemente della pratica avuta coi due ribelli, Zanobi Buondelmonti e Batista della Palla, *ivi*. Si risolve di lasciar Roma e andare a Firenze, mandando innanzi la Clarice, 44. Parte da Pisa alla volta di Firenze, 45. Si trattiene a Legnaia, e perchè, 46. Entra in Firenze, festeggiato, 46-47. Va a visitare i Medici, *ivi*. Promette di far quel più che potesse in sodisfazione de' Medici, ma invano, 48-49. Accompagna i Medici esiliati a Lucca, 50-51. È da loro ingannato, 51-52. Si giustifica presso il reggimento di Firenze, 53. È revocato a Firenze, e perchè, *ivi*. Tenta giustificarsi presso il popolo, ma invano, 53-54. Si ritira all'Orto de' Rucellai, *ivi*. Parte da Firenze, e va a Lione, *ivi*. Salva

con la presenza e col consiglio suo quella città dal sacco dell'infima plebe, 55-57. Parte da Avignone e giunge a Genova, 57. Va a Lucca, e quivi fa venire la sua famiglia, *ivi*. Si ammala, 58. Torna in Firenze ed è creato officiale d'Abbondanza, *ivi*. Vedendosi non curato, va a giustificarsi al papa, *ivi* e 59. Torna a Firenze, ed espone l'imbasciata del papa, 60. Creato degli Otto di Balìa secondi, 61. Cerca di farsi benevolo Alessandro de' Medici, 62. Va a Roma, e offre al papa l'opera sua nel riformare il governo di Firenze, 62-63. Chiamato a consiglio con altri cittadini dal papa a quell'effetto, *ivi* e 64. Mandato dal papa a Firenze a riferir la mente del papa, *ivi* e 65. Creato de' Quarantotto, e uno de' primi quattro Consiglieri, 65. Invidiato e avuto in sospetto dal duca Alessandro, 66. È creduto d'aver parte in una malìa, che tenta al Duca Alessandro una sua innamorata, 66-67. Va a Roma, e liquida tutti i suoi conti con la Camera Apostolica, 68. Per compiacere Clemente VII, accompagna Caterina de' Medici, sposa d'Arrigo di Francia, *ivi*. Rimane in Francia nunzio apostolico, 69. Paga la dote di lei, con assegnazione e cautele di Clemente, *ivi*. Vedendo l'odio del duca Alessandro, chiede a lui e al papa di richiamare i suoi figliuoli in Francia, 70. Accompagna i cardinali francesi a Roma, *ivi* e 71. Trova tutto il popolo romano contro a sè, e per qual cagione, *ivi*. Compromette ogni sua Ragione nel cardinal di Trani e nel cardinal Cesarino, 72. Restituisce a Paolo III la maggior parte de' pegni avuti da papa Clemente, *ivi*. Si stringe col card. Ippolito de' Medici. 73. Eletto dal duca uno degli ambasciatori a Paolo III, *ivi*. Stimola il card. Ippolito e i fuorusciti a operare la libertà della patria, 74-75. Sebbene avuto in sospetto dai fuorusciti, non s' astiene dal suo buono operare in pro della patria, 76. Consiglia il card. Medici, il Salviati e il Ridolfi, a querelarsi con Cesare de' mali portamenti del duca, *ivi*. Fa venire i figliuoli a Roma, 78. Il duca tenta di farlo ammazzare, 79. Persuade con gagliarde ragioni il card. Ippolito a farsi difensore della libertà di Firenze, *ivi* e 80. Tenta invano di condurre in luce l'avvelenamento del card. Ippolito, 81-82. Cade in disgrazia dell'oratore cesareo e del vicerè di Napoli, 83. Va a Napoli co' fuorusciti per rappresentarsi a Cesare, 83-84. Sua risposta ai consiglieri di Cesare, che non volevano ricevere la petizione de' fuorusciti, 85-86. Continua a trattar quella causa con varie proposte, 87-88. Vedato la nessuna risoluzione delle cose, consente che si rompano le pratiche, 89. È danneggiato negli interessi dal re Cristianissimo, 92. Manda Piero suo figliuolo a Lione per provvedere alle cose sue, 93. Va in collera con lui, e perchè, *ivi*. Risolve di partire da Roma, e va a Venezia, *ivi* e 94. Ottiene dal senato veneto amplissima sicurtà, *ivi* in nota. Dichiarato bandito e ribelle dal duca Alessandro, *ivi*. I ministri fiorentini delle sue Ragioni non lo abbandonano, *ivi* e 95. Saputa la morte del duca Alessandro, va a Bologna per avvicinarsi a Firenze, 96. Si stringe con Salvestro Aldobrandini, *ivi*. Aduna i fanti a Castiglione de' Gatti, *ivi*. Saputa l'elezione di Cosimo a duca, risolve di non andar più avanti, 97. Si oppone al parere del Valori, 99. Sconsiglia gli usciti di assaltare il dominio fiorentino, e perchè, 101. Si giustifica dall'accusa di freddezza datagli dagli usciti e da Piero suo figliuolo, 102. Novamente in mala sodisfazione degli usciti, 103. Propone, ma inutilmente, un temperamento di gover-

no, 104. Inclina per più ragioni a rimuovere Cosimo dal governo, 106. Concorre cogli altri usciti ad assaltare il dominio fiorentino, 107. Va a Bologna, e scopre a' capi delle fazioni la cosa, *ivi*. Segue il Valori, andato a Monte Murlo, 108. Diffida del buon esito dell'impresa, *ivi*. Nell'assalto dato da' ducali a Monte Murlo, si difende animosamente, *ivi* e 109. È fatto prigione, 110. Il Vitelli gli promette la vita, *ivi*. Condotto a Firenze è posto in carcere, 111. Parla col fratello Lorenzo, *ivi*. È condotto pubblicamente cogli altri prigionieri in casa di Cosimo, 112. La partenza di Piero per Andrinopoli gli fa dolore e danno, *ivi*. Manda a Cesare l'altro suo figliuolo Leone; ma giunge troppo tardi, 112-113. Prende di ciò forte alterazione, *ivi*. Fa testamento, *ivi*. Si cresce la taglia d' altri 50mila scudi, e perchè, *ivi*. Comanda a Ruberto che vada a Cesare, *ivi* e 114. Ottiene grazia della vita da Paolo III, *ivi*. Sperà nella sua scarcerazione, e perchè, *ivi*. Attende agli studj, *ivi* e nota. Sostiene la tortura con animo fermo, 116. Disperato del caso suo, si dà la morte, 117-118. La sua morte è raccontata variamente dagli storici, *ivi* in nota. Scritto trovatogli in seno dopo morte, 119. Suo ritratto e sua natura, 120. Uso che faceva del tempo, *ivi*. Suoi studj e opere, *ivi* e nota 1, e 121. Suoi figliuoli, 122-123. Notizia di essi, 123 in nota.

Strozzi Leone. Mandato dal padre a Cesare, ma trattenuto da una tempesta, giunge quando già Filippo era stato consegnato a Cosimo, 112-113.

Strozzi Lionardo di Benedetto. Creato uno de' Settanta, 35.

Strozzi Lorenzo. Conforta il fratello Filippo a lasciar Firenze, 54. Va a fargli visita a Lucca, 58. Oratore a Cesare, 61. Scrive al fratello di non muover l'armi contro Firenze, 98. Fatto carcerare da Cosimo, e perchè, 111. Parla col fratello Filippo, *ivi*. Lo raccomanda al castellano, *ivi*.

Strozzi, Matteo di Lorenzo. Creato uno de' Settanta, 35. Accompagna il duca Alessandro a Napoli, 84.

Strozzi Piero di Filippo. È accusato di aver fatto assalire Giuliano di Francesco Salviati, 70. Parte per Lione, *ivi*. Giunge a Lione, e dice a Filippo che il duca non voleva più nè lui nè loro in Firenze, *ivi*. Uno de' rappresentanti dei cardinali Salviati e Ridolfi, e di Filippo, mandati a Cesare, 77. È avvertito che il duca lo vuol fare ammazzare, insieme cogli altri compagni, 78. Mandato dal padre a Lione per provvedere alle cose sue, 93. Si pone a' servigi del re Cristianissimo, *ivi*. Lo serve nella guerra di Piemonte, *ivi*. Va a Bologna al congresso degli usciti, e propone d' assaltar subito il dominio di Firenze, 101. Non sovvenuto dai Francesi nè dal padre, dopo qualche tentativo contro il dominio fiorentino, va a Roma, 103-104. Stimola il padre a pigliar l'impresa, 106. Piero, per ordine del padre, conduce un rinforso di gente, 109. Nell' assalto di Monte Murlo si salva con la fuga, 110. Va in Andrinopoli dal Turco, 112. Tornato, va co' fratelli a Venezia, 114.

Strozzi Piero di Giannozzo. Sue parole a Filippo, 33.

Strozzi Roberto. È mandato da Bologna a disporre il card. Ridolfi alla contribuzione del danaro, 102.

Stufa (della) Prinzivalle. Accetta l'impresa offertagli dal papa di mutar lo stato di Firenze, 26. Ricerca Filippo di macchinare contro il gonfaloniere Soderini, 27. Scoperta la sua macchinazione, fugge, ed è dichiarato ribelle, *ivi* e seg.

T

Tornielli Filippo, 100.

Tournon (di) Francesco, cardinale. 99.

Trivulzio Pomponio. Governatore di Lione, 56 e nota 1.
Trivulzio Teodoro. Vedi *Trivulzio* Pomponio.

U

Urbino (duca di) Francesco Maria. Tenta mutare lo stato di Siena, 38.

V

Valori Bartolommeo di Filippo. Commissario del papa, prende possesso di Firenze dopo l'Assedio, 58. Chiama a sè que' cittadini designati dal papa alla proscrizione, 60. Accompagna il duca Alessandro a Napoli, 84. Suo consiglio intorno ai bisogni della patria, 99. Sdegnato cogli usciti, parte di Bologna e va a Monte Murlo, 108.
Vasto (marchese del), 100.
Venezia. Il senato veneto dà amplissima sicurtà a Filippo Strozzi e alla sua famiglia, 93-94 e nota.
Vettori Francesco. Scrive a Filippo di non muover l'armi contro Firenze, 98.
Vettorio da Prato, 97.
Vitelli Alessandro. Si oppone alla cattura di Filippo, 67. Significa ai cardinali che partano da Firenze, 99. promette a Filippo salva la vita, 110. Manda a Cesare a raccontare la fazione di Monte Murlo, *ivi*. Non attiene, perfidamente, la promessa, *ivi*.

Z

Zeffi Francesco. Precettore de' figliuoli di Filippo, 46.

INDICE.

Al Lettore. . . . . Pag. v
Vita di Filippo Strozzi. vii
Avvertenza. viii
Iscrizione. cxxiv
Filippo Strozzi, Tragedia. 1
Note alla Tragedia. 151
Documenti inediti, spettanti alla vita politica e letteraria di Filippo Strozzi. 173
Avvertimento. 175
Vita politica. 177
Lettere riguardanti in particolar modo le condizioni politiche di Firenze dopo l'Assedio. 179
Pratiche de'Fuorusciti specialmente dopo la morte di Alessandro. 204
Negoziato e pratiche tenute alla Corte di Spagna per la liberazione di Filippo prigione. 257
Due Testamenti di Filippo Strozzi. — Testamento Primo. . . . 315
Testamento Secondo. 323
Scritture diverse. 332
Vita letteraria. 341
Epistolario di Filippo Strozzi con Pier Vettori sul Volgarizzamento del trattato degli Ordini della Romana Milizia di Polibio. 343
Lettera ad Alessandro Vitelli. 355
Indice dei nomi e delle cose contenute nella vita di Filippo Strozzi. . 359

ERRATA-CORRIGE.

Pag.	lin.		
17.	14.	Alemanni	Alamanni
ivi.	37.	Con nostro male a vendicar s' appressa,	Coi nostri mali a vendicar s' appresta,
35.	34.	Starsi	Starci
36.	18.	noi.	voi.
54.	14.	fonte	fiume
64.	19.	Un popolo non vi ha	Popol non v' ha
78.	20.	Pria ch' io t' annunzi ella il consenta. A questa	Pria ch' io t' annunzi, ella il consenta, a questa
ivi.	23.	Ti condurrò.	Ti condurrò?
84.	1.	Degenere il timor.	Degenere il timore.
85.	7.	Ereditì l' impero e la consorte Con queste nozze. E non temer rifiuto:	Ereditì l' impero e la consorte. Con queste nozze, e non temer rifiuto,
90.	3.	Quanto finora	Ciò che finora
103.	1.	Punia.	Ponea.
105.	14.	Delle mie chiome incanutite. UN FUORUSCITO E questi Rimesse insieme ec.	Delle mie chiome incanutite; e Piero... UN FUORUSCITO Rimesse insieme ec.
135.	8.	atroci	ascosi
142.	1.	Quanti aspetti di sorte e Francia e Spagna	Quanti aspetti di sorte! e Francia e Spagna